CRESTOMAZIA
ITALIANA
DEI PRIMI SECOLI

CON

prospetto delle flessioni grammaticali e glossario

PER

ERNESTO MONACI

FASCICOLO SECONDO

CITTÀ DI CASTELLO : S. LAPI EDITORE

M . DCCC . LXXXXVII

CONTENUTO DI QUESTO FASCICOLO

Segue in terza pagina della copertina.

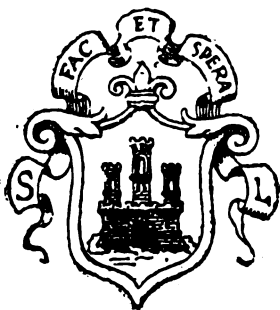
CRESTOMAZIA ITALIANA DEI PRIMI SECOLI

CON

prospetto delle flessioni grammaticali e glossario

PER

ERNESTO MONACI

FASCICOLO SECONDO

CITTÀ DI CASTELLO : S. LAPI EDITORE

M . DCCC . LXXXXVII

X.

Dal cod. Laur.-Red. 9, unico.

FRATE GUITTONE.

VEGNA, vegna chi vole giocundare
e a la dansa se tegna.
Vegna, vegna, giocundi e gioi faccia,
4 chiamat' è da cui sol onni gioja;
E chi non t'ama, amor, no aggia faccia
di giocundare in matera de noja.
Degna, degna, non po che reo portare
8 chi te, giojozo, disdegna.
No è mai gioja nè solaccio vero
chente amar Giezù sponso meo charo;
Tant' amabel se' tutto e piacentero,
12 dolc' è tec' onni dolce e onni amaro.
Tegna, tegna lo core in te amare,
sì che tutt' altro disdegna.
Profeta e santi invitan noi, amore,
16 ch' en allegransa te dovemo amare;
E cantar canti e inni in tuo lauzore,
und' onni lauda e onni gloria 'ppare.
Stregna, stregna amor noi senpre fare
20 ciò che dritto n' asegna.
O vita vital, per cui eo vivo,
for cui vivendo moro e vivo a morte,
E gaudio per cui ghaudo e son gioivo,
24 for cui ghaudendo onni dolor mi sorte;
Degna, degna la mia alma sponsare
e farla te tutta degna.
O vero ghaudio del mio spirto, gauda
28 con tutto piacer di te l'alma mia,
Sì che tuo vizo veggia e tua voce auda
loc' ove gaudio tutto eternal sia.
Regna, regna in me, sì che regnare
32 mi faccia come giusto regna.
Or venite, venite e giocundate,
sponse del mio signore e donne mie,
E de tutt' allegressa v' allegrate,
36 amando lui de pur cor ciascun die.
Isdegna, isdegna, bon cor, ciò che non pare

ch'al suo segnor ben s'avegna.
Tegna, tegna, chi cher pene, penare,
e a tua dansa non vegna. 40

XI.

Dal cod. Laur.-Red. 9, Rime di fra Guittone d'Arezzo, Firenze, 1828, II, 273.

FRATE GUITTONE.

Lo nome al vero fatt' à parentado:
le vacche par che t' abbian abbracciato,
over che t' àn le streghe amaliato,
tanto da lunga se' partito o' vado. 4
Zara dirieto m' à gittato il dado,
ciò non serea se l'avesse grappato;
allegro sono, Meo, che se' tornato,
se pellegrino fusti, e ciò m' è a grado. 8
Non credo nato fusti da Pistoja,
ma da Pistoja fu la tua venuta;
sì tardo movimento far ti sento.
natura ten pur di mulin da vento, 12
nun loco mostra sempre tua partuta;
chi sol è a sé non vive senza noja.

XII.

Dal cod. Vat. 3793.

FRATE GUITTONE.

Dilletto caro, oi mio novo valore,
che novo e bono amore
à novamente in voi, odo, criata;
novella e dolcie aducie in me dolzore, 4
che novel dàmi core
nel qual novo cantar criar m'agrata,
a memora del novo vostro vigore;
e renovando ardore 8
è tanto nova disianza orata,
novo porgiendo sempre in voi onore,
che novella dolzore
ve renovi la mente onunque fiata. 12
Renovi en voi, renovi uso e talento,
e co novo stormento
novo canto cantare i novo amore,

16 di novello bono sengnore,
onde be novo e velglio à nascimento.
e novo e vellio lui siate tut' ore,
novello bono servitore,
20 perché la nova sua vita, ove sento
novo e piem piacimento,
v'enduca en novo de santo omo lausore.

17. *ms.* volglio 21. *ms.* novo empie

XIII.

Dal cod. Laur.-Red. 9, Rime di fra Guittone d'Arezzo, Firenze, 1828, II, 19.

FRATE GUITTONE.

ALBERIGOL di Lando, appena cosa
disconcia ed annojosa
è più, che mal ben sembri o bene male,
4 e sì non degna già nè graziosa
più, che ben disascosa
esser catuna ed apparer che vale.
e se 'n cos' altre mal tale o ben posa,
8 in uom ch' è preziosa
sovra catuna, è tanto adunque quale
paja vertù dove non più nascosa
è vil voglia viziosa,
12 perda l mantello e sembri in fatto male.
E dico in far di tutti uom reggimento
meglio d' altro spermento;
ché valor tutto e saver fa misteri,
16 o rettor cavaleri,
poi in ess' è d' ogni bisogno avvento.
e voi spezial de reggimento avere
crescete onne pensere,
20 onni amor onni studio a valimento,
approvat' a bon sento
vostro valor sempr' à miglior savere:
L' auro vostro reggendo è bon trovato
24 a paragon provato;
ora 'ntendo ched ell' è mess' a foco,
e voi piace non poco,
ché gran mister è da gran core amato.

XIIII.

Dal cod. Vat. 3793.

FRATE GUITTONE.

O voi detti sengnori, ditemi dove
avete sengnoragio o pur francheza;
ch' io già nol so invenire, ma prusor prove
al contradio di voi mi do fermeza. 4
ché già non v'ubidiscie uno tra nove,
la cui ubidienza èvi vagheza,
e disubidente uno noja più move,
non fanno ubiditori mille allegreza. 8
a vostra guisa non venta nè piove,
nè dà piacere ciaschuno già nè greveza.
D'altra parte pensero, affann' e pena,
superbia, cupideza, envidia e ira 12
e ciaschuno vizo a sua guisa vi mena.
lo nom podere di voi s'aferma e tira,
podere di vostro aversar v' incatena;
bene fa ciaschuno se bene su' stato mira. 16

3. *ms.* prusar 10. *ms.* nè guereza 11. *ms.* possero 12. *ms.* evidia 15. *ms.* aversan

XV.

Dal cod. Palat. 418 (C) con emendamenti dal Vat. 3793 (A) e dal Laur.-Red. 9 (B).

FRA GUICTONE D'AREÇO.

ALTRA fiata agio già, donne, parlato
a defensione vostra ed a piacere,
e anke in disamore agio tacere
ove dir possa cosa in vostro grato; 4
Ché tropp' òe di voi, lasso, indebitato
non vostro merto già ma mia macteça;
k' io conto onta e graveça,
onor tucto e piacer ke di voi presi; 8
non k' el, dico, vin pesi,
ma debitor son voi ke fabricate
reti mante e lacci, voi lacciando:
di ke merçé dimando 12
e priego vi guardiate d' onne laccio,
e da li miei più avaccio;

6. merito *AC* 8. piacere *C* piaciere *A* 11. a voi *BC* 14. ma pur dai *C* ed al mio *A*

e io v' ajuterò com io v' ofesi,
16 se libere star più ke laciarvi amate.
  Donne, per donna, donna e homo fue
isbandegiat' e diserto e messo a morte;
ma donna poi fidele benigna e forte
20 parturio noi campion ke ne salvoe;
Unde donna per queste rason doe
e vitio in ira e bonità in piacere
dea via più d' omo avere,
24 vitio odiare per Eva, vergognare
di lei, per lei mendare,
e bonitate amare tucta in Maria,
e no mai col suo parto aver discordio,
28 nè d' alcun puncto acordio
col serpente infernale ke sodusse Eva;
e non so s' io mi greva
mostrare voi come possiatel fare,
32 pur ke farelo voi grave non sia.
  Onne cosa è da odiare quanto ten danno,
vitio, da cui solo onne dampnagio,
odiare dea del tucto onne coragio
36 e amar sempre, in contrastarli, afanno.
D' angeli demoni fece, ond' ànno
di cielo inferno e di ben mal peroe.
umanità dannoe,
40 mise a onta for di paradiso;
per lui fu Cristo uciso;
aversitade fame e guerra tucta
n' è sol per essa aducta.
44 se non vitio alcun fosse, non male
ma bene d' onne parte abondaria.
quale danno terria
se fere tucte, onne dimonio, omni homo
48 fosse sovra d' un omo?
ma vitio aucise tucti ad un sol bocto
di temporale morte e ternale.
  Come non dir si po mal k' è peccato,
52 dir non potesi ben già k' è vertute
da cui solo à justitia onne salute,
come tucto da vitio è cruciato.
Solo è vertù di Dio lo grande stato:

18. diservo *C* dezerto *B* 20. campione *A* campioni ke no falloe *C* 22. in vertù *C* 23. e de più *C* 27. parto] ajuto *C* 31. mostran *C* 32. farlo *C* 35. dea] de *C* 37. d' angelo demonio — e danno *C* 38. bene male *CA* 39. dannò *C* 41. fui però vegio *C* Gesucristo *A* ucizo *B* 47. sofferire *C* 51. dire — male *C*

in vertù fece rege angelo e homo, 56
regno cità e domo
manten vertù, solo essa è c' onore
in homo merta e amore,
vertù di Dio et homo un quasi face; 60
unde perfetto conta Dio homo tale,
di sommo e d' eternale
regno fal reda e partel d' ogna noja,
sovronpiendol di gioja; 64
vertù è possessione d' onne riccore,
lo qual non perde alcuno, se non lui piace.
  Onne vitio come onne mal fugire,
vertù tucta seguire con tucto bene, 68
voi donque, donne mie, sempre convene;
ma ciò ke non vi vole nente fallire
È castità, for cui donna gradire
non, con tutt' altre vertù, mai poria. 72
ché castitate obria
e scusa in donna quasi ogn' altro mendo.
o, ke molto comendo
quella ke tene casto corpo e core! 76
vivere in carne for voler carnale
è vita angelicale.
angeli castitate ànno for carne,
ma ki l' ave con carne 80
in tanto è via magiore d' angel, dicendo:
reina tale è sponsa a re magiore.
  Ki non pote e non vole castità tale,
ked à marito in ver o aver disia, 84
d' onne altro casta in corpo e in cor sia,
s' è tucto lei marito dislejale;
Ké mal vitio sta forte ad onne hom male
ma pur a donna assai più per un cento; 88
ché donna in ciò spermento
face d' avere core traito e nemico
di parente e d' amico,
di marito, di sé stessa e di Dio; 92
ké vergogna ed ingiuria a ciascun face,
unde sempre ont' à in facie
e dollia in core; ki più l' ama più tene.
o, quanto e qual ne vene 96

58. esso ecco honore *C* 59. merita *AC* ed *C* en *A* 60. uno *AC* 61. profeta *C* profera *B* 67. fugire come onne male *C* 71. a cast. *C* 72. tucta altra vertu seguire p. *C* 73. e castita *C* 78. angelica *C* 81. angelo dicielo *C* 85. castra — cortesia *C* castra — e di conresia *A* 87. homo *C* in om forte sta *B* che carnale vizo in omo forte sta *A* 89. spemirento *C* 92. dicessa *C* 96. egual *C*

odio, brobio, dannagio, onne rio dico,
per dilecto k' è vano bructo e mendio.
  Molti genti son matti, ma nullo tanto
100 ke marke mille desse in pescie alcuno,
come donna dà quasi onne suo bono
in dilecto d' amore mesto di pianto;
Poi magio gl' è noi ke gioi manto.
104 mira, mira, o madonna, ke fai;
per sì vile cosa dài
Dio ed amico e loro, e tuo gran preso
torni in laido spreso.
108 o, quanto fòrate, donna, meno male
se l' amadore tuo morte ti desse,
ke ben te tal volesse!
ké preso vale ed amore più ke vita.
112 donna k' è sepellita
in brobio tanto e in miserio, aviso
ke pegio d' onni morte è vita tale.
  Merçé, merçé di voi, donne, mercede!
116 non sembrante d' amore, non promessione,
non cordoglosa altrui lamentasione
vi commova, poi voi tanto dicede.
Ké bene vi poria giurare in fede,
120 ke qual più dice k' ama, è 'nfingidore,
e dole sença dolore,
assai promecte e à in core di poco dare,
volendo voi gabbare.
124 ma odio è più via d' altro perigloso
se tucto, com' el dice, amasse forte
e se languisse a morte.
crudele essere lui pietade tegno.
128 se dar volesse un regno,
più di veleno alcuno è da schifare,
non ke presio e onore tolle amoroso.
  Convene con castitate a donna avere
132 umilità, mansuetudo e pace.
figura mansueta non conface
orgoglo aspreça odio alcun tenere.
Punger colomba ai ke laid' è vedere!
136 benigno core, lingua cortese e recta
ke pace e amor mecta
in casa e fora, aver donna dea.
ké veder villania

97. ed onne rio *C omettendo* dico 110. bene — tale *AC* 122. pogo *C* 127. crudesser *C* pietà *C* merzede *A* 132. umiltà *C* 133. coface *C* 135. pungiere *A* purgere *C*

garrendo e mentendo e biasmando, 140
èscir di donna è tale, come se fele
rendèsse arna di mele.
vasi di manna par donna e di gioja;
come render po noja? 144
quasi candida robba e donna sia,
sagia s' è ben dinota onne guardando.
S' i' prego voi da lor, donne, guardare,
prego non men ke lor da voi guardate. 148
non, per Deo, v' afaitate,
ké laccio è catuno vostro ornamento.
ben dona intendimento
ke vender vole ki sua robba for pone. 152
caval ke non si vende alcun non segna,
nè già mostra ke tegna
lo suo tesauro caro hom c' a ladroni
lo mostri ed affaçoni. 156
donne, se castità v' è 'n piacimento,
covra honestà vostra bella façone.
Decto agio manto, e non troppo, se bono;
non gran matera cape in piciol loco. 160
di gran cosa dir poco
non si diria al mistieri e dir oscuro.
e dice alcuno k' è duro
ed aspro mio trovato a savorare; 164
e pote esser vero; und' è casione?
ke m' abonda rasione.
perk' io gran cançon faccio e serro mocti,
e nulla fiata tucti 168
locare loco li posso, unde rancuro:
ké piciol mocto pote un gran ben fare.

140. mectendo *C* 146. se bon *C* se *A* 152. che *AB* ki *C* 153. acul nan s. *C* 156. mossi *C*

62. TENZONE DI UBERTINO DI GIOVANNI DEL BIANCO D'AREZZO E DI FRA GUITTONE.

Dal cod. Vat. 3214 (E) con emendamenti nel secondo sonetto dal cod. Laur.-Red. 9 (B). Ubertino di Giovanni del Bianco fu podestà d'Arezzo nel 1249. *L'aver egli diretto versi a Guittone già frate, mostra che la sua attività letteraria dovette protrarsi almen fino al 1266, anno in cui Guittone si monacò.*

I. SONETTO KE MANDÒ GIUDICE UBERTINO D'AREZZO A FRATE GUITTONE DELLA DETTA CITTADE.

Se l nome deve seguitar lo facto,
vera vita è la tua, o fra Guittone;

* *Annales Arretini in Muratori, Rer. Ital. Scr. XXIV, 860.*

s'egli è savere far vita d'om matto,
4 ancora è bona tua conditione.
ma s'ell'è senno prender sanza acatto,
tucto mi piaccia assai riligione,
i' non ti cambierei di vita in patto,
8 se mmi giugnessi assai d'oratione.
Ancor ti ponga l'om pur a ssavere
ch' à' pura conscienza e nighittosa,
se' dato a povertade e mal avere;
12 ed io ben ti pregio in qualche cosa,
perké fai vita, quanto al meo parere,
leggiera a Dio et al mondo nojosa.

II. QUEST' È LA RISPOSTA CHE MANDÒ FRATE GUITTONE A GIUDICE UBERTINO DETTO.

Giudicie Ubertino, in ciascun facto
ove pertegno voi, ver son guittone:
quanto tegno del saver vostro matto
4 son folle forte in rea conditione;
e perdo loco, dove solo acatto
spresio ed onta da voi, religione;
ké non servate a Dio giustitia e patto,
8 e dove impetrerebbi oratione.
E come voi di forza e di savere
e d'onta, ke niente è nighittosa,
servite al mondo e dimandate avere,
12 et per molta leggera et venal cosa
vi date tutto in potendo parere,
sembra soave a voi cosa nojosa.

II, 2. dove pertegnon in v. *E* 5. in loco — dove e s. *E* 6. come disegno vo r. *E* 8. ove interpetri o. *E* 9. Chomme *E* 14. soav' a *E*

63. EPISTOLE E SONETTI DI DOTTO REALI DA LUCCA E DI MEO ABBRACCIAVACCA DA PISTOJA.

Messer Dotto Reali da Lucca e Meo Abbracciavacca da Pistoja furono contemporanei e compagni di Guittone d'Arezzo. Le epistole e i sonetti che seguono, sono secondo la lezione del cod. Laur.-Red. 9, unico.

I. MESSER DOTTO REALI DA LUCCHA.

A TE, Meo Abracciavaccha, Dotto Reali, menimo frate dell'ordine dei cavalieri di beata Maria, manda salute. pensando che lo cor dell'omo non si chiami contento in de lo stato là u si trova; e sicome
4 sono divizi li stati e le condissioni dell'omo, così sono divize le volontadi. e per le volontade, che ssono diverse in del corpo de l' homo,

perfessione non si trova in intelletto; ma parte de le cose si puon sentire per esperiensa e per ingiegnio; e cciò giudica ragione humana. e io, conoscendo in me simile core e volontade per defettiva parte del mio sentire, mi movo per fare me chiaro del mio difetto. e acciò che scuritate ricieva lume da quella parte che dar lo po, mando a tte questo sonetto per tutte quelle cose che di sopra son ditte; e risponsione mi manda di ciò che senti, e mostralo a frate Gaddo e a Finfo. 12

SIMILEMENTE chanoscensa move
le cor dell' omo, che spesso si disforma,
sicome l' aire face quando plove, 16
che per contrario vento si riforma.
e venta puro e mostra cose nove
inn occhio d'om, per parer non per forma;
a simil parlo per intender prove 20
del mio defetto da ciò che più forma.
E ciò è mezzo di principio fine,
e di fine principio naturale,
ch' assai paleze mostra, in cui figura 24
qual d' esti dui più sente, e chi di fine
intenda, non che porti naturale,
per sé manda per conpier la figura.

II. MEO, RISPOSTA AL SOPRASCRITTO.

MESSER Dotto frâte, Meo Abracciavaccha salute di bono amore. da lume chiaro di natura prende scuro e non da scuro chiaro lume, perché nond' abizogna vostro mandato. credo che assai prova intelletto vostra operassione, perciò temendo parlo. dico che ogni opera 4 umana solo da volontà di posa move, e mai per omo in esto mondo non trovare si po; e ciò è la cagione che l core non si contenta. poi dico che ogn' altra criatura naturalmente in esto mondo tanto trova sua posa, e se homo maggiormente nobile creatura fo formato, 8 come non sovra l'autre criature ave perfectione di posa avere? nente ragion lo vole che lo 'ntelletto posi ned aggia affetto u non è sua natura, e ch' elli non è creato come corpo si crea inn esso loco; ma ave dal sonmo e perfetto compimento, cusì pur di ragione altra 12 vita intendo, ove intelletto posi e sia perfetto; e voi, intendo, siete homo rasionale, ch' avete presa via di ritornar al perfetto principio per fina conoscensa. se volontate varia per istati diversi, non varii operassione d' avere verace spera, venendo a fine fine. in ciò che 16 mandasteme lettera e sonetto, perché risposta avete di mio sentire, rispondo; e se vostra intensione non si paghasse, riputatene il pocho saver mio, che volontà pur aggio di sodisfare ad onne piacer bono: per conpimento volontà prendete. a frate Gaddo e a Finfo, come 20 imponesteme, il mostrai e diei scritto.

PARLARE schuro dimandando, dove
risposta chiere veder chiaro l'orma,
24 non par mistero che sentensia trove,
ma del sentir altrui voler norma.
a cciò ch' entendo dico mezo sove
di primo fine, e di fine storma
28 qual nel mezo difetto fine strove,
dunqua per fine ten più visii a torma.
Così bono tornare pregio chine
di monte 'n valle del profondo male,
32 acciò bizogna di ragione chura.
voi conosciete da la roza spine,
seguire convene voi a fine tale
che l primo e l mezo di lod' agi' altura.

64. CANZONI DI GALLO O GALLETTO DA PISA.

Un «Gallus judex» *s'incontra fra i legati di Pisa al concilio di Lione nel 1275 (Muratori, Rer. Ital. Scr. XXIV, 682). Dante ricorda* «Gallum Pisanum» *fra quei rimatori* «quorum dicta... non curialia sed municipalia invenientur» *(De vulg. eloq. I, XIII).*

I.

Dal cod. Laur.-Red. 9.

GALLETTO.

INN ALTA donna ò mizo mia 'ntendansa
in quella ch' à 'n bailia
gioi e solasso e tutto insegnamento.
4 Lo meo core inn altessa s' avansa
pió ch'io non solia;
conforteraggio lo mio 'ntendimento.
Ché ben conosco e aggiolo provato
8 che ogne bon servire è meritato,
chi serve a bon signore a piagimento.
A piagimento, con fina leansa
lo mio cor s'umelia
12 e sservo là 'v' è tutto addornamento.
Li amadori lo sacciano 'n certansa
ch' i' ò ciò che gholia,
ch' io servo l' alta donna a suo talento.
16 A ddir lo me mandao per suo celato,
c' ogni meo bon servire li è tanto in grato,
ch'a pro d' essa verrand' a perdimento.
A perdimento perdei mi' allegransa;
20 per ciò ch' io mi dolia,
mi fa sbaudir, poi son a comandamento

Di quella che mi tiene 'n sua possansa;
sens' ella non valia,
or vivo 'n bona spene e gioi sento. 24
Tal fors' à l'alta donna dal su lato,
che lo vil omo fa esser pregiato
e lo mutolo torna in parlamento.

In parlamento e 'n gioco e 'n allegransa, 28
più ch' eo non solia,
viviamo insembre sensa partimento.
Li mai parlieri, che metteno scordansa,
in mar di Settelia 32
poss' anegare e viver a tormento;
Cha per li fini amanti è giudichato:
launqu' è mal parlier sia frustato.
a l' alta donna piacie esto convento. 36

Convento mi donao di su' amansa
un giorno ch' io sallia
a lo giardino, in suo difendimento.
Una roza mandaomi per simiglansa; 40
più c' altro fiore auliva;
und' io lo tegno bon cominciamento
Dall' alta donna, che 'n m' à sigurato
col suo aulente flor che m' à donato: 44
bon cominciare aspetta conpimento.

II.

Dai codd. Laur.-Red. 9 (B), Vat. 3793 (A), Palat. 418 (C).

B

GALLETTO PISANO.

CREDEA m' essere lasso	Or son çaduto, oi lasso, 4
come quei che ssi parte	loco non ebbi parte,
da ciò che pió gli è danno.	trapassat' è pió d' anno,

A

GALLETTO DI PISA.

Credea essere lasso. come quelli che siparte. dicio che piu glie danno. orsono condotto lasso. poco nonebi partte. trapassate piu danno. Comeste ad

C

GALLECTUS DE PISIS.

Credea esser lasso. come quei ke siparte. dacio kepiu gledanno. Orsono caduto lasso. loco no nebbi parte. trapassato piu danno. Come adesser seruo

B

Como ad esser servo
8 de voi, donna, cui servo
de bon cor, ciò m' è vizo.
Sì siete addorna e gente,
faite stordir la gente,
12 quando vo mira 'n vizo.
Ed eo ponendo mente
la vostra fresca cera
ch' è bianca più che rizo,
16 Feristemi la mente,
und' ardo como cera,
levastemi lo rizo.
Le man vostre e la ghola
20 co gli occhi mi dan ghola,
tant' ò a veder, si miro;
mostran che l' autre menbra
vaglian pió, ciò mi menbra;
24 pur de tanto mi smiro.
Volea veder non pare
nessuna donna ruma
quanto voi bella sia;
28 Non trovai vostra pare,
cercat' ò infin a Ruma;
grasie, mercié vo sia.-
Le vostre beltà sole,
32 che lucen pió che sole,
m' àno d' amore punto,
ch' eo n' era sordo e muto;
or me ne vesto e muto
36 e chantone ogni punto.
Lo meo cor non fa fallo
se dda me si diparte
e saglisce in voi alpe.
40 Mai mi conforta fallo,
non vo loco nè parte,
e ppió c' arcione in alpe
M' à l piè leghato e serra,
44 eppoi mi stringie e serra

A

essere seruo. diuoi donna acui seruo. di buono core cio me auiso. sisiete adorna
4 egiente. fate stordire la giente. quando uoi mira inuiso.
Edeo ponendo mente. lauostra bella ciera. che bianca piu che riso. feri-
stemi alamente. ondardo come ciera. leuastemi loriso. Lemani uostre elagola.
colgli occhi midanno gola. tanto auedere sio miro. mostrano che laltre membra.
8 ualgliano piu cio mimembra. pur ditanto mimiro.
Vollea uedere nompare. nessuna donnaroma. quanto uoi bella sia. non tro-
uai uostra pare. ciercato mfino aroma. graza emerce uisia. Con uostre bielta
sole. ca lucono piu chel sole. manno damore punto. chio nera sordo emuto.
12 ora mene uesto emuto. ecantone inongne punto.
Lomio core nomfa fallo. se dame sidiparte. e salesi inuoi alpe. ma mio con-
forto fallo. nom loco nem parte. eco me arcione inalpe. Ma piu legato e serra.

C

diuoi donna cui seruo. dibon cor cio me uiso. Si siete adorna egente. faite
4 stordir lagente. quando uomiran uiso.
Edeo ponendo mente. la uostra fresca ciera. ke bianka piu ke riso. Feri-
stimi ala mente. eardo piu ke cera. leuastimi lo riso. Leman uostre ela gola.
coglochi midan gola. dipiu guardar sio miro. Mostran ke laltre menbra. uallian
8 piu cio mimenbra. pur ditanto uosmiro.
Volea ueder non pare. nessuna donna ruma. quanto uoi bella sia. Non
trouai uostra pare. cercato fina roma. gratia emerçe uoi sia. Le uostre belta
sole. lucen piu ke losole. ke damor manno punto. Kio nera sordo emuto.
12 ormine uesto emuto. ecanto in ogne punto.
Lomeo cor non fa fallo. se dame sidiparte. esallie inuoi alpe. mai conforta
fallo. nona loco ne parte. mapiu carcione inalpe. Malpie legato eserra. epoi

B

e non vol ch' eo sormonti
lo vostro amor, che colpa
a meve sensa colpa,
fam' esser pian di monti. 48
Lo vostro amor mi cura
di vano amor ma mondo,
e son pió fermo e saggio
Poi ch' en voi misi cura. 52
sovrana d' esto mondo,
che dd' amor siete saggio,
S' al vostro amor m' aresto,
ad assai pió sottil resto 56
si legha saggio e matto
di bella donna, Ghallo,
ch' amo, ben dicho ghallo,
che ciascun ne do matto. 60

A

epoi mitalglia eserra. enon uuole chio sormonte. louostro amore che colpa. ameue sanza colpa. famesser piano dimonte. 16
Lochio strano micura. diuano amore ma mondo. esono piu fermo esagio. poi che misi inuoi cura. sourana desto mondo. che damore siete sagio. Sal uostro amore maresto. ad assai piu sottile resto. silega sauio e matto. dibella donna gallo. como perdico gallo. ca ciaschuno nedo matto. 20

C

mi tagla eserra. enon uol keo sormonte. Louostro amor ke colpa. ameue sença colpa. famesser pian dimonte. 16
Louostro amor mincura. diuano amor ma mondo. eson piu fermo esagio. Poi ke misi inuoi cura. sourana desto mondo. ke damor siete sagio. Saluostro amor maresto. assai piu soctil resto. si lega sauio e macto. ,Dibella donna gallo. kamo ben dico gallo. a ciascun dico macto. 20

65. SERVENTESE DI LEONARDO DEL GUALLACCA DA PISA.

Dai codd. Laur.-Red. 9 (B), Vat. 3793 (A), Palat. 418 (C).

B

LUNARDO DEL GUALLACCHA. RINTRONICHO.

Sicome l pescio al lasso,
ch' è prezo a falsa parte,
son quei c' amar s'adanno;
Peggior gittan che l lasso. 4
Salamon che ssep' arte,
disse lo mal ched ànno.

A

LEONARDO DEL GUALLACCO DI PISA.

Sicome il pescie a nasso. preso a falsa parte. sonno quelli camare sadanno. Peggiore gittano chelasso. Salamone che seppe arte. disse lomale chedanno. Al-

C

LUNARDO DEL GUALLACCHA.

Come lopescie anasso. kepreso afalsa parte. son quei kamar sadanno. Pigior gectan ke lasso. salamon che traparte. conta lomal kedanno. Al suo senno

B

Al suo senno m' aservo,
8 con amor non conservo
che ffe fallir d' avizo
lo profeta piagente;
pogho no 'n fo piangente
12 fora di paraviso.
Se lo scritto non mente,
per femmina treccera
si ffo Merlin derizo;
16 E Senson malamente
tradil una leccera;
Troja strusse Parizo
Per Elena parghola,
20 sì che già non par ghola;
si la strusse l'amiro.
quando d' Eva mi menbra,
null' altr' al cor mi menbra,
24 di lor opre mi smiro.
Chi vol da lor canpare
tagli la lor paroma,
ch' è piena di falsia.
28 Mentre che ppon trappare,
allor dicen c' a Roma
creden voghar van sia.
E io però lassole;
32 ciascunn' è tal qual sole.
d'esto senno no spunto
nè non me ne rimuto
ne' versi nè rimuto;
36 senpre pió ci propunto.
Chi ss'innamora i ffallo,
odit' ò in saggia parte,
mant' à di male palpe.
40 Chi bon senn' à ri fallo
e chi ben si conparte,
vive com e mar salpe.
Foll' è chi quivi serra;
44 chi sagli' en alta serra

A

suo senno maseruo. con amore non conseruo. che semparlare diuiso. lo pro-
4 feta piagiente. forse chende piangiente. fora di paradiso.
Selo scritto non mente. dafemina treciera. sifue merlino diriso. e sansone malamente. tradilo una leciera. troia strusse parisse. Peralena pagola. siche mai nona paghola. si lastrusse lamiro. quando deua mimembra. nulaltra alo-
8 core mimembra. si larompe mismiro.
Chi uuole dalloro campare. talgli laloro paroma. che pieno difalsia. chenfino chepuo atrapare. alor puo dire caroma. credi nocare uasia. Edio percio lasole. che ciaschuna etale quale suole. edesto senno nospunto. enon mene ri-
12 muto. neuersi nerimuto. sempre piu cipropunto.
Ki sinnamora ispallo. udito insagia partte. manta dimale palpe. chi buosenna rio fallo. e combene sicomparte. uiue come inmare salpe. Folle chi

C

maseruo. colamor non conseruo. kefe fallar dauiso. lo profeta piacente. forse
4 kene piangente. fora diparadiso.
Selo scripto nomente. difemina trecciaera. si fue merlin diriso. Esanson malamente. tradiluna lacciera. troia strusse pariso. Perelena pagola. sikeme mai no pagoela. si lastrusse lamiro. Quando deua mimenbra. nulla locor mimenbro.
8 diloropre mismiro.
Ki uol dallor campare. tagli la lor paroma. kepiena difalsia. mentre kepon trappare. alor dicen caroma. creden nogar uasia. edio pero lassole. ciascune tal qual sole. desto senno no spunto. Ne nomine rimuto. ne inuero ne
12 inrimuto. ançi piu cipropunto.
Ki bon senna rifallo. eki ben siconparte. uiue come mar salpe. Kise innamora insfallo. audito insagia parte. manta dimale palpe. Folle chi quiui serra. ki

B

vuop' è c' abasso smonte;
cui amor fier mal colpa,
tanto val c' a me scolpa
amor, guai chi amonte. 48
La chiar' aire fu scura
a Gilio et Fioresmondo;
lo lor detto fals' aggio,
E chi vi si asigura 52
guardin a quei ch' a mondo
vedran da lor lo saggio.
Serventes,' a dir esto
va, che per serv' i' resto 56
pió puro c' oro matto
a quei ch' à non di Gallo;
se Dio di mal tragallo,
non creda nè a vista nè a matto. 60
Qual om è d'amor preso
arrivat' è a mal porto,
allor no è in sua baglia.
Dal tersolett' ò appreso, 64
a sua guiza mi porto.
s' alcuna mi s' inbaglia,
Prendo del su mistero
quello che m' è mistero, 68
e per altro non l'amo,
per vista che me faccia
nè per beltà di faccia
pió no v' attoccho l' amo. 72

A

uiserra. che selglie nalta serra. uope cabasso smonte. cui amore fere male colppa. tanto uale cameue scolpa. amore guai chi amonte. 16

La chiara aira fue scura. a gilglio fiore ed asmondo. loloro detto falsagio. echi ui sasicura. guardino aquelli chalmondo. uedranno damore losagio. Seruentese adiresto. ua che perseruire resto. piu puro cauro matto. aquelli ca nome digallo. sed io dimale tragallo. non crea neauista ne amatto. 20

Qual uomo edamore preso. ariuato e amale porto. alora none im sua balglia. dal terzoletto oapreso. a sua guisa miporto. salcuna misi balglia. Prendone del suo mesteri. quello che me mestieri. ne peraltro nollamo. peruista che mifaccia. ne perbielta difaccia. piu nonaboca lamo. 24

C

sagle inalta serra. vope ka basso ismonte. Amor cui fier mal colpa. tanto ualkemiscolpa. amor guai cui amonta. 16

La kiara are fu scura. algiglio fior ismondo. lo lordicto falsagio. Eki uisasicura. guardino aquei camondo. damor uedran losagio. Seruentese adiresto. ua ke per seruire esto. piu puro doro macto. Aquel ka nom digallo. sedio dimal tragallo. non creda uista ne amacto. 20

Qualomo edamor preso. ariuate amal porto. alor nonen sua ballia. Dal terçolecto oapreso. asua guisa miporto. salcuna misi ballia. Prendo del suo mistieri. quello ke me mistieri. eperaltro nolamo. Per uista ke mifacia. oper belta difaccia. po nolabocco lamo. 24

66. BALLATA DI SALADINO.

Il Nannucci (Manuale, I, 134) e altri prima di lui lo dissero di Pavia, ma ne' due mss. ove trovo sue rime non si legge quell'aggiunto. Un « Saladinus notarius cancelleriae » *si trova in Pisa nel 1270 (Muratori, Rer. Ital. Scr. XXIV, 677);* un « Sa-

ladinus notarius de Acqui » *fu tra' legati pisani al concilio di Lione nel 1275 (Muratori, ivi, 682). Aggiungasi che nelle carte medioevali dell'Alta Italia il nome di Saladino non è raro, e che nei versi di costui qualche settentrionalismo non manca. Forse a lui si riferisce uno degli aneddoti del* Novellino *che riportiamo più oltre. Il testo di questa ballata è costituito sui codd. Palat. 418 (C) e Chig. L. VIII. 305 (D).*

SALADINO.

TANTO di fino amore son gaudente
k' omo vivente   non credo ke sia,
nè gio' nè sengnoria,   così giojoso
4 sì com eo k' amo l' alta fiore aulente
ke m' inavança di gio' tuttavia,
laund' eo mi tegno amante aventuroso.
Tanto di fino amore
8 son gaudente a tuttore,   ke sovr' ogne amadore
d' allegro core degiomi allegrare.
Amando l'alta fiore
donna di gran valore,   quella ke dà splendore
12 come la ragia albore, a lo sguardare;
Lo suo bel viso pare   tralucente
stella d' aoriente   dov' eo mi smiro,
sovr' ogne giro   mi fa delitoso.
16 Delitoso mi face
la sua verace pace;   però l meo cor non tace,
ke d' alta amança vivo sença pare.
Tant' ò d' amor verace
20 c' ogne gio' mi piace   madonna ke disface
le donne belle quand' ella ci apare.
Sicome l mare   ogn' agua signoria,
così madonna mia   fiore è di belleçe
24 e d' adorneçe   e di core amoroso.
Lo suo amoroso core,
a cui son servidore,   mi dona gran baldore,
ch' en alto loco m' à posto in so stato.
28 Deo! ke ben agia amore,
ke fue trameçatore   di me e dell' alta fiore
ke m' à si altamente meritato.
Agio obliato   lo gravoso affanno

Tit. il Saladino *D* 1. fin *D* 2. ch — chessia *D* 3. signoria *C* 4. chom *D* ch *D* 5. chemm — gioia *D* tuctavia *C* 6. laond — tengno *D* 7. amor *D* 8. tuctore *D ometttendo* a sopr' *DC* ongne *D* 9. chore deggiomi *D* 11. che — sprendore *D* 12. raggia *D* 13. par *D* 14. doriente — miro *D* dov] o *C* 15. sopr *C* ongne *D* dilectoso *D* 16. Dilectoso *D* 18. che *D* 20. ongne — che *D* 21. appare *D* 22. Siccome — ongni *D* aqua *C* signoregia *C* sengnoreggia *D* 23. belleççe *D* 24. adorneççe *D* 25. chore *D* 26. acchui *D* 27. locho — su *D* 28. aggia *D* 29. trameççatore *D* 30. chemm *D* 31. Aggio obbiato *D*

e lo gran danno, e lo mal sofferire 32
ke mi facea sentire delitoso.

33. chemmi face — dilittoso *D*.

67. RIME DI RE ENZO.

Enzo, figlio naturale di Federico II, nacque circa il 1220 da madre cremonese. Coronato re di Sardegna nel 1238, per alcuni anni resse come vicario imperiale la Lombardia, spesso combattendo valorosamente pei diritti paterni, finchè nel 1249 alla battaglia di Fossalta presso Modena cadde prigioniero dei bolognesi nè più riacquistò la libertà. Fra Salimbene, che lo conobbe di persona, così ne scriveva nella sua Cronaca: « Rex Hentius... erat valens homo et valde cordatus, idest magnifici cordis, et probus armatus, et solatiosus homo quando volebat, et cantionum inventor, et multum in bello audacter se exponebat periculis; pulcher homo fuit mediocrisque stature. — Anno Domini .MCCLXX.... die lune .XIIII. martii obiit rex Hencius... qui erat in carceribus Bononie ».

I.

Il testo è costituito sui mss. Vat. 3793 (A), Laur.-Red. 9 (B), Palat. 418 (C), Chig. L. VIII. 305 (D).

REX HENTIUS.

AMOR mi fa sovente lo meo core pensare,
dami pene e sospire,
E son forte temente per lungo adimorare
ciò ke poria avenire. 4
Non c' agia dubitança, ka la dolze sperança
enver di me fallança ne facesse;
Ma mi tene in doctança la lunga dimorança
e ciò k' adivenire mi potesse. 8
Però nd' agio paura, e penso tuttavia
a lo su' gran valore.
Se troppo è mia dimora, eo viver no poria;
così mi stringe amore 12
E àmi così preso, in tale guisa conquiso,
k' en altra parte non ò pensamento;
Ma tuttora m' è aviso di veder lo bel viso,
e tengnolomi in gran confortamento. 16

Tit. Rex Enso *B* Lo re Enzo *A* re Enzo *D* 1. Amore *A* mio *A* penare *B* 2. danomi *D* danmi *C* sospiri *BCD* 3. sono *A* for *D* lung *B* 4. che *ABD* aveniri *B* adivenire *D* 5. ch'aggia *BD* c'agio *A* dubitansa *B* cha *D* che *A* de *B* dolse *B* dolce *C* speransa *B* 6. chenver *B* inver *ACD* falanza *A* faciesse *A* 7. tenem' *B* mi tiene *A* dotanza *A* dottanza *B* lungha *BD* 8. aciò *A* di cioe *B* ch *D* che *AB* divenire *A* venire *B* mi] nom *A* ne *B* 9. nd'] n' *ABD* aggio *BD* tuctavia *C* 10. de lo *B* suo *AC* 11. tropp' *B* eo *omette B* io *A* vivere *AD* venire *B* non *BD* nom *A* 12. stringie *AD* 13. ed *A* ammi *D* priso *A* prizo *B* lo su bel chiaro vizo *B* tal *D* 14. ch' *AB* che *D* enn *B* in *CD* pesamento *A* 15. E *A* tuttor *B* tuctora *C* avizo *B* viso *CD* ch'eo ne son conquizo *B* vedere *A* bello *A* 16. e tegn. *C* che l mi terrea *B* comfortam. *A*

Conforto e non ò bene: tant'è lo meo penare,
ke gioi non posso avere;
Sperança mi mantene e fami confortare,
20 e spero tosto a gire
Là 'v' è la più avenente, l' amorosa piagente,
quella ke m' ave e tene in sua bailia.
Non falserò nejente per altra al meo vivente,
24 ma tuttor la terrò per donna mia.

Ancora ch' io dimore lungho tenpo e non veja
la sua chiarita spera
E lo su' gran valore, ispesso mi venia,
28 ch' i' penso ogne manera
Che llei deggia piacere; e sono al suo volere
istato e serò sensa fallanza.
Ben vòi fare asavere c' amare et non vedere
32 si mette fin amore inn obbrianza.

Va, cansonetta mia, e saluta messere,
dilli lo mal ch' i' aggio;
Quelli che m' à 'n bailia, sì distretto mi tene,
36 ch' eo viver non poraggio.
Salutami Toscana, quella ched è sovrana,
in cui regna tutta cortezia;
E vanne in Pugla piana la magna Capitana,
40 là dov' è lo mio core nott' e dia.

17. Konforttomi *A* Confortomi *CD* agio *AC* aggio *D* mio *AB* pensare *AB* 18. ch *ABD* io *ACD* gioja *A* gio *CD* nom *A* poss'avire *B* 19. Isperanza *A* Isperansa *B* fammi *D* fanmi *B* 20. e] che *B* ch'io *A* gire *AB* *omettendo* a 21. ov' *A* l'amoroz' e *B* piagiente *A* piacente *C* piacenta *D* 22. che *ABD* ballia *A* balia *D* 23. Nom *A* falseria *B* niente *CD* altro al me *D* 24. ch'io la volglio tutora *A* ch' la terrò *CD* per donna in vita mia *CD* 25-40. *mancano in ACD*

II.

Dai codd. Chig. L. VIII. 305 (D) e Vat. 3214 (E).

QUESTO NOBILE SONETTO FECE LO RE ENZO.

TEMPO vene ki sale e ki discende,
tempo è da parlare e da taciere,
tempo è d' ascoltare e da imprendere,
4 tempo è da minaccie non temere;
tempo è d'ubbidir ki tti riprende,

Tit. re Enço *D* 1. chi — chi *D* 2. è *omette D* ttacere *D* 3. è *omette D* 4. è *omettono DE* di *D* 5. è *omettono DE* d'ubbidire chi *D*

tempo di molte cose provedere.
tempo è di venghiare chi tt'affende,
tempo d' infignere di non vedere. 8
Però lo tegno saggio e canoscente
que' ke fa i fatti con ragione
e col tempo si sa comportare,
e mettesi im piacere de la gente, 12
ke non si trovi nessuna cagione,
ke lo su' fatto possa biasimare.

7. è *omettono DE* vegghiare *D* offende *E* 8. infingnere *D* 9. tengno *D* canosciente *E* 10. ffa *D* facti *E* 11. chol — chomp. *D* 12. in piacier *E* della *D* 13. che *D* 14. che lo suo — posso *D*

III.

Dal Libro Sicilianò, G. M. Barbieri, Origini della poesia rimata, p. 142.

Allegru cori, plenu di tutta beninanza
suvvegnavi s' eu penu per vostra inamuranza,
ch' il nu vi sia in placiri
di lassarmi muriri talimenti, 4
ch' iu v' amo di buon cori e lialmenti.

68. CANZONE D'INGHILFREDI.

Inghilfredi fu detto siciliano, ma nessuno dei mss. antichi reca questo aggiunto al suo nome. Un Inghilfredi da Padova ebbe a figlio messer Simeone podestà di Bologna nel 1305 (Archivio Notarile di Bologna, memoriale 111). Dal suo modo di comporre questo trovadore va classificato fra i seguaci della scuola guittoniana. Il testo di questa canzone è costituito sui codd. Vat. 3793 (A) e Palat. 418 (C), nel primo dei quali la poesia è anonima.

INGHILFREDI.

Del meo voler dir l' ombra cominzo scura rima,
como di due congiunti amor mi nunglia,
Sì natural m'adombra i lavoreo e lima;
essendo du' e semo un con carne ed unglia. 4
Ed è ragion; poi membra la scrittura le membra,
che di tal guisa tale amor congiungie;

1. volere dire *A* comincia *C* 2. amore *A* noglia *C* 3. naturale *A* i] in *C* clima *A* 4. due — una *A* com chi ama e doglia *C* 5. E di *C* rasgione *A* 6. tale g. *A*

sì che quando là giunge, tal diritto amor m'agiungie
8 chi lo manten, null' altra gioi li sembra.
Ed eo, c' a provar miro sono, salvando, sperdo,
sì che concriom 'n amare spunza;
Dolglio, quando più miro lo guadangno che perdo,
12 che più mi pura ca l' aigua la spunza.
E ciò mi fa cui sono; c' al cor m' à miso un sono
di ben voler sì forte, che m'abatto
in tai pene, che batto le mani, e giù m' abatto,
16 e so ch' io intendo di piangier fo dono.
Stringe lo core e gronda lo viso di condotto
dell' aigua che da tal fonte risurgie;
Nonn ò coverta a gronda, ché lo mal che m' à dotto,
20 covrir potesse, se el non risurgie.
Tal è il disio c' ònde, che sì spesso mi conde
d' un aghiadato pensier crudo e resto:
ond' eo del dono no resto, quando al pensar m' aresto
24 là 've l disio lo mio male nasconde.
S' io tengno il dritto a versso e di lei il cor m' inambra,
tal la sento, non maraviglia parmi;
Tanta nascoso inverso del mio core è la cambra,
28 che nullo amante di ciò non è par mi
D' essere amato a punto da lei, per cui son punto
da lungi più che quando le son presso.
ond' eo a dir m' apresso qual eo d' agio l' apresso,
32 e di tutto non posso dire um punto.
Del meo disir non novo chiuso parlare spargo,
ch' è chiusamente doglioso per cima;
Nullo pare di me novo: che tal porto lo cargo
36 in dritto amore, perc' ongn' altro dicima.
La mia fede è più casta e più diritta c' asta;
ché 'n sengnoria s' è recata a serva,
e più lealtà serva che l suo dir non conserva
40 lo bon Tristano, al cui pregio s' adasta.
Lo mio buon dir s' avasta, va lei per cui se vasta
la mia persona, c' a governare serva

7. *il primo verso o emistichio manca in C* dal ditto *C* 8. mantiene — gioja *A* 9. provare *A* suono *C* 10. *manca in C* 11. Sicchè doglio *C* 12. agua *A* spugna *C* 13. chel — suono *C* 14. volere *A* 15. tale *A* e gio m'à fatto *C* 16. e son giocando *C* piangiere *A* 17. Istringie il *A* condutto *C* 18. agua che tale *A* 19. Non ne conta a *C* male *A* m'è addutto *C* 20. covrire *A* se non *C* 21. Con il desio onde *C* 22. agghiacciato *C* sensiere *A* 23. onde di duol nol *C* pemsare *A* m'assesto *C* 24. là ond' ò il *A* 25. diritto *A* tegno dritto o inverso *C* core *A* ed a lei il cor mi membra *C* 26. tale *A* sente — meraviglia *C* 27. Tanto *C* 29. appunto *C* da cui sono *A* 30. sono *A* 31. onde a dire m'appresso *C* io n'aggio lo pr. *C* 32. e non di tutto posso *A* 33. disire *A* 34. ch' è] ca *C* doglio sopra c. *C* 35. parlar m'è novo *C* porti *A* carco *C* 36. che ogn' — decima *C* 38. serragata e serva *A* 39. ch' in suo *C* dire *A* 40. a cui presso *C* 41-4. *mancano in C*

la nave di Minerva, che sì forte m' inerva
a soferire pene c' ongni altro divasta. 44

69. CANZONE E SONETTO DI PAOLO ZOPPO DA BOLOGNA.

Nel cod. Vat. 3793 questo rimatore è chiamato « ser Poolo zoppo da Bologna », *nel Laur.-Red. 9* « ser Polo da Bolognia » *e* « messer Polo di Castello », *nel Chig. L . VIII. 305* « messer Polo di Lombardia ». *Essendo stata Bologna nel medio evo talora considerata come parte della Lombardia, quest'ultima indicazione non contraddice alle precedenti, le quali poi trovano la loro spiegazione in un sonetto di ser Manno, d'onde appare che questo* « messer Paulo » *era* « di Bolongna nato e di Castel chiamato » *(cod. Chig. L . VIII. 305). Egli fu in corrispondenza con Monte Andrea di Firenze, perciò dovette fiorire nelle prime decadi della seconda metà del sec. XIII.*

I.

Il testo è costituito sui codd. Vat. 3793 (A) e Chig. L . VIII. 305 (D).

SER PAOLO ZOPPO DA BOLOGNA.

LA gran nobilitate ch'en voi, donna, ò trovata
m' enforça ongne fiata
e di trovare doname ardimento.
Però con umiltate nova cançon trovata 4
ò per voi, pregiata,
sovr' ongn' altra di melglioramento.
E volgliola cantare e far cantare altrui,
gentil donna, per voi; 8
sicome ausgiello che per gran frescura
si diletta in dolzi versi che lli piace.
Io canto e me conforto, sperando bene avere,
com omo c' à grande avere, 12
ch' è campato di perilglioso loco,
Ed è arrivato a porto, ch' è tutto en suo plagere,
pensando che l nocere
li tornerà in gran sollaçço e gioco. 16
Similemente avene a me, che sono stato
in mi mar tempestato;
or son a porto e gittat' ò paroma
con ancone, che mai non sa lasciare. 20

Tit. Poolo *A* messer Polo di Lombardia *D* 2. mi sforza ongni *A* 3. *manca in D* doname *A* 4. chon — non va *D* 5. ò *manca in A* 6. ongni *A* milglioramento *D* 7. chantare et *D* fare *A* 8. gientile *A* 9. siccome uccello *D* la gran verdura *A* 10. che si *A* dilecta in dolci *D* soni *A* lli *manca in A* 11. mi confortto *A* 12. chon *D* ommo *A* ch'*D* 13. ch'è *manca in D* camppa *A* loco *D* 14. Ed or è giunto a portto con tutto suo volere *A* 15. nociere *A* 16. torneria — sollazo *A* giocho *D* 17. Così m'este avenuto *A* 18. in uno mar *A* 19. portto *A* 20. sovr'anchora *D* che non so mai *A*

Madonna, poi vi piace ch' io dica apertamente,
lo meo core e la mente
dimorano con voi ongni fiata.
24 E l fino amor verace, a cchui sono ubidente,
mi fa di vo presente,
ch' eo vi tengna distretta ed abracciata.
Ben mi par quel ch' eo dico, non perché l vero sia,
28 ch' eo non vojo dir baosia;
ma façço como fantino che crede,
quando sogna, esser gran veritate.
L' adorno portamento e la gaja sembiança
32 mi dà ferma sperança
d' avere vostra bona volontate.
Però mi rapresento a voi con sicuranza,
pensando ch' aonorança
36 se v' acrescie di tale amistade.
E dico a voi palese ch' audit' ò tençonare:
colui è da blasmare
che suo pregio dannea e dà tormento,
40 poi che s' è messo in sua confidança.
Eo somilglo a la state ch' aducie folglie e fiori;
divisa tai colori
quella per cui io sto fresco e giojoso,
44 C' ongni gran novitate n' apparan li cantatori
che dànno agli amadori
gran conforto, a quale sta più pensoso.
Un suo dolce risguardo fa ciascuno allegrare;
48 qualunque vuole amare
sia inn amore giachito e sofferente,
ché a mme place donna orgolglosa e ffera.

22. mio *A* chore *D* 23. fiate *A* 24. li fino amore veracie a llui *A* ubbidiente *D* 25. di voi *A* 26. io *A* strecta et *D* abraccata *A* 27. pare ciò ch'io dica, ma non che *A* 28. io volglio dir e busgia *A* 29. facco *A* chomo *D* fa il fant. *A* 30. songna — essere *A* 31-50. *mancano in A* 33. d' aver *D*.

II.

Dal cod. Laur-Red. 9, unico.

SER POLO ZOPO.

LADRO mi sembra amore, poi che fese
sì como fel ladrone fa sovente;
che, s' en via trova quel d' altro paese,
4 fai creder ch' el fal camin certamente;

1. *ms.* sebra — fesse 2. *ms.* feladrone 4. *ms.* credere *e* camino

e 'nganna quel che sua guida prese,
promettendol menar seguramente;
menalo là o' no i vallon difese
e poi sì l prende e tratal malamente. 8
Sembiantemente me deven d'amore:
ché lui seguì', credendo de lui bene;
el me prese e 'n tal loco m' adusse
e sì me istringe, ch' i' non ò valore 12
nè di nulo solazo me sovene;
megllo me fora che morto mi fosse.

9. *ms.* Sebiantemente.

70. TENZONE DI FRANCESCO DA CAMERINO E DI SER CIONE.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

I. FRANCIESCO DA CAMERINO.

Ki inver l'amore suo pemsero asente
non pare c' ami nè volglia libertate;
ch'elgli è sengnore, chi gli si comsente,
ched el gli toglie erbito e volontate. 4
en ubidenza chi più gli è servente
sempre più l'orgolglia im potestate;
dumque tale sengnor è scanosciente,
ca sèmpre orgolglia chi gli à umilitate. 8
E zo po dire chi è namorato,
ch'em sé non à nè forza nè ballia,
ma serv' è de la volglia e de l'amore.
e saciolo per cierto, ch' io l' ò provato; 12
ched e' si sforzi, se fa che mai nom sia,
venire a sengnoria di tale sengnore.

II. SER CIONE NOTAJO.

Amico, rasgionando umilemente
quello che ò ti dico a sicurtate:
che mi comendi sed io sono fallente,
arispondendo di quello che parlate. 4
ché chi 'n amore lo suo pemsiere asente
nom pare c'ami nè volglia libertate,
e di servire chi gli è ubidente
più l'orgolglia sempre potestate. 8
E poi dicate sie in altro lato,

che chi 'n amore messo s' à 'n obria
sì che 'm sé nè forza nè valore,
12 e' parmi che voi agiate fallato;
delgli altri dicitori partite via,
e voi ne dico ch' io ne sento core.

III. SER CIONE NOTAJO.

Co lingua dico che lo core sente
che, quanto l' omo più aja im bontate,
non mi pare che valglia nejente
4 vivendo solo a sua libertate;
e quanto lo sengnore è più posente,
più l deve l' omo servire com su' amistate;
ca per servire omo vene sagio e valente,
8 poinamo ched e' serva a lealtate.
Pemsate voi ch'avete amore blasmato,
che chi 'n amore usa cortesia,
che ciascun altro facie suo sengnore;
12 e' mai per sé non usa villania,
ma 'n amarla dà forza e valore,
e per amore l'omo divene a stato.

71. CANZONE DI UGIERI O RUGIERI APUGLIESE.

Nessuna notizia fu sinora raccolta di costui. Esso apparisce soltanto nel cod. Vat. 3793 con la seguente poesia, la quale, per il genere che rappresenta, può esser classificata tra i prodotti della scuola guittoniana.

RUGIERI APULGLIESE.

UMILE sono ed argolglioso, prode e vile e coragioso,
franco e sichuro e pauroso, e sono folle e sagio,
E dolente e allegro e giojoso, largo, scarso e dubitoso,
4 cortese e villano e 'nvidioso, faciomi prode e danagio;
E diragiovi como:
male e bene agio più di null' omo.
Povero e ricco e disasciato sono e fermo e malato,
8 giovane e vechio ed agravato e sano spessamente;
Mercié faccio e pecato, ch' io favello e non sono nato,
sono disciolto e legato lo core e la mente;
Or intendete la rasgione:
12 giorno e notte istò in pensasgione.
Umile sono quando la veo e orgolglioso che goleo
quella per chui mi deleo, s' io la potesse avere;

12. *ms.* poisasgione 14. *ms.* delea

E son per lei da ideo, tant'è chiaro il suo splendeo;
bene sono vile ch'i 'no scoteo lo mio coragio a dire: 16
Franco e sichuro sono, ch' io v' intendo,
et pauroso, che non agio amendo.
Savio sono, ch'io non dico; d'orgolglio non acatto nemico,
e sono folle ch'io m' imbrico in così alto amore; 20
E villano, ch'io mi disdico di tute l' altre esere amico,
e cortese, ch' io gastico di villania lo mio core.
Agione pro, ch' io ne sono insengnato,
ed amo tanto e nom sono amato. 24
Largo sono del fino amare e scarso molto d'ubriare
quella che mi fa pensare la notte e la dia;
Di spaldire mi fa allegrare, quando la veo nom posso parlare,
e dolente mi fa stare, sì mi fa carestia. 28
Agione pro, per lei ch' è dia,
e male; non che madonna il mi dia.
Rico sono de la speranza, povero di fina amanza,
sanami la fina amanza, quando la posso vedere. 32
N' ò gran male che mi lanza, fermami la grand' esmanza,
e favello a gran baldanza: tutora la gredo avere;
Ma non sono nato a quello ch'io penzo fare,
se madonna non mi dengnasse amare. 36
Legato sono, non posso fugire i nulla parte al meo disire,
sono disciolto per servire tutora se mi valesse;
Vechio sono per ubidire quella che mi fa morire;
giovane, al buono ver dire, se madonna volesse; 40
E fo peccato, che per lei m'ascondo,
e mercié, che di male fare m'ascondo.
Ugieri apulgliesi conti, Dio convive a fortti ponti;
cavalieri, marchesi e conti lo dicono in ogne partte, 44
ché mali e beni a llui sono giunti; questo mondo è valli e monti;
madonna li sembianti à conti, lo core mi rauna e partte,
E la ventura sempre sciende e sale,
tosto aviene a l'omo bene e male. 48

24. *ms.* ed amo camo.

72. SONETTO DI GUGLIELMO D'OTRANTO.

Dal cod. Barberiniano XLV-47, unico.

GUILIELMOTUS DE OLTRANTO.

O SALVE, sancta ostia sacrata
inmaculata, sangue e carne pura,
suma creatura en Deo communicata,

2. *ms.* inmacula

4 de virgo nata senza corruttura.
oltra mesura fusti tormentata,
morta, lanzata, misa en sepultura,
da la suma natura suscitata
8 e renalzata sopra ogn' altra altura.
Tu se' quela armatura per cui vencimo
l'anticho primo perfido serpente
percutiente spirito dampnato.
12 corpo sacrato, en pane te vedimo,
e certi simo che verasimente
se' Cristo omnipotente et Deo carnato.

73. CANZONE DI FOLCO DI CALABRIA.

Dal cod. Vat. 3793, unico. « L'autore di questa canzone, è forse quel conte Folco Ruffo di Calabria morto nel 1270 in seguito a un duello avuto con Simone di Montfort, parente di Carlo d'Angiò; duello che cagionò gravi torbidi in quella provincia » : così il prof. Casini nelle Antiche rime volgari sec. la lez. del cod. Vat. 3793 a cura di A. D'Ancona e D. Comparetti, V, 392. Cf. Capasso, Historia diplom. r. Siciliae inde ab a. 1250 ad a. 1266, §§ 41 e 42.

MESSER FOLCO DI CALAVRA.

D'AMORE distretto, vivo doloroso
com omo, che sta lontano e vedesi alungare
da cosa ch' ama, vedes' inojoso;
4 languiscie, stando sano, perché nom pote usare
La cosa che li piacie; perzò vado morendo.
dunqua non mi dispiacie tale mortte soferendo,
ma vivere mi pare.
8 A chui bene s' entanza bel gli è, contro al morire,
languire disiderando, atendendo speranza
sua volglia, dolze gioja, compiere;
e nom sa merzé quando li compia disianza,
12 Ma vive comfortato ch' a ssenno e volontate
di quella chui son dato per fedele amistate,
e blasmando tardanza.
Or sono bene morto che vivo in carestia
16 di ciò che più disio e va pur acresciendo;
di mia mortte a danno mi teria,
non mende fora crio ch' io savesse, savendo
Plagiere a chui onore è senno e gienzore e misura.
20 prego beltà e valore, che fanno loro dimora
da ella nom partendo.
Non avendo io volglia ma d' altrui talento
ch' em podere mi tene ch' io viva sì morente,

nom perde fine lo male ch' io sento; 24
ma vivo mi tiene, ch' io moro più sovente.
Perzò melglio varìa morire in tuto in tutto,
ch' usare la vita mia im pena ed in corotto,
com omo languente. 28

74. CANZONI DI STEFANO DA MESSINA.

Il nome di questo trovadore si legge nei codd. Vat. 3793 (A), Laur.-Red. 9 (B), Barberin. XLV-47 (F), e una volta leggevasi anche nel perduto Libro Siciliano di G. M. Barbieri (S). Sulla lezione di F (=S), divulgata dall'Allacci e che reca: « Stefano protonotario da Messina », *egli fu comunemente designato come protonotaro, sebbene fra i protonotaj dell'epoca sveva uno Stefano non s'incontri. Ma il cod. A reca:* « Istefano di Pronto notajo di Mesina », *e B più chiaramente ancora:* « Notaro Stefano di Pronto di Mesina ». *Onde il* « Proto » *dei codd. F ed S andrà disgiunto da* « notaro », *e la vera lezione, confortata dal fatto che in Messina esiste fin dal sec. XIII una famiglia Proto,* parrà questa:* « Ser Istefano Proto », *o* « di Proto, notajo di Messina ». *Forse desso è quel medesimo* « Stefanus de Messana » *che tradusse in latino i* « Flores de secretis astrologie divi Hermetis » *e li dedicò a re Manfredi.***

I.

Dal cod. Barberin. XLV-47 (F) con le varianti del Vat. 3793 (A) e Laur.-Red. 9 (B).

STEFANO PROTO NOTARO DA MESINA.

Asay me placeria se ço fosse che amore
avesse in sé sentore di entendere e d'audire;
Ch' eo li remembraria cùm om fa servitore
perfetto a suo signore per luntano servire. 4
E fariali savire
lo mal de che non oso lamentare,
a quella che l meo cor non po obliare.
amor non veço e de ley so temente; 8
per che meo male adesso è plu ponçente.
Amor senpre mi vede et àme en suo podire,
m' eo non posso vedire sua propria figura.
E so ben di tal fede che, s' amor po ferire, 12
che ben puote guarire secondo sua natura.

* *Galluppi, Nobiliario di Messina, p. 147.* ** *Bandini, Catal. codd. lat. Bibl. Med.-Laur. II, 33.*

1. Assai mi *AB* placieria *A* plagerea *B* ciò *A* cciò *B* c *A* ch' *B* 2. im *A* d'intendere *AB* di dire *B* 3. ch'io *A* rimembreria *A* rimenbrerea *B* come fa il *A* como fa *B* servidore *AB* 4. per fiate *AB* ssuo *B* sengnore *A* per] meo *AB* lontano *AB* 5. assavere *A* asavire *B* 6. male *AB* di ch'io *A* und'io *B* m'oso *A* m'ozo *B* 7. a cquella *B* di quella *A* mi core *A* nom *A* ubriare *A* obbriare *B* 8. l'amore *A* m'amor *B* vegio *A* veo *B* ed io lasso *A* ed eo ne son *B* 9. nel male cadesse *A* l meo male adesso è *B* più pungiente *A* ppiù pungente *B* 10. L'amore *A* ed *A* e *B* àmi *AB* im *A* 'n *B* podere *AB* 11. m' *manca in A* ch' *B* nom *A* videre *AB* propea *B* 12. Ma so *A* Ch' eo son *B* bene a tale *A* poi c'amor *B* poi c'amoroso e dire *A* 13. ch'elli *A* credo *B* possa *AB* guerire *B* segondo *B*

E ço è che m' asegura,
perch' eo mi dono a la sua volontade,
16 come cervo caçato più fiade,
che, quanto l'omo li crida plu forte,
torna en ver luy non dubitando morte.

Non deveria dotare d'amor veraçemente,
20 poi leal ubidiente y li fui da quel çorno
Ch' el me seppe mostrare la çoi che sempre ò mente,
che m' à distrettamente tutto ligato intorno.
Come fa l' unicorno
24 d' una ponçela verçene ditata,
ch' è da li caçatori amaistrata;
de la qual dolçemente se ynamora,
sì che lo liga e non se ne dà cora.

28 Da poi m' ebbe ligato, li soi ogli e' rise,
sì ch' a morte me mise, come lo basalisco,
Ch' ancide che gl' è dato; cum soi ogli m' ancise
la mia mente cortise; moro e poi revivisco.
32 Oy deo, en che forte visco
me par che sian prese le mie ale,
che viver nè morire no mi vale;
cum omo ch' en mare se vede perire,
36 poi camperia potesse in terra çire.

Terra mi fora porto de vita e segurança,
ma merçede e dotança me restrigne e fa muto.
Da poi mi sono acorto d'amor chi no m'avança,
40 e per lunga sperança lo Çudeo è perduto.
Ma s'eo non aço ajuto
d' amor, che m'ebbe meso en sua presone,

14. E *manca in AB* Ciò *AB* asichura *A* assigura *B* 15. io — volontate *A* ch'eo sono tutto a la sua signoria *B* 16. como *B* cierbio *A* cervio *B* cacciato *A* incalciato *B* più] mante *AB* fiate *A* via *B* 17. quando *AB* lo sgrida *AB* più *AB* fortte *A* 18. en *manca in AB* 19. doveria dottare *AB* d'amore veraciem. *A* amor veracem. *B* 20. leale ed ubidente *A* leale ubidente *B* y *manca in AB* da quello giorno *AB* 21. che mi *A* che 'n mi *B* gioja *A* gioi *E* senpr' a *A* senpr' ò 'n *B* 22. legato *AB* 23. Sicome l'u. *B* 24. uno donzella *A* da una pulcella *B* vergine *AB* dorata *A* innaurata *B* 25. cacciatori *AB* è amaestrata *AB* 26. e la quale *AB* dolzem. *A* dolcem. *B* l'innam. *A* s'innamora *B* 27. legha *AB* e quelgli non *A* cura *AB* 28. Poi che *AB* m'ebe *A* m' appe *B* legato *A* colgli ochi *A* alsò gli occhi *B* e' *manca in A* sorise *A* ssorrise *B* 29. mortte *A* mi *AB* como *B* il *A* badalischo *A* badalisco *B* 30. uccide *A* alcide *B* gli è *AB* colgli occhi *A* cogli occhi *B* soi *manca in A* ocise *A* alcise *B* 31. mente] mortte *A* morte *B* cortese *A* che moro *A* ch'eo m. *B* rivivisco *A* vivisco *B* 32. O *AB* dio *A* en *manca in AB* 33. mi *A* pare *AB* siano *A* ssia *B* messe a prezo *B* a le *AB* 34. che l *B* vivere *AB* non *AB* 35. com *AB* ch'en mare vedesi *A* in mare che si vede *B* 36. poi] e *AB* canparea potess'eu *B* gire *AB* 37. Entrare mi faria 'n porto di *AB* sichuranza *A* siguransa *B* 38. ma] e *A* poi *B* merciede *A* merced *B* dottanza *A* dottansa *B* mi *AB* distringie *B* ristorna *A* e son m. *B* 39. Ma perch' i' fui achorto *A* ch'eo me ne sono accorto *B* d'amore *A* che *AB* nnon *B* avanza *A* avansa *B* 40. e] che *A* poi *B* stetanza *A* aspettansa *B* è lo giudeo *A* lo giudeo è *B* 41. Ma] E *B* s'io *A* ss'eo *B* agio *A* aggio *B* 42. d'amore *A* che mi tene *A* che m'ave e tene *B* in sua *A* in questa *B* pregione *AB*

non so que corte mi façа rasone;
che, s' el mancha cului unde omo spera, 44
çascuna peste sopraçonçe entera.

43. nom *A* che *A* a che *B* mantengna rasgione *A* dimandi ragione *B* 44. e faragio como penitenziale *A* faraggio come le penetensiale *B* 45. che spera bene sofirende male *A* che spera bene sofferendo male.

II.

Dal Libro Siciliano, ms. perduto ed unico,
G. M. Barbieri, Origini della poesia rimata, p. 143.

STEFANO PROTO NOTARO.

Pir meu cori alegrari ki multi longiamenti
senza alligranza e joi d'amuri è stato,
Mi ritorno in cantari; ca forsi levimenti
da dimuranza turneria in usatu 4
Di lu troppu taciri;
e quandu l'omu à rasuni di diri
ben dì cantari e mustrari allegranza,
ca senza dimustranza 8
joi siria sempri di pocu valuri.
dunca ben dé cantar onni amaduri.
E si per ben amari cantar jujusamenti
homo chi havissi in alcun tempo amatu, 12
Ben lu divria fari plui dilittusamenti
eu, ki son de tal donna inamuratu,
Dunde è dulci placiri
e di bellici cutanta banitanza, 16
ki illu m' è pir simblanza,
quandu eu la guardo, sintiria dulzuri,
ki fa la tigra in illu miraturi;
Ki si vidi livari multu crudiliminti 20
sua nuritura, ki illu à nutricatu;
E sì bono li pari mirarsi dulcimenti
dintru unu speclu chi li esti amustratu,
Ki l' ublia siguiri; 24
cusì m' è dulci mia donna vidiri;
ke 'n lei guardando metu in ublianza
tutt'altra mia intindanza,
sì ki istanti mi feri sou amuri 28
d' un culpu ki inavanza tutisuri.
Di ki eu putia sanari multi legeramenti,
sulu chi fussi a la mia donna a gratu
Meu serviri e pinari; m' eu duito fortimenti, 32

21. *Barbieri* meritura 29. *Barbieri* inananza

ki quando si rimembra di sou statu,
Nulli dia displaciri.
ma si quistu putissi adiviniri
36 c' amori la ferisse de la lanza,
che me fere, mi lanza.
ben crederia guarir de mei doluri,
ca sintiramu engualimenti arduri.
40 Purriami laudari d' amori bonamenti
com omo da lui beni à mmiritatu;
Ma beni è da blasmari amur virasementi
quando illu dà favur da l' unu latu
44 e l' autru fa languiri.
Ki si l' amanti nun sa suffiriri,
disia d' amari e perdi sua speranza.
Ma eu sufro in usanza,
48 ke ò visto adessa bon suffirituri
vinciri prova e aquistari hunuri.
E si pir suffiriri
ni per amar lialmenti e timiri
52 homu acquistau d'amur gran beninanza,
digu aver confurtanza
eu ki amu e timu e servi a tutturi
cilatamenti plu chi altru amaduri.

75. SONETTO DI FILIPPO DA MESSINA.

Dal cod. Laur.-Red. 9, unico.

MESSER FILIPPO DA MESSINA.

Ai, sire ideo, con forte fu lo punto
che gli occhi tuoi, madonna, i' sguardai, lasso!
ché sì son preso e da vostro amor punto,
4 ch' amor d' ogni altra donna per voi lasso.
non fino di penare uno punto,
per omo morto a voi, donna, mi lasso;
non sono meo quanto d' un ago punto,
8 se mi disdegne, be moragio, lasso!
Poi non son meo ma vostro, amor meo fino;
preso m' avete como Alena Pari,
e non amò Tristano tanto Isolda
12 quanto amo voi per cui penar non fino.
oi rosa fresca che di magio apari,
mercé vi chiamo, lo meno core solda.

76. CANZONE DI MAZZEO DI RICO DA MESSINA.

Secondo la lezione del cod. Vat. 3793 (A) e del Palat. 418 (C). Intorno all'autore di essa, benchè finora non s'abbiano notizie, si può tuttavia ritenere di sicuro che fu contemporaneo di Guittone d'Arezzo, e non di Giacomo da Lentino, poichè a lui Guittone diresse la canzone che nel cod. Vat. 3793 va sotto il n.° 146. Un diploma angioino edito dall'Amari menziona un « Henricum Rubeum de Messana » *nel 1284 liberato dal carcere di Castel Salvatore a mare in Napoli, ove lo tenevano* « captum olim per gentem domini patris nostri in conflictu habito in plano Milacii cum rebellibus Messanensibus ».* *Sarà stato quel Rico che fu padre di Mazzeo? Nel cod. Palat. 418 anche Mazzeo è chiamato* «Rosso».

A

MAZEO DI RICO DI MESINA.

Lo GRANDE valore e lo presgio amoroso
ch' è in voi, donna valente,
tutora m'aluma d'amoroso foco,
Che mi dispera e fami pauroso, 4
com om ca di nejente
volesse pervenire in alto loco.
Ma s' elgli è destinato
moltipricare lo folle pensamento, 8
e la ventura gli dà piacimento
de lo gram bene c' à disiderato.
Kosì pensando a la vostra beltate,
amore mi fa paura, 12
tanto siete alta e gaja ed avenente,
E tanto più ca voi mi disdengnate;
ma questo m' asicura
ca dentro l'agua nascie foco arzente, 16
E pare contro natura.
così poria la vostra disdegnanza
tornar en amorosa pietanza,
se l volesse la mia bona ventura. 20

C

ROSSO DA MESSINA.

Lo gran valore elo presio amoroso. da uoi donna ualente. tuctor maluma damoroso foco. Ke mi dispero efammi pauroso. comonke dineente. potesse pervenire inalto loco. Ma sellie distinato multiplicar lo folle pensamento. ela uentura lida piacimento. delo gran bene ke disiderato. 4

Così pensando ala vostra*mistate* beltate. amor mi fa paura. tanto sete alta egaia eauenente. Etanto piu keuoi mi disdegnate. ma questo masigura. kadentro laigua nasce foco ardente. Epar contra natura. cosi porea lauostra disdegnança. tornare inamorosa pietança. se uolesse lamia bonauentura. 8

* *Un periodo delle storie siciliane, Palermo, 1842, p.* XIV.

Madonna, se del vostro amore sono priso,
non vi paja fereze,
nè riprendete gli ochi namorati.
24 Guardate lo vostro amoroso viso,
l'angieliche belleze
e l'adorneze e la vostra bieltate,
E sarete sicura
28 che le vostre belleze mi c' invita
per forza, come fa la calamita
quando l'agulglia tira per natura.
Cierto bene fecie amore dispietanza,
32 che di voi, donna altera,
m' inamorai, poi non v' è im piacimento.
Or come troveragio in voi pietanza,
che non vegio manera
36 com io vi possa dire ciò ch' io sento?
Però, donna avenente,
per Dio vi priego, quando mi vedete,
guardateme; così conoscierete
40 per la mia ciera ciò che l mio core sente.
Sì namoratamente m' à nflamato
la vostra diletanza,
ch' io non mi credo giamai snamorare;
44 Ché lo cristallo, poi ch' è bene cielato,
non poi avere speranza
ch' ello potesse neve ritornare.
E da poi c' amore m' à dato
48 in vostra potestate,
agiatene alcuna pietate,
a ciò c' agiate in voi tutto valore.

C

Madonna se deluostro amor son preso. non ui paia fereçe. neriprendete liochi innamorati. Guardate aluostro amoroso uiso. langeliche belleçe. eladorneçe ele uostre beltati. Eserete sigura. kele uostre belleçe. miconuitan per
12 força. come fala calamita. quando lagullia tira per natura.

Certo ben fece amore dispietança. ke diuoi donna altera. minamorio poi non uera piacere. Ecomo troueraio inuoi pietança. keo non ueio mainera. comeo ui possa dire lomeo penare. Pero donna auenente. tuctor uo prego quando mi
16 uedete. guardatemi cognoscerete. perlamia cera cio ke locore sente.*

* *In C manca l'ultima stanza.*

77. CANZONI DI GUIDO DELLA COLONNA O DELLE COLONNE.

Dante (De Vulg. Eloq. I, XII; II, V) cita queste due canzoni fra i migliori esempj della nostra lirica aulica. Sull'autore di esse diverse furono le opinioni: chi lo volle messinese, chi romano; chi contemporaneo di Federigo II, chi posteriore a lui di più anni; e ciò per il libro De bello Trojano, che Guido avrebbe finito di dettare nel 1287. Ma anche gli atti notarili da lui rogati (v. Archivio storico siciliano, IX, 256, e Diplomi della cattedrale di Messina, I, 118) vanno dal 1257 al 1280; inoltre la canzone che qui diamo sotto il n. II, risponde ad altra (n. 76) spettante a un rimatore che, come già s'è visto, dové essere contemporaneo di Guittone d'Arezzo. Non resta dunque dubbio che anche Guido fiorisse nella seconda piuttosto che nella prima metà del sec. XIII. In quanto poi alla patria, l'essere egli stato giudice di Messina basta per escludere che di quella stessa città fosse nativo, poiché le Costituzioni di Federigo II espressamente vietavano ai giudici l'esercizio del loro officio nella loro terra natale. E. Gorra (Testi inediti di storia Trojana, Torino, 1887, p. 137, n. 2) inclina a credere che egli fosse di Terranuova di Sicilia, detta pure delle Colonne (?), perché, secondo Guido medesimo, « in hac terra dudum a barbaris exarata et data penitus in ruinam adhuc supersunt quedam columpne, que vulgo Columpne Herculis nuncupantur ». *Ma, se Terranuova fu fondata da Federigo II, come afferma poco appresso lo stesso Guido nel brano riferito dal Gorra, e Guido di già era giudice nel 1257, sembra che la nascita di lui dovrebbe risalire ad un tempo in cui Terranuova non esisteva ancora. Del resto le soscrizioni originali di Guido (e ve ne sono parecchie nei cit. Diplomi d. catedr. di Messina) recano alternamente* « de Columnis » *e* « de Columna », *e questa seconda forma ci richiama al nome di una famiglia romana di cui altri membri proprio in quegli anni erano andati da Roma a stabilirsi in Messina. Primo di questi fu Giovanni della Colonna, eletto arcivescovo di quella città nel 1255, e appresso vi andò il fratello di lui, Federico, che poi divenne il capostipite dei Colonnesi di Sicilia.* * *Non sarà stato uno di costoro anche Guido giudice?*

I.

Dal cod. Palat. 418 (C) sino al v. 20, in cui s'interrompe per la perdita di una carta; da indi in poi si seguita con la lezione della Giuntina (C^x) derivata probabilmente dallo stesso ms. prima della mutilazione; sotto si pone a riscontro la lezione del cod. Vat. 3793 (A).

C

MESSER GUIDO DA LE COLONNE.

AMOR, ke lungamente m' à' menato
a freno strecto sença riposança,
alarga le toi retene in pietança,
ké soperchiança m' à vinto e stancato,

A

MESSER GUIDO DE LE COLLONNE DI MESINA.

Amore che lungiamente mai menato. a freno stretto sanza riposanza. alarga le tue redine im pietanza. che souerchianza ma uinto estancato. co piu durato

* *Oltre le note opere del Litta e del Coppi, v. Galluppi, Nobiliario della città di Messina, Napoli, 1877, p. 67.*

C

ké ò più durato k'eo non ò possança,
per voi, madonna, a cui porto liança
più ke no fa assessino a suo cuitato,
8 ke si lassa morire per sua credença.
Ben este afanno dilictoso amare,
e dolce pena ben si po kiamare;
ma voi, madonna, de la mia travagla,
12 così mi squallia, prenda vo' merçede;
ké ben è dolce male se no m' ancide.
O dolce ciera con guardi soavi,
più bella d'altra ke sia in vostra terra,
16 trajete lo meo core ormai di guerra,
ke per voi erra e gran travallia n'ave;
ka sì gran travi poco ferro serra
e pogo piogio grande vento aterra.

C[x]

20 però, madonna, non vi incresca e grave
s'amor vi vince ch' ogni cosa inserra,
Ché certo non è troppo dishenore
quand' homo è vinto d'uno suo migliore,
24 e tanto più d'amor che vince tutto;
però non dotto ch'amor non vi smova;
saggio guerrieri vince guerra e prova.
Non dico ch'a la vostra gran bellezza
28 orgoglio non convenga e stiale bene;
ch'a bella donna orgoglio ben convene,
ché la mantene in pregio ed in grandezza;
troppa alterezza è quella che sconvene,

A

**chio nono possanza. peruoi madonna in cui porto leanza. piu che nomfa ases-
4 sino asorcotato. che si lascia morire per sua credanza. Ben este affanno e di-
lettoso amare. e dolze pena ben si puo chiamare. mauoi madonna de la mia
traualglia. cosi misquaglia prenda uoi merzede. ke bene dolze il male seno
mauzide.**

**8 Oi dolze ciera cosguardo soave. piu bella daltra che sia in uostra terra. traete
lomio core ormai di guerra che peruoi erra egran trauagliondaue. ke sigran
traue poco ferro serra. epoca piogia grande uento aterra. pero madonna non
uincresca graue. samore uisforza congni cosa inferra. E cierto nolgli etroppo
12 disonore. quandomo euinto da umsuo melgliore. etanto piu damore cheuincie
tutto. percio non dotto camore nonui smoua. saggio guerrero uincie guerra
eproua.**

**Non dico ca lauostra gran bellezza. orgolglio non conuengna esteavi bene.
16 cabella donna orgolglio bene conuene. chesi mantene imprescio ed ingrandezza.**

*C*ˣ

di grande orgoglio mai ben non avvene. 32
Dunque, madonna, la vostra durezza
convertasi in pietanza e si raffrene,
non si distenda tanto che mi pera.
lo sol sta alto e sì face lumera 36
e viva quanto più in alto ha a passare.
vostro orgogliare donqua e vostra altezza
mi faccian prode e tornino in dolcezza.
I' allumo entro e forzo far semblanza 40
di non mostrar ciò che lo meo cor sente.
ahi quanto è dura cosa al cor dolente
star quetamente e non far dimostranza!
ché la pesanza a la cera consente 44
e fanno vista di lor portamenti.
così son volontieri in accordanza
La cera co lo core insembramente.
forza di senno è quello che soverchia 48
l' ardir del core, asconde ed incoverchia;
ben ha gran senno chi lo pote fare
saper celare ed essersi signore
de lo suo core quand' este in errore. 52
Amor può disviare gli più saggi,
e chi troppo ama a pena ha in sé misura;
più folle è quello che più s'innamora.
amor non cura di far suoi dannaggi, 56
ché li coraggi mette in tal calura
che non puon rifreddar già per freddura;
gli occhi e lo core sono lor messaggi
de' suoi incominciamenti per natura. 60
Però, madonna, gli occhi e lo meo core

A

troppa alteza equella che sconuene. digrande orgolglio mai bene non auene. Pero madonna la uostra dureza. conuertasi im pietanza esi rinfrene. non si distenda tanto chio nepera. lo sole ealto e facie lumera. e tanto piu quanto naltura pare. perzo uostrargolgliare euostre alteze. facami pro etornimi indolceze. 20

E lamo dentro esforzim fare semblanza. di no mostrare zo chel mio core sente. oiquante dura pena al core dolente. estare taciente enom fare dimostranza. che la pesanza ala ciera cosente. efanno uista diloro portamente. cosi sono uolontierin acordanza. Gli ochi col core imsembremente. forza di senno equella che 24 souerchia. ardir dicore asconde edincouerchia. bene gran senno chi lo pote fare. sauere cielare ed essere sengnore. delo suo core quandeste nerore.

Amore fa disviare li piu sagi. echi piu ama mena in se misura. amore non cura di fare suo dannagi. coli coragi mette tal calura. che nom po rafre- 28 dare per fredura. gli occhi alcore sono gli messagi. deloro cominciamenti per ventura. Dumqua madonna gli ochi e lo mio core. auete in uostra mano den-

C[x]

havete in vostre mani entro e di fore;
ch'amor mi sbatte e smena, che no abento
64 sì come vento smena nave in onda:
voi siete meo pennel che non affonda.

A

tro e difore. camore inuiuere elatte. edi me combatte come naue uento in
32 onda. uo siete il mio penello che non afonda.

II.

Secondo la lezione del cod. Laur.-Red. 9 (B) e del Palat. 418 (C).

B

Ancor che ll' aigua per lo focho lasse
la sua grande freddura, non cangerea natura
s' alcun vazello in mezzo non vi stasse;
4 Ansi averrea sensa lungha dimora
che lo foco astutasse o che l' aigua seccasse,
ma per lo mezzo l' uno e l' autro dura.
Cusì, gentil criatura, in me à mostrato amore
8 l' ardente suo valore;
che sensa amore er' aigua fredda e ghiaccia,
ma amor m' à allumato di fiamma che mm' abraccia,
Ch' eo fora consommato se voi, donna sovrana,
12 non fustici mezzana infra l' amore e meve,
che fa lo foco nascere di neve.
Inmaggine di neve si po dire
om che no à sentore d' amorozo chalore,
16 ancor sia vivo non si sa sbaudire.
Amor è uno spirito d' ardore
che non si po vedire, ma sol per li sospire
si fa sentire in quel ch' è amadore.
20 Cusì, donna d' aunore, lo meo gran sospirare
vi porea certa fare
de l' amoroza flamma und' eo so involto.

C

Ancor ke laigua per lo foco lassi. la sua grande fredura. non muterea natura. salcun uasello in meço non staesse. Ançi aueria sença troppa dimora. ke lo foco stutasse. o ke laigua seccasse. ma per lo meço luno e laltro dura. Così 4 gentil creatura. imme a mostrato amore. lardente suo ualore. ke sença amore era aigua freda e ghiaccia. ma el ma si allumato. di foco ke mabraccia. keo fora consumato. se uoi donna sourana. non foste uoi meçana. enfra lamore meue. ka fa lo foco nascere di neue.
8 Imagine di neue si po dire. hom ke no a sentore. damoroso calore. ancor sia uiuo non si sa sbaldire. Amore euno spirito dardore. ke non si po uedire. ma sol per li sospiri si fa sentire. aquello ke amadore. Così donna da honore.

B

ma non so com eo duro, sì m' ave prezo e tolto;
Ma parm' esser siguro che nmolti altri amanti 24
per amor tuttiquanti furon perduti a morte
che nno amaro quant' eo nè sì forte.
  Eo v' amo tanto che mille fiate
inn un' or sì nm' arranca lo spirito che manca 28
pensando, donna, le vostre beltate.
E lo dizio che co lo cor m' abranca,
crescemi volontate, mettem' in tepestate
ogna penseri, che mai non si stanca. 32
O colorita e blanca gioja de lo meo bene,
speransa mi mantene,
e ss' eo languisco, non posso morire;
cha mentre viva sete eo non porea fallire 36
Anco che fame e sete lo corpo meo tormenti;
ma sol ch' io tegna menti vostra ghaja persona,
obbrio la morte, tal forsa mi dona.
  Eo non credo sia quel ch' avia 40
lo spirito che porto; ched eo fora già morto
tant' ò passato male tutta via.
Lo spirito ch' i' aggio, und' eo mi sporto,
credo lo vostro sia, ch' ennel meo petto stia 44
e abiti con meco in gran gioj e diporto.
Or mi son bene accorto, quando da voi mi venni,
che quando mente tenni
vostro amorozo vizo netto e chiaro, 48
li vostri occhi piagenti allora m' addobraro,
Che nmi tennero menti e diedermi nascozo
uno spirito amorozo ch' assai mi fa piò amare
che nno amo null' altro, ciò mi pare. 52
  La calamita, contano i saccienti,
che trare non poria lo ferro per maestria

C

lo mio gran sospirare. ui poria certa fare. de lamorosa flamma undeo soinulto. enon so comeo duro. si ma preso. epar messer sicuro. ke molti altri amanti. 12 per amor tucti quanti. funo perduti emorti. enon amar quanteo nesi forti.

Euamo tanto ke mille fiate ilgiorno. misarancha. lo spirito ke mancha. pensando donna lauostra beltate. Elodisio cheo locor mabrancha. crescemi uolontate. mectemi intempestate. delogrande pensier kemai non stancha. Ocolorita 16 ebianka. egio delo mio bene. sperança mimantene. eseo languisco nonposso morire. kamentre uiua siete. eo non poria fallire. ancor ke fame esete. lomeo corpo tormenti. masol keo tegna amente. uostra gaia persona. oblio lamorte tal força mi dona.* 20

* *In C manca il seguito.*

B

se nno che ll' aire in mezzo lel consenti;
56 Ancor che calamita petra sia,
l' altre petre neenti non son cusì potenti
a ttrajer, perché non n' àno bailia.
Così, madonna mia, l' amor s' è apperceputo
60 che non m' avria potuto
traer a ssé, se nnon fusse per voi.
e ssì son donne assai, ma no nulla per cui
Eo mi movesse mai, se nnon per voi, piagente,
64 in cui è fermamente la forsa e la vertuti;
addonqua pregho l' amor che m' ajuti.

78. CANZONE DI BONDIE DIETAJUTI.

Dal cod. Vat. 3793, unico. Che Bondie fosse di Firenze è attestato dal ms. ove sono le sue poesie. Ma in qual tempo visse? Non si ha di lui veruna notizia, e invano si cerca il suo nome nelle numerose corrispondenze poetiche a cui presero parte quasi tutti i rimatori fiorentini del penultimo ventennio del sec. XIII. Imperocchè la tenzone con Rustico di Filippo, che gli è attribuita da A (v. n. 79), ben potè essere anteriore a quelli anni, sapendosi che Rustico era di già salito in gran conto quando Brunetto Latini dettava il suo Favolello (v. n. 82, III, 135-56). Le rime di Bondie, per la materia la struttura e lo stile, in nulla divariano dalla maniera della scuola del Notajo, e punto risentono delle innovazioni guittoniane. Forse Bondie fu un altro di quegli antichissimi che per l'età potrebbero rivaleggiare con Giacomo da Lentini, e per avventura non fu egli il solo fiorentino cui spetti un posto fra i trovadori di quel primo periodo della nostra lirica artistica.

BONDIE DIETAJUTI DI FIRENZE.

MADONNA, me è avenuto similgliante
con de la spera a l'asciellett' avene,
che sormonta, guardandola, 'n altura
4 e poi dichina lassa inmantenante,
per lo dolzore ch' a lo core le vene,
e frangie in terra, tanto s' inamora.
Così primeramente ch' eo guardai
8 lo vostro chiaro visagio,
che splende più che ragio,
distrettamente, donna, inamorai.
E così sormontai, donna, vegiendo
12 che mi donò amore l' ardimento
di voi amare, sovrana di bieltate.
ma sospirando lasso e piangiendo
sono dichinato, poi va im perdimento
16 per me merzé e frango in pietate.
Ma più m' agrada l' amoroso foco,
ov' è 'l mio core ardente

per voi, vista piagiente,
cha per una altra avere solazo e gioco. 20
E però v' adomando solamente,
per Dio, ch' agiate a grado il mio servire,
poi ch' io gradisco l' amoroso affanno;
e se volete ch' io sia diparttente 24
da voi amare, convenevi partire
da voi li sguardi, che llanguire mi fanno,
E poi lo dolze riso, per ch' io incoro,
e lla bieltà ch' avete; 28
e se questo farete,
forsse mi partto, se disamoro.
Madonna, ben ò inteso che lo smiro
auncide lo badalischio a la 'mprimera; 32
di voi similemente m' è avenuto
per uno vedere ond' io piango e sospiro;
ché 'nmantenente m' alumò la spera
onde coralemente sono feruto. 36
Oi me, chiaro miralglio ed amoroso,
se per lo primo sguardo
v' imaginai, ond' ardo,
né del mio core non fui mai poderoso! 40
Però, canzone, va dire ad ongne amante
che lo vedere mi pare la prima cosa,
per c' omo più s' inamora per usanza;
avengna che l piaciere è l' afermante, 44
e ciò c' om ferma e 'n esso si riposa,
adesso crescie sanza dubitanza.
E saccio bene cha non varia nejente
vedere, se nom piaciesse 48
ch' amore se n' aprendesse;
ma, da che piacie, aprende tostamente.

79. TENZONE D' INCERTI.

Nel cod. Vat. 3793 va sotto i nomi di Rustico Filippi e di Bondie Dietajuti; nel Magliabechiano VII, 1040 il primo sonetto è attribuito a Palamides di Bellendote e il secondo è anonimo; nel 1289 della Bibl. Univ. di Bologna ambedue i sonetti sono attribuiti a notar Giacomo, e nel Chig. L. VIII. 305 ambedue sono anonimi. Si dà la lezione del Chig. (D) con emendamenti dal Vat. (A).

I.

Due chavalieri valenti d' un paraggio
aman di core una donna valente,
e ciaschun l' ama tanto in suo coraggio

I, 1. valenti] cortesi *D* d'uno paragio *A* 2. amano *A* 3. coragio *A*

4 che d' avançar d' amar saria nejente.
l' un è cortese ed insengnato e saggio,
largo in donare ed in tutto avenente;
l' altro è prode e di grande vassallaggio,
8 fiero e ardito e dottato da la gente.
Qual d' esti due è più dengno d' avere
da la sua donna quel che ne disia?
or me ne conta tutto l tu' volere.
12 tra quelli ch' à d'arme tanta valentia
o quelli ch' à in sé córtesia e savere,
s' i' fossi donna, so ben qual io vorria.

II.

Poi che ti piace ch' io deggia contare
lo mi' voler di ciò ch' à' dimandato,
diragiotene quello c' a me pare,
4 qual d' esti due de' esser più amato.
avengna che ciascuno è da llaudare,
c' alta vertude a ciascun è dato;
ma pur la donna è più dengna d' amare
8 que' ch' è cortese, saggio ed insegnato.
Quelli c' à fino pregio di prodeçça,
tengno bene che grand' onor li sia;
ma ssì mi par ch' aggia maggior riccheçça
12 quelli ch' à 'n sé savere e cortesia,
perché comprende tutta gentileçça.
s' i' fossi donna, a quel m' aprenderia.

4. avanzare d'amare *A* niente *D* 5. sagio *A* 6. e 'n t. *D* 7. gran *D* vassallagio 8. ed ard. *A* doctato *D* giente *A* 10. ciò che *A* 11. *in A* è 13. 12. tra quelli c'à in se cortesia e savere *A* 13. e l'altro d'arme molta valentia *A* 14. fosse—bene quale *A*
II, 1. Da che—piace—degia *A* 2. mio vol[illegible]e—ai *A* 3. dirotti tutto quel che m' è 'n parere *D* 4. essere *A* 5. sia da dottara *A* 6. d'alta ventura c'a *A* 8. quelli—sagio *A* 9. Ma quello ch'à 'n se *D* 11 mmi *D* pare c'agia magior richeza *A* 12. 'm sé *A* 13. gientileza *A* 14. s'io fosse—quello *A*

80. SONETTO DI PIETRO ASINO.

Pietro Asino fu degli Uberti di Firenze. Nel 1258 apparisce fra i ghibellini esiliati da Firenze che si rifugiarono in Siena (v. Delizie d. erud. tosc. VII, 201-2). Combattè nel 1263 contro Lucca (v. G. Villani, Cronica, VI, 85), e nel 1266 prese parte fra le schiere di Manfredi alla battaglia di Benevento, ove rimase prigioniero di Carlo d'Angiò. Un anonimo contemporaneo racconta che dopo quella battaglia « Karolus ... nobilissimos viros, amicos Manfredi, in proelio captos in Galliam misit, comitem Jordanum, Petrum Asinum de Ubertis de Florentia et Bernardum Castanea, in armis viros probissimos, qui, mortuis civitatis custodibus ubi erant capti, e carcere fugerunt, et iterum capti sunt. et tunc rex mandavit, tamquam crudelis, ut unicuique una manus et unus pes abscinderentur, et oculi evellerentur: quod cum factum est, acriter

moriuntur». *(Muratori, Rer. Ital. Script. XVI, 263). Un altro anonimo, annotatore del Tesoro di Brunetto Latini, dopo aver narrato come sopra, soggiunge:* «e a Pietro Asino sicome eretico e non buon cristiano, [mandò che] fosse levato la testa dallo busto con randelli» *(v. Mussafia, Sul testo del Tesoro, p. 265). Non abbiamo di lui che il seguente sonetto conservatoci dal cod. Vat. 3793.*

MESSER PIERO ASINO.

Per un camino pensando gia d'amore,
come egli è l fiore ed à gran singnoria;
sapemo c' omo non trova maggiore,
se non singnore Dio che l'omo desia. 4
ch' amore di membro in membro infino al core
di suo valore lo stringie notte e dia,
adorno il facie, sagio e folle a l'ore,
e prode e servidore per cortesia. 8
La sua balia è tanta insino che dura,
che la figura fa bianca e vermilglia;
a maravilglia tolglie e dà paura.
per aventura vene........ le cilglia; 12
sì s'asotilglia, che dentro si mura
nel core, e fura chi a llui s'appilglia.

81. CANZONE DI GUGLIELMO BEROARDI.

Ser Guglielmo Beroardi fiorentino nel 1255 apparisce « judex et notarius » *delegato dal comune di Firenze alla compra di alcuni castelli dei conti Guidi; nel 1256 in qualità di* « sindicus comunis Florentiae » *sottoscrive per primo la pace tra i fiorentini e i pisani; nel 1260 va ambasciatore pei ghibellini di Firenze a re Manfredi.* * *La poesia che segue, si trova nel canzoniere Vat. 3793 (A) e nel Laur.-Red. 9 (B), in questo secondo anonima.*

SER GUIGLIELMO BEROARDI.

Gravosa dimoranza ch' eo faccio lungiamente
mi fa sovente lo core dolere;
E donami pesanza, cha lo viso piagiente
de l'avenente nom posso vedere. 4
Gioja par che mi s' asconda,
temo non mi comfonda lo pemsare;
Dund' agli occhi m' abonda
le lagrime, come onda de lo mare. 8
Piangiendo gli ochi miei mi bangnano lo viso,
perché diviso son de l'amorosa.

1. Gravoza dimoransa *B* io *A* 2. lo mio core *A* 3. Ed aggione pezansa che lo vizo piagente *B* 4. non *B* 5. che *omette B* 6. confonda lo pensare *B* 7. Dund'] ed *A* ochi *A* 8. a lo m. *B* 9. Piangendo—occhi *B* bagn.—vizo *B* 10. divizo *B* sono da *A* amoroza *B*

* *D'Ancona, Il Tesoro di Brunetto Latini versificato, Roma, Salviucci, 1888, p. 26.*

Lasso, tornar vorrei   ov' è l me' core asiso
12 e 'm pena miso   sì che mai nom posa,
S' eo non ritorno illoco
ove 'n sollazo e gioco   dimorava.
Ond' eo sono 'n tal foco,
16 che tuto inciendo e coco,   sì mi grava.
S' amor m' inciende e stringie   e faciemi languire,
lo meo disire   comforta mia spera;
Ch' entr' a lo cor mi pingie   la gioja che del martire
20 al meo reddire   la giojosa ciera
Mi darà diportando
quella a cui m' acomando   notte e dia:
Così dogli' alegrando,
24 traportom' aspetando   la gioja mia.
Gioja de la sovrana,   de li splendor vernicie,
imperadricie   asembra, tant' è bella.
Aspetto prosimana,   e sicom omo dicie
28 de la fenicie   che si rinovella
In foco, eo così faccio
che 'n fiamma e 'n pena e 'n ghiaccio   mi rinovo,
Di gioja canto e poi taccio,
32 le vie d' amor ch' eo saccio   tute provo.
Le vie d'amor son tante   che là u hom vada o vengna
tuttora degna   dallo 'nsegnamento;
Nom so mai como amante,   pregho che l me' cor tengna
36 quella 'n cui rengna   tuto piacimento.
Dumqua, sonetto fino,
cantando in tuo latino   va im Florenza
A chi m' ave 'n dimino,
40 di' ch' eo tutora inchino   sua valenza.

11. Lo suo tenere me *A*   verrei *B*   ave il mio *A*   assizo *B*   12. e 'n p. mi zo che giamai non poza *B*   13. S'io n. torno i loco *A*   14. laove in *A*   solaccio *B*   15. io — in tale *A*   16. ttuto incendo e choco *B*   17. amore *A*   incende e stringe e facemi *B*   18. mio *A*   dizire conforta *B*   19. Che dentro al core *A*   pinge *B*   gioi *B*   20. l mio disire *A*   22. quell' *A*   mi com. *A*   nott' *B*   23. Dolgliomi *A*, *omettendo* così   24. trasportom' aspett — gioi *B*   25. splendori *A* sprendor *B*   vernice *B*   26. ch'enperadrice senbra *B*   27. prossimana *B*   ssicom *B*   28. ssi *B*   29. In foco *omette A*   30. fiamo e 'n gh. *A*   31. gioi chant'eppoi *B*   32. amore *A*   io *A*   tutte *B*   33. amore sono *A*   laonde *A*, *omettendo* hom   vegna *B*   34. donami ch'insengna d'alegramente *A*   35. Non *B*   sono *A*   ma *B*   perché lo mo core *A*   tegna *B*   36. in *A*   regna tutto *B*   37. Dunqua *B*   vanne *A*   38. in Florensa *B*   39. in *B*   40. che *A*, *omettendo* eo   tuttora — valensa *B*.

82. RIME E PROSA DI BRUNETTO LATINI.

Brunetto o Burnetto di Bonaccorso Latini, che Dante chiamò suo maestro, nacque in Firenze circa il 1220 e di lui scrive G. Villani, che fu* « gran filosofo e fu sommo maestro

* *U. Marchesini, Due studi biografici su Brunetto Latini, Venezia, Antonelli, 1887.*

in rettorica, tanto in bene saper dire come in bene dittare, e cominciatore e maestro in digrossare i fiorentini e farli scorti in bene parlare e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica» *(Cronache, VIII, 10). Nel 1253 già esercitava l'officio di notajo.* * *Essendo di parte guelfa, nel 1260 fu mandato dal comune di Firenze a chiedere ajuti ad Alfonso X di Castiglia, e nello stesso anno, dopo la rotta di Montaperti, esulò in Francia e visse alcuni anni a Parigi. Rimpatriò dopo la battaglia di Benevento, e nel 1269 apparisce protonotaro del vicario generale di Carlo d'Angiò in Toscana, nel 1273 scriba o cancelliere del comune di Firenze, nel 1280 uno dei mallevadori della pace conchiusa dal cardinal Latino, nel 1284 uno dei due sindaci per Firenze nelle trattative della lega con Lucca e Genova contro i Pisani, finalmente nel 1289 fu chiamato a far parte del collegio de' priori. Mancò ai vivi nel 1294 o '95. In Parigi, e perciò entro la sesta decade del sec. XIII, compose il Tresor in lingua d'oil, e nel volgare nativo il Tesoretto e il Favolello, e inoltre, a petizione di un suo ospite italiano, par che dettasse la Rettorica, traducendo e comentando il lib. I del De Inventione di Cicerone.*

I.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

SER BRUNETTO LATINI DI FIRENZE.

S'eo sono distretto innamoratamente
e messo in grave affanno
assai più ch' io nom posso soferire,
Non mi dispero nè smago nejente, 4
membrando che mi dànno
una buona speranza li martire,
Com' eo degia guerire;
ché lo bono soferente 8
ricieve usatamente
buono compimento de lo suo disire.
Dumqua, s' io pene porto lungiamente,
no lo mi tengno a danno, 12
anzi mi sforzo ongnora di servire
Lo bianco fiore auliso, pome aulente,
che nova ciaschuno anno
la grande bieltate e lo gajo avenire. 16
Così mi fa parere
fenicie veramente;
ch' ella similemente
è sola e poi rinova suo valere. 20
Pertanto mi sconforto coralemente,
ché ne riciepo inganno,
poi m' è lontano ov' eo nom posso gire.
Ma volglio seguire lo ciervio umilemente, 24

* *Atti notarili di lui, del 1253 e '54, pubblicarono il Fumi, Codice diplom. d'Orvieto, p. 203; il P. Ildefonso, Delizie d. erud. tosc. VIII, 138 e 142.*

che, poi comquiso l'ànno,
a' chaccatori ritorna per morire.
Ed io volglio rivenire
28 al mio 'mare sovente,
sì ch'a lo suo vidente
ello m' agiuti ov' i' ami perire.
  Ormai m' inchino e sono merzé cherente
32 algli amadori che sanno
chi 'm balia m'ave e faciemi languire;
Che l movano a pietanza dolzemente
quando con ello stanno,
36 ch' a sé m' acolga e facciami gioire;
Ch' io nom posso campire,
se prosimanamente
ello che fue ferente
40 non mi risana e fa gioja sentire.
  Vatene, canzonetta mia piagiente,
a quelli che canteranno
pietosamente de lo meo dolere,
44 E dì che 'n mare frango malamente,
Ma contro a tempo spanno,
ch' al dritto porto nom posso tenere;
Pregagli che 'm piaciere
48 metano a l'avenente,
che mi dea prestamente
comforto tale che mi degia valere.

II.

IL TESORETTO.

Secondo il testo ricostituito da B. Wiese (Zeitschrift für roman. Philologie, VII, 334-86) e con l'apparato critico ivi raccolto dai mss. seguenti: Querinalis di Brescia A. VII. 11 (B); Chigiano L. V. 166 (C); Chigiano L. VII. 249 (C¹); Corsiniano 44. G. 3 (C²); Laurenziano-Gaddiano 90. 47 (G); Laurenziano 40. 45 (L); Magliabechiano VII. 11. 1052 (M); Nazionale di Firenze L. 5. 5. 49 (N); Riccardiano 2908 (R); Laurenziano-Strozziano 146 (S); Vaticano 3220 (V); Marciano C. 11. 7 (Z).

AL VALENTE sengnore
di chui non so migliore
sulla terra trovare;
4 che non avete pare
nè in pace nè in guerra,
sì ch' a voi tutta terra
che l sole gira l giorno
8 e l mar batte dintorno
san faglia si chonvene,
ponendo mente al bene
che fate per usagio,
12 et a l'alto lengnagio

2. cui io *Z* 3. in sula *Z* 9. follia *C¹* fallo *Z* 10. di porre mente *Z* 11. ch' avite *B* *C¹* *pone* 11 *dopo* 12 12. e da *B* de lalto *Z*

donde voi sete nato;
e poi da l'altro lato
poten tanto vedere
in voi senno e savere 16
a ongne chonditione,
ch'un altro Salamone
pare in voi rivenuto;
e ben aven veduto 20
in duro chonvenente,
ov'ongn'altro sé mente,
che voi pur migliorate
e tuttora afinate; 24
e l vostro chor valente
poggia sì altamente
in ongne benenanza,
che tutta la senbianza 28
d'Alesandro tenete;
che per neente avete
terra et oro et argento;
sì alto intendimento 32
avete d'ongne canto,
che voi chorona e manto
portate di franchezza
e di fina prodezza; 36
sì ch'Achiles lo prode
ch'acquistò tante lode,
e l buono Ettor troiano,
Lancielotto e Tristano 40
non valse me' di voe
quando bisongno fue.
e poi, quando venite,
che voi parole dite 44
in consiglio o 'n aringha,
par ch' agiate la lingua
del buon Tulio romano,
che fu in dir sovrano: 48
sì buon chominciamento
e mezzo e finimento
sapete ongnora fare,
e parole acordare 52
secondo la matera,
ciascuna in sua manera.
apresso tutta fiata
avete aconpangnata 56
l'adorna chostumanza
che 'n voi fa per usanza
sì riccho portamento
e sì bel regimento, 60
ch' avanzate a ragione
e Senicha e Chathone.
e posso dire insomma
che 'n voi, sengnor, s'asomma 64
e chonpie ongne bontate,
e 'n voi solo asenbiate
son sì chonpiutamente,
che non falla neente 68
se non chom auro fino.
io Burnetto Latino,
che vostro in ongne guisa
mi son sanza divisa, 72
a voi mi rachomando;
poi vi presento e mando
questo riccho Tesoro,
che vale argento et oro, 76
sì ch' io nonn ò trovato
omo di charne nato,
che sia dengno d'avere
nè quasi di vedere 80
lo scritto ch' io vi mostro
il lettere d' incostro.
ad ongn' altro lo negho,
et a voi faccio pregho 84
che lo tengnate charo
e che nne siate avaro:

13. onde *BMN* 17. inn *M* 18. ch *manca in R* 19. parmi in *B* 20. en C^1 e ben advenuto *Z* 21. huom duro con ventre Z^1 22. et inn ongni altro sovente *G* sopr'ongni *N* e ogni *Z* dov' CC^1M somonte *L* servente *M* somente C^1 23. par C^1Z 25. il *R* 27. che in ongni *Z* bene avanza *RZ* 31. terra oro *BCGLMRS* 34. che n *N* 41. non valser di vo piue *M* valsero *CGLNSZ* meno *Z* 43. venite *manca in Z, in* C^1 43 *segue a* 44 45. e 'n c. e 'n *R* 49. cominciatore *Z* *in G* 49 *segue a* 50, *ove manca il primo* e 51. sappiate *Z* 54. ciaschuno *CZ* a sua *N* 55. ongni fiata *M* 56. abiate *Z* 58. fa] vien *N* 60. sì *manca in G* ragionamento *G* 62. e *manca in BCGMNZ* 64. sengnoria sia somma *N* che voi siete norma *Z* 65. e *manca in N* 66. sono *Z* 67. et son *Z* 68. che in voi *Z* fallan *M* 70. io] o *N* in *Z* 72. io sono *Z* 73. e poi mi vi *Z* 74. ch'io vi *Z* 82. et l. *Z* inchiostro *GLMRZ*

ch' i' ò visto sovente
88 vil tenere a la giente
molto valente chose;
e pietre preziose
son già cadute il locho
92 che son gradite poco.
ben conoscho che l bene
assai val men chi l tene
del tutto in sé celato,
96 che quel ch' è palesato,
sì chome la chandela
lucie men chi la cela.
ma i' ò già trovato
100 in prosa ed in rimato
chose di grande assetto,
e poi per gran sagretto
l' ò date a charo amicho;
104 poi, chon dolor lo dicho,
le vidi in man di fanti,
e rasenprati tanti,
che si ruppe la bolla
108 e rimase per nulla.
s'aven chosì di questo,
sì dicho, che sia pesto,
e di charta in quaderno
112 sia gittato in inferno.

Lo Tesoro chomenza.
al tenpo che Fiorenza
florìo et fece frutto,
116 sì ch' ell' era del tutto
la donna di Toschana,
anchora che lontana
ne fosse l' una parte
120 rimossa in altra parte,
quella di ghibellini,
per guerra di vicini;
esso Comune sagio
124 mi fece suo messagio
all'alto re di Spangna,
ch'or è re de la Mangna
e la chorona atende,
128 se Dio no lli l chontende;
ché già sotto la luna
non si truova persona
che per gientil lengnagio
132 nè per alto barnagio
tanto dengno ne fosse
chom esto re Nanfosse.
e io presi chonpangna
136 e andai in Ispangnia
e feci l'ambasciata
che mi fue comandata;
e poi sanza sogiorno
140 ripresi mio ritorno,
tanto che nel paese
di terra Navarrese,
venendo per la challe
144 del pian di Roncisvalle,
incontrai uno scholajo
su 'n un muletto bajo
che venia da Bolongna,
148 e, sanza dir menzongna,
molt' era savio e prode.
ma lascio star le lode,
che sarebono assai.

87. ch'io vi fo 88. di vile t. alle *Z* 89. molte *BCLMNSZ* molti *C*^{1}*G* 90. che pietre *Z* 92. ove *R* chen *G* cu' *C*^{1} dove *Z* grandite *R* 94. meglo *Z* 95. s'a 'l *Z* 96. che a *R* 99. e *BM* aggio trovato *Z* 100. chiosa *Z* 101. affetto *BCC*^{1}*GLMNS* stato *Z* 102. e *manca in G* in gran *N* 103. dato *Z* 104. et poi *Z* laidico *C*^{1} 105. lu' *R* lo *NZ* de' *BCLMNV* frati *Z* 106. rassenperate *G* 107. bocha *Z* 108. rimasi *B* 110. sì *manca in NZ* comando *N* 111. ed in carte ed in *N* 114. a tanto *C* antanno *C*^{1} che] di *Z* 115. *manca in Z;* froria *C*^{1}*RS* 116. so *N* infino ch' era *Z* 118. ancor che ssia *N* 120. rimasa *C* 121. de' *C*^{1}*GLMNSZ* 122. de' *CC*^{1}*LMSZ* 123. e suo *B* comune e *N* 126. ch'era *BCC*^{1}*LMN* cioè *Z* re] ben *N* di Brettangnia *G* 127. cha la *Z* 128. nolla *CC*^{1} non gliela *Z* 130. trova veruna *M* 131. persona di lengnaggio *M* 132. nè di gran *M* alto *CC*^{1}*NSZ* lingnagio *B* 133. che sì *LMNSZ* così *B* non fosse *Z* 134. *dopo* come *segue parola illeggibile in Z*, selze *V* ne fosse *LS* non fosse *NZ* proposse *M* 136. *manca in N* 138. ordinata *R* 141. chel *B* ch'io *Z* 143. vedendo lo *B* valle *MSZ* 145. schontrai *GM* 146. su uno *C* sor uno *C*^{1} sovr' un *LS* in su un *Z* vajo *R* 148. et senza prode *Z* 149. *manca in Z* 150. ma *omettono BN* lasciamo *BGNZ*

io lo pur domandai 152
novelle di Toschana
in dolze lingua e piana,
ed e' cortesemente
mi disse inmantenente, 156
ch' e' guelfi di Fiorenza
per mala provedenza
e per forza di guerra
eran fuor de la terra, 160
e l dannagio era forte
di pregione e di morte.
ed io ponendo chura,
tornai a la natura, 164
ch'audivi dir che tene
ongn' om ch'al mondo vene,
che nascie primamente
al padre e al parente 168
e poi al suo chomuno.
ond'io non so nessuno
ch'io volesse vedere
la mia cittade avere 172
del tutto a la sua guisa,
nè che fosse divisa,
ma tutti per chomune
tirassero una fune 176
di pace e di ben fare;
ché già non può scampare
terra rotta di parte.
certo lo cor mi parte 180
di chotanto dolore,
pensando l grande onore
e la riccha potenza
che suole aver Fiorenza 184
quasi nel mondo tutto.
ond' io in tal chorrotto
pensando, a capo chino,
perdei lo gran chammino 188
e tenni a la traversa
d'una selva diversa.

Ma tornando a la mente,
mi volsi e posi mente 192
intorno a la montangna,
e vidi turba mangna
di diversi animali
che non so ben dir quali, 196
ma omini e molliere,
bestie, serpent' e fiere,
e pesci a grandi schiere,
e di tutte maniere 200
ucielli voladori,
ed erbe e frutti e fiori,
e pietre e margherite
che son molto gradite, 204
e altre chose tante
che null'omo parlante
le potria nominare
nè 'n parte divisare. 208
ma tanto ne so dire
ch'io le vidi ubidire,
finire e chominciare,
morire e 'ngenerare 212
e prender lor natura,
sì chome una figura,
ch'io vidi, chomandava.
ed ella mi sembrava 216
chome fosse incharnata,
talora isfigurata,

152. e' pur lo *M* e io l *S* ma io pur il *Z* li C^1 153. di novelle *Z* 154. e *manca in B* 156. incontanente *M* 157. che i *BG* 161. e l] et C^1 164. tornando *N* 165. a udir che via tene *M* che vi dirò che tiene *Z* 166. chi 'n questo mondo vene *M* chi ad questo mondo viene *Z* 167. che *omettono RZ* e nascie *LS* 168. a' parenti *B*C^1*NR* 169. e *omette Z* al] a *N* 171. chu' io *LS* 174. che *omette Z* in divisa *BCMNZ* 175. tutta *RZ* 177. di] in *N* 179. di pacie *Z* 180. mio cor parte *Z* 181. che tanto *N* dico tanto *B* 182. gra valore *N* 184. *precede* 183 *in G* solea *N* 186. e io *R* 189. tenni la C^1 190. per una *L* 192. guardai e *BM* volsimi *N* arivolsi C^1 193. atorno *N* 196. ch' io *C*C^1*GLMNSZ* ma non *B* 198. bestie e *N* 199. pasan C^1 et grandi *NR* schera *B* 200. di ciascuna manera *B* molte maniere *R* 201. e uccelli *C* d'uccelli *Z* 202. ed *omettono GLS* d'erbe di frutti *Z* 203. e *omettono BGLMSZ* 204. *omesso in* C^1 207. lo *N* 208. 'n *omesso in BCGMNZ* 209. vi so *M* 210. lo *N* 211. finite C^1 'ncominciare *GLNZ* començate C^1 212. morte et generate C^1 et generare *CM* 214. ma fattura *R* usa figura *Z* 215. come andava *BMSZ* 216. ed *manca in R* ma essa *G* e ben me rasembrava *B* m'asenbrava *N* 218. e talhor *Z* afigurata *B* asfigurata *M* infigurata C^1 figurata *Z*

talor tocchava l cielo,
220 sì cche parea suo velo;
e talor lo mutava
e talor lo turbava.
al suo chomandamento
224 movea l fermamento,
e talor si spandea
sì che l mondo parea
tutto nelle sue braccia.
228 or le ride la faccia,
un' ora cruccia e dole,
poi torna chome sole.
e io ponendo mente
232 a l' alto chonvenente
e a la gran potenza
ch' avea, e la licenza,
uscio del reo pensero
236 ch' io avea in primero,
e fei proponimento
di fare un ardimento,
per gire in sua presenza
240 chon dengna reverenza,
in guisa ch' io vedere
la potessi e savere
ciertanza di suo stato.
244 e poi ch' i' l' ei pensato,
n' andai davanti lei
e drizzai gli occhi miei
a mirar suo chor sagio.
248 e tanto vi diragio
che troppo era gran festa
lo chapel de la testa,
sì ch' io credea che l' crino
252 fosse d' un oro fino
partito sanza treze;
e l' altre gran belleze
ch' al volto son chongiunte
256 sotto la biancha fronte,
li belli occhi e le ciglia
ē le labra vermiglia
e lo naso afilato
260 e lo dente argentato,
la ghola biancichante
e l' altre biltà tante
chonposte ed asettate
264 e 'n suo locho ordinate
lascio che no lle dicha,
nè cierto per faticha
nè per altra paura;
268 ma lingua nè scrittura
non seria soficiente
a dir chonpiutamente
le bellezze ch' avea,
272 nè quanto ella potea
in aria e in terra e in mare,
e 'n fare e in disfare
e 'n generar di nuovo
276 o di choncetto o d' ovo
o d' altra inchomincianza,
ciaschuna a sua sembianza.
e vidi in sua fattura,
280 che ongne creatura
ch' avea chominciamento,
veni' a finimento.

220. ch'el *B* 221. la *G* lamentava *Z* 222. la *GZ* 223. *manca in B* et al CC^1 mandamento C^1 224. *manca in BZ* mutava *M* 225. ma *LS* talor lo *M* spiendeva *B* 229. onnora C^1 230. e poi *Z* 231. ond' io *LS* 233. e lla grande potenzia *M* 234. la *omette Z* clemenzia *M* 235. uscì di quel pensiero *M* d' altro *Z* 236. avea primero CC^1LRZ 237. ebbi *LS* ed ei CC^1N e chon *G* 239. di gire *BCN* a sua *NZ* 240. che *N* 241. che vedere *GM* 242. lu' *N* 243. certezza *GS* certa del fatto *Z* 244 e *manca in M* che l' ei *G* ch' ebbi *B* 245. dinanzi *LS* dinançi *N* a llei *MZ* 246. e *manca in G* 247. visaggio *M* coraggio *NZ* 249. che le facien tal festa *M* troppo par BCC^1GLNSZ 250. i be' capelgli in testa *M* ch'ell' à in *BN* 251. sì *manca in M* credo *G* che credia C^1 vedea *Z* 252. d'auro *BGNZ* 253. isparto *M* 257. e li *B* 258. labra avea v. *N* 260. li dienti *Z* innargentato *NG* 261. et la *DS* bianchatta *Z* 262. e l' *manca in BN* e l'altre tutte quante *M* belleçce *BN* 263 ordinate *M* 264. in lor *BN* assettate *M* 265. ch'io *BNZ* 266. non certo $CC^1GLMNSZ$ 270. di dir *C* 272. e quant' *M* 273. e 'nn C^1 aria in *GS* e in mare *omette Z* 274. in fare *BGLN* et disfare *M* 275. in generar *B* 276. e di *BGLMZ* e in *S* ond' io contento et d'ovo *N* odio C^1 concerto *M* e d' *CGLMNS* e dono *B* dono C^1 donuo *Z* 277. e d' *BCLMS* comincianza BCC^1LNSZ 278. in sua *RZ* ciaschuna *manca in Z* 279. ciaschuna sua fattura *G* e *manca in N* 280. ch'ognuna *BN* 281. aveva *M*

Ma poi ch' ella mi vide,
la sua cera che ride 284
in ver di me sì volse,
e poi a ssé m' acholse
molto bonaremente
e disse inmantenente: 288
"io sono la Natura,
e ssono una fattura
de lo sovran fattore...
ond' io son sua ovrera 292
di ciò ch' eso m' inpera;
chosì in terra e inn aria
m' à fatta sua vicharia;
esso dispose il mondo 296
e io poscia secondo
lo suo ordinamento,
lo guido a ssuo talento.

"A tte dico, che m' odi, 300
che quatro so lli modi
che cholui che ghoverna
lo secholo in eterna,
mise 'n operamento 304
a lo chonponimento
di tuttequante chose
son palese e nascose...
et perciò che l mio dire 308
io lo voglio ischiarire,
sì ch' io non dicha motto
che tu non sapie tutto,
la verace ragione 312
e la chondizione,
farò mio detto piano,
che pur un solo grano
non sia che tu non saccie. 316
ma vo che tanto faccie
che lo mio dire aprende,
sì che tutto lo 'ntende.
e ss' io parlassi ischuro, 320
ben ti faccio sichuro
di dicerlo in aperto
sì che ne sie ben certo.
ma perciò che la rima 324
si stringie a una lima
di chonchordar parole,
chome la rima vuole,
sì che molte fiate 328
le parole rimate
aschondon la sentenza
e mutan la 'ntendenza;
quando vorrò trattare 332
di chose che rimare
tenesse oscuritate,
chon bella brevitate
ti parlerò per prosa 336
e disporrò la chosa,
parlandoti in volghare
che ttu intende ed apare.

"Omai a cciò ritorno 340
che Dio fece lo giorno
e la luce gioconda,
e cielo e terra ed onda
e l'aire creao, 344

283. Dappo' *BMN* 285. rivolse *M* 287. chovertamente *R* benanamente *Z*, *omettendo* molto 288. incontanente *M* 290. figura *CZ* 292. stiatera *Z omettendo* sua 293. et di ciò sommo impera *Z* inopera *NR* 294. eunarea C^1 296. esso di esso *Z* 297. e mme *G* e *omette* *Z* 298. e l *G* chomandamento *R* 299. lo *omette M* guida *Z* al suo *B*C^1*GLNSZ* 301. quanti *N* 302. c' a l ghoverno *M* governo *C* 303. del *M* secondo *Z* etterno *M* terra *NZ* 304. et mise *Z* 'n *omettono tutti* 305. *omette Z* cominciamento *LS* 'ncominciamento *M* conpimento *N* 306. quantunque quante *G* da tucte C^1 tutte e *M* 307. che son *N* o *BLS* ascose *BC*C^1*GL* 308. però *M* 309. vi volglo sì chiarire *M* lo *omette Z* chiarire *C*C^1*GLS* dischiarire *Ż* 310. che non vi paja motto *M* sì *omette C* che non *N* morto *C* 311. e che sacciate tutto *M* facce in tutto *C* 312. e la *N* cagione *Z* 314. uno *C* 315. sì ch'un granel di grano *M* par *RZ* 316. fie *B*C^1*GLNSZ* 317. no *B* ma vo che tu sacci *Z* 319. tu *Z* 320. e *omette L̇* 322. ch' i' tel dirò inn aperto *M* di *omette* C^1 dircelo *B* dirtelo *Z* 323. sarai *M*, *omettendo* ben 324. però *M* 325. mi *G* strugge — luna *C* 327. sicome *Z* mante C^1 *(?)* 330. naschondon *MZ* 331. *manca in Z* muta C^1 'ntenza *M* udença *N* sententia *C* 333.. di rimare *N* ch'a *B* rimate *Z* 336. ti disporrò la cosa *BGMNSZ* 337. e parlerò per prosa *BGNSZ* parlandoti per prosa *M* 338. con sì fatto volghare *M* ·ti *manca in RZ* in *manca in N* 339. che ben potrai 'mparare *M* da parare *Z* pare *C* 340. Oymai C^1 Ma io ad *Z* 341. mondo *N* 342. luna *BMNZ* giocondo *L* 343. e terra et mare et onda *MZ e anche BN che però omettono* e 344. che *M*

e li angeli fermao
ciaschun partitamente,
e tutto di neente.
348 poi la sechonda dia
per la sua gran balia
stabilio l fermamento
e l suo ordinamento.
352 e l terzo, ciò mi pare,
specificò lo mare
e la terra divise,
e 'n ella fece e mise
356 ongne cosa barbata
che 'n terra è radichata.
al quarto di presente
fece chonpiutamente
360 tutte le luminare,
stelle diverse e vare.
nella quinta giornata
si fu da llui creata
364 ciaschuna creatura
che nota in aqua pura.
lo sesto dì fu tale
che fece ongn' animale,
368 e fece Adamo ed Eva
che poi ruppe la tregua
del suo chomandamento.
per quel trapassamento
372 mantenente fu miso
fora di paradiso...

"Omai l chominciamento
e l primo nascimento
376 di tutte creature
t' ò detto, se ne cure.
ma saccie che 'n due guise
lo fattor le divise;
380 che l' une veramente
son fatte di neente,
ciò son l'anim' e l mondo
e li angeli sechondo;
384 ma tutte l'altre chose,
quantunque dicere ose,
son d' alchuna matera
fatte per lor manera".

388 E poi che l'ebbe detto,
davanti al suo chospetto
mi parve ch' io vedesse
che gente s' acholliesse
392 di tutte le nature,
sì chome le figure
son tutte divisate
e diversificate,
396 per domandar da essa
ch' a ciaschun sia permessa
sua bisongna chonpiere.
et essa ch' à l podere,
400 ad ongnuna rendea
ciò ched ella sapea
che l suo stato richiede;
chosì tutto provede.
404 e io, sol per mirare
lo suo nobile affare,
quasi tutto smarrio;
ma tant' era l disio
408 ch' io avea di sapere

346. ciaschuna *R* 347. *manca in* C^1 tutti *BGLNSZ* 348. e poi *NZ* secondo die *M* il sechondo dia *Z* dio C^1 349. le suo gran balie *M* 351. *manca in B* ornamento *M* 352. il CC^1R al *GLMSZ* terço giorno *N* cioe *C* 353. spacificò *BM* specifò *G* la m. *G* 355. fece in quella e mise *B* essa *M* 357. ch'è C^1, *omettendo l'è seguente*, era *G* 358. el *BN* quanto *Z* dio C^1 vengnente *M* 361. et stelle *Z* divise CC^1 362. e lla *M* 365. sia *M* mota *B* 366. e lo *N* septimo *Z* 367. ch'el *GZ* 369. e poi *C* ruppero BCC^1LNSZ 371. ver q. *C* pel suo *Z* qual *M* 372. fu incontanente miso *M* fue fuor messo *N* 373. di fuor del *M* 374. Ma lo *B* Se mai C^1 Omai è il *Z* 376. creatura *R* 377. c'ò C^1 se me *R* se ben *M* se ci *Z* 378. ch'a ongni ghuise *G* 379. lo d. *R* 380. ll'una *BG* l'un *M* tutte C^1 veracemente *M* 381. è *G* fur *M* 382. gl'anim'ai del *Z* 383. li *manca in LS* 384. et mecte l'altre cose *Z* 385. dirò *Z* nomar n' ose *M* pose *B* cose *Z* 386. se *Z* manera C^1R 388. ch'ella *B* 392. le *manca in R* 396. a e. C^1 397. c'ongnuna sie premessa *M* che cascuna sie pressa *Z* ch'a *manca in L* ciascuna *B* 398. fornire *M* 399. ella ke C^1 e dessa col vedere *Z* ch'al ver dire *MR* 400. ciascuna *BN* tendea *Z* 401. ciò ch'a rragion dovea *M* dovea *Z* 402. l *manca in* C^1MNZ stato suo *B* suo facto *Z* 403. essa tutto provede *M* esso che t. p. *Z* in t. *R* 404. ch'io sono *Z* 406. smarrito *R* 407. a t. *M*

tutte le chose vere
di ciò ch' ella dicea,
ch' ongnora mi parea
magior che tutto l giorno, 412
sì ch' io non volsi torno,
anzi m' inginochiai
e merzè le chiamai
per Dio, che le piacesse 416
ched ella m' achompiesse
tutta la grande storia
ond' ella fa memoria.
ella disse: “ savia, 420
amicho, io ben vorria
che ciò che vuoli intendere
tu lo potessi aprendere...

“ Ben so che lungiamente 424
intorno al chonvenente
agioti ragionato,
sì ch' io t' agio chontato
una lungha matera 428
cierto in breve manera.
e, sse m' ài bene inteso,
nel mio dire ò chonpreso
tutto l chominciamento 432
e l primo movimento
d' ongne chosa mondana
e de la gente umana;
e òtti detto un pocho, 436
chome s' avene locho,
de la divinitate;
e òlle intralasciate,
sì chome quella chosa 440
ched è sì preçiosa
E ssì alta e sì dengna
che non par che s' avengna,
che mette intendimento 444
in sì gran fondamento.
ma ttu sempiciemente
credi veracemente
ciò che la Chiesa santa 448
ne predicha e ne chanta.
appresso t' ò chontato
del ciel, chom è stellato.
ma quando fie stagione, 452
udirai la chagione
del ciel, chom è ritondo,
e del sito del mondo.
ma non sarà per rima, 456
chom è scritto di prima;
ma per piano volghare
ti fie detto l'affare... „.

Apresso esta parola 460
voltò l viso e la ghola,
e fecemi senbianza
che sanza dimoranza
volesse visitare 464
e li fiumi e lo mare...

E io che mi sforçava,
di ciò che io mirava,
saver lo certo stato, 468
tanto andai d' ongne lato
ch' io vidi apertamente
davanti al mio vedente
di ciaschuno animale 472
e lo bene e lo male

409. e tucte cose havere *Z* 410. dico *Z* 411. ch' *manca in Z* 412. mondo *Z* 413. mi volsi intorno *GLS* corno *M* intorno *B* tondo *Z* 414. engienochiava C^1 asomigliai *Z* 415. gli *B* lo C^1 416. che p. D. l. *M* li *B* 417. *manca in Z* 419. dond' C^1 onde fa *Z* 420. e ella *R* mi disse *N* disse e *BC^1GLMNRS* disse savio *Z* 421. io *manca in C^1GMN* 423. inprendere *R* 425. *manca in N* dıntorno *C* in terço *R* 426. i' t'abbo *BLMNS* t'abo *Z* 428. manera *Z* 429. e im breve *M* ciera *Z* 431. e 'n m. dir conp. *N* ò] ai *M* 433. nascimento *R* 436. e *manca in Z* 437. sovente C^1 al loco *B* nel l. *G* in l. *Z* 438. dalla *M* 439. ed ele *N* et ò si *Z* onne *M* olla *B* traslatate *BG* traslassate *N* trallassate *CC^1* 443. *manca in Z* 444. chi metta *BLS* ch'uom metta *M* merta *N* 447. veramente *C* 449. *manca in V* fie predica *M* e] o *N* ne *manca in C^1N* 453. ragione *CC^1GLMSZ* 455. e *manca in Z* 457. come questa de C^1 chom ò *G* 459. sia *NZ* fue *R* 460. Parato *N* 461. l *manca in C^1* 462. sua semb. *Z* 466. sforzai *M* spurgava *Z* 467. io *manca in C* mirai *M* 468. chorto *CRV* 469. t. da ongni *G*; *in CC^1GLMNSZ seguono i vv.* per sapere la natura d' ongnuna creatura (d'ogni chriatura *Z*) 471. amme presente *M* vivente *R* parvente *GN* 473. e *manca in C^1*

e la lor chondiçione,
e la 'ngenerazione
476 e lo lor nascimento
e lo chominciamento,
e tutta loro usanza
la vista e la senbianza.
480 ond' io agio talento
nello mio parlamento
ritrare ciò ch' io vidi;
non dicho ch' io m' afidi
484 di chontarlo per rima
dal piè fin a la cima;
ma 'n bel volghare e puro,
tal che non sia oschuro,
488 vi dicerò per prosa
quasi tutta la chosa
qua 'nanzi da la fine,
perché paja più fine.

492 Da poi ch' a la Natura
parve che fosse l'ora
del mio dipartimento,
chon ghajo parlamento
496 sì chominciò a dire
parole da partire
chon grazia e chon amore;
e, facciendomi onore,
500 disse: "fi di Latino,
guarda che l gran chammino
non torni esta semmana,
ma questa selva piana,
504 che tu vedi a sinestra,
chavalcherai a destra.
non ti paja travallia;
ché tu vedrai san fallia
508 tutte le gran sentenze
e le dure credenze,
e poi da l' altra via
vedrai Filosofia
512 e tutte sue sorelle;
poi udirai novelle
de le quatro Vertute;
e se quindi ti mute,
516 troverai la Ventura,
a cui se poni chura,
ché non à cierta via,
vedrai Baratteria
520 che 'n sua chorte si tene
di dare e male e bene.
e sse non n' ài timore,
vedrai Idio d' amore,
524 e vedrai molte gente
che l servono umilmente,
e vedrai le saette
che fuor de l' archo mette.
528 ma perché tu non chassi
in questi duri passi,
te', porta questa 'nsengnia

474. la *manca in* $BCC^1GLMNSZ$ lor] le C^1 475. *manca in MZ* ellor *M* 476. lo *manca in Z* 477. *manca in LS* et lo lor *C* 'ncom *M* 478. *manca in LS* 479. *manca in LS* e la v. *R* 481. *manca in LS* pensamento *GMZ* proponimento *N* 482. tener et o ch'io ne v. C^1 ritener *CG* di tener *Z* di trattar *M* che ne *LN* ch'io ne *BS* 483. mi fidi *B* 484. contarle $CC^1GLMNSZ$ lo *manca in Z* 485. infin *GLMNS* insino *Z* 486. *manca in C* ma l ben v. et *Z* ma per bel *R* 'n *manca in* C^1GS 487. ne sie sichuro *R* non paja *N* 488. vidi certo *R* i' vi dirò *LMS* io dirò *G* io dic. *B* il dic. *N* et dic. *C* lo dico *Z* 490. qui *LS* de la CC^1 491. per *manca in* C^1 pajon *Z* 492. Et da poi *Z* che la *R* 494. dello *M* partimento *MZ* 495. chon *manca in Z* bello *GLMSZ* accolglimento *GLMSZ* 496. mi com. $BCC^1GLMNSZ$ 497. del *M* 498. c. grande a. *Z* 499. e *manca in* BC^1N 500. e d. f. de *B* 501. che l] nel *Z* 503. ma *manca in B* per questa *BN* 504. che che tu vedi *Z* vedrai *G omettendo* tu che tu ài sinestrana *C* destra *N* 505. sinestra *N* 506. ce paja C^1 507. tunne *C, omettendo* che 509. sentençie *C* 510. *manca in C* poscia *B, omettendo* e d'altra *R* 512. con tutte le sor. *B* 513. e poi *RZ* vederà *R* 515. rimuti *N, omettendo* se tenete *Z* 517. porrai *Z* 518. che *manca in R* non v'à *G* corta *M* 519. la materia *C* 520. che nsa cortesia *Z* 521. dire male *C* de dire el — el C^1 far *M* e] lo *B* il *N; manca in GLSZ* el b. *BN* 522. se n'ài *Z* tremore *L* amore *N* 523. el dio *B* 524. molta BCC^1GLMSZ 525. chui lieta e cui dolente *GLSZ* qual lieto e qual dolente *M* serve C^1 l *manca in C* 527. c. fuori de lor commecte *C* dal *B* 528. m. p. ch'era n. cossi *C* passi *Z* 529. per 9. *Z* 530. ti p. *C* sengnia *R*

che nel mio nome rengna..."

Or va mastro Burnetto 532
per un sentiero stretto,
cerchando di vedere
e tocchare e sapere
ciò che ll' è destinato... 536

531. che l mio *C* 532. mostro C^1 533. per lo *LSZ* camino *LS* a strecto *Z*
335. tocc. *N, omettendo* e

III.

IL FAVOLELLO.

Secondo il testo ricostituito dal Wiese (Zeitschrift f. rom. Philol. VII, 386-8) sui mss. CGLMNRSVZ indicati precedentemente al n. II.

Forse lo spron ti muove
che di scritte ti pruove
di far difensa e schudo.
ma sse' del tutto niudo; 4
ché tua difensione,
s' ò mente, di ragione
fallati dirittura.
una propia natura 8
à dritta benvoglienza,
che riceve crescenza
d'amore ongne fiata;
e lungha dimorata, 12
nè paese lontano
di monte nè di piano
non mette oscuritate
in verace amistate. 16
dunqua pecca e disvia
chi bono amicho oblia;
ché 'n tra li buoni amici
son li diritti ofici, 20
volere e non volere
ciaschuno ed atenere
quello che ll' altro vuole
in fatto ed in parole. 24
questa amistà è certa.
ma de la sua choverta
va alchuno amantato
chome rame indorato. 28
chosì in molte guise
son l' amistà divise,
perché la gente invizia
la verace amicizia. 32
ch'amico ch' è magiore
vuol essere a tutt'ore
parte, chome leone.
amor bassa e dispone, 36
perché in fin' amanza
non chape magioranza.
dunque riceve inganno
non certo sanza danno 40
l' amicho, ciò mi pare,
ch' è di minore affare,
ch' ama veracemente
e serve lungiamente, 44
donde si menbra rado
quelli ch' è in alto grado.
ben sono amici tali
che saettano istrali, 48
e dànno grande lode
quando l' amicho l' ode.
ma null' altro piacere
si può di loro avere. 52
chosì fa l'ausingnuolo,
serve del verso solo,
ma già d'altro mistero,
sai, che non val guero. 56
In amici m' abatto
che m' aman pur a patto
e sserve buonamente,
se vede apertamente, 60
chom io riserva lui
d'altretanto o de plui.

altretal ti redicho
64 de lo ritroso amicho;
che da la chomincianza
mostra grande abondanza,
poi a pocho a pocho alenta,
68 tanto che aneenta,
e in detto ed in fatto
già nonn oserva patto.
Chosì ò posto chura
72 ch' amicho di ventura
chome rota si gira,
ch' ello pur guarda e mira
chome ventura chorre;
76 e sse mi vede porre
in glorioso stato,
servemi di buon grato;
ma sse chado in anghosce,
80 già non mi richonosce.
chosì face l'augello,
ch' al tenpo dolce e bello
chon noi ghajo dimora
84 e chanta ciaschun'ora;
ma quando vien la ghiaccia,
che non par che li piaccia,
da nnoi fugie e diparte.
88 ond' io ne prendo un' arte;
ché chome la fornace
prova l'oro verace,
e la nave lo mare,
92 chosì le chose amare
mostran veracemente
chi ama lealmente.
cierto l' amicho avaro,
96 come lo giocholaro,
mi loda grandemente,
quando di me ben sente;
ma quando no lli dono,
100 portami laido sono.
questi davanti m' ungie
ma di dietro mi pungie,
e, chome l' ape in seno,
104 mi dà mele e veleno.
E l' amicho di vetro
l' amor gietta di dietro
per pocho ofendimento,
108 e pur per pensamento
si rompe e parte tutto
chome lo vetro rotto.
e l' amicho di ferro
112 mai non dice: diserro,
infin che può trappare;
ma el no vorria dare
di molte erbe una cima:
116 natur' è de la lima.
ma l'amico di fatto
è techo a ongne patto,
e persona ed avere
120 puoi tutto tuo tenere,
ché nel bene e nel male
lo troverai leale.
e sse fallir ti vede,
124 unque non se ne ride,
ma te stesso riprende
e d' altrui ti difende.
se ffai chosa valente,
128 la spande fra la gente
e l tuo pregio radoppia.
chotal è buona choppia;
ch'amicho di parole
132 mi serve quando vole
e nonn à fermamento,
se non chome lo vento.
Or, che ch' i' penso o dicho,
136 a tte mi torno, amicho,
Rusticho di Filippo,
di chui faccio mio ceppo.
se teco mi ragiono,
140 non ti chero perdono;
ch' io non credo potere
a tte mai dispiacere;
ché la gran chonoscenza,
144 che 'n te fa residenza,
fermat' a lunga usanza,
mi dona sichuranza
chom' io ti possa dire
148 e per detto ferire.
e cciò che scritto mando
è chagione, e dimando,
che ti piaccia dittare
152 e me scritto mandare

del tuo trovato adesso.
ché l buon Palamidesso
mi dice, ed ò l creduto,
che se' 'n cima saluto, 156
ond' io me n' allegrai.
qui ti saluto ormai,
e quel tuo di Latino
tien per amicho fino 160
a tutte le charrate,
che voi oro pesate.

IIII.

LA RETTORICA.

«Dal cod. Magliab. II. IV. 124, della metà forse del sec. XIV, correggendone gli errori e supplendone le lacune col confronto di un gruppo indipendente di codici della stessa famiglia (Magliab. II. IV. 73, sec. XIV ex., d'onde probabilmente Magliab. II. 91 e II. VIII. 32, sec. XV), e di codici spettanti a una famiglia diversa (Magliab. II. IV. 127, sec. XIV ex., e Laur. XLIII. 19, sec. XV». Comunicazione di Pio Rajna.

QUI COMINCIA LO 'NSEGNAMENTO DI RECTORICA, LO QUALE È RITRACTO IN VULGARE DE' LIBRI DI TULLIO E DI MOLTI PHYLOSOFI PER SER BURNETTO LATINO DA FIRENZE.

SOVENTE e molto ò io pensato in me medesimo se lla copia del dicere e lo sommo studio della eloquentia àe facto più bene o più male agli uomini e alle cittadi. però che quando io considero li dannaggi del nostro Comune, e raccolgo nell' animo l' antiche aversitadi delle gran- 4 dissime cittadi, veggio che non picciola parte di danni v' è messa per huomini molto parlanti sanza sapientia. sì come quando ordino di ritrarre dell' antiche scripte le cose che sono facte lontane dalla nostra ricordanza per loro antichezza, intendo che eloquentia congiunta 8 con ragione d'animo, cioè con sapienzia, piue agevolemente àe potuto conquistare e mettere opera ad hedificare cittadi, a stutare molte battaglie, fare fermissime compagnie, e anovare santissime amicizie. et così me lungamente pensante, la ragione stessa mi mena in que- 12 sta fermissima sentenza, che sapienzia sanza eloquentia sia poco utile alle cittadi, et eloquentia sanza sapientia è spessamente molto dampnosa e nulla fiata utile. per la qual cosa, se alcuno lassa indirectissimi et honestissimi studii di ragione e d' officio, e consuma tucta 16 sua opera in usare sola parladura, certo elli èe cittadino inutile a sé, e periglioso alla sua cittade e al paese; ma quelli il quale s' arma sìe d' eloquentia che non possa guerriare contra il bene del paese, ma possa per esso pugnare, questo mi pare huomo e cittadino 20 utilissimo et amicissimo a' suoi e alle publiche ragioni. dunque se noi volemo considerare il principio d'eloquentia, la quale sia pervenuta in huomo per arte o per studio o per usanza o per forza di

24 natura, noi troveremo che sia nato d' onestissime cagioni, e che ssia
mosso d' ottima ragione. acciò che fue un tempo che in tutte parti
isvagavano gli uomini per li campi in guisa di bestie, e conduceano lor
vita in modo di fiere, e facea ciascuno quasi tucte cose per forza
28 di corpo, e non per ragione d'animo. et ancora in quello tempo
la divina religione nè umano officio non erano avuti in reverenzia,
neuno huomo avea veduto legittimo maritaggio, nessuno avea cono-
sciuti certi figliuoli, nè aveano pensato che utilitade fosse mantenere
32 ragione e aguaglianza. e così per errore e per nescitade la ciecha
e folle ardita signoria dell' animo, cioè la cupiditade, per mettere in
opera sé medesima, misusava le forze del corpo con ajuto di pessimi
seguitatori. nel quale tempo fue uno huomo grande e savio, il
36 quale cognobbe che materia e quanto aconciamento avea nelli animi
delli huomini a grandissime cose, chi lli potesse dirizzare e megliorare
per comandamenti: donde costrinse e raunò in uno luogo quelli huomini
che allora erano sparti per le campora e partiti per le naschosalgle
40 silvestre; e inducendo loro a sapere le cose utili e oneste, tucto che
alla prima paresse loro gravi per la disusanza, poi l' udiro studio-
samente per la ragione e per bel dire, e sì lli arechò humili e man-
sueti dalla fiereza e dalla crudeltà che aveano. per la qual cosa
44 pare a me che lla sapienzia tacita e povera di parole non arebbe po-
tuto fare tanto, che così subitamente fossero quelli huomini dipartiti
dall'antica e lunga usanza, e informati in diverse ragioni di vita. et
così, poi che lle cittadi e le ville fuoron facte, impreser gli uomini
48 aver fede, tener giustitia, e usarsi ad obedire l' uno l' altro per
propia volontade, et a sofferire pena et affanno non solamente per
la comune utilitade, ma voler morire per essa mantenere: la qual
cosa non s' arebbe potuta fare, se gli uomini non avessor potuto
52 dimostrare e fare credere per parole, cioè per eloquentia, ciò che
trovavano e pensavano per sapienzia. et certo, chi avea forza e podere
sopra altri molti, non averia patito di venire pari di coloro ch' elli
potea segnoreggiare, se non l' avesse mosso sènnata e soave parladura;
56 tanto era loro allegra la primiera usanza, la quale era tanto durata
lungamente, che parea et era in loro convertita in natura. donde
pare a me che così anticamente e da prima nasceo e mosse eloquentia,
e poi s' innalzò in altissime utilitadi delli huomini nelle vicende di
60 pace e di guerra. ma poi che lli huomini, malamente seguendo la
virtude sanza ragione d' officio, apresero copia di parlare, usaro e
inforzaro tutto loro ingengno in malizia; perché convenne che lle cittadi
se ne guastassero e li huomini si comprendessero di quella ruggine.
64 e poi che detto avemo la cumincianza del bene, contiamo come chu-
minciò questo male. et certo molto mi pare verisimile: in alcuno
tempo gli uomini che non erano parlatori, et huomini meno che savi,
non usavano tramettersi delle publiche vicende, e che gli uomini
68 grandi e savi parlieri non si trametteano delle cause private: e con-

ciò fosse cosa che sovrani uomini regessero le grandissime cose, io mi penso che furo altri callidi e vezzati, i quali avennero a trattare le picciole controversie delle private persone. nelle quali controversie adusandosi gli uomini spessamente a stare fermi nella bugia incontra la 72 verità, inperseveramento di parlare nutricò arditanza, sì che per le 'ngiurie de' cittadini convenne per necessitade ch' e' maggiori si contraparassono agli arditi, e che ciascuno atoriasse le sue bisogne. e così parendo molte fiate che quello ch' avea inpresa sola eloquentia 76 sanza sapienzia, fosse pare, o talora più innanzi, che quello che avea eloquentia congiunta con sapienzia, avenia che per giudicio di moltitudine di gente e di sé medesimo, paresse degno di reggier le publiche cose. e certo non ingiustamente, poi che li folli arditi e 80 'npronti pervennero ad avere i reggimenti delle comunanze, grandissime e miserissime tempestanze adveniano molto sovente. per la qual cosa cadde eloquentia in tanto odio et invidia, che gli uomini d' altissimo ingegno, quasi per scanpare di torbida tempestade in si- 84 curo porto, così fuggiendo la discordiosa e tomultuosa vita, si ritrassero ad alcuno altro queto studio. per la qual cosa pare che per la loro posa li altri dritti et honesti studii molto perseverati vennero in honore; ma questo studio di rectorica fue abandonato quasi da tucti 88 loro, e per ciò tornò a neente in tal tempo, quando più inforzatamente si dovea mantenere, e più studiosamente crescere. perciò che, quando più indengnamente la presumptione e l'ardire di folli inpronti manimettea e guastava la cosa honestissima e dirictissima con troppo gra- 92 voso danno del comune, allora era più dengna cosa contrastare e consigliare la cosa publica. della qual cosa non fugio il nostro Catone, nè Lelius, nè al ver dire il lor discepolo Affricano, nè i Gracchi nepoti di Affricano; ne' quali huomini era sovrana virtude, e altoritade acre- 96 sciuta per la loro sovrana virtude, sì che la loro eloquentia era grande adornamento di loro, et ajuto e mantenimento della comunanza. per la qual cosa al mio animo non per ciò meno è da mettere studio in eloquentia, s' alquanti la misusano in publiche et in private 100 cose; ma tanto più, ch' e' malvagi non abbiano troppo di podere con grave danno de' buoni e con generale distructione di tucti, maximamente cun ciò sia la verità, che rectorica è una cosa la quale molto s' appartiene a tucte cose e publiche e private, e per essa diviene la 104 vita sicura, honesta, inlustre e jocunda, et per essa medesima molte utilitadi avengono in comune, se fie presta la modonatrice di tutte cose, cioè sapientia; e per lei medesima abonda, a coloro che ll' acquistano, lode, honore, dignitade, e per essa medesima ànno li amici 108 certissimo e sicurissimo ajutorio. et però pare a me che gli uomini, i quali in molte cose sono minori e più fievoli che lle bestie, in questa una cosa l' avanzano, che possono parlare. e donque pare che colui conquista cosa nobile e altissima, il quale sormonta gli altri 112 huomini in quella medesima cosa per la quale gli uomini avan-

zano le bestie. et questa altissima cosa, cioè eloquentia, non si acquista solamente per natura nè solamente per usanza, ma per in-
116 sengnamento d'arte altressì. donque non è disavenante di vedere ciò che dicono coloro i quali sopra ciò ne lassaro alquanti comandamenti. ma anzi che noi diciamo che ssi comanda in rectorica, pare che sia a tractare del genere d'essa arte, e del suo officio, e
120 della fine, e della materia, e delle sue parti. imperò che, sapute e cognosciute queste cose, più di leggieri e più isbrigatamente potrà l'animo di ciascuno considerare la ragione et la via dell'arte.

Una ragione è delle cittadi, la quale richiede e di molte cose e
124 di grandi, intra lle quali è una grande e ampia parte l'artificiosa eloquentia, la quale è appellata rettorica. c'al ver dire, nè cci acordiamo con quelli ke non credono che lla scienzia delle cittadi abbia bisogno d'eloquentia, e molto ne discordiamo da coloro che
128 pensano ch'ella del tucto si tenga in forza e in arte del parladore. per la qual cosa questa arte di rectorica porremo in quel genere che noi diciamo ch'ella sia parte della civile scienzia, cioè della scienzia delle cittadi. officio di questa arte pare che sia dicere appostatamen-
132 te per fare credere; fine, far credere per lo dire. intra ll'ufficio e lla fine èe cotale divisamento, che nell'officio si considera quello che conviene alla fine, e nella fine si considera quello che conviene al-l'officio: come noi dicemo, l'ufficio del medico è curare apostata-
136 mente per sanare; il suo fine dicemo sanare per le medicine. e così quello, che noi dicemo officio di rectorica, e quello che nói dicemo fine, intenderemo dicendo che officio sia quello che dee fare il parliere, e dicendo che lla fine sia quello per cui cagione elli dice.
140 materia di questa arte dicemo che ssia quella, nella quale tucta l'arte, e llo savere che dell'arte s'apprende, dimora: come se noi dicemo che lle malitie e le fedite sono materia del medico, per ciò che 'ntorno quelle è ongne medicina; altressì dicemo che quelle cose,
144 sopra le quali s'adopera questa arte, e il savere ch'è apreso dell'arte, sono materia di rectorica. le quali cose alcuni pensaro che fossero piusori, e altri meno. ché Gorgias Leontino, che fue quasi il più antichissimo rectorico, fue in oppinione che el parladore possa molto bene
148 dire di tucte cose, et questi pare che dà a quest'arte grandissima materia sanza fine. ma Aristotile, il quale diede a questa arte molti ajuti e adornamenti, extimò che ll'officio del parlatore sia sopra tre generationi di cose: ciò sono, dimostrativo, diliberativo, e judiciale. dimo-
152 strativo è quello che ssi reca in laude o in vituperio d'alcuna certa persona. diliberativo è quello il quale, messo a contendere et a dimandare tra cittadini, riceve detto per sentenzia. judiciale è quello il quale, posto in judicio, à in sé accusatione e difensione, o peti-
156 tione e recusatione. et sì, come porta la nostra oppinione, l'arte del parliere, e la sua scienzia, è di questa materia partita in tre. ché certo non pare che Ermagoras actenda quello che dice, nè actenda

ciò che promecte, acciò che dovide la materia di questa arte in causa e in questione. causa dice che ssia quella cosa nella quale abbia controversia posta in dicere con interpositione di certe persone: la quale noi medesimo dicemo che è materia dell' arte, sì come detto avemo dinanzi che sono tre parti, judiciale, dimostrativo, e deliberativo. questione apella quella la quale àe in sé controversia posta in dicere sanza interpositione di certe persone, a questo modo: che èe bene fuori d'onestade? sono li senni veri? chente è la forma del mondo? chente è la grandezza del sole? le quali questioni intendemo tucti leggiermente essere lontane dall' officio del parliere. ché molto n'è grande mattezza e forseneria somettere al parliere, in vista di picciole cose, quelle nelle quali noi troviamo essere consumata la somma dello 'ngegno de' filosofi con grandissima faticha. che se Ermagoras avesse in queste cose avuto gran savere, acquistato per istudio e per insegnamento, parrebbe ch' elli, usando la sua scienzia, avesse ordinata una falsa cosa dell' arte del parliere, e non avesse sposto quello che puote l' arte, ma quello che potea elli; ma ora è quella forza nell' uomo ch' alcuno li tolga più tosto rectorica che nolli concedesse filosofia. ma per ciò l' arte che fece, non mi pare del tucto malmendosa; ch' assai pare ch' elli abbia in essa locate cose electe ingegnosamente e diligentemente ritratte delle antiche arti, e alcuna cosa v' àe messo di nuovo; ma molto è piccola cosa dire dell' arte, sì come fece elli, et molto grandissima parlare per l' arte; la quale cosa noi vedemo che esso non poteo fare. per la qual cosa pare a noi che materia di rectorica è quella che disse Arestotile, della quale noi avemo decto qua indietro. le parti sono queste, sì come i più dicono: inventio, dispositio, elocutio, memoria e pronuntiatio. inventione è apensamento a trovare cose vere o verisimili, le quali facciano la causa acconcia a provare. dispositio èe assettamento delle cose trovate per ordine. elocutio è aconciamento di parole e di sentenzie avenanti alla 'nvenzione. memoria è fermo ricevimento nell' animo delle cose e delle parole, e dell' ordinamento d' esse. pronuntiatio è avenimento della persona e della voce secondo la dignitade delle cose e delle parole. oggimai, decte brievemente queste cose, atermineremo in altro tempo le ragioni per le quali noi potessimo dimostrare il genere e ll'officio e lla fine di quest' arte, però che bisognano di molte parole, e non sono di tanta opera ad mostrare la propietade e lle comandamenta dell' arte. ma colui, che scrive l'arte rettorica, pare a noi che convegna scrivere dell' altre due, cioè della materia e delle parti. et però voglio tractare congiuntamente della materia e delle parti. adunque si dee considerare più intentivamente chente in tucti i generi delle cause debbia essere inventio, la quale è principessa di tutte le parti.

Ongne cosa, la quale àe alcuna controversia in diceria o in inquisitione, contiene in sé questione di fatto o di nome o di genere

204 o d' actione. e noi quella questione della quale nasce la causa, apelliamo constitutione; e constituzione è quella ch' è prima pungna delle cause, la quale muove del contastamento della intentione, in questo modo: facesti? non feci, o feci per ragione. quando la controversia
208 è di facto, perciò che lla causa si ferma per conjetture, sì à nome constitutione conjetturale. quando è la controversia del nome, perciò che lla forza della parola si convene difinire per parole, sì è nominata diffinitiva. quando è quistione della cosa, qual sia, perciò
212 che lla controversia è della forza e del genere del facto, sì è vocata constitutione gènerale. ma quando la causa pende di ciò, che non pare che quella persona che ssi conviene muova la questione, o non la muove contra cui si conviene, o non appo coloro, o non in tempo,
216 o non di quella lege, o di quel peccato, o di quella pena che ssi conviene, quella constitutione à nome translativa, però che l'actione bisogna d' avere translatione e tramutamento. e così conviene che ssia l' una di queste inn ogne maniera di cause, perciò che in qual causa
220 nonde fosse alcuna, certo in quella non porrebbe avere controversia; e perciò conviene che non sia tenuta causa. la controversia del facto si puote distribuire in tucti tempi; ché ssi puote fare quistione, che è essuto facto, in questo modo: Ulixes uccise Ajace, o no? et puotesi
224 fare questione che ssi fa ora, in questo modo: sono i Fregelliani in buono animo verso lo Comune, o no? et puotesi fare questione che ssi farà, in questo modo: se noi lasciamo Cartagine intera, averranne bene al Comune, o no? controversia del nome è quando lo facto è
228 conceduto, ma è questione, di quello ch' è facto, in che nome sia appellato. e in questo conviene che sia controversia del nome, perciò che non s'accordano della cosa, non che del fatto non sia bene certo, ma che quello, ch' è fatto, non pare all' uno quello ch' all' al-
232 tro, e perciò l' uno l' appella d' un nome, e l' altro d' un altro. per la qual cosa in questa maniera la cosa dee essere difinita per parole, e brevemente discritta, come se alcuno à tolta una cosa sacrata d' uno luogo privato, se dee essere judicato furo o sacrilego.
236 ché cierto in essa questione convene difinire l'uno e l'altro, che sia furo e che sia sacrilego, e mostrare per sua discriptione che lla cosa conviene avere altro nome, che quello che dicono li aversarii. controversia del genere è quando il facto è conceduto, e sono certi
240 del nome d'esso facto; ma è questione della quantitade del facto, o del modo, o della qualitade, in questo modo: justo, o injusto? utile o inutile? e tucte cose, nelle quali è questione chente sia quel facto. a questo genere Ermagoras sottopuose quatro parti, ciò
244 sono: deliberativo, demostrativo, judiciale, e negotiale. il quale suo fallimento non mezanamente pare che ssia da riprendere....

83. SONETTI DI RUSTICO FILIPPI.

Secondo le notizie raccolte dal prof. Casini (Nuova Antologia, febbrajo 1890, p. 488-9), Rustico, soprannominato il Barbuto, nacque in Firenze di famiglia popolana circa il 1230; il padre suo esercitava in Por Santa Maria l'arte della seta, nella cui matricola si trova registrato all'a. 1226. Quando in Firenze prevalse definitivamente la parte guelfa, Rustico doveva essere già maturo di età e godere di bella riputazione come rimatore, poiché a lui Brunetto Latini aveva diretto da Parigi il suo Favolello, che vuolsi composto nel 1262. Dal non trovarsi nelle sue rime sicuro accenno a fatti posteriori alla costituzione del governo dei priori, che cominciò nel 1282, argomentasi che egli fosse mancato ai vivi intorno a quell' anno. Restano di lui cinquantanove sonetti, nei quali la poesia umoristica fa la sua prima apparizione.

I.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

RUSTICO FILLIPPI.

A NESUNO omo adivenne giamai
c' amore premdesse altrui sanza veduta;
a meve è adivenuto: nom pemsai
ca sì forte pungiesse sua feruta, 4
che mi tormenta e dona pena assai,
se madonna amorosa non m' ajuta
che m' à im balia, ed io il medesmo il sai,
che ll' ò donato il core sanza partuta. 8
Dumque mi de' campare, ed a rasgione:
qualumque buono sengnore a suo servente,
ch' ellui à messa tutta sua intenzone,
non de' sofrire che moja di nejente, 12
ché li sarà de grande ripremsione.
questo fedele son io, donna valente.

II.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

RUSTICO MEDESIMO.

MADONNA, quando eo voi non vegio in viso,
tant' è forte e dolgliosa la mia pena,
che 'm su la morte mi conducie e mena,
non m' aucide e tenemi comquiso. 4
e quando eo sto da voi, bella, diviso,
languisco, se l' amore non mi rimena
e l vostro bello riguardo mi dà lena
e mi ritiene ch' io non mi sono auciso. 8

Volete audire, amore, gentile pensero,
perch' io donare a me morte non volglio?
ché dico: non vedrei poi lo viso clero.
12 e sed io nol vedesse com io solglio,
come faria? però non mi dispero.
amore, merzé, che tanto agio d' orgolglio.

III.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

RUSTICO MEDESIMO.

I' AGIO inteso che sanza lo core
nom po l' omo vivere nè durare nejente;
ed io vivo sanz' esso, e lo colore
4 però nom perdo nè saver nè mente.
ma solo per la forza del sengnore
che l n' à portato, ch' è tanto potente,
lo dipartì dal corpo; ciò fue Amore,
8 e' l' à miso im balia de l' avenente.
Lo core, quando dal corpo si partio,
disse ad Amore: sengnore, in quale parte
mi meni? e que' rispose: al tuo disio.
12 in tale loco è che giamai nom parte,
imsieme sta il meo core e l disire mio;
così vi fosse il corpo in terza parte!

IIII.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

RUSTICO MEDESIMO.

" POI che voi piacie ch' io mosti alegranza,
madonna, ed i' l faragio volontiera ".
" meo sire, è tuta mia disideranza;
4 alegra lo tuo core e la tua ciera ".
" o donna mia, merzé e pietanza
dimando, se mostrat' ò dolglia fera ".
" meo sire, se ralegri tua sembianza,
8 giamai non cangierò disio nè spera ".
" Merzede, amore, ch' io nom saccio che dire
ver lla mia donna, tanto m' è giojosa.
tu se' il mio core, amore, e l meo desire! "
12 " oi amadore di fino core, l' amorosa
leale mente ama senza mai fallire,
però ch' ell' ama te sovr' ongni cosa ".

V.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

RUSTICO MEDESIMO.

Su, donna Giemma, co la farinata
e col buono vino e co l' uova recienti!
che la Nita per voi sia argomentata,
ch' io vegio bene ch' ell' à alegati i denti. 4
non vedete com' ell' è sottilgliata?
maravilgliar ne fate tute le gienti;
donna Fillippa assai n' è biasimata
da tutti i suoi amici e da' parenti. 8
Or aciendete il foco e sì cociete
cosa che spesso im boca si metta;
se nom, per cierto morire la farete.
ché la gonnella che sì l' era stretta, 12
se ne poriano fare due, be llo vedete,
così è fatta magra e sottilletta.

3. *ms.* la nuto, *ma* nita *in altro sonetto sullo stesso argomento.*

VI.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

RUSTICO MEDESIMO.

Oi dolcie mio marito Aldobrandino,
rimanda ormai il farsso suo a Pilletto;
ch' elgli è tanto cortese fante e fino,
che credere non dei ciò che te n' è detto. 4
e non istare tra la giente a capo chino;
ché nom fe bara, e fotine disdetto;
ma, sì come amorevole vicino,
cho noi venne a dormire nel nostro letto. 8
Rimanda il farsso ormai, più no il tenere,
ché mai non ci verà oltre tua volglia,
poi che n' à canosciuto il buo' volere.
nel nostro letto già mai non si spolglia: 12
tu non dovei gridare, anzi taciere;
ca nom fecie cosa ond' io mi dolglia.

VII.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

RUSTICO MEDESIMO.

Una bestiuola ò vista molto fera,
armata forte d' una nuova guerra,

a cui risiede sì la cervelliera
4 che de lengnagio pare di Salinguerra.
se 'msino lo mento avesse la gorgiera,
comquisterebbe l mare nonché la terra,
e chi paventa e dotta sua visera
8 al mio parere non è folle ned erra.
Laida la ciera e perilglioso à l pilglio,
e burfa spesso a guisa di leone,
terebel tanto a cui desse di pilglio.
11 e gli ochi ardenti à via più che leone;
de' suoi nemici asai mi maravilglio,
sed e' non muojono solo di pemsasgione!

11. *ms.* terebela

VIII.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

RUSTICO MEDESIMO.

A! voi che ve ne andaste per paura,
sicuramente potete tornare;
da che ci è dirizata la ventura,
4 ormai potete guerra inconinzare.
e più non vi bisongna stare a dura,
da che è non chi vi scomunicare;
ma bene lo vi tenete 'n isciagura,
8 che non avete più casgione che dare.
Ma so bene, se Carlo fosse morto,
che voi ci trovereste ancora casgione;
però del Papa non ò grande comforto.
12 ma io non vo' con voi stare a tenzone,
ca lungo tempo è ch'io ne fui acorto,
che l ghibellino aveste per garzone.

VIIII.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

RUSTICO MEDESIMO.

Chi messere Ugolino biasima o riprende,
perché non à fermeza nè misura,
e perché sue promesse non atende,
4 non è cortese, ch'el l'à da natura.
ma fa grande cortesia chi l ne difende,
ch'è sì gientile che no ne mette cura,
e poco pemsa se manca od ofende,

e se vuole bene pemsare, poco vi dura. 8
Ma i' so bene che se fosse leale,
ch' elgli è di sì grande presgio il suo valore,
che meno se ne poria dire bene che male;
ed ama la sua parte di bono core, 12
se non c' appunti bene no lgliene cale
e bene non core a posta di singnore.

X.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

RUSTICO MEDESIMO.

QUANDO Dio messere Messerino fecie
bene si credette fare grande maravilglia,
ch' uciello e bestia ed uomo ne sodisfecie,
c' a ciascheduna natura s' apilglia. 4
ché nel gozzo anigrottolo contrafecie,
e ne le reni giraffa m' asomilglia,
ed uomo seria, secondo che si dicie,
ne la piagiente sua ciera vermilglia. 8
Ancora riscembra corbo nel cantare,
ed è diritta bestia nel savere,
ed uomo è sumilgliato al vestimento.
quando Dio il fecie, poco avea che fare; 12
ma volle dimostrare lo suo potere,
sì strana cosa fare ebe in talento.

84. CANZONE DI PALLAMIDESSE.

Dal cod. Vat. 3793, unico. Il vero nome dell'autore fu Pallamidesse di Bellendote del Perfetto. Brunetto Latini fa menzione di lui nel Favolello, e dal Libro di Montaperti pubblicato da Cesare Paoli (Firenze, 1889) apparisce che egli prese parte in quella battaglia fra i « gonfalonerii balistariorum sextus porte Domus », *quale uno degli* « electi... ad distringendum de retro milites ut vadant stricte ad schieras ».

PALLAMIDESSE DI FIRENZE.

AMORE, grande pecato
faciesti del mio core,
di meterllo in servagio
Laov' io nom sono amato 4
e amat' ò a tutore
e stato a vassallagio.
Biasimo, amore, tua forza,
ch' en tale podere m' à miso 8
ond' agio perduto riso;
fuoco incienno, s' amorza,
ma pur crescie ed isforza:
così m' à amore posto. 12
Amore, poi che ti piacie,
fatto sono salamandra
e tutora vivo in foco;
E come l cerbio facie, 16
ch' escie de la mandria,
va a morire a grido loco,

Similemente m'impilglio;
20 e sono ventato tigra,
poi morte m'apigra,
e di lei fatt'ò spelglio,
in cui morire mi svelglio:
24 tal'è mia ventura.
Poi non à pietanza
e m'à condotto a morte,
grevemente à falluto;
28 Ben à tenuto usanza
del leone, che tiene corte,
chi gli è 'n colpa caduto,
Che l'ucide e divora;
32 maunque, a mia parvenza,
a te, amore, nom fe' fallenza;
ma mis'ài tua namora
i llei amar a tutora:
36 però m'ài a tale condotto.
Già non ài pemsamento
di potere fallire,
pur compi tu tua volglia.
40 Que' fa grande fallimento
chi conducie al morire
chi lui serve, ed adolglia.
Fa come a la donzella,
44 ch'à l'unicorno preso,
ch'en sua ballia è auciso
ed e' more per ella,
cotanto sembrò bella.
48 dunque ài nome amarore.
Lasso me doloroso,
tuto pieno de martiri!
che ventura agio avuta,
52 Oi core mio tormentoso!
anzi ch'a morte tiri,
dà di te la veduta,
E mostrati agli amanti,
56 che gran cordolglio avranno
di ciò che te vedranno:
ché cinquanta leofanti
nom portereboro tanti
60 dolori, quant'in te rengna.
A la Guardia Giojosa
ten va al mio Tristano,
mia canzone dolorosa,
64 e dì che Speranvano
a lei tosto verà.
E, com'io credo, forse
n'avrà dolglia e paura:
68 ché, s'una lonze fosse,
sì perderia natura
ed avera pietanza.

85. SONETTI E CANZONI DI CHIARO DAVANZATI.

Chiaro, della famiglia dei Davanzati di Firenze, apparisce anch'esso nel **Libro di Montaperti** *fra coloro che presero parte nella famosa battaglia del 1260. Ebbe corrispondenza poetica con parecchi dei rimatori che fiorirono nel penultimo ventennio del sec. XIII; nel 1280 era già morto. Intorno a lui e alle sue rime v. Witte,* **Romanische Studien**, *I, 114; Casini,* **Rivista critica**, *I, 71; Gaspary,* **Zeitschrift für romanische Philologie**, *IX, 571; Novati,* **Giornale storico d. letter. ital.**, *V, 404.*

I.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

CHIARO.

Come Narcissi, im sua spera mirando,
s'inamorao, per ombra, a la fontana;
vegiendo sé medesimo, pensando,
4 ferissi l core e la sua mente vana;
gittovisi entro, e per l'ombria pilgliando,
di quello amore lo prese morte strana;

ed io, vostra bieltà rimembrando,
l' ora ch' io vidi voi, donna sovrana, 8
Inamorato sono sì feramente
che, poi ch' io volglia nom poria partire,
sì m' à l' amore compreso strettamente,
tormentami lo giorno e fa languire. 12
com a Narcisi paràmi piagiente,
vegiendo voi, la morte soferire.

II.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

CHIARO MEDESIMO.

PER sodisfare lo tuo folle ardimento
ti volglio alquanto dareti speranza;
non già perché mi piaccia o sia 'n talento,
ma per quetare la tua gran malenanza. 4
e quello ch' io ti largisco ed acomsento
è ch' io ti dono alquanto d' intendenza,
che fare potresti bene tale portamento
che l tuo mestiere mi seria in disianza. 8
Però propemsa a ciò che ti bisongna,
ché per mercié amore fura lo core
ed entravi sicom agua in ispungna.
ma chi si scovre non è detto amore, 12
che facie sì come quelli che songna,
che crede possedere lo suo ricore.

III.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

CHIARO MEDESIMO.

ADIMORANDO 'n istrano paese,
di voi, mia donna, a tutora pemsava;
che mi parea fallire di palese,
ché di me novelle non vi mandava. 4
ed ongni giorno mi parea un mese,
pemsandomi ladove adimorava;
e nel pemsare di me faciea marchese
e schiavo, tanto saliva e montava. 8
Ma tuttavia rimembrando la tornata,
ched io venia a sì gran diporto,
lasciava pene e grande pemsamento;
e disciendea, membrando la pemsata 12
ch' io avea fatta di gire a tale porto,
che venia im fallo e rimanea in tormento.

IIII.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

CHIARO MEDESIMO.

MADONNA, io non udivi diciere mai
che la merzé fallisse ad omo ancora;
ed io com core la chiamo e la chiamai,
4 non me ne gietto in disperanza fora.
che se l' amore pecò ed io pecai,
lo core è messo che sempre v' adora,
cherendovi perdono sed io fallai,
8 ché pietà so che con voi dimora.
Ché ladov' è bieltate e piacimento,
presgio ed onore e modo di savere,
ben dé merzé trovarvi umile talento.
12 ond' io che v' amo di fedele volere,
piaciavi ch' io non mora in tale tormento,
ched io perda il corpo e l' arma e lo piaciere.

V.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

CHIARO MEDESIMO.

LA splendiente lucie qnando apare
in ongne scura parte dà chiarore;
cotant' à di vertute il suo guardare
4 che sovra tutti gli altri è l suo splendore.
così madonna mia facie alegrare,
mirando lei, chi avesse alchuno dolore;
adesso lo fa in gioja ritornare,
8 tanto sormonta e passa il suo valore.
E l' altre donne fanno di lei bandiera,
imperadricie d' ongni costumanza,
perché di tuttequant'è la lumera.
12 e li pintori la mirano, per usanza,
per trare asempro di sì bella ciera,
per farne a l' altre gienti dimostranza.

VI.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

CHIARO MEDESIMO.

IN ongni cosa vuole senno e misura,
perché valore imsengnato sengna fare;

chè non è l' omo laudato pe ricura,
ma per isforzo di bene costumare. 4
e 'n tutte cose si convene paura,
perché gli è forte cosa il coninzare;
ché l mal conincio tardi, vejo, dura:
però conviene dinanti l' omo pemsare. 8
Ma chi si move bene, tardi si pente,
se d'altri o da sé è comsilgliato,
e ne' gran fatti non vi sia corente.
Che ll' ò diritto, se non sie blasmato; 12
per Dio, c' agiate cura voi, valente,
c' ongn' omo richiere lo bono costumato.
Però, se carta impetro, per Dio or intendete:
se con voi è san Pero, al suo detto credette. 16

VII.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

CHIARO MEDESIMO.

TALENTO agio di dire ciò che cielare voria,
ma l'amorosa via nol mi lascia covrire;
ché lo meo core disia a voi, dolze meo sire,
sovente ore venire a dire sua vita ria:
Come lontanamente in voi ò disiato,
fedele amore portato a tutora ubidente,
e di ciò ch' è volgliente in voi non à trovato;
perché sì sia incontrato savere nol po nejente. 8
Meo core nom po savere, se dole, perché s' avene;
e ciò ch' elgli ave e tene in voi è lo potere.
quando mi risovene come non po capere
in voi per suo volere, sospiri n' agio e pene; 12
Ché so che sagio siete in ongne altra coscienza,
ma de la mia ubidenza contraro vi tenete,
e già nom provedete la mia fedele volglienza;
in cielato e 'm parvenza con voi sempre m' avete. 16
Audit' agio nomare che 'n gientile core amore
fa suo porto, e lo core solo si mantiene d' amare;
e quando al servitore piacelgli meritare,
no atende dimandare, ché desto n' è ad ongn' ore. 20
En voi è gientileza, credo, senno e misura;
di ciò coregie e dura ongne orata richeza.
se 'n voi rengna fereza, parmi contra natura,
o mia disaventura v' aducie in tale aspreza. 24
Per lungo temporale fue la mia vita spesa

in voi servire, intesa di quanto porta e vale.
nom fe malvasgia impresa nel suo vizo corale,
28 perc' ongne altro animale ov' è sua propia atesa,
Onde disio atende, eo simile l' agio
nel vostro sengnoragio, se non mi si contende;
ma troppo si difende dal mio fedele omagio:
32 c' ommo non è detto saggio perch' al suo servo afende.
Mia canzonetta, ad esso t' invia, al mio sengnore,
che sia comandatore di ciò c' ò detto adesso,
e l suo nobile valore già non mi sia dimesso;
36 ch' io non agio altro messo che te e lo mio core.
Dilgli ch' io non mi dolglio per volglia di partire,
ch' io no n' avria l' ardire; ma sono fedele con solglio,
e sempre volsi e volglio compiuto suo disire.
40 se per meve è 'n fallire, di ciò è l mio cordolglio.

VIII.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

CHIARO DAVANZATI.

NON già per gioja c' agia mi conforto,
ma perch' io vegio un uomo morto d' amore
per diritto amare ed essere servidore
4 a suo podere di donna tuttavia.
C' ormai le donne che l vedranno morto,
ciascuna più pietanza avranno in core,
vegiendo per asempro lo dolore
8 del buono amante chi l tene 'n obria;
Ciascuna crederà veraciemente
quello onde sono state miscredente,
che null' ommo possa per amore morire.
12 così fosse piaciuto a l' alto sire
che la donna per cui mort' è l'amante,
fosse morta co lui avante,
perché ciascuna fosse poi credente.
16 In tanto posso de l' amor mesdire
quant' à morto uno per lealemente amare,
e noll' à già voluto acompangnare.
Ca, se fosse, saria più gioja la morte;
20 c' a l' amante faria magiore disire
se la donna co lui al trapassare
d' esto secolo com elli vedesse andare.
Già lo morire no lgli saria sì forte;
24 e lgli amadori che gioja vanno sperando,

20. *ms.* magire

non viveriano languendo pur tardando.
ché l' altre donne non avriano dottanza
e moveriano loro cori a più pietanza,
vegiendo d' agualglianza il guiderdone 28
del danno e l pro là ove amore li pone,
e credo a lor varia merzé chiamandò.
Ancora d' un' altra cosa amore riprendo.
da poi due ne congiungie in un piaciere, 32
l'uno pur tormenta e facielo dolere
e l'altro non costringie di paragio;
E molti n'audo vanno di ciò dolendo,
che non acompie mai lo loro volere. 36
da poi ch'è morto, che val lo potere?
ciò c' à sperato pot' omo dire danagio.
Però, s' amore piaciesse, crederia
che più valore e presgio gli saria 40
s' amendasse di ciò c' agio contato,
ancora che gientile core lungo aspetato
non dispera per lunga soferenza.
ma de l'amore mi credo più valenza 44
fora il donare laove il mistiere pur sia.
Alchuno porami dire: folle, che fai?
riprendi amore? non à conoscimento.
risponderò: si à e' valimento, 48
c' aucide e altoregia cui li piacie;
Ché me fatt' à sentire de li suoi guai,
ma à ritenuto a sé lo piacimento,
a tale m' à dato e messo in servimento. 52
tardando assai, languire forte mi facie,
Però che lungiare po mia vita.
se non provede nanti che perita
sia, che mi varà poi pentere? 56
gitto a mio danno lo parlare e l vedere;
e se mia vita rengna per languire
e non mi dona, me' foria fallire,
se l suo valore di gioja non m' invita. 60
Va, canzonetta, a chi sente d' amore,
che degia Dio pregare per l' amadore
ch'è morto e d'esta vita è trapassato:
c' ajuti lui ed ongni namorato, 64
c' a le donne umili loro dureza,
c' a' loro amanti donino più largheza,
nom sempre sia loro vita con dolore.

37. *ms.* va lo 58. *ms.* pur lang.

VIIII.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

CHIARO MEDESIMO.

Ai dolze e gaja terra fiorentina!
fontana di valore e di piagenza,
fiore de l' altre, Fiorenza!
4 qualunque à più savere ti tene reina.
formata fue di Roma tua semenza,
e da Dio solo data la dotrina,
che per lucie divina
8 lo re Fiorino ci spese sua potenza.
Ed ebe im sua seguenza
conti e marchesi, prencipi e baroni
gientili d' altre rasgioni;
12 ciesati fuoro d' orgolglio e villania,
misero loro baronia
a ciò che fossi de l' altre magiore.
Come fosti ordinata primamente
16 da sei baroni, che più aveano d' altura,
e ciaschuno pose chura
ver sua partte com fosse più piaciente.
da san Giovanni avesti sua fighura,
20 i be' costumi dal fiore de la giente,
da savi il convenente,
im planeta di Leo più sichura.
Di villania fuori pura,
24 di piacimento e di valore orata,
in sana aira e in gioja formata,
dilletto d' ogni bene ed abondosa,
gientile ed amorosa
28 imperadricie d' ongni cortesia.
Ai me, Fiorenza, che è rimembrare
lo grande stato e la tua franchitate,
c' ò detta, ch' è in viltate
32 disposta ed abassata, ed im penare
somessa, e sotto posta im fedaltate
per li tuoi filgli collo rio portare,
che, per nom perdonare,
36 l' uno l' altro t' ànno messa in basitate!
Ai me! lassa, dov' è lo savere
e lo presgio e lo valore e la francheza,
la tua grande gientileza?

23. *soppr.* fuori?

credo che dorme e giacie in mala partte. 40
chi 'm prima disse partte,
fra li tuo' filgli, tormentato sia.
Fiorenza, nom posso dire che se' sforita,
né ragionare che 'n te sia cortisia; 44
ché chi nom s' aomilia,
già sua bontà nom puote essere gradita.
nom se' più tua nè ài la sengnoria,
anzi se' disorata ed aunita 48
ed ài perduta vita;
ché messa t' à ciaschuno in schiavonia.
Da l' uno tuo filglio due volte donata,
per l' altro comsumare e dare dolore, 52
e per l' altro a sengnore
se' oramai, e doneralgli il fio.
non vale chiedere a Dio
per te merzé, Fiorenze dolorosa. 56
Ké è moltiprichato in tua statura
asto, envidia, noja e strugimento,
orgolglioso talento,
avariza, pigreza e losura; 60
e ciaschuno che 'n te à pemsamento,
estudia sempre di volere usura;
di Dio nonn ànno paura,
ma siegueno sempre disiare tormenti. 64
Li picioli, li mezani e li magiori
ànno altro in core, che nom mostrano di fora.
per contrado lavora,
onde l sengnore Idio pieno di pietate 68
per sua nobilitate
ti riconduca a la veracie via.

45. *ms.* chi chi n. sasomilia

86. TENZONE DI ORLANDUCCIO ORAFO E PALLAMIDESSE.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

I. ORLANDUCCIO ORAFO.

O tu, che se' errante cavaliero,
de l' arme fero e de la mente sagio,
cavalca piano e dicierotti il vero
di ciò ch' io spero e la cierteza ind' agio. 4
u' nuovo re vedrai a lo schachiero

I, 2. *ms.* mante

col buon guerero che tant' à vasallagio;
ciaschun per sé vorà essere impero,
8 ma lo pemzero nom serà di paragio.
Ed averà intra loro fera batalglia,
e fia sem falglia tale che molta gente
sarà dolente, chi che n' abia gioja.
12 e manti buon distrieri coverti a malglia
in quella talglia saranno per nejente;
qual fia perdente alora conven che moja.

II. PALLAMIDESSE.

Poi il nome c' ài ti fa il coragio altero,
pur è mestero c' aspetti stormo magio;
e però speri ch' un nuovo re stranero
4 al Batastero vengna a gran barnagio.
or lega un' altra faccia del Saltero;
se senno à 'ntero, nom farà tal viagio;
de la batalglia col campione san Piero
8 om di suo stero n' à levato sagio.
Ma s' elgli aviene ca pur al campo salglia,
mai di travalglia nom sarà pendente,
se Dio comsente a vincier la Mongioja.
12 ché Carlo credo ca sua spada gli valglia,
e ch' a Dio calglia sì che sia vinciente
e di presente conquidere chi lo 'nodia.

I, 6. *ms.* buono 7. *ms.* ciaschuno 11. *ms.* chi chi 12. *ms.* buoni 14. *ms.* convene II, 3. *ms.* uno 4. *ms.* brannagio 6. *ms.* tale 11. *ms.* vienciere

87. TENZONE DI MONTE E DI UN ANONIMO.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

I. MONTE.

PER molta giente par bene che si dica
ca re di Spangna volglia la corona;
e l buono Riciardo re vi s' afatica
4 nè per tema d' alcun no l' abandona.
Federigo di Stuffo già nè mica
pare che si celi, secondo che suona;
questa novella ancor ci pare antica:
8 re di Bueme co loro venire rasgiona;
e di ciò molta giente si notrica

ciaschuno vivendone a speranza bona.
Di loro venuta fo bene la giente cierta:
fin che Dio salva lo campione sam Piero, 12
farà a ciaschuno bene radoppiare l' oferta.
assai più c' al secondo e a lo 'mprimero
c' averà fine, e fia tutta diserta
la giente che sarà in tale mestero. 16

II.

Se Federigo il terzo e re Riciardo
co lo re di Bueme, per atare,
intendono ne la corona, già bastardo
nesuno di lor de' l' omo perciò chiamare. 4
ché di ciaschuno suo anticiesoro non tardo
d' avere sengnore ed in alto montare,
ed io per caldo di parte sì non ardo
che tutto il vero non volglia mentoare. 8
Se re di Spangna in la corona intende,
la quale cosa so bene ch' è cierto fatto,
ciascuno faralgli onore çome magiore.
e so ben ca re Carlo non antende 12
che si credesse avere co lui baratto;
ma 'n Pulglia crede stare come minore.

III. MONTE.

De la romana Chiesa il suo pastore
con tutto il suo comsilglio comsentio
de lo re Carlo essere difenditore,
di loro e chi lor dà ciemso e fio. 4
è de lo 'mperiato guardatore,
perché fue ed è spengnitore d' ongne rio;
giamai no ne pot' essere pinto fore
s' a l'apostolico nom piacie ed a Dio. 8
i' l tengno bene sì nobele sengnore:
di farli incontro ongnono ne sia restio.
Ché non si ciela a chi li tiene damagio,
ma di presente lo ne fa pentere, 12
perché sovr' ongni sengnore è magio.
ma io non blasimo chi à alto volere;
foll' è chi 'ntende in tale sengnoragio,
che ne perda lo suo propio podere. 16

II *Manca il titolo nel ms.*

88. TENZONE DI MONTE E SCHIATTA PALLAVILLANI.

Dal cod. Vat. 3793 (A), con emendamenti, per il sonetto III, dal Vat. 3214 (E). Schiatta o « Sclatta f. dom. Albizzi Pallavillani de S. Petro in Gattolino » *apparisce fra i ghibellini banditi da Firenze nel 1268, e fra quelli che giurarono la pace del card. Latino nel 1280: v. Del. d. erud. tosc. VIII, 228; IX, 92.*

I. MONTE.

Non isperate, ghebellini, socorso
per l' alezion ch' è fatta ne la Mangna;
or tienci, amico, sì nel tutto corso
che l mondo in tutto così ci s' afrangna. 4
cierto sì, che per lo fermo or so
ver te à fine e chi vi si acompangna;
tu erri troppo, che qui non à forso:
fia de lo 'mpero ora tutta la campangna. 8
già de l' angnello non si teme morso,
ché suo mordere nejente già non sangna,
e parà pegio che leone ed or so
cui morderà, ché già mai non ristangna. 12
se pur convene Carlo piluchi il torso,
uderansi i guai più là che 'n Ispagna;
cierto a lo 'mpero gli parà un sorso
a conquidere chi fiore di lui si langna. 16
Giente folle, di cui fate tale festa?
or nom sapete come Carlo paga
in uno punto chi gli è incontro o rintoppa?
amico, ora ti lega al dito questa: 20
la nostra giente è di combattere vaga,
sì che de' tuoi avranno solo la groppa.
me pare mill' anni pur che siano al campo;
ché ben avrete, ghebellini, ta scoppio, 24
giamai d' alchuno non si ranoda pezo.
sono cierto c' or fia tutto il nostro scampo:
di cui avemo danno, fia pagato a doppio,
c' avemo sengnore c' a Carlo mutrà vezo. 28

II. SCHIATTA DI MESSER ALBIZO PALLAVILLANI.

Non vale savere a cui fortuna à scorso,
conviene per forza im suo core dolglia mangna;
s' à 'vuto contro a noi largo suo corso,

I, 16. *ms.* si lingua

ventura encontra or tutta pare l' afrangna; 4
e chi m' à data pena, fermo or sso
che tosto fia di lui morte compangna.
sanza consilglio fia chi col suo forso
contasterà, tal piè mess' à in campangna 8
quelli che fue detto angnello, che n' avrà morso
in ongne parte pena il se ne sangna;
perché vedemo che lui à messo a dorso,
contro ad ongn' altro fia sua potenza stangna. 12
da che Dio lui conciede ore il corso,
e, certi siemo, alegra fiane Spangna,
chi è stato dritto a lo 'mpero fia sorso,
poi fia comquiso chi gli à dato langna. 16
Il nostro core è diritto in tale festa,
nè per temenza da noi si dispaga,
e certi siemo vostra fia la loppa.
vostra speranza bene vedemo questa 20
in tutto troverasi al dietro il divaga
de gioco inanzi, sì m' arete in groppa.
tostamente fia l' angnello in campo;
non piaceravi molto cotale coppio, 24
convene c' ongne altro ne ricieva spezo.
in tale potenza nullo fiavi scampo,
pegior presa parvi assai a doppio,
in sì dolgliosa morte Carlo vezo. 28

III. MONTE.

Se conven Karlo suo tesoro egli apra
e sua potenza mostri a cchi s' aderpe,
quello cotale yn Italia non capra,
se più celato non sta ke la serpe. 4
chi or si mostra di tal guisa il divapra,
ch' io non daria d' alcun pur sol un perpe
kontr' a leon k' en ta potenza capra,
così ver Carlo sengnor non t' enerpe. 8
che ciò sia vero s' è saputo e sapra,
così del tutto i suoi nemici scerpe.
Lo pagamento usato Carlo serba,
se scampol ci à che voglia essere incontra, 12
pur siano al campo, ché già non li schifa.

III, 1. conviene C. *A* tesore *E* elgli *A* 2. chi *A*, *omettendo* a 3. nitalia *A* yn talia *E* 4. cielato — che *A* lla *E* 5. ora — tale *A* 6. dalchuno — solo um *A* 7. *questo v. e il seguente in E sono posposti alla coppia* 9-10. leone *A* 8. Charlo *E* 10. nel t. *E* 11. Charlo *E* 12. scanpolo — volglia *A* 13. siamo *E* nolgli *A*

ma sì del tutto spegne la mal erba;
giamai per suo nemico om non s' incontra:
16 regni segnor che tanto ben ci fa.

14. nel t. spengne *A* la uaserba *E* 15. omo — si contra *A* 16. rengni sengnore — bene *A* bon *E*

89. SONETTO DI CIONE.

Dal cod. Vat. 3793, unico. Di questo rimatore, che abbiamo già incontrato a tenzonare con Francesco da Camerino (v. n. 70), non si hanno notizie; ma dalle sue corrispondenze poetiche, e dall'argomento di questo sonetto nonché della tenzone n. 90, in cui ebbe parte e che si riferisce ai fatti del 1268, non può restar dubbio circa l'età in cui visse. Un Cione, vicario del cont' Orso, apparisce nel Codice diplom. Orvietano del Fumi, p. 347; molti col nome di Cione s' incontrano nel Libro di Montaperti.

SER CIONE NOTAJO.

Venuto è bocie di lontano paese
diciendo che sengnore è tale chiamato,
con grande isforzo mettesi ad arnese
4 per la corona e lo 'mperiato.
e se la Chiesa lo suo braccio mise,
vuole la rasgione che da lei sia atato,
forse converà che lo franzese
8 lasci al tedesco, ond' è vacante stato.
Ma s' aquistato l crede per rasgione,
noll' averà di dono la spada larga,
che gran difemsa nom faccia lo spuntone;
12 prima converà sangue si sparga.
amico, qual me' faccia no lo sone,
ma 'lla fine l' uno fia quello da Barga.

90. TENZONE DI MONTE, CIONE, BEROARDO, FEDERIGO GUALTEROTTI, CHIARO DAVANZATI, LAMBERTUCCIO FRESCOBALDI.

Dal cod. Vat. 3793, unico. Beroardo per avventura è lo stesso di cui al n. 81. Federigo Gualterotti fu un altro dei ghibellini banditi da Firenze nel 1268 e che giurarono la pace del 1280: v. Del. d. erud. tosc. VIII, 250; IX, 88. Lambertuccio Frescobaldi, dell'istessa famiglia onde uscirono più tardi altri rimatori, è già nominato nel 1251 come cittadino potente e valoroso (Pucci, Centiloquio, VIII, 87-8; G. Villani, Cron. VI, 50) e viveva ancora nel 1304: v. Casini nell'edizione del cod. Vat. 3793, V, 481.

I. MONTE.

Se ci avesse alcuno sengnore più campo,
che speri di volere essere al campo

com que' c' à l gilglio ne l'azuro campo,
quanto li piacie e vuole prenda del campo; 4
e là ove più li agrada tenda il campo
e lo fornisca auro più c' agua c' à 'm Po;
di sé nè di sua giente non fia campo,
se non come contro a leone cam po. 8
tale frutto rende e renderà suo campo
chi fa semente perché non dicie: i' campo.
Ma sempre ver li suoi nemici à corso,
e già no stanca nè rimane nel corso, 12
lo ver cerniscie com ciascuno è corso.
Pallamidesse c' al Merllino dài corso,
s' altro ne speri che quello corso,
cierniscil me', che già nom so là corsso. 16

II. SER CIONE NOTAJO.

A quello sengnore, cui dài tale nominanza
che non credi nel mondo trovi pare,
credo ti porti più che senno eranza;
or si parà se porà contastare 4
a quelli che de la Mangna sua posanza
presentemente la viene a mostrare;
vedremmo se, come di', Carlo di Franza
l' atenderà col suo folle orgolgliare. 8
Che se l' atende, sì com ài contato,
da tutti i suoi pecati penitenza
averà, e questo ci è profetezato.
ché molti sagi loro sperienza 12
n' ànno fatto, che così ànno trovato;
ma Carlo fugierà per la temenza.

III. SER BEROARDO NOTAJO.

D' acorgimento prode siete e sagio
in molte cose, ma di questo errate,
che Carlo sia di sì franco coragio
c' ad ongni uomo doni ciò che ne contate. 4
or si parà; ch' entrato è nel viagio
sengnore che mena e dà tale libertate,
che converà che pur li faccia omagio
collui a cui presgio tanto date. 8
E parà se le spade tedeschine
averanno forza contro a' quaderletti,
come tu die, amico, che siano fine.

12 le batalglie nom sono come sonetti,
chè pungnono li ferri più che spine:
però non sono sentenze li tuoi detti.

IIII. FEDERIGO GUALTEROTTI.

Ki di ciercare sengnore si sagia,
co lo gilgliato contastea nom s' agia,
de la maesta imperiera sagia
4 come di graze e di valore è sagia.
podere forzoso, sì come si sa gia,
rasgione che l mena naturale e sagia,
se col contraro quello c' avanzi s' agia,
8 trovat' ò bene ora fermo il disagia.
Ché di semente qual à fatto colta
averà tale che più non terà colta,
poi soz' eranza di tal guis' à colta.
12 nostro sire vuole pur che sia colta;
sentenz' a rima tua non agio colta,
perché per cierto or l' aquila colta.

V. CHIARO DAVANZATI.

Con adimanda mangna scienza porta
m' avete, amico, per scritta porta,
di quelgli che ne l' azurro gilglio porta:
4 venuto è al campo sengnore che lo sporta.
che lo profeta Merlino n' era porta:
vermilglio il campo, l' agulia i su porta;
adoro que' c' à aperta già la porta
8 e de la 'mpresa molto si diporta.
E dicie che verà di qua da Po;
ed ancora più che ne dimostra po,
ver lu nesuno contastare non po.
12 conciede il papa e l'altro non dispó,
per forza frangie sì che Carlo po
del campo poco tenere per su opo.

VI. MESSER LAMBERTUCIO FRESCOBALDI.

Vostro adimando, secondo c' apare,
per vostra scritta, di grande erro pare;
credere dovete bene ch' elgli apare
4 quelli che nel campo azurro gilglio pare.
ma, s' io non erro, opo gli è il campare

alla sua giente, e lui poi vegio spare,
poi vene vermilglio il campo i suo campare
l' aguilia ad oro che sovr' ongne pare. 8
E non vi parà mia risposta fera
profetezando come 'n agua fera,
tant' à di sforzo che cui vuol disfera.
e sengnore non trova che contro li fera 12
ver llà, ver llui com fa selvagia fera;
Carlo sparà che ver lui nom sofera.

VII. MONTE.

Eo saccio bene che volontà di parte.
a me non pungie il core in mala parte,
sì che giamai per me fossoro sparte
parole di menzongna, chi bene comparte. 4
e però miri la cui sentenza parte
in ciaschuno causo di ciò che l vero parte;
ché da li sagi si divide e parte,
sì che biasimare si può in ciascuna parte. 8
vedemmo infino a qui che non va parte
chi comquistare si crede più che parte.
Ed ancora dico ch' è bene largo il passo,
sì che si può venire via più c' al passo; 12
ma cui era, se lo diciesse il passo,
sono cierto fia del terzo colpo passo,
perché non troverà lo gilglio passo:
di mia sentenza ciaschuno dottore passo. 16

VIII. MESSER LAMBERTUCIO.

Fera scienza al vostro core è giunta,
poi che d' erore cotale mi fate giunta;
ché, par, convene per forza sia digiunta
la giente de re Carlo, ed èlgli agiunta 4
per lo sengnore, che sovr' ongn' altro giunta
li suoi nemici, a corsa ed a piè giunt' à.
com seco à tanta e tale giente agiunta,
che Francia sentire farà in ogni giunta. 8
Ond' io consilglio qui facciate punto:
ché chi da ciò si parte fia bene punto,
pegiore per sé avere nom poria punto.
il gilglio apasserà che fia dispunto 12
in guisa tale, che quanto elgli à già punto
non è nejente apo c' ora fia trapunto.

VIIII. MONTE.

Quale nochiere vuol essere a porto
co la sua nave a tutto suo diporto,
ove giugnere disia d' essere porto,
4 la stella il guida che per lei raporto.
chi senza essa vuole gire è traporto
im prefondo di mare co lo suo porto;
così la stella e lo nochiere ci è porto
8 in terra, che ne guidi a buono porto.
e quelli è Carlo; chi dett' à: nol comporto,
profondo è gito; tale sentenza porto.
Ed ora si fa di tale sengnore conto,
12 che quanto vuole sia oso e conto
ed abia giente seco sanza conto;
sì farà Carlo nom vi fia opo sconto;
questo per fermo sia a ciaschuno conto,
16 ché l suo laboro sentenza che l vero conto.

X. MESSER LAMBERTUCIO.

Con vana eranza fate voi riparo
imfra gli eranti marinari a paro,
diciendo Carlo sia del mondo paro
4 e tramontana senza alchuno riparo.
di tramontana viene sengnore che paro
farà di Carlo, e chi l siegue disparo;
ed è più cierto che d'Alena Paro,
8 che fia nejente contro a chi fa paro.
E quelgli è vera tramontana conta,
lucie veracie chi a lui s' aconta:
però del vero vostro detto si sconta.
12 c' ongni profeta sagio ne raconta,
ch' è della Mangna chi valore cont' à
com sua trinciante spada snella e conta.

XI. MONTE.

La cui sentenza da rasgione sì scosta
intra li sagi punto nom s' acosta;
perch' io aprovo bene per ongni costa
4 ciò che m' è porto, in ta loco sta.
e sono cierto che tale mi dicie: co sta?
c' a la cielata mi fere per costa;
ma chi vuole dica li è più di costa,

giente n' à letta di finale morte c' osta. 8
che già non varà lor ripa nè costa
ché de lo scampolo ne rimarà costa.
E vengna pur chi à la spada larga,
che l pagamento usato già no. larga 12
Carlo colla sua giente, tant' è larga.
avengna ch' elgli stea così da larga,
in um punto ne dà sentenza larga;
ed or fia tale, poi staremo a la larga. 16

XII. MESSER LAMBERTUCIO.

Forte mi maravilglio perché serra
vostro savere che tanto ingengno serra,
diciendo solo sia Carlo que' che serra
la terra e l mare, sicome nave serra. 4
ché sengnore viene che per forza il diserra;
di questo so che mia mente non s' erra,
e se Carlo s' aducie a quella serra,
di sua giente e di lui mai nom si serra. 8
Che la tedesca spada viene com sengna,
per suo colpire ne mostra la 'msengna,
perché l papa la benedicie e sengna.
e se mi dite, amico, che mi insengna 12
tale che vi parla e poi vi fere a sengna,
nego che solo mio giengno mi disengna.

XIII. MONTE.

Ki si move a rasgione follia non versa,
ma può ciascù 'n suo' versa
laudare assai, se con savere conversa;
e però guardi ben chi fa gran versa 4
di riprension diversa
di razional razone che lui aversa.
perch'io aprovo mia sentenza conversa
con chi tutto l versa 8
di ciò c' aporto c' altrui par traversa;
ché la franzese casa ov' atraversa,
fa ben mutar le versa
di tale guisa i suoi contrari rinversa. 12
e l' apostolico per lungo e per traversa
sedesi, che non versa
bontà di Carlo com sua spada perversa.
Ché Carlo in terra è di Dio mesagio, 16

tant' è potent' e sagio:
la sua overa il mostra ed io nom sagio;
è chi n' à fatto asagio
20 di guisa tale ciascuno à disagio.
chi pur vorà di lui levar sagio,
merzé pur vengn' al sagio;
so per fermo tal pagherà il pasagio
24 co la sua giente sagio;
dat' à sentenza c' or la chiosa fi' al sagio.

XIIII. MESSER LAMBERTUCIO.

Poi che volgiete e rivolgiete faccia,
non di rasgion a faccia,
seguiragio, per c' al coragio sfaccia,
4 perché mio torto a torto sodisfaccia
chi parmi faccia
che senza pare pare me comfaccia.
a luminosa e numinosa faccia
8 dura di torre faccia
ciò che discredo credo in voi non faccia.
ma chi comsente sente sì è rio faccia
non per allegra faccia,
12 come chi sporta porta avanti faccia.
Ma non disdico dico che le braccia
ciascun giorno disbraccia
quel de la Mangna mangna forza abraccia;
16 nom fia cerchio di braccia
se trov' aposta posta che lo sbraccia.
e se l' atende o tende in campo laccia,
Carlo che siande laccia,
20 per cierto vi racierto male s' alaccia;
ché nullo mal dilaccia
sì l menerà e smenerà l' accia.

XV. MONTE.

Diragio perc' a dir agio questa volta:
ca vegio vegio a volta
coscienz' à scienza di guisa sconvolta,
4 che dirittura si tura e mess' è in volta
per tale, tal è volta,
che svia di via d' omo che senno no svolta.
ond' io volo suo volo metere in volta,
8 che sia Asia convolta,

sentenza e 'ntenza sua mai non sia svolta,
di cui parlo cui parlo il ve rivolta
chi contra contra volta
fallenza fa lenza agli ochi sì che svolta. 12
medico me dico tal che non volta
de fallo fallo tal volta
contra su' arma senz' arma far vol volta.
Ché cierto acierto chi 'n Carlo spera, 16
sua lucie luci' e spera
più che l sole sòle del mondo spera,
che se che se 'n dispera
di lui a volglia involglia sé che spera. 20
di vita lo svita ed i si spera
chi bene im bene spera
e vole leale portar le ale e nom si spera,
fa e rifà sua spera 24
e porto ciò c'à porto in dritta spera.

XVI. MESSER LAMBERTUCIO.

Com forte forte era forte l' ora
di Monte, monte adora
di punto spunto e punto che disora
diguasta ai guasta con guasta innora 4
lo bono im bono innora
conincio quinci ò trincio ciò c' onora.
per rima la rima dirima plusora,
volle e rivolle ora 8
sentenza di sentenza atenza d' ora,
chi gioja con gioja oja condolora,
chi parte parte anz' ora
di torre a torre fa torre divora. 12
Dumque s' umque qualumque ne sente
resia sia consente
che vede e rivede e non vede ciò che sente
loco in ta loco asente 16
che l fallo a fallo im fallo disente.
però averò e terò a mente:
nom pera impera mente
per sonetti netti detti a mente: 20
Carlo non Carlo smente,
move e rimove ove mai non mente.

XVII. MONTE.

Coralmente me stess' ò 'n ira, c' appo-
gio a tal mio dire, ca ppo-

co mi saria morte, si ne cappo.
4 ché svariato è tutto ciò c' à ppo-
retà, ed ancor tutto ciò c' à ppo-
dere; vera sentenza non v' acappo.
for di rasgioni le questioni c' appo-
8 ne sono corette, ca ppo-
niscie sé stesso, tal fa incappo.
ancor del suo maestro dico ca ppo
fare che segue, c' appo-
12 re t' ò menzongne tali ove no à scappo.
che lo dire di tali dico c' à ppo-
sanza i loco, ca ppo
gire con ciascuno folle, s' onne cappo.
16 Ed io aprovo per cierto che a qua-
nte sentenze e a qua-
li me porte sono e fiaro a qua-
loro sono, a qua-
20 nt' ànno conoscienza, colppi com en aqua.
ma li colpi mortali fiaro a qua-
ndo giungnerà qua
la giente che contra Carllo serà aqua,
24 torà la vita la qua-
ntità, sia asai che dicie pur: dà qua.

91. CANZONE DI DON ARRIGO DI CASTIGLIA.

Dal cod. Vat. 3793, unico. Accanto al nome dell'autore il Colocci aveva notato sul codice « fratris regis Hispanie ». *Tale identificazione è stata pienamente confermata dai critici moderni: v. De Cherrier, Hist. de la lutte d. Papes et d. Empereurs, III, 521; Gregorovius, Storia d. città di Roma, V, 458-510; Gaspary, Scuola poetica siciliana, p. 31-2. « Don Arrigo, scrive quest'ultimo, è un personaggio storico... ben noto: così era detto in Italia l'infante Don Enrique, fratello di re Alfonso il Savio e cugino di Carlo d'Anjou, il quale, venuto in Italia nell'a. 1266, dapprima strettamente legato a Carlo, col suo ajuto divenne senatore di Roma, ma poi, avendo rotto con lui, divenne uno dei principali autori e fautori della spedizione di Corradino. La poesia è rivolta a Corradino... Le allusioni nella canzone sono talmente personali che, non conoscendo la situazione di quel don Enrique, non se ne capisce punto l'argomento... La canzone deve essere stata composta poco tempo dopo la battaglia presso Ponte a Valle (25 giugno 1268), che gonfiò di molto l'animo dei ghibellini e li fece confidare fermamente in un finale buon esito ».*

DONN ARIGO.

Alegramente e con grande baldanza
volglio dimostrare lo tinore del mio stato,
poi di perdente sono in grande allegranza.

3. *soppr.* grande

e spero di melglio essere meritato 4
Di ciò ch' à fatto il mio bono savere
di bona fede e con pura leanza;
ond' io mi vegio sallire i l' alegranza:
bono socorsso fa Dio a bono volere. 8
Per soferire ven omo a compimento,
e per troppo soperchio omó disaquista.
onde languire convene a gran tormento
la spietata ventura c' ò vista 12
Per l' alteza del fiore d' auliscio c' omo vede,
che dona odore a li suo' benevolenti;
onde provegon li boni conoscienti:
seconddo l' opera renda la merciede. 16
Sia rimembranza de la pena oschura
la laida mortte di Piano nascoso,
e lla fallanza che fe la slealtà o pura
e crudele, a giusa d' amoroso. 20
Ca no sta bene tradimento a sengnore,
nè po rengnare sua laida sengnoria;
ond' io audito agio dire molta via:
di tale mortte quale l' ommo va per amore. 24
Mora, per Deo! chi m' à tratato mortte
e chi tiene lo mio aquisto in sua ballia
come giudeo; mi pare, arò alor sortte
a loco imperiale ciascuna dia. 28
Dunque, poi che sono liberati
di tale pena quale ciaschuno si pensi,
rischiari il viso, al bene amare ragienssi,
raquistimsi li boni giorni fallati. 32
Alto valore ch' agio visto im partte,
siati a rimproccio lo male ch' ài soferto;
pemsati in core che t' è rimaso im partte,
e come t' è chiuso ciò che t' era apertto; 36
Raquista in tutto l podere ercolano,
nom prendere partte se puoi avere tutto,
e membriti come fecie male frutto
chi male coltiva terra ch' àe a sua mano. 40
Alto giardino di loco ciciliano,
tal giardinero t' à preso in condotto
che ti dra gioja di ciò c' avei gra lutto,
e gran corona chiede da romano. 44

7. *ms.* fallire 15. *ms.* provegono 17. *corr.* pena dura? 19. *corr.* sl. oscura? 24. *forse da corr.* di tal morte, qual l'omo dà, poi more 26. *Don Arrigo aveva prestata una forte somma di denaro a Carlo, il quale poi gliene negò la restituzione.* 27. *ms.* aloro 40. *ms.* contiua 42. *ms.* giardinetto 44. *ms.* agran

92. CANZONE DI CIACCO DELL'ANGUILLAJA.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

CIACO DE L'ANGUILLAJA DI FIRENZE.

" Giema laziosa, adorna villanella,
che se' più vertudiosa che non se ne favella;
per la vertute c' ài, per la graza del Sengnore,
4 ajutami, che sai che sono tuo servo, amore ".
" Asai sono gieme in terra ed im fiume ed in mare,
c' anno vertute in guerra e fanno altrui alegrare;
amico, io non sono essa di quelle tre nesuna,
8 altrove va per essa e ciercha altra persona ".
" Madonna, trop' è grave la vostra rispomsione;
cad io non agio nave nè non sono maragone,
ch' io sappia andare ciercando colà ove mi dite;
12 per voi perisco amando, se no mi socorete ".
" Se perire ti dovesi per questo cierchamento,
non crederia ch' avessi in te namoramento;
ma stu credi morire nanzi ch' esca l' anno,
16 per te fo mese dire, come altre donne fanno ".
" O villanella adorna, fa sì ch' io nom perisca:
che l' ommo mortto non torna per fare poi cantare messa;
di voi mi dà comfortto, madonna, non tardare;
20 quand' odi che sia mortto, non fare mesa cantare ".
" Se morire non ti credi, mollt' ài folle credenza,
se quanto in tera vedi trapassi per sentenza;
ma tu se' dio tereni? non ti posso scampare.
24 guarda che legie tieni, se non credi a l' altare ".
" Per l' altare mi richiamo ch' adorano li cristiani;
però merzé vi chiamo, poi sono in vostre mani;
pregovi in cortesia che m' aitate per Dio,
28 perch' io la vita mia da voi conoscha im fio ".
" Sì ssai chiedere merzede con umiltà piagiente,
giovare déti la fede, si ami coralemente.
àmi tanto predichata e sì saputo dire,
32 ch' io mi sono acordata; dimmi, che t' è in piacere? "
" Madonna, a me non piacie chastella nè monete,
fatemi fare la pacie com quelli che vi sapete;
questo adimando a voi e facciovi fenita,
36 donna siete di llui ed egli è la mia vita ".

7. *ms.* nesa di que 12. *ms.* per lui 21. *ms.* morare

93. RIME DI MONTE ANDREA DA FIRENZE.

Il nome di questo rimatore è Monte nel cod. Vat. 3793, Monte Andrea nel Vat. 3214, ser Montuccio Fiorentini nel Chig. L . VIII . 305, Monte Andrea di Fiorenza nel Laur.-Red. 9. Monte e Montuccio è pure chiamato in varie poesie a lui dirette, e potè essere quello stesso « Monte Andrea Ughonis Medici » *che è menzionato nelle Delizie d. erud. tosc. IX, 74. Dagli argomenti trattati in alcune delle tenzoni nelle quali prese parte (v. nn. 87, 89, 90), e dalle sue relazioni con Guittone d'Arezzo, con Chiaro Davanzati, con Pacino Angiolieri e con altri rimatori che fiorirono tra il 1260 e il 1280, non può restar dubbio circa il posto che gli spetta nella cronologia dei rimatori predanteschi. Le sue poesie passano il centinajo: molte erotiche, talune politiche, altre morali; dettate quasi sempre secondo la maniera guittoniana, con evidente studio nell'innovare le combinazioni ritmiche e nel moltiplicarne gli artifizj.*

I.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

MONTE.

I' prendo l' arme a difendere l' amore;
però si guardi chi gli à fatto ofesa,
avengna ch' io sono bene conoscidore,
da' miei colpi nesuno po fare difesa. 4
ed io colpisco: or sia difenditore
chi vuole a mia sentenza fare contesa;
cad io aprovo che tale mostra di fore
c' amore lo core e l' arma gli agia presa, 8
che già non cape illui poco nè fiore,
ma 'nodia amore e li fa guerra aciesa.
E tanti sono che tengono questa via,
che doveria la terra perfondare 12
e più nom sostenere cota' resia;
c' amore, a cui si vuole bene tutto dare,
com sento porta largheza e cortesia
e ciascuna vertù che vuole amare. 16

II.

Dal cod. Vat. 3793.

MONTE.

Sicome ciascun omo può sua figura
vedere, lo quale ne lo spelglio si mira,
similemente voria ca per natura
d' ongn' omo, laove sua opera tira, 4

o 'm bene o 'm male si ciernisse pura,
guardando in viso, poi saria fuori d' ira;
ché chi riprende falso a dismisura,
8 esendo ciò, tosto se ne partira.
da che l contradio pur nel secolo dura,
vada im perfondo quanto il mondo gira.
Cad io non ci conosco più rimedio;
12 poi c' astio e 'nvidia ed orgolglio e male
chi più v' afina, quelgli è in magiore sedio,
montar si crede im sengnoria reale.
così fosse ogi ciò ched io concedio,
16 e l ciel tenesse la via altretale!

III.

Dal cod. Vat. 3793.

MONTE.

I BARONI de la Magna àm fatto impero
e comquistarlo credono a rasgione.
se venire volgliono, amico, a tale mestero,
4 nom faccano da la Chiesa partisgione.
eo sono bene cierto che lo loro penzero
e l' overa tutta è 'm bona condizione;
lo spechio à bene ciascheduno stranero
8 di non avere falso openione.
or vuo' ti dica, amico, tutto il vero?
conviene 'n afetto vengna l' alezione:
i' ne laudo Dio e messer san Piero,
12 che de la Chiesa ancora ci è l campione.
io non mi cred' o volglio essere guerero
di chi vuole la sua propia prociesione;
i' ò veduto omo comperare ostero,
16 e suo vicino l' à morto a gran casgione.
Amico, or vuoli udire dritta sentenza?
nesuno ora faccia contro a la corona,
ché tosto n' averia gran penitenza.
20 sai che ti dico? chi si paragona,
convene bene che sia la sua gran potenza,
se del tempo passato be' rasgiona.
la rota non è comfitta, amico meo,
24 ché pur convene c' ora sia novo stato;
però sia sagio chi vene al Batasteo.
lo campione è bene aparechiato,

sì che farà parere lo stato reo:
chi sì fia folle co llui vengna a mercato. 28

IIII.

Dal cod. Vat. 3793 (A), con emendamenti nel senso e nella misura dal Laur.-Red. 9 (B) e dal Chig. L . VIII . 305 (D).

MONTE.

Ai doloroso, lasso! più nom posso
celar nè covrire l mortal dolore,
li affanni, li penser c' ànno colore
di lor vertù, m' è data in ciascun membro. 4
L' arma e lo core v' è compreso e mosso,
sol un punto nom posso me ritrarne;
tant' è il soperchio, convene mostrarne
in mia canzon, poi nom son ciò c' asembro. 8
disvariato son d' ongni altro corpo
for di natura son d' ongne animale;
e solo amore m' à condotto a tale
ch' en sua propia natura tuttor resta 12
il mio affetto, ed àmi dato vesta
di sé; vedete omai chent' esser po.
Poi sì compreso m' à, che me ne nascie?
in tuto ove onor vale mi disvaro, 16
s' alcuno bene disio ò l contraro,
lo volere ove l' agio fior non cape.
Chi dir volesse: amor di che si pascie?
rispondo: di dolori e di martiri, 20
di pemsieri e d' afanni e di sospiri.
tenemi im foco con ardenti vape
Maninconia; ira con tuti guai,
tempesta, pena un' ora non mi lascia; 24
di cotai gioje amor tuto mi fascia
sì che mi fa parer la vita morte,
ed anco pegio, sì tormento forte,
creder mi fa non aver fine mai. 28
Chi diciesse: ché non ti parte, folle?
non ò poder; c' amor mi ten riposto

2. cielare — lo *A* 3. le pene e l'affanno ch'anno *A* 4. loro — date — ciascuno *A* 6. um solo punto *A* 7. dimostrarne *A* 8. canzone sono *A* 9. sono *A* 10. fuor sono *A* 12. tuto *A* 16. onore *A* 18. fiore *A* 19. dire—amore *A* 25. cotali—amore *A* 26. parere *A* 27. ancora *A* 28. credere—avere *A* 30. il potere—amore tiene *A*

e 'm fera sengnoria m' ave posto,
32 per ch' assai pegio son cierto che guasto.
Conoscienza, bailia tuto mi tolle
la sengnoria che per forza seguisco;
ma questo fo, di pianto mi nodrisco,
36 c' altro argomento non m' averia basto.
Più ch' eo non dico son cierto a mal passo,
ch' ubidir e servir tal mi convene;
non aver pegio, seria for de pene.
40 e tuta giente par mi mostri a dito!
così sono disorato ed aunito
per te, amor, sì m' ài condotto, lasso!

Conosco bene il rio passo ove sono,
44 ma, sì com e' agio detto di sovra,
poder e forza non agio ned ovra
in me, ch' io possa avere vita larga.
Però fa fallo chi di ciò porta sono
48 in dispregio, vegiendo il male c' abo;
ma questo pagamento ne torabo,
seguerò lo proverbio ch' è da Barga;
Ché già nom posso contradiar null' omo.
52 ma chi vedesse come son condotto,
contra di me non parlerebe motto,
non mi sarebbe sì crudel nemico;
chè de le ciento parti una non dico
56 de' dolorosi mali ove comsomo.

Ki nociere vol meve n' à gran campo,
poi tutte dengnità per me son vote.
faciami male ciascun quanto pote,
60 c' amor vol sia d' ogni tormento tomba.
In tal sentenza son, mai nonde scampo;
di sì mortale guisa amor m' à colmo,
che già trabocco che ne ven lo scolmo,
64 e 'n molte parti già il suon ne rimbomba,
Poi d' esta morte faccio come il nibio.
chi me sentenza cierto fa mal troppo,
ché contro amor già non vale rintoppo;
68 ché cui stringie, com più si contende,
più forte sotto sé lo lega e prende,
doloroso manto adosso glien' afibio.

31. aposto *A* 32. sono *A* 33. bailia savere *A* 37. sono *A* 38. servire tale *A* 39. seriano forte *A* steinforte *B* 43. a reo *A* 50. di seguire *A* 51. contradiare *A* 52. sono *A* 54. crudele *A* 55. l'una *A* 56. consumo *A* 57. vole me n'à ben *A* 58. sono *A* 59. ciascuno omo *A* 60. vuole ch' io ne sia tormento e *A* 61. tale — sono — non *A* 62. amore *A* 63. traiboco *A* trabucco *B* viene *A* 64. suono *A* 65. facio *A* 66. male *A* 67. amore *A*

Meo lamento, movi e sai cui parla:
a li nojosi riprenditori a torto. 72
dì che nave talore giunta a porto
di gran tempesta pere e va a fondo;
così d' amor poriano aver lo pondo.
non pechin più di tal sentenza darla. 76
Però tema ciascun c' amor nol leghi:
de' suoi perigli alquanto fovi cierna
nel passo ove conducie cui governa.
ma s' io diciesse ciò ch' a me ne serbo, 80
già nom saria null' om ver me sì acierbo,
pietà nol movesse a fare di me prieghi.

73. talora poi *A* 75. amore — avere *A* 76. pochino — tale *A* 77. ciascuno *A* amore *A* no *A* non *B* 81. omo *A*

94. CANZONE DI TOMMASO DA FAENZA.

Parlando dei romagnuoli e del loro dialetto, scriveva Dante: « horum aliquos a proprio poetando divertisse audivimus, Thomam videlicet et Ugolinum Bucciolam faventinos » *(De vulg. eloq. I, XIV). La canzone che segue, è in risposta alla precedente di Monte, vien data secondo la lezione del cod. Laur.-Red. 9 (B) con emendamenti tratti dal Vat. 3793 (A).*

MESSER TOMAZO DA FAENZA. RINTRONICO.

Amorozo voler m' ave commosso
a non poter celar la lingua il core;
poi si gli abbonda profererlo fore
ciò ch' ellui maginato mi rimenbro. 4
Ché manti son c' àn loro intenta e posso
messo in mesdir d' amore e mal retraine,
soverchiamente isforsan di parlarne;
da lor sentensia parto e mmi disenbro. 8
D' amore invenenato fanno iscorpo,
propietà diversa il natorale
nome, che bene pote e ppiù vale,
ch' en sua natura già non à molesta, 12
c' amore amante trai d' ogne tenpesta:
veder mai nullo tanto valor po.
Per natoral ragione amore nasce,
navegia a guiza di bon marinaro; 16
se trova loco diziozo e chiaro

3. proferirlo *B* 9. invanato *B* 16. naveggia *B*

sogiorno a ssua stagione prender sape.
Così amor in cor polito adnasce
20 gentil e pien d' amorozo desire;
ponesi fermo e non vole partire,
poi lo dezira come tima l' ape.
Donque disconoscensa fanne assai
24 ca, 'm finta di brasmar, amor s' engrascia
e core e lingua in folletate lascia
tant' avantire che par che ssiano a morte
tutte vertù che per amor son porte;
28 ma tu, meo core, a tai taglia non fai.

Parte devizo da tal gente folle
che non pon sofferir d' amore il costo;
di suo dolsore aver non den bon gosto,
32 di vista fanno, non di sentir, tasto,
Ch' al primo provo d' amor si distolle;
quando l suo foco sente apprizo il lisco,
inmantenente dicie: ora languisco,
36 partome; nanti voi star senpre chasto.
Ma non porea null' omo ad uno passo
in loco saglire ove sia sovran bene.
non de' blasmar signore chi 'n lui à spene,
40 nè per conpianto mostrarsi ismarito;
ché vanamente acquista folle ardito
che per asgina torna spene in casso.

Per loro scredensa a mal porto li pono,
44 poi mi conven che lor mesdir discovra.
sì sente lor valore e forsa povra
lor ferma intensa in ben d' amor non vargha;
Come che di conpianti fan tal tono
48 che s' amor non dispare, segno farabo
e da li mai parlieri mi tornerabo.
tanto sostien che sia sua voce largha,
C' amor po dir: ciascuno amante allomo,
52 e sensa lui, dich' eo, non serea frutto;
e se mal sente, vincel' un gioi tutto,
se d' amorozo bene agio un sol mico.
come sorvincie l' anbra mirra e spico
56 di fine odor cos' aventata a fomo.

Foll' è ciascun che non aviza stanpo
là 've moneta in forma si percuote;

18. soggiorno *B* 28. alta iscagla *B* tali *A* 33. provar *B* 36. per convenanti *B* 40. smarrito *B* 44. ch'en *B* 48. faraggio *B* 49. torneraggio *B* 54. aggi *B* 56. cosa vanta'a *B* 57. scanpo *B* 58. molesta *B*

non tocchi corda chi non sa le note,
ca non lavora dritto chi mal pionba. 60
Chi no è tal d' amore c' atenda scanpo,
cor no llel pensi nè llel dica il polmo
voler salir, poi è 'nviscato l' olmo,
c' amor de visco ciascun ramo allonba. 64
Che no li val, poi ch' è preso lo scibio,
nè tort' à fare und' abia in grido scioppo;
com a tagliuola distensi lo toppo,
e poi che vede che lor male incende 68
e la potensa d' amor non s' arende;
bene sia folle, tale amante senbia.
Ma se dir voglon contra 'nvea e farla
ver li nojusi, che llor arma porto, 72
ché spesso tolno di fin amor conforto,
gente nojoza, per voi no m' ascondo;
ma co li fini amanti a llor segondo
a cor di sua valensa non contradiarla. 76
Amante donque morbio si castighi
non dica d' amor fallo e no l' asperna;
avante che s' apigli a llui, dicerna
sua costumansa e no li stia superbio. 80
contra lui vil è orgoglio come cervio;
core non è c' amor nol vincha e pieghi.

65. scenbia *B* 66. abbia *B* sciopo *A* scoppo *B* 69. arrende *B* 70. sembia *A*. 72. nojozi *B* 73. tollon *B* 76. non contrarla *A* 78. dican *B*

95. SONETTI DELLA COMPIUTA DI FIRENZE.

Dal cod. Vat. 3793, unico. Compiuta è nome proprio che più d' una volta s' incontra negli antichi documenti toscani. Forse a questa rimatrice si riferisce il sonetto I di maestro Torrigiano (v. n. 96), ma nulla si sa di certo intorno a costei, di cui si conoscono soltanto i due sonetti qui riportati e un altro che è nello stesso cod. al n. 910.

I.

LA COMPIUTA DONZELLA DI FIRENZE.

A LA stasgione che l monddo folglia e fiora,
acrescie gioia a tutt' i fin' amanti,
vanno imsieme a li giardini alora
ch' elgli auscielletti fanno dolzi canti; 4
la franca giente tutta s' inamora,
ed i servire ciaschuno tragiesi nanti,
ed ongni damisgiella in gioja dimora,

8 a me n' abondano marimenti e pianti.
Ca lo mio padre m' à messa 'n erore
e tenemi sovente in fortte dolglia:
donare mi vole, a mia forza, sengnore.
12 ed io di ciò nonn ò disio nè volglia,
e 'n grande tormento vivo a tutte l' ore:
però non mi ralegra fiore nè folglia.

II.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

LA COMPIUTA MEDESIMA.

LASCIARE voria lo monddo e Dio servire
e dipartirmi d' ongne vanitate;
però che vegio cresciere e salire
4 mateza e villania e falsitate,
ed ancora senno e cortesia morire
e lo fino presgio e tutta la bontate:
ond' io marito non voria nè sire,
8 nè stare al monddo per mia volontate.
Membrandomi c' ongn' omo di male s' adorna,
di ciascheduno sono fortte disdengnosa,
e versso Dio la mia persona torna.
12 lo padre mio mi fa stare pensosa,
ca di servire a Cristo mi distorna:
non saccio a chui mi vole dare per isposa.

I, 8. *ms.* e me

96. SONETTI DI MAESTRO TORRIGIANO.

Maestro Torrigiano è uno dei fiorentini illustri di cui dettò la vita Filippo Villani. Fu dottore di fisica e insegnò nello Studio di Bologna. Visse oltre i primi anni del sec. XIV.

I.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

MASTRO TORISGIANO DI FIRENZE.

ESSERE donzella di trovare dotta
sì grand' è meravilglia per antendre,
che se Ginevra fosse od Isaotta,
4 ver loro di lei se ne poria contendre.
ed eo ne foa questa maravilglia motta,
che ne voria da voi cierteza aprendre;

ca s' elgli è vero, cavallo sonare la rotta,
bem si poria la natura riprendre. 8
Ma se difendere volglio la natura,
dirò che siate divina sibilla,
venuta per avere del mondo cura.
ed eo ne tengno di melgliore la villa, 12
e credo ch' èci melglior aventura
che ci è aparita sì grande meravilla.

I.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

MASTRO TORISGIANO.

Nè volontieri lo dico nè lo taccio,
quale cosa sia l' amore che dio s' apella;
ca, s' eo lo dico, l' altrui detto isfaccio,
che piacie più del meo forse ed abella; 4
e, s' eo l taciesse, lo veleno non caccio
de la buscia che tanto si favella,
e ciò è magiore danno e meno procaccio,
ed io però ne canto esta novella. 8
L' amore, di cui la giente canta e grida,
è uno disio de l' arma, che pensosa
la tiene in gioja d' amore ove si fida.
e quest' è de l' amore la propia cosa, 12
che pur al suo timone l' arma si guida:
perciò ciascuno amante dio lo cosa.

97. CANZONE DI PACINO ANGIOLIERI.

Dal cod. Vat. 3793, unico. Pacino di ser Filippo Angiolieri, da Firenze, che forse prese parte nelle tenzoni sui fatti del 1268 (v. n. 98), nel 1280 apparisce fra i guelfi che giurarono la pace del card. Latino (Delizie d. erud. tosc. IX, 75); nel 1284 era consigliere del Comune (Del Lungo, Dino Compagni, I, doc. 2); nel 1294 fu consigliere di giustizia (Marchionne di Coppo Stefani, II, 73). Dal titolo di sere attribuitogli in un sonetto d'un contemporaneo (v. n. 98) argomenta il Nannucci che anche Pacino fosse notajo (Manuale, I, 218).

PACINO DI SER FILIPPO.

Qual è che per amore s' allegri o canti,
per benenanza ch' agia o per piaciere,
io mi lamento, lasso, doloroso!
che mi convene per sospiri e pianti 4
a la mia vita mai sempre dolere,

ch' io nonn ispero mai essere giojoso;
Poi l' avenente dolze donna mia
8 è dal secolo partita
e sua amorosa ciera mortta giacie.
perché, mortte fallacie,
ti piaque adolorare sì la mia vita,
12 ch' essere nom pò ch' io mai alegro sia?
Lasso! che spessamente il giorno miro
al loco ove madonna suole parere;
ma no la vegio sì come già solglio:
16 ond' io coralemente ne sospiro
aciò ched io no l' agio mai a vedere.
com più vi guardo, più fortte mi dolglio,
Ma nom posso gli miei ochi ritrare
20 che non guardino ne loco
ove soleano avere loro diletanza.
tornato m' è 'm fallanza
quanto avere solglio più sollazo e gioco:
24 cotanto è fortte più lo mio penare.
Troppo l' amore di voi charo acattai,
gientile mia donna, e male vidi quella ora
che fui insieme con voi a parlare;
28 ché tanto tosto, donna, inamorai,
ch' a la vostra bieltà puosi bene chura
e fumi dato tuto in voi amare:
E più contento n' era lo meo core
32 assai, ch' io nom so dire;
ch' a me parea c' ongn' altra disparesse,
quante più ne vedesse.
mortte spietata! non dovei sofrire
36 di dipartire sì tosto nostro amore.
Kome sofrire potesti, crudele mortte,
d' entrare ne la mia donna amorosa,
in chui rengnava tuto piacimento?
40 credo che solo ti piaciesse fortte
che sempre fosse mia vita dolgliosa:
però faciesti tanto fallimento.
Ma Dio no lo dovea già consentire
44 che tanta bieltà fosse
per te, mortte, così tosto guastata;
poiché l' avea criata,
perché sì brevemente la rimosse,
48 che mise illei formare tanto disio?
Divina maestà, sengnore veracie,
che perdonasti la grande fallisgione,

che fé Lungino, secondo c'audito agio;
perdona a la mia donna, se ti piacie, 52
s' unque inversso te fecie offessione
per giovaneza suo gientile coragio;
E piaciati che sua dolze alma sia
acolta nel tuo rengno 56
e posta illoco di riposo ed asgio,
ove nom sia disasgio;
aciò che lo suo core è di ciò dengno;
lo faccia tua pietosa sengnoria. 60

98. SONETTO DI ANONIMO GUELFO.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

Lo nome a voi si facie, ser Pacino,
c'avete, e melgliorare nom si poria;
ché noi vedemo il mondo andare al chino,
perché la pacie non à sengnoria. 4
in gran bocie venuto è l ghebellino,
onde la terra nabissare ne dovria;
ché morto e divorato ànno il giardino,
da poi che venne ne la loro ballia. 8
Colte ne sono le rose e le viuole,
ed èvi nata cota e coregiuola:
cierto bene credo vi paja pecato.
maravilglia mi fo, se non vi duole 12
di quelli che vivono d' imbolio di suola
ed ànno fatto ciascuno di sé casato.

99. SONETTO DI MIGLIORE DEGLI ABATI.

Dal cod. Vat. 3793, unico. L' autore è forse quello stesso messer Megliore cui diresse una canzone Guittone d'Arezzo (v. n. 61, III, 47), e che nel 1280 fu uno dei fedejussori della pace del card. Latino (v. Delizie d. erud. tosc. IX, 85, 98, 103). Vedasi anche nel Novellino la nov. LXXX.

MESSER MELGLIORE DELGLI ABATI.

Sicome il buono arciere a la bataglia,
che sa di guerra bene venire a porto,
che tragie l'arco e mostra che lgli calglia
di tale ferire che no lgli sta comforto, 4
e gira mano e poi fere in travalglia

a tale che de l' arciere non è acorto;
ed eo, per la nojosa indivinalglia
8 de la mia donna, simile mi porto.
Ché faccio vista d' amare e sembianti,
e mostro in tale loco benvolglienza,
che giamai non vi sciese il mio coraggio,
12 per li nojosi falsi malparlanti
ch' enfra li fin' amanti dànno intenza:
non sanno onde move il mio alegraggio.

100. POESIE ANONIME.

I.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

Di dolore mi comviene cantare
com altr' omo per alegranza;
ch' io no lo so dimostrare
4 lo male ch' i' ò, per sembianza.
in cantando il volglio contare,
a tuta giente dare dottanza,
E dirò, oi me tapino!
8 di colei chu' sono alchino.
di sospiri mai no rifino,
de la rosa fronzuta
diventerò pelegrino,
12 ch' io l' agio così perduta.
Perduta non volglio che sia
nè di questo secolo gita;
ma l' omo che ll' à im balia,
16 da tute gioe l' à partita;
e penssa ciaschuna dia:
lo giorno che fui piatita
Non foss' eo nel mondo!
20 ciaschun giorno che m' apressa
sospiro ed agrondo.
al mondo non foss' eo nata
c' avesse sì ria ventura,
24 c' a tal marito son data
che d' amore non mette chura.
Nel mondo nom foss' io nata
femina co ria ventura,
28 c' a tale marito son data
che d' amore non mette chura.
s' io m' allegro allchuna fiata,
tuto l giorno sto im paura,
32 Però ch' io nom sia veduta
da così soza paruta;
incontanente sono batuta;
nom fora chi diciere: basta,
36 se Dio del cielo non m' ajuta,
mortta sono e guasta.
Dio del cielo, tu che lo sai,
or mi dona il tuo comforto
40 del pegiore che sia giamai;
uguanno il vedess' io mortto
com pene e dolori assai,
poi ne saria a bom portto;
44 Ched i' ne saria gaudente
a tuto lo mio vivente,
piangierialo infra la giente
e bateriami a mano,
48 poi diria imfra la mia mente:
lodo Dio sovrano.
Sovrano Dio, or tu che l sai,
gran mistiero mi fa ch' io pianga
52 d' un cativo ch' io pilgliai;
non mi vale chiave nè stanga,
sempre che mi tiene in guai;
che nel mondo più no rimanga!
56 A ciaschuno de la masgione

sì ranuza il suo sermone,
che guardin bene la pregione
ch' i' no n' esca fuori.
sì, ardent' è lo foco 60
che m' arde infra lo core.
Volglio che l' amore mio canti,
di bella druda si vanti,
di mio amore vo che s' amanti 64
e portine ghirlanda;
ch' io farò tanti sembianti
quanti amore comanda.

II.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

Part' io mi chavalcava,
audivi una donzella;
fortte si lamentava
e diciea: "oi madre bella, 4
Lungo tempo è passato
ch' io degio avere marito,
e tu nollo m' ài dato;
et questo è malvasgio invito 8
ch' io sofero, tapinella!
"La vita d' esto monddo
nulla cosa mi pare
quand' altri ride ed à giuconddo, 12
me ne membr' a penare.
Non agio quello ch' io volglio,
ma perdo lo sollazo,
spesso languisco e dolglio, 16
fra me me ne disfazo,
membrando quello afare."
La madre le responde:
"filglia mia benedetta, 20
se l' amore ti comfonde
de la dolcie saetta,
Bene ti puoi soferire:
tempo non è passato 24
che tu porai avere
ciò c' ài disiderato:
ratientene in distretta."
"Per parole mi mene 28
tutora così diciendo;
questo patto nom fine
ed io tuta ardo e 'nciendo,
La volglia mi domanda 32
cosa che nom suole,
una lucie
ch' è più chiara che l sole,
per ella vo languendo." 36
"Oi filglia, nom pemsai
sì fosse mala tosa!
che bene conosco ormai
di che se goliosa, 40
Che tanto m' ài parllato.
nom s' avene a pulciella;
credo che ll' ài provato,
sì ne sai la novella; 44
lascioti, dolorosa."
"Oi vechia trenta chuoja!
non mi stare in tenzone,
se vuoli ch' io muoja 48
o perda le persone;
Ché lo core mi sollaza,
mèmbrando quella cosa
che le donne sollaza, 52
per ch' amore ne riposa
ed io ne sto 'n arsione."
Canzonetta novella,
moveti e vanne a lo palese, 56
e vanne a la donzella
che sta ne le difese;
A Saragosa la manda
e va fedelemente, 60
cantala ad ongne banda
per la mia rosa piaciente,
ch' io sia nel paese.

II, 34. una lucie *suppl.* mi manda?

III.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

Et donale conforto se te chiace:
pulzella, a te lo dico o a lo core,
ca per te amore sovente li face
4 morte sentire per tua disianza.
Et donale conforto,
conta pulzella, per tua cortesia
a quillo che t' à porto
8 tucto so core et messo in tua balia;
ch' ora l' à quasi morto
lo foco ove lo teni nocte e dia.
Ragione ài bene se di lui ài pietate,
12 con tuoi senbianti guardandol nascoso;
venne amoroso de la tua amistate
alora che trassi teco a la danza.
Cangnosco per mia fede
16 quando ti vide a rota lo 'nprimeri;
e stu non ài merzede,
meglio li fora esser tornato a reri;
ca sì forte lo feri
20 tuo fero cor d' amore sempre scarnere,
Che in tale stato in nessu' loco abenta;
peccato fai se 'n più foco lo teni:
però s' afreni ciò che lo tormenta,
24 di tuo onore fai chiù che fallanza.
Se ti ricorda bene
et se' cortese quanto credo et sagia,
como gli desti ispene,
28 de, dagli gioja, se non serai selvagia
a levarlo di pene;
ché spera aver buon porto et surge in piagia
Duol più ch' altro affannato di tormento;
32 però ti dé dar core umile et chiano
quanto l' è strano in far suo piacimento
a que' che t' ama in conservar leanza.
Per lo tuo gran piaciere
36 et per la cera sovav' e lo viso
già mai fero volere
non doverrea el tuo core esser affiso;
anti ti dé piaciere

16. *legg.* a Rota?

di simigliare lo tuo core al viso; 40
Ché mai propria pintura non è bene
si no simegla tucta per ragione,
e core fellone a piaciere disconvene:
dunqua dimenbra tuo core d' argoglianza. 44

IIII.

Dal cod. Vat. 3793, unico, ove si trova unita con la precedente.

MIA nova danza, a lo mio 'mor verace
salutal da mia parte a ctuctesore,
dì che d' erore verrà a ferma pace,
ma no gli gravi troppo la tardanza. 4
Vactende a lo ciù gente,
che per suo 'mor mi trange in suo loco;
e dì che la mia mente
tucta l' à presa d' amoroso foco; 8
fa che sia soferente,
ché l bon sofrire vince a poco a poco;
Donagli da mia parte esta girlanda
che de le treze mee l' agio levata; 12
et se m' à amata, or m' à in suo' comanda
per ritornar sua pena in allegranza.

5. *ms.* Vactenda ala

V.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

TAPINA oi me, c' amava uno sparvero,
amaval tanto ch' io me ne moria;
a lo richiamo bene m' era manero
ed umque troppo pascier nol dovia. 4
or è montato e salito sì altero,
asai più alto che far nom solia,
ed è asiso dentro a uno verzero,
un' altra donna lo tene im balia. 8
Isparvero mio, ch' io t' aveo nodrito!
sonalglio d' oro ti faciea portare,
perché dell' uciellare fosse più ardito.
or se' salito sicome lo mare, 12
ed à' rotti li geti e se' fugito,
quando eri fermo nel tuo uciellare.

2. *ms.* amavalo 4 *ms.* pasciere 6. *ms.* fare

101. POESIE TROVATE NEI MEMORIALI DE' NOTAI BOLOGNESI.

Gli antichi Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna contengono molte poesie trascrittevi qua e là dagli stessi notai che in quei volumi registravano gli atti da loro rogati. Il Carducci ne pubblicò un bel manipolo negli Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, ser. II, vol. II, e anche a parte, sotto il titolo Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV ritrovate ne' Memoriali dell'Archivio notarile di Bologna, Imola, 1876. Giustamente il Carducci richiamò l'attenzione sulla importanza di questi documenti, «il tempo della cui trascrizione è autenticamente accertato»; «perocchè, soggiungeva egli, che le rime contenute ne' Memoriali non sieno state trascritte ciascuna nell'anno a cui i Memoriali si riportano, non può cader dubbio in veruno che abbia veduto e vegga come esse rime appariscono evidentemente vergate dalla stessa mano del notajo registratore degli atti; come le più si leggano fra un atto e l'altro, e alcuna volta con la intestazione 'eodem die'». Del resto, nelle date di quelle trascrizioni abbiamo soltanto uno dei limiti entro cui circoscrivere quelle poesie, il limite cioè dal quale non si può discendere, non certamente quello a cui, se non tutte, molte di esse risalgono per la loro origine. Il trovarvisi sotto l'a. 1287 e sotto il 1290 un istesso sonetto del Guinicelli morto nel 1276; sotto il 1288 una canzone di Giacomo da Lentino vissuto nella prima metà del sec. XIII; l'essere infine tutte quelle poesie anonime, spesso nella lezione assai guaste e non di rado mutile, sono fatti che dicono abbastanza come la composizione della maggior parte di esse sia da riportarsi ben più addietro dell'anno in cui le vediamo trascritte in quei volumi.

I.

Dal Memoriale 47, scritto nel 1282 per il notajo « Anthonium Guidonis de Argele ».

Oi bona gente, oditi et entenditi
la vita che fa questa mia cognata.
"La vita che la fa, vui l'odirite,
4 e, se ve place, voilave contare.
a lato se ne ten sette gallete
pur del meglior per poter ben çoncare,
e tutt'ora dice che mor de sete
8 en fin ch'a lato non se l po acostare:
nè vin nè aqua non la po saçiare
s'ella non pon la bocc'a la stagnata."
"Per Deo, vicine mie, or non credite
12 a quel che dice questa falsa rea.
l'altrier ch'eo la trovai fra le pariti
et eo la salutai en cortesia
assai, li dissi: donna, che faciti?
16 et ella me rispose villania.
ma saço ben l'opera che facia:
nol ve direi, ch'eo ne seria blasmata."
"Oi soça puta, chi te conoscesse

e sapesse, com' eo, lo to affare! 20
l' altrier, per cason de far dir messe,
al prete me volisti ruffianare:
ma nanti fus tu arsa che l facesse
e ch' eo cun teco mai vollesse usare! 24
da mi te parti e non me favellare,
ch' eo non voglio esser mai de toa brigata. „
" Or Deo ne lodo ch' eo son conuscuta,
nè non so, com tu, putta al to marito; 28
ch' alotta te par aver çoi compluta
che tu ài preço d' averlo enboçito.
et oi me lassa, trista, deceduta!
ch' a tutta gente l fai mostrar a dito, 32
e de le corne l' ài sì ben fornito
ch' una gallea ne sereb' armata. „
" Cognata, eo te dirò bona rasone,
se a credença tu me voi tenire. 36
eo agio cotto un sì grosso capone,
che lo buglion serebbe bon da bere.
al to marito e l meo vegna passione,
che 'nseme no ne lasson bene avere: 40
egli ànno doglia e faremci morire
a pena et a dolore onne fiata. „
" Cognata mia, ço ched eo t' ò ditto,
eo saço ben ched ell' è mal a dire. 44
menarotti a casa un fantelletto,
e lui daremo ben mançar e bere,
e tu recarai del to vin bruschetto,
eo recarò del meo plen un barile. 48
quando gli avren dà ben mançar e bere,
çascuna faça la soa cavalcata. „

II.

Dal Memoriale 47, come la precedente.

" PUR bii del vin, comadre, e no lo temperare:
ché lo vin è forte, la testa fa scaldare. „
Giernosen le comadri trambe ad una masone;
çercor del vin sotile, se l' era de sasone; 4
bevenon cinque barii, et eranon deçune,
et un quartier de retro per bocca savorare.
" De questa botesella plu no ne vindiamo,
mettamoi la canella, per mi lo biviamo. „ 8
" et oi, comadre bella, elçaive la gonella,

façamp campanella, ch' el me ten gran pissare. „
Comença de pissare la bona bevedrise;
12 ella descalça l' albore tra qui e le raise.
disse l' altra comadre: "per deo, quel buso stagna;
ché fatt' ài tal lavagna, podrissi navegare. „
Elle gierno a la stuva per gran delicamento;
16 porton sette capuni et ove ben dusento,
e un capun lardato per bocca savorare;
e fen loro parimento, che 'n corp' avean vento.
" Una nave, comadre, de vin è çunt' al porto,
20 et un' altra de lino: lo marinar sia morto! „
" pur biviam, comadre; emplemon ben lo corpo;
e la barca del lino vad' en fondo de mare! „
Giernosen le comadre trambedue a la festa,
24 de glocc e de lasagne se fen sette menestra;
e disse l' una a l' altra: " non foss' altra tempesta,
ch' eo non vollesse tessere, mai ordir nè filare. „

18. *Nel ms. questo verso sta prima del 17.*

III.

Dal Memoriale 47, come la precedente.

" Mamma, lo temp' è venuto
ch' eo me voria maritare
d' un fante che m' è sì plaçuto,
4 nol te podria contare.
" Tanto me plaçe l so fatto,
li soi portamenti e i scemblanti,
che, ben te lo dico entrasatto,
8 sempre l voria aver davanti.
el drudo meo ad onne patto
del meo amor voi che se vanti.
matre, lo cor te se sclanti,
12 stu me lo voi contrariare. „
" Eo tel contrario en presenti,
figliola mia maledetta,
de prender marito en presente:
16 troppo me par c' aibi fretta.
amico non ài nè parente
chel voglia, tant' ei picoletta.
tanto me par garçonetta,
20 non ei da cotai fatti fare. „
" Matre, de flevel natura
te ven, che me vai sconfortando
de quello ch' eo sun plu segura
24 non fo per arme Rolando,
nè l cavalier sens paura,
nè lo bon duso Morando.
matre, l to dir sia en bando;
28 ch' eo pur me voi maritare. „
" Figlia, lo cor te traporta,
nè la persona non ài:
tosto podriss' esser morta,
32 s' usassi con om, ben lo sai.
or, figlia, per Deo, sii acorta;
nè no te gli ametter çamai.
ché a la ventura che sai,
36 mort' en pudrisse portare. „
" Matre, tant' ò l cor açunto,
la voglia amorosa e conquisa,
ch' aver voria lo meo drudo
40 visin plu che non è la camisa.
con lui me staria tutta nuda
nè mai non voria far devisa.
eo l' abraçaria en tal guisa
44 che l cor me faria allegrare. „

IIII.

Dal Memoriale 47, come la precedente.

NON posso plu coperire
lo meo fino namorare,
convenlome demostrare
4 a vui, dolçe donna mia.
Demostrar lo me convene
a vui che me namorati,
ché de le mi gravi pene
8 alcuna pietança açati:
che non posso in veritate
plu celar lo meo tormento
che ne lo cor duro e sento
12 per vui, dolçe donna mia.
Lungo tempo aço soferto,
ché non volsi ademostrare
lo meo namorar cuperto.
16 non finava de pensare,
vogliendomene cellare,
ch' altri non ve s' adornasse;
lo meo cor se ne sotrasse
20 per vui, dolçe donna mia.
Disiando el vostro onore,
me parea sentir afanno:
perch' eo non ce volsi erore
24 o desplacemento o danno.
ancora che el sia un anno
che de vui m' ennamorai,
in gran çoi lo me contai,
28 stando 'n vostra signoria.
Non posso cellar la flamma
che m' encende plu che foco:
e lo so amor m' enflamma
32 sì che n' ardo dentro e coco,
ché non trovo in alcun loco
che me sia posa o deporto.
però vegname conforto
36 da vui, dolçe donna mia.

V.

Dal Memoriale 64, scritto nel 1286 per il notajo « Nicholaum Phylippi ».

PARTITE, amore; adeo;
ché tropo çe se' stato.
lo maitino è sonato,
4 çorno me par che sia.
Partite, amore; adeo;
che non fossi trovato
in sì fina cellata
8 como nui semo stati.
or me bassa, oclo meo;
tosto sia l' andata,
tenendo la tornata
12 como d' inamorati;
sì che per spesso usato
nostra çoglia renovi,
nostro stato non trovi
16 la mala celosia.
Partite, amore; adeo,
e vane tostamente;
c' one toa cossa t' aço
20 pareclata in presente.

20. *Manca nel ms. il fine.*

VI.

Dal Memoriale 67, scritto nel 1287 per il notajo « Nicholaum Johannem Manelli ».

ELLA mia dona çogliosa
vidi cun le altre dançare.
Vidila cum alegrança
4 la sovrana de le belle

che de çoi menava dança
de maritate e polçelle;
lande presi grande baldança
8 tut' or dançando con elle:
ben resenbla plu che stelle
lo so viso a reguardare.
Dançando la fresca rosa,
12 preso fui de so bellore:
tant' è fressca et amorosa
ch' a le altre dà splendore.
ben ò pena dolorosa
16 per la mia dona tut' ore;
s' ella no me dà l so core,
çama' non credo canpare.
Al ballo de l' avenente
20 ne pignormo ella et eo;
dissili cortesemente:
dona, vostr' è lo cor meo.
ella respose inmantenente:
24 tal servente ben vogli eo,
sì 'n ço' vivirà l cor meo.
sì, respose debonaire.

VII.

Dal Memoriale 67, come la precedente.

Viso che d' one flore se' formato,
scolpito et incarnato per rasone,
e del sole uno razo te fo dato
4 luzente et inflamato per colore,
e de due stelle fusti afigurato;
viso smerato, tolto m' ài lo core
et àme preso e de foco inflamato
8 che no me posso partir neson' ore.
Sì me prendisti, quando resguardai
vostre belleze, angellica figura,
che nesun' hora me posso partire.
12 mostrandome l cler viso me inflamai
de foco, che de morte azo paura
s' el me s' ascura lo vostro splendore.

7. ms. inflato

VIII.

Dal Memoriale 87, scritto nel 1294 « per Phylippum condam Bolognitti Butrigarii notarium ».

La fina çoi d' amore
me fa allegro cantare:
ben diço amor laudare
4 mei de null' omo nato,
che l meo cor à 'vançato
sopr' on altro amadore.
Sopr' on altro amadore
8 ben diç' amor laudare
che m' à sì dillitosa çoi complita;
che sì son al meo core
che nol potria contare,
12 intanta beninança è la mia vita.
le pene che durai
conteleme in gran çoglia,
po che partita è noglia
16 da mi, ch' era in pesança;

or sonto in allegrança
e de tormenti fori.
Ben aça la 'mprimera
ch' eo la vidi çogliosa 20
la plu avenente donna che mai
con la soa fresca cera, [sia;
mostrandome amorosa,
compres' à lo meo core in soa 24
e m' aço a segnoraço [bailia;
e plu rico me tegno
che s' eo avesse lo regno;
ché m' à dignato servo: 28
però sempre la servo
con umele e fin core.

VIIII.

Dal Memoriale 111, scritto nel 1305 per il notajo « Antholinum Rolandini de Thebaldis ».

For de la bella caiba fuge lo lusignolo.
Plange lo fantino però che non trova
lu so osilino ne la gaiba nova;
e diçe cu dolo: chi gli avrì l' usolo? 4
e dice cum dolo: chi gli avrì l' usolo?
E in un boschetto se mise ad andare,
sentì l' oseletto sì dolçe cantare.
oi bel lusignolo, torna nel mio broylo; 8
oi bel lusignolo, torna nel mio broylo.

X.

Dal Memoriale 136, scritto nel 1307 per mano del notajo « Johannis condam domini Bonaventure de Savignano ».

CANTILENA.

Madonna, per vui canto
de fina voluntate,
ché la vostra beltade
lu mi comanda: canta. 4
E se canto per vui
de fina voluntate,
sì como a vui s' avene,
e nom saço per vui, 8
sguardando a dignitate
sì como a vui s' avene;
d' altro nom me sovene,
se non ch' i' tegno a mente 12
quela che dulcemente
lu mi comanda: canta.
E, madonna, per vui canto
de fine voluntate, 16
ché la vostra beltate
lu mi comanda: canta.

XI.

Dal Memoriale 120, scritto nel 1309 per il notajo « Gerardum Bonaventure ».

Deo, alto pare, re de gloria,
pregote che me dipi seno et memoria
ch' eo posa exsponere la nobele istoria
meravigliosa, 4

Che da odire è molto dilitosa
e al core ene molto paurosa,
perch' el se glie conten masima cosa
8 de corduglianҫa;
Che toca et fere ҫascauna amanҫa,
ch' al so servente donagli fidanҫa,
po l tene in malinianҫa
12 nocte et dia.
In quello chamino miximi una dia
solo soleto, senҫa conpagnia;
eo guardai, una schera vignia
16 de cavaleri.
Poco stiando, ecote unn' altra schera
bene ordenata, conpluta et intera.
chi fo quella gente primera
20 vogliovel dire.
Eran begli dungelgli al meo parere,
girlande egli avea in co flurite,
con le lor man sparaveri tignire
24 deportando,
Che per la rivera vignio oselando,
ch' en alegreҫa et baldanҫa faҫando
una balata vigniano cantando
28 che me plaxea
De la represa; la qual sì dixia:
a l' altro mondo servar divaria
al me servente che m' avea in balia
32 tuta de core:
Qual guierdone eo ne porto tutore,
che m' à donato l' alto Deo d' amore
per soa gran lianҫa e de bon core
36 alegramente.

36. *manca il seguito nel ms.*

XII.

Dal Memoriale 120, come la precedente.

PLACENTE vixo, adorno, angelicato,
per de novo sono recomandato:
mercé, s' eo t' amo, fia miritato
4 amore soprano.
Per ti patisco doloroso afano
plu che non fe per Isota Tristano,
imaginando, quando m' è luntà,
8 lo to vedere.

Se tu savisi, bella, lo meo volere,
quanto eo t' amo et dixio de vedere,
per altra cosa che poixi avere
me lasarisi, 12
Che tostamente a me tu non vinisi;
nè per altro homo no me lasarisi,
per tuta tua posança me tirisi
in alegreça. 16
Suprana ch' ei formata in gintileça
e 'n gran bontade et in plasenteleça,
se l re de França avese toa conteça,
sentiria baldo. 20
Per ço, quanto plu te vego et sguardo,
al core plu incendo et ardo;
con plu te miro, plu inbardo
del to vixo. 24
Ché, ti reguardando, sono in paradixo;
sì m' à per força lo to amor conquiso,
ch' altra dona no me pare a vixo
sì placente. 28
Vita a mi po dare solamente
e morte, dolce vixo resplandente;
unde mercé te chero dolcemente,
sperança mia. 32
A cui tuto sono dato in signoria,
l' anima, core et corpo in tua bailia;
far digi ch' eo non pera, in cortixia,
per fin amare. 36
Perçò façο fino al meo trovare,
po che per ti sono çunto in tal penare
che mai non canpo del pelego...
sì tenpestoxo, 40
Sel to bel vixo placente et amoroso
no me pone a porto, ch' eo sia zujoxo
e façame d' one bene avinturoxo
in alegrança. 44
Vaten, servientexo, sença malinança,
a quella dona che li altre avança
de seno, de bontade e benenança,
e lei inchina; 48
E saluta quella dona fina
che per nome è dicta .....
da parte del topino che non fina
de lei amare. 52
E per ço la diçi pregare,

mercé aça del meo canpare,
et veça al meo tanto penare,
56 s' el glie plaxe.
Questo servientexo de core verase
lo fece che de chi se taçe
per glie mal parleri che nomeno paxe
60 innançi guerra.
A loro mandi Deo pistilencia et serra,
quello Deo glie struga che formò la terra,
ch' anguano siano morti e portati in barra
64 al fossato;
Po ch' el loro malfare agli amanti ene ingrato.
Amen.

102. TENZONE DI GUIDO GUINICELLI E DI FRA GUITTONE.

Cod. Laur.-Red. 9; Rime di fra Guittone d'Arezzo, Firenze, 1828, II, 151.

I. MESSER GUIDO GUINISSELLI A FRATE GUITTONE.

CHARO padre meo, de vostra laude
non bizogna c' alcun omo s' enbarchi;
ch' en vostra mente intrar visio non aude
4 che for de sé vostro saver non l' archi.
a ciascun reo sì la porta claude
che ssembra piò 'n via che Venesia Marchi;
entr' a Ghaudenti ben vostr' alma ghaude
8 c' al me' parer li ghaldii àn sovralarchi.
Prendete la canson la qual io porgho
al saper vostro, che l' aguinchi e cimi,
c' a vo i ciò solo com a mastro accorgho;
12 ch' ell' è congiunta cert' a debel vimi;
però mirate di lei ciascun borgho,
per vostra corression lo visio limi.

II. FRATE GUITTONE RISPOSTA AL SOPRASCRITTO.

Figliò mio dilettozo, in faccia laude
non con discrezion sembrami marchi:
lauda sua volonter non saggio l' aude,
4 se tutto laudator giusto ben marchi.
perché laudare te non cor me l' aude,
tutto che laude merti e laude marchi;

laudando sparte bon di valor laude
legge orrando di saggi e non di marchi. 8
Ma se, che degno sia, figlio, m' accorgo,
non amo certo guaire a te dicimi,
che volonteri alla tua laude accorgo
la grazia tua che, padre, dicimi; 12
ché figlio tale assai pago corgo,
pur che vera sapienzia a poder cimi.

103. RIME DI GUIDO GUINICELLI.

Secondo le ultime ricerche fatte dal dott. L. Frati (Guido di Guinizello de' Principi, Bologna, 1888), queste sono le notizie più sicure che intorno all'insigne lirico si traggono dai documenti, in parte a conferma, in parte a rettificazione di quanto era stato precedentemente scritto di lui. Guido fu della nobile famiglia bolognese dei Principi. Il padre suo fu messer Guinizello di Magnano, la madre madonna Guglielmina di Ugolino Ghisilieri. Nel 1250 Guido aveva già casa sua propria e viveva separato dagli altri della famiglia; onde la sua nascita andrà riportata ben più addietro dell'anno che comunemente si credeva, cioè del 1245. Essendo i Principi di parte imperiale, nel 1274, quando i Lambertazzi furono cacciati di Bologna, anch' essi ne furono espulsi, ed è probabile ma non certo che Guido ricoverasse in Verona, ove messer Guinizello morì prima del maggio 1275. Forse nella speranza di un non lontano rimpatrio, Guido aveva lasciato in Bologna la moglie, madonna Beatrice della Fratta, e un figlioletto; ma non passò il 1276 che Guido pure era morto nell'esilio. Dante, oltre le terzine che dedicò alla sua memoria nel Purg. XXVI, riparlò di lui nel De vulg. eloq. I, 9, 15; II, 5, 6; e nel Convito, IV, 20.

I.

Dai Memoriali 77 (A) e 67 (B) de' notaj bolognesi (v. n. 101). Il Mem. 77 è dell'anno 1290, il 67 è del 1287, ma in questo mancano gli ultimi sei versi, e in ambedue manca il nome dell'autore, che si ritrova nel cod. Vat. 3793 e in tutti gli altri canzonieri più autorevoli.

MESSER GUIDO GUINIZELLI DI BOLOGNA.

VOGLIO del ver la mia dona laudare
et asenbrargli la rosa e lo giglio.
come stella diana splende e pare,
e zo ch'è lasù bello a le' somiglio. 4
verde rivera me resenbla, l'aire
tutti coluri e flor, zano e vermeglio,
oro e azuro e riche zoi per dare.
medesmamente amor rafina meglio. 8

2. e asenblargli *B* 5. revira *B* aire *AB* 6. tuti culuri flor zani *B* 7. or e *B* 8. refina *B*

Passa per via adorna e sì gentile
cha sbassa argoglio a cui dona salute
e fal de nostra fe se no la crede;
12 e non si po apresare homo ch'è vile.
ancor ve dico c'ha mazor vertute:
nul hom po mal pensar fin che la vede.

II.

Dal cod. Chig. L. VIII. 305.

MESSER GUIDO GUINIÇÇELLI DA BOLOGNA.

Lo vostro bel saluto e l gentil sguardo
che fate quando v' enchontro, m' ancide;
amor m' assale e già non à reguardo
4 s' elli face peccato over merçede.
ché per meçço lo chore me lanciò un dardo
ched oltre 'n parte lo talgla e divide;
parlar non posso, ché 'n gran pene ardo,
8 sicome quelli che sua morte vede.
Per li occhi passa come fa lo trono,
che fere per la finestra della torre
e ciò che dentro trova speçça e fende.
12 remagno chomo statua d' ottono,
ove vita nè spirito non richorre,
se non che la fighura d' omo rende.

III.

Dal cod. Chig. L. VIII. 305.

MESSER GUIDO GUINIÇÇELLI

Chi vedesse a Lucia un var chapuço
in cho tenere, et chomo li sta gente,
e' non è hom de qui 'n terra d'Abruço
4 che non n' enamorasse coralmente.
par sì Lorina, filgluola d'un tuço
de Lamangna o de Françia veramente,
e non se sbatte cho di serpe moço
8 chome fa lo meo core spessamente.
A! prender lei a força, ultra su grato,
e bagiarli la boccha e l bel visaggio
e li occhi suoi ch'èn due fiamme de foco!
12 ma pentomi; però che m' ò pensato
ch' esto fatto poria portar dannaggio
e altrui dispiaceria forse non pocho.

IIII.

Dal cod. Chig. L. VIII. 305 (D) con emendamenti dal 2448 della Universitaria di Bologna (U).

MESSER GUIDO GUINIÇÇELLI

VOLVOL te levi, vecchia rabbiosa,
e sturbigon te fera in su la testa!
perché dimora in te tanto nascosa
che non te vene a ancider la tempesta? 4
archo da cielo te mandi angosciosa
saetta che tte fenda, et sia presta;
che se fenisse tua vita nojosa,
avrei, senç' altr' aver, gran gio' e festa. 8
Ché non fanno lamento li avoltori
e nibbi e corbi a l' alto Dio sovrano,
che lor te renda? già se' lor ragione.
ma tanto à' tu sugose carni et dure, 12
che non se curano averti tra mano:
però romane, e quest' è la cagione.

2. e *manca in D* 4. ad ane. *D* 10. e nibbi] *manca* e *in D*

V.

Dal cod. Chig. L. VIII. 305. Dante ricorda questa canzone nel De vulg. e loq. II, 6.

MESSER GUIDO GUINIÇÇELLI DA BOLONGNA.

TENGNOL di foll' enpres' a lo ver dire
chi ss' abandona inver troppo possente,
sicomo gli occhi miei che fe rensmire
incontra quelli della più avenente. 4
Ché sol per lor èn vinti
sença c' altre belleççe li dian força;
ch' a ciò fare son pinti
sicome gran baronía di sengnore, 8
quando vuol far usar força
tutta s' apresta in donarli valore.
Di sì forte valor lo colpo venne,
che gli occhi nol ritenner di neente; 12
ma passò dentr' al chor che lo sostenne,
e sentesi plagato duramente;
E poi li rende pace;

16 sicome troppo agravata cosa,
che more in letto e giace,
ella non mette cura di niente,
ma vassen disdengnosa,
20 ché ssi vede alta bella e avenente.
Ben si po tener alta quanto vole,
ché la più bella donna è che ssi trove,
ed infra l' altre par lucente sole
24 e falle disparer a tutte prove;
Ch' ellei èno adorneçce,
gentileçce, savere e bel parlare
e sovrane belleçce;
28 tutto valor illei par che ssi metta;
posso 'n breve contare:
madonnna è de le donne gioja eletta.
Ben è eletta gioja da vedere
32 quand' apar enfra l' altre più adorna;
che tutta la rivera fa lucere
e cciò che ll' è d' incierchio allegro torna;
La nocte, s' aparisce,
36 come lo sol di giorno dà splendore,
così l' aere sclarisce,
ond' el giorno ne porta grand' enveggia,
ch' ei solo avea clarore;
40 ora la nocte igualmente l pareggia.
Amor m' à dato a madonna servire,
o vogla o non volgla così este;
nè saccio certo ben ragione vedere
44 sichomo sia chaduto a ste tempeste.
Da llei non ò sembiante,
ed ella non mi fa vist' amorosa;
perch' eo divengn' amante
48 se non per dricta força di valore
che la rende giojosa;
onde mi piace morir per su' amore.

VI.

Dal cod. Barberin. XLV. 47. I pochi emendamenti che s'introducono, voluti dal senso, sono tratti dagli altri mss. le varianti dei quali trovansi raccolte nella edizione critica curata dal prof. Casini, Le rime dei poeti bolognesi del sec. XIII, Bologna, 1881. Questa canzone è citata nel De vulg. eloq. II, 5.

MISER GUIDO DE GUINICELLO.

Al cor gientil repadria sempre amore
come l'oxello in selva a la verdura,

Nè fe amore anti che gientil core
nè gientil cor anti d' amor natura;
Ch' adesso con fo l sole
sì tosto lo spiendore fo lucente,
nè fo davanti l sole;
e prende amore in gientilecça luocho
cossì propriamente
come calore in chiarità de foco.
  Fuoco d' amor in gientil cor s' aprende
come vertute in pietra pretiosa;
Ché da la stella valor no i descende
nanti che l sol la facça gientil cosa.
Poi che n' à tratto fuore
per soa vertù lo sol ciò che gli è vile,
stella li dà valore.
cossì lo cor, ch' è fatto da natura
schietto puro e gientile,
donna a guisa de stella l' inamora.
  Amor per tal ragion sta in cor gientile
per qual lo foco in cima del dopiero;
Spiendile al so delletto chiar sotile,
no i staria in altra guisa, tanto è fiero.
Cossì prava natura
rincontra amor come fa l aqua l foco
caldo per la fredura;
amor in gientil cor prende rivera
per suo consimel loco
come damas del ferro in la minera.
  Fiere lo sole lo fangho tutto l giorno,
vile roman nè l sol perde calore.
Dice homo altiero: gientil per schiatta torno;
lui sembio al fango, al sol gientil valore.
Ché non dé dar hom fe
che gientilecça sia for de coraggio
in dignità de re:
s' ell' à vertute, non à gientil core;
com aigua porta il raggio,
ma el ciel riten le stelle e lo spiendore.
  Spiende in l' intelligentia del cielo
deo criatore più ch' i nostr' ochii il sole;
Ella intende l so fattor oltra l cielo,
el ciel a lui vogliando, ubedir tole,

3. *ms.* fo *e* amore *con l'*e *espunto.* 32. *ms.* colore 38. *ms.* ello *con l'*o *espunto.*

E consiegue al primero
da Dio beato e giusto compimento.
cossì viria al vero
48 la bella donna in cui gli ochii spiende
del suo gientil talento
a chi amar da lei mai non disprende.
Donna, me dirrà Dio, che presomisti?
52 siando l' anema mia a lui davanti;
Lo ciel passasti, in fino a mi vinisti
e desti in vano amor mi per sembianti;
Che a mi convien le laode
56 e a la raina del reame dengno,
per cui cessa onne fraode.
dir li porrò: tenne d' angiel sembiança,
che fosse del tuo regno;
60 non me fo fallo s' in lei possi amança.

47. *altri mss.* così dar dovria il vero 52. *ms.* stando

104. TENZONE DI BONAGIUNTA ORBICIANI E DI GUIDO GUINICELLI.

Il primo sonetto è dai codd. Vat. 3793 (A) e 3214 (E), il secondo dai codd. predetti e dal Chig. L. VIII. 305 (D).

I. SER BONAGIUNTA DA LUCCA.

Poi ch' avete mutata la manera
de li plagenti detti de l' amore,
de la forma e de l' esser, là dov' era,
4 per avanzare ogn' altro trovadore:
avete fatto come la lumera,
c' a li schuri partiti dà splendore,
ma non quivi ove lucie l' alta spera,
8 perché passa et avanza di chiarore.
Ma ssì passate ogn' om di sottiglianza
che non si trova già chi ben vi spogna,
cotant' è scura vostra parladura!
12 ed è tenuta grande disimiglianza,
tuoto ke l senno vegna da Bolognia,
trare canzon per forza di scrittura.

I, 1. Voi *A* la] *omesso in E* 2. delgli amorosi *A* dell a. *E* 3. delle sfere *A omettendo* e 4. ogna *A omettendo* altro 6. che lo scuro partuto a disprendore *A* 7. dove *A* alta] *omette E* 8. però che p. di lucie e di valore *A* 9. e voi p. ongn omo *A* 10. nom alchuno che b. ispongna *A* 11. tant'è iscura *A* 12. et - disimilglianza *A* 13. ancora che - vengna d. Bolongna *A* 14. trarro *E* canzone *A*

II. MESSER GUIDO GUINIZELLI DI BOLONGNA.

Omo ch' è sagio non corre legero,
ma pensa e grada como vol misura;
poi c' à pensato riten su pensero
infino a tanto che l ver l' asicura.
non si dé om tenere troppo altero,
ma dé guardar su stato e sua natura;
foll' è chi crede sol veder lo vero
e non crede c' altr' ivi ponga cura.
Volan per aire augelli di strane guise,
nè tutti d' un volar nè d' un ardire,
ed ànno in sé diversi operamenti;
Dio e natura e l mondo in gradi mise
e fe dispari senni e intendimenti,
e però ciò c' om pensa non dé dire.

II, 1. saggio *DE* legiero *A* leggero *D* 2. passa *A* guarda *E* sichon *D* sicom *E* vuole *A* vuol *D* 3. pemsato *A* suo penzero *A* 4. attanto *D* lo vero *A* assichura *D* 5. Omo n. s. d. *D* Hom n. s. dee tener *E* 6. m. riguardare suo *A* m. deguar *E* 7. solo vedere *A* il v. *D* 8. se non pensa *A* ch'altre *D* porgi *A* 9. Volano *AE* aria *D* ausigelli *A* 10. n. tuti en d'uno volere e d'uno *A trasponendo questo v. col seguente.* 11. illoro d. *D* c' ànno diversi luro *A* 12. Dio in ciascun grado natura m. *DE* 14. omo *A* uom *D* penza *A*

105. RIME DI BONAGIUNTA ORBICIANI.

Nel De vulg. eloq. I, 12, Dante ricordò Bonagiunta fra i toscani « quorum dicta, si rimari vacaverit, non curialia sed municipalia tantum invenientur » ; *e nel Purg. XXIV, 56-8 lo poneva terzo de' maestri che restarono al di là del dolce stil nuovo. Infatto egli fu uno dei più tardi rappresentanti della vecchia scuola. Benvenuto da Imola, comentando il citato passo del Purg. gli dedicò questo beffardo elogio:* « Bonagiunta de Urbisanis, vir honorabilis de civitate Lucana, luculentus orator in lingua materna et facilis inventor rhytmorum, sed facilior vinorum » ; *e soggiungeva che* « noverat auctorem *(cioè Dante)* in vita et aliquando scripserat sibi ». *Ebbe altresì corrispondenza poetica, come s'è visto al n. 104, col Guinicelli, e l'ebbe con Cino da Pistoja e con altri. Fu notajo e il vero suo nome era Bonagiunta di Riccomo Orbiciani degli Overardi. Due documenti ove egli è nominato, del 1295 e del '96, pubblicò il Minutoli (Dante e il suo secolo, Firenze, 1865, p. 223), e probabilmente a lui si riferisce anche altro documento, edito dal Mittarelli (Annal. Camaldul. I, 451), dal quale risulterebbe che egli nel 1300 aveva una figlia* « Cecilia vidua Bondici » *la quale si rese oblata* « hospitalis sanctorum Frigdiani Martini Pisarum ».

I.

Dal cod. Palat. 418.

BONAGIUNTA URBICIANI.

INFRA le gioi piacenti considerando sono
a ciascuno amadore
Li dolci intendimenti onde si move dono

4 ke merita l'amore;
Ed io n' agio lo core così temente
per voi, k' en fra la gente
siete como diamante precioso,
8 fra l' altre donne tanto gratioso.
Sì gratioso appare a la mia percepença
la gio' ke l core spera,
Degia considerare con senno e con piacença
12 sicom eo l' agio intera
E no lassar manera ke sia laudata;
ké mi l' à straniata
sì forte l' amoroso intendimento,
16 k' eo non poria mostrar com eo lo sento.
Sentomi sì giojoso quando mi penso bene
la gio' k' eo degio havere;
Vivonde coragioso c' a lo core mi vene
20 un sì fero volere
Ke mi tolle savere e la 'ntendança,
cotant è l' abondança
de l' amoroso foco ke m' incende,
24 membrando l' alta gio' ke l kore atende.
Atendo di conpiere, e vado sogiornando
in questo mio viagio;
E s' eo per tosto gire potesse, come stando,
28 conpier lo meo viagio,
Farea questo passagio in tal manera,
ke falcon di rivera
a pena credo k' avanti mi gisse,
32 perfin ke l meo viagio si conpisse.
Conpita, amorosa, avenente, cortese,
donna delle miglori,
Per cui mi è giojosa la contrada Luchese,
36 apareno li fiori
In ver li vostri amori ke son cotanti;
li amorosi senbianti
continuati son di gio' conpita,
40 ke no mentisse l' amorosa vita.

II.

Dal cod. Palat. 418 (C), con emendamenti dal Chig. L . VIII. 305 (D).

BONAGIUNTA ORBICIANI.

QUANDO vegio la rivera e le pratora fiorire,
e partir lo verno k' era, et la state venire,

1. prata *C*

E li auselli in ischiera cantare e risbaldire,
no mi posso sofferire di farne dimostrança; 4
k' io agio odito dire c' una grande allegrança
non si po ben covrire, cotanto s' innavança.
E l' amança per usança c' ò de la frescura,
e li alori c' ò de' fiori, rende la verdura, 8
sì m' incora e innamora, ke mi disnatura;
Und' io trovo novi canti per solaço degli amanti,
ke ne canti tuctiquanti.
Ki trova casione fa contra rasione, 12
k'or è stasione di far messione,
A ciò ke sia conforto lo tempo k' è passato
di quelle k' àn diporto di core innamorato,
ke non degia esser morto ki di bon core à 'mato. 16
Voi, pulçelle novelle sì belle, issa vo' intendete;
maritate, c' amate state lungamente sete
dalli amanti, davanti cotanti più non v' atenete;
rendete le fortesse, ké noi vegnan per esse; 20
non state più in duresse.
Ké l' altesse son duresse ke voi dimostrate,
e fereçe e crudeleçe quando disdegnate.
Se paresse a voi stesse, or non v' amantate 24
e vivete in allegrança,
e conpiete la sperança di color ke n' àn fidança,
Per l' altera primavera, k' è l tempo gaudente
e la spera e la ciera kiara de la gente. 28

8. de li fiori *C*

III.

Dal. cod. Palat. 418.

BONAGIUNTA ORBICIANI.

Tale è la fiamma e lo foco
la' nd' eo incendo e cocho, dolçe meo sire,
ke ismarrire mi fate lo core e la mente.
Ismarrire mi fate la mente e lo core, 4
sì ke tucto per voi mi distruggo e disfaccio
Così come si sface la rosa e lo fiore
quando la sovragiungie fredura nè ghiaccio;
Così son preso a lo laccio 8
per la straniança vostra in prumera,
come la fera amorosa di tucta la gente.
Tanto è l foco e la fiamma k' el meo core abonda,
ke non credo ke mai si potesse astutare, 12
E non è nullo membro ke no mi confonda

e non vegio per arte ove possa campare,
Con quel ke kade a lo mare,
16 ke non à sostegno nè ritenença
per la 'ncrescença de l' onda ke vede frangente.
Se mi sete sì fera con parete in vista
e nojosa secondo la ria dimostrança,
20 Aucidetemi adesso k' eo vivo più trista
ke quand' eo morta fosse, tant' ò gran doctança;
Se la bona sperança
k' eo agio di voi mi rinfrangesse,
24 s' eo m' aucidesse, serestene poi penetente.
Io non v' oso guardare nè 'n viso nè 'n ciera,
nè mostrarvi sembianti come fare solea;
ké mi faite una vista mortale, crudera,
28 com eo fosse di voi nemica giudea;
Ed esser non dovria,
perk' io ci colpasse; ké la casione
de l' ofensione non fue ke montasse niente.

IIII.

Dal Raccolto di antiche rime in appendice alla Bella mano di messer Giusto de' Conti per messer J. Corbinelli, Parigi, 1595, p. 94.

BONAGIUNTA DA LUCCA.

Con sicurtà dirò, poi ch' io son vostro,
ciò che adivene de' vossi dettati:
che in do' sònetti in quantità trovati
4 scedi malvagi spiriti hanno adosso.
per la pietà de' quali mi son mosso
et dalla nossa Donna gli ho menati,
et con divotion raccomandati,
8 et raccomando sempre quanto posso.
Ma non son certo perché s' adonvegna,
che per miei prieghi partiti non sono,
se peccato che sia in lor non noce,
12 per che mie' preghiera non son degna;
però vi prego, se 'nde fate alcuno,
che li facciate il segno della croce.

V.

Dal cod. Palat. 418, unico.

BONAGIUNTA ORBICIANI.

Vostra piacença tien più di piacere
d' altra piacente; però mi piacete;

e la valenza avete in più valere
d' altro valor; però tanto valete. 4
se caunoscença avete in caunoscere,
ké caunoscenti cose cognoscete,
non è parença k' al vostro parere
s' aparegiasse; sì gaja parete. 8
Altera sovra l' altre inalturate,
lo meo volere vol ciò ke volete,
così vostra volença a sé mi trai.
klera sovra l' altre rischiarate, 12
d' uno sprendore sprendente isprendete,
ke più risprende ke del sol li raj.

106. TENZONE DI ANONIMO E DI BONAGIUNTA ORBICIANI.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

I.

Poi di tutte bontà bem se' dispari
tu, Bonagiunta, di noja rimondo,
di fare piacere a li buoni tutti pari
e sa'lo fare me' c' omo si' a esto mondo; 4
di ciausire motti Folchetto tu' pari
nom fu nè Piero Vidale nè l buono Dismondo;
però m' inchino a te sì come fe Pari
a Venus, la duchessa di loro mondo; 8
E' prego che l tuo presgio, che le ale
mis' ò 'n alti, che là unque volo
lo 'ntendo da' presgiati che bene sallo;
um consilglio mi dà che sia leale, 12
d' una donna c' amo e gran bene volo:
sì le l dirò or no? c' anco non sallo.

II. SER BONAGIUNTA DA LLUCA.

Lo grande presgio di voi sì vola pari,
che fa dispari ad ongni altro del mondo;
qualunq' è quelli c' avanti a voi si pari
è pari come rame a l' oro mondo. 4
però chi vole valere da voi impari
gli apari che del male fa l' omo rimondo;
ché 'n voi conmendano li due che sono pari
ma più che Pari Folchetto nè Smonddo. 8

E l' vostro prescio è quello che le ale
misor in alti e ànno fatto grande volo,
sì che gram parte de li buoni fallo.
12 e però dico con detto leale
che dichiate com senno e non con volo,
c' amore non è, s' amburo parti non sallo.

10. *ms.* miso

107. SONETTO DI MAESTRO FRANCESCO DA FIRENZE.

Questo sonetto nel cod. Vat. 3793 (A) è attribuito a Chiaro Davanzati; ma Chiaro, che fu seguace e imitatore del Notajo più ancora dell'Orbiciani, difficilmente avrebbe diretta a lui l'accusa che qui gli è mossa. Ci atteniamo pertanto al cod. Vat. 3214 (E), che attribuisce il sonetto a maestro Francesco, pur dando il testo secondo la lezione di A, che è più corretta. La lezione di E può vedersi nella Riv. di filol. rom. I, 87.

QUESTO MANDÒ MAESTRO FRANCESCO A SER BONAGIUNTA DA LLUCA.

DI PENNE di paone e d' altre assai
vistita la cornigla a corte andau,
ma già no lasciava per ciò lo crai,
4 e a riguardo sempre corniglau.
gli auscielli che la sguardar molto splai
de le lor penne ch' essa li furau,
lo furto le ritornò scherno e guai,
8 ché ciascun di sua penna la spogliau.
Per te lo dico, novo canzonero,
che t' avesti le penne del Notaro
e vai furando lo detto stranero;
12 Sì co' gli augiei la cornilgla spolgliaro,
spolglieriati per falso menzonero,
se fosse vivo Jacopo notaro.

108. SONETTI DI IACOPO DA LEONA.

Tutto quel che si sa di questo trovadore, da Leona nel contado d'Arezzo, lo abbiamo dal lamento che scrisse per la sua morte fra Guittone. Di lui restano soltanto questi due sonetti.*

I.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

SER JACOPO DA LEONA.

SENGNORI, udite strano malificio
che fa il Barbuto l'anno di ricolta,

* *V. n. 61, VIII.*

che verso l' aja rizza tale dificio
che tra' sì ritto che non falla volta. 4
or non è questo ben strano giudicio
c' a comsumare à sì la giente tolta?
che lgli averebe dato questo uficio,
c' ad ongn' om va pongnendo dazo e colta? 8
Non giova che la molglie l' amoniscie:
"ché non pensi di queste tre fanciulle,
se non che sopra ti pur miri e lisce?"
que' risponde: "perché non le trastulle? 12
torre a' compangni non mi compariscie,
ca rimedir nom posso pur lle culle."

5. *ms.* bene 8. *ms.* omo 10. *ms.* dicendo che non pensi tue di
14. *ms.* rimedire

II.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

SER JACOPO MEDESIMO.

"Amor m' auzide." "perché?" "perché io amo."
"cui?" "la bella." "e non è ella saggia?"
"sì è, bene sai." "dumque?" "altro non bramo,
se non che se no lei; fa sì che l' agia." 4
"como servi?" "eo servo e merzé le chiamo."
"non ti vale?" "non." "dumqu' è ella salvagia?"
"non è." "che è?" "no la fere ancora l'amo."
"dove?" "al cor, se d' amore loco asagia." 8
"Varàmi?" "sì bene." "o me, troppo tarda."
"non tarda, non, ch' ella è già ripresa."
"di cui?" "di te." "altro l mio cor non guarda."
"rico se'?" "come?" "per far lunca tesa." 12
"ché no?" "la bella prima vuol ch'io arda."
"non vuol." "come l sai?" "nom fa più difesa."

1. *ms.* Amore 8. *ms.* core 10. *ms.* ell' è 11. *ms.* altro lo
12. *ms.* fare 13. *ms.* vuole 14. *ms.* vuole

109. INSEGNAMENTO D'ANONIMO.

Dal cod. Vat. 3793, unico.

U novello pensiero ò al core e voglia,
che mi facie nel tuto amare

la melgliore che veste o dispolglia
4 da questa parte e dillà da mare;
per chui sono giojoso e di buona volglia
e mi confortto in gioco ed in cantare.
Chi prende ad amare sì altamente,
8 bene dé avere in core ed i mente
per una donna servire tuta giente.
così piacie e comanda amore.

Apresso dé stare adorno conto e gajo,
12 cortese e di bello acolglimento,
largo ed insengnato in corajo,
prode e sagio chi mette in amore intendimento,
e sempre ridere il suo visajo,
16 ed in tutto di bello regimento;
Ch' en amore non vole se no gajeza,
gioco e canto e riso ed alegreza
com bontate in aquistare d' amore,
20 per essere fino en tuto conoscidore.

D' una cosa ti volglio somonire:
d' altrui amore non ti fare conosciente,
ched è gran villananza formentire;
24 e stu vai e stai con altra giente
e tu vedi tua donna venire,
guardati di non fare nullo sembiante
Ond' ella possa venire in bassanza:
28 così potrà durare la vostra amanza;
e questo è vero, ed è fina ciertanza
ch' ella te ne vorà majore amore.

Ma d' una cosa ti faccio aveduto:
32 che chiunque non vuole metere intenta,
che l suo amore non sia conosciuto
per neuno donde agia spaventa;
ch' un malvascio da tal colppo è feruto
36 onde ciento de buoni ànno spaventa;
E' rei non si dànno d' altro travalglia
se non di vivere a 'ndivinalglia,
e uomo nom può fare tal batalglia,
40 quale è di corrire lo suo amore.

E se ventura ti volesse ajutare
di venire con donne a parlamento,
saviamente guarda al cominzare
44 e del fenire agia avedimento,
bella non ti possa biasmare
né gabare di te al parlamento.
D' un altra cosa ti facio manero:

di dirlle sichuramente il tuo pensero, 48
ché donzello no farà nè cavaliero
per inchiedere né per tratare d' amore.
Ma sovra tuto ti volglio amaestrare
di savere pietà ritenere 52
e Dio sovra l' altre cose amare;
guardati di povero schernire;
e stu vieni con donna a parlare,
no le fare dinanzi troppo rire; 56
Ca Salamone disse e la Scrittura,
che riso è portto di folle natura;
ché savia donna pone bene mente e chura
a chu' ella dé dare lo suo amore. 60

110. DETTO D' AMORE.

Dal cod. già Ashburnhamiano 1234, ora della Laurenziana di Firenze, copia favoritami dal dott. S. Morpurgo. Il ms. è da lui giudicato della fine del sec. XIII o del principio del XIV. Un facsimile e la edizione dell' intero testo a cura del medesimo trovasi nel P r o p u g n a t o r e, *n. ser. vol. I.*

Amor sì vuole e parli
ch' in ogni guisa parli,
ched i' faccia un detto,
e che sia per tutto detto 4
ch' i l' agia ben servito.
po' che m' ebe in servito
e ch' i' gli feci homagio,
i' l' ò tenuto homagio, 8
e terò giama' sempre;
e questo fi 'n asenpre
a ciascun amoroso,
sì c' amor amoroso 12
no gli sia nella fine
anzi che metta a fine
ciò che disira avere,
che val me' c' altro avere. 16
ed egli è sì cortese,
che chi gli sta cortese
od a man giunte avante,
esso sì l mette avante 20
di ciò ched e' disira,
e di tutto il disira.
Amor non vuol logagio;
ma e' vuol ben lo gagio 24
che l tu' cuor sia lu' fermo.
allor dicie: i' t' afermo
di ciò che ttu domandi.
sanza che ttu domandi, 28
e' donati in presente,
sanz' esservi presente,
di fino argiento o d' oro.
perch' i' a llui m' adoro 32
come leal amante,
a llu' fo graze amante,
quella che d' ogne bene
è sì guernita bene 36
che 'n le' non truov' uon pare;
e quand' ella m' apare,
sì grande gioja mi dona,
che lo me' cor s' adona 40
a le' senpre servire;
e di le' vo' serv' ire,
tant' à in le' piacimento.
non so se piacimento 44
le fia ched i' la serva:
almen può dir che serva
come ch' i' poco vaglia.
Amor nessun non vaglia, 48

ma ciascun vuole, ed ama
chi di lui ben s' inama,
e di colu' fa forza
52 che conpiacer s' aforza
e nonn à i nulla parte
amor; i nulla part' è
che non sia tutto presto
56 a fine amante presto.
così sue cose livera
a chi l' amor no llivera,
e mette pene e 'ntenza
60 in far sua penetenza,
tal chente Amor comanda
a chi a llu' s'acomanda.
e chi la porta in grado
64 il mette in alto grado
di ciò ched e' disia.
per me cotal dì sia!
per ch' i' già non dispero,
68 ma ciaschedun dì spero
merzé, po 'n su travaglio
i' son sanza travaglio,
e sonvi sì legato
72 ch'i' non vo che legato
giamai me ne prosciolga.
senn' ad altri prosciolga
chi vo' c'amor m' aleghi,
76 che che ragion m' alleghi.
di lei il me cor sicur' à
nè più di lei non cura;
ella si fa diessa,
80 nè ffu nè fia di essa.
amor blasma e disfama
e dicie ch' è difama,
ma non del mi ciertano.
84 per ch' i' per le' ciertan ò,
che ciaschedun s' abatte
me' che d' amor s' abatte.
ed a me dicie: folle,
88 perché così t' affolle
d' aver tal signoria?
i' dico: signo ri' à
chi porta su sugiello;
92 i' per me non sugiello
della sua 'nprenta breve,
ch' è troppo corta e breve
la gioja, e la noja lungha:
96 or taglia gieti e lungha
da lui, ch' egl' è di parte;
ché chi da lu si parte
e' fugie e si va via.
100 or non tener sua via,
se vuo' da llu' campare,
e se non, mal camp' are;
ché biado non vi grana,
104 anzi perde la grana
chiunque la vi gietta.
per Dio, or te ne gietta
di quel falso diletto,
108 e fa che sia a diletto
del mi, ched egli è fine
che dà gioja sanza fine.
lo Dio dov' ài credenza
112 non ti farà credenza
se non come Fortuna.
tu sse' in gran fortuna,
se non prendi buon porto
116 per quel ched i' t' ò porto,
ed a me non t' aprendi
e l mi sermone aprendi.
or mi rispondi. e dì,
120 ch' egli è ancor gran dì
a farmi tua risposta;
ma non mi far ri' sposta
a ciò ch' i' ò proposato,
124 dì tu s' è pro posato.
E quand' i' ebi intesa
Ragion ch' è stata intesa,
a trarmi della regola
128 d'Amor che l mondo regola,
i' le dissi: Ragione,
i' ò salda ragione
con Amor, e d' acordo
132 sian ben del nostro acordo;
ed è scritto a mi conto
ch' i' non sia più tuo conto,

52. *ms.* fa forza

e la ragion dannata.
perch' i' t' ò per dannata, 136
ed ebi per convento,
po ch' i' fu' del convento
d'Amor, cu' Dio mantengha,
e' sempre me mantengha. 140
tu mi vuo' trar d' amare,
e dì c' amor amar è;
i' l truovo dolcie e fine,
mi piaque e piacierà, 144
ché 'n sé gran piacier à.
or come vivere ò
sanz' amor? vive reo
chi si governa al mondo 148
sanz' amor, egli è mondo
d' ogni buona vertute,
nè non può far vertute
sanz' amor sie 'n via; 152
ché con chu' regna envia
d' andarne dritto al luogo
là dove envia à lluogo.
e perciò non ti credo, 156
se tu dici esso il credo
e l paternoster e ll' ave,
sì poco in te senn' ave.
adio, ched i' mi torno, 160
e fine amante torno,
per devisar partita
com ell' è ben partita
e di cors e di membra, 164
sì come a me mi membra.
Cape' d' oro battuto
pajon, che m' àn battuto,
quelli che porta in capo, 168
perch' i' a llor fo capo.
la sua piaciente ciera
nonn è sembiante a ciera,
anz' è sì fresca e bella 172
che lo me' cor s'abella
di non le' mai affare,
tant' à piaciente affare.
la sua fronte e le ciglia, 176
bieltà d' ogni altre ciglia,
tanto son ben voltati,
ch' e' mie' pensier voltati
ànno di lei che gioja 180
mi dà più c' altra gioja.
in su' dolze riguardo
di nu mal à riguardo
cu' ella guarda in viso, 184
tant' à piaciente aviso;
ed à sì chiara lucie
ch' al sol to la sua lucie
e lo scura e l' aluna, 188
sì come il sol la luna.
perché a quella spera
ò messa la mia spera;
e sì ben co llei regnio, 192
i' non vogli' altro regnio.
la bocca e l naso e l mento
à più belli, e non mento,
ch' unque nonn ebe Alena; 196
ed à più dolcie alena
che nessuna pantera.
per ch' i ver sua pantera
i' mi sono 'nfedito, 200
e dentro vo fedito,
ed èmene sì preso,
ched i' vi son sì preso,
che mai di mia partita 204
no mi farò partita.
la gola sua e l petto
sì chiar è c' a Dio a petto
mi par eser la dia 208
ch' i' vegio quella dia.
tant' è biancha e lattata,
che ma' non fu alattata
nulla di tal valuta. 212
a me tropp' è valuta,
ched ella sì m' à dritto
in saper tutto l dritto
c' Amor usa in sua corte, 216
che nnon v' à legie corte.
mani à lunghette e braccia,
e chi co llei s' abraccia
giamai mal nonn à ghotta 220
nè di ren nè di ghotta...

143. *ms.* truova

111. UN BESTIARIO MORALIZZATO.

Da un ms. dei primi del sec. XIV, trovato in una biblioteca privata a Gubbio dal prof. G. Mazzatinti. L'intero testo, che si compone di sessantaquattro sonetti, fu da me pubblicato nei Rendiconti della Accademia dei Lincei, V, 719-29. A riscontro dei sonetti qui scelti ne do altrettanti di Chiaro Davanzati, tratti dal cod. Vat. 3793, ove le moralizzazioni degli stessi soggetti sono voltate a senso erotico.

I. DE L' UNICORNO.

SIGNORE, porraime dare doctrina,
k' a l' unicorno desti volontade
d' umiliare la sua gran ruina
4 ver sie beleçce cum virginitade.
la quale tanto lo core li affina,
ke ve se adorme e la morte ne pate:
ma sua carne puoi per medicina
8 se dane, ke vale ad onni infirmitade.
E cusì de lo tuo fillio facesti:
mandastilo alla vergine Maria,
e umilmente ein essa se encarnò.
12 poi ke fo homo a morte lo desti,
e la sua carne a nostra malattia
fo medicina ke l' arisanò.

II. DEL CASTORE.

DE LO castore audito aggio contare
una miraculosa maravellia:
quando lo cacciatore lo dee piliare,
4 nella sua mente tanto s' asotillia
ke sa la cosa per che po scanpare;
departela da sé, poi no lo piglia;

I. CHIARO DAVANZATI.

COME lo lunicorno che si prende a la donzella per verginitate,
e va a la morte, già non si contende da lei, poi che no lgl' usa veritate;
quando l' à preso al cacciatore lo rende ed ello ne facie la sua volontate;
4 così amore li suoi amanti raprende d' uno disioso foco a le fiate,
Che mostra loro piaciere e disianza, e donagli a le donne intenditori;
quelle loro dànno tormento e pesanza; quando li sente bene fermi amadori,
le pene dànno loro per alegranza, fanoli dimorare sempre in dolore.

II. CHIARO MEDESIMO.

COME il castoro quando egli è cacciato, vegiendo che nom pote più scampare,
lascia di quello ch' ègli più 'ncarnato, e tutto il fa per più in vita rengnare;
lo caciatore presente l' à trovato, inmantenente lascia lo cacciare:

e questi sono li membra da peccare,
ke occidono l' anima ke non se ne svelia. 8
È lo nemico questo cacciatore ;
cacia l' omo, enveice de castore,
per prendarlo stando nel peccato.
ma l' omo, ke se pente de buon core 12
de male fare e non ce fa ritorno,
remanda lo nemico sconsolato.

III. DE LA PANTERA.

VOCASE una animalia panthera,.
ke aletando tale onore rende,
ne lo paese no remane fera,
ke non ce corra, quando se protende, 4
sença lo drago, ke nol soferrera
lo pretioso odore ke li affende;
ella se pasce per tale mainera.
homo a salute d' anima s' intende; 8
Cristo è la fera co lo dolçe odore,
quelle ke corrono, l' anime sante,
de le quali per vivo amore se pasce;
lo drago è lo nemico traditore, 12
ke de lui odorare non è possente,
e pena dolorosa le ne nasce.

IIII. DE LA TIGRA.

QUANDO la tigra va ein alcuna parte,
lo cacciatore con grande majestria
li filioli fura e se departe,
e va giectando specchi per la via. 4

così facc' io che sono inamorato, che lascio ongn' altra cosa per amare. 4
Ma l' amore, po ch' io ubrio ongn' altre cose, no lascia me, ma tienemi disioso
de l' avenente dolze donna mia, che mi porgie le gioje diletose;
e sono castoro fatto argomentoso, ca per campare dilletto sengnoria.

III. CHIARO MEDESIMO.

SICOME la pantera per alore comprende l' altre fiere di plagienza,
urlando lei vi tragono a rumore ed ella li comprende d' increscienza;
a similglianza poss' io dire d' amore, c' aprende i suoi con amorosa lenza,
mostrando belli sembianti sovent' ore, e poi li tiene i lunga penitenza, 4
E facielgli angosgiare disiando, e non acompie mai lo loro piaciere,
ma li nodriscie di pene aspetando, e tale si crede prosimano avere
che lungiamente dole e va penando: a me lo fecie, lasso, a suo podere.

IIII. CHIARO MEDESIMO.

COME la tigra nel suo gran dolore solena ne lo spelglio riguardando,
e vede figurato lo colore de li suoi filgli ch' ella va ciercando;

ella tornando trova la mala arte,
mectese a gire, lo vetro splendea,
la sua figura ein eso se comparte,
8 e pensa ke lo suo filiolo sia.
Noi semo quella fera, al mio parere,
e li filioli sono le vertudi,
e lo nemico è questo caciatore,
12 la cosa ke non è, te fa vedere;
onde sono molti omini periti
ke alentano de gire a lo Signore.

V. DEL PARPALIONE.

Lo parpalione corre la rivera,
là ove vede lo claro splendore,
e tanto va girando la lumera
4 che lo consuma lo foco e l' ardore.
pare che tenga simile mainera
la creatura a l' omo peccatore,
colla belleça de l' ornata cera
8 lo lega a terribile encendore.
Ki vede creatura delicata
dea considerare ki la fece,
e dealini rendare laude d' onni bene.
12 cusì la vita sua serà beata.
ein altra guisa piglia male vice,
che perde possa e merita le pene.

VI. DE LA SALAMANDRA.

La salamandra tanto è venenosa
ke lli poma de li albori invenena,

---

per quello dilletto obria lo cacciatore, dimora i loco, nol va seguitando;
4 così chi è compreso bene d' amore ave la vita sua donna mirando.
Ché ne solena sua greve dolglienza, intanto che la mira sta giojoso,
credendo vinciere lei per ubidenza; la donna non à lo suo core pietoso,
passa lo giorno e falla ciò che penza: a me divene, lasso doloroso.

V. CHIARO MEDESIMO.

Il parpalglione che fere a lumera per lo splendore, che sì bella gli pare,
s' aventa ad essa per la grande spera, tanto che si conducie a divampare.
così faccio mirando vostra ciera, madonna, e l vostro dolcie rasgionare;
4 che dilletando strugo come ciera e nom posso la volglia rimfrenare.
Così sono divenuto parpalglione, che more al foco per la sua claritate,
e per natura à 'm sé quella casgione; ed io, madonna, per vostra bieltate,
mirandola, comsumo im pemsagione, se per merzé non trovo in voi pietate.

VI. CHIARO MEDESIMO.

La salamandra vive ne lo foco ed ongni altro animale ne periscie,

là ove sale, sì è nequitosa
e de mortalissimi omori plena 4
sua conversione è dubitosa,
ov' ademora dà tormenti e pena.
la dura salamandra vitiosa
è lo nemico ke a morire ne mena 8
La creatura, dove po salire;
ké lli envenena viso e odorato,
audito, gusto e tacto ensiemementе.
ki non s' ajuta a lo primo sentire, 12
esso periscie e fa pericolare
ki le tene compania lontanamente.

VII. DEL DRAGONE.

Odo ke lo dragone non mordesce,
sotrae dolçemente e va lechando,
e per quello lecare omo perescie,
k' a poco a poco lo va envenenando. 4
così ki co la lengua proferesce
belle parole e va male ordinando,
dà lo veneno a ki lo soferesce;
ké li falesce ciò ke va sperando. 8
Non morde lo nemico enprimamente,
lecca e lo siuga per trare a lui
la deletosa gente secolare.
ki più li se farà benevolente 12
majuremente consuma e destrugie;
poiké non è dato a fare altro ke male.

ad a lei sola pare sollazo e gioco, e solamente dentro si nodriscie.
ed io ne sento pur d' amore um poco del suo inciendore, tanto mi gradiscie,
che non m' avampa, ma lo core coco; desiderando d' esso mi gueriscie. 4
Così sono salamandra divenuto; ché ciò c' omo si conta per danagio
mi pare a me per gioja conceduto. c' omo fugie sengnoria per oltragio,
ed io mi conto per essa aricuto, e pur dilletto stare a vassallagio.

VII. CHIARO MEDESIMO.

Lo dragone rengnando pure avampa nè greve intenza alcuna no lgli è punta
ver la sposata possa quasi giunta diverso intendimento c' ongnora lampa.
manto savere per argomento campa e per lungo avisare che pare digiunta,
per altrui volglia alegri core giunta agio e tempo altero loco v' arampa. 4
Ma dritto il pel di corno l' onore porta e tiene fermo poi suo contrari fugiendo
e la divina possa nova corta; e cui ne dvuole va il core pungiendo,
perché la fiama il gram foco s' amorta a la petetta profezia giungnendo.

112. IL MARE AMOROSO.

Dal cod. Riccardiano 2908, unico. Abbiamo qui, in forma di epistola d'amore, una specie di repertorio delle similitudini che furono di moda presso i lirici del vecchio stile. Il Trucchi (Poesie inedite, I, 165) e il Grion (Propugnatore, I, 593-607) attribuirono questo poemetto a Brunetto Latini, per averlo trovato in un ms. che contiene anche il Tesoretto e il Favolello. Ma il Gaspary ritenne insufficiente la ragione di tale attribuzione, e inclinava a crederlo del sec. XIV (Scuola poet. Sicil. p. 113). Il dubbio del Gaspary sulla paternità del Latini sembra giusto, non così la sua opinione sulla età del componimento. Nel sec. XIV le similitudini di questa specie erano cadute in disuso nella poesia aulica, mentre fin dal secolo precedente non era mancato chi le mettesse in derisione, come nella canzone di Arrigo Baldonasco, ricordata dal Gaspary medesimo (op. cit. p. 111), in risposta ad altra di Fredi da Lucca. Questi, per rappresentare le sue miserie, aveva fatto sciupo delle solite similitudini (Poeti d. primo secolo, II, 221) e Arrigo rimbeccandolo gli diceva: «Il vostro canto vae rallegrando la giente... Paretemi di gente da ventura a trovar sempro delle bestie eguali...» *(ivi, p. 67-8). Del resto, il ms. medesimo che lo conserva, e che non è originale ma copia, fu giudicato del sec. XIII anche dal Wiese che recentemente lo riesaminò (v. Zeitschr. f. rom. Philol. VII, 236).*

INCOMINCIA IL MARE AMOROSO.

Amor mi bello, or che sarà di me?
Piacciavi pur ch' io degia morire a torto:
Or vi pensate ben, se v' è onore
4 A darmi morte; et poi m' avete preso a tradimento,
Sichome l' ucciellatore prende l' ucciello,
E ssichome si truova diceduto
Lo pescie, che credendo prender l' escha
8 Ed egli à preso l' amo in tal maniera:
Chom più s' agira per voler chanpare
E più s' aferra chontra l suo volere;
E que' che vuol pigliare l' ucciel d' inghanno,
12 Vegiendo al bianco e d' umile senbianza,
Si sente sorvenir d' ardente flamma
Che gitta quello ucciello aprendo l beccho
E l ghorgho, che ssi lancia per pilliare
16 La luce de la stella, tanto li piace,
E muore inchontanente ch' è sopr' acqua.
Chosì, credendomi di voi prender gioja,
Mi vegio preso et inghannato e morto.
20 Ma poi che m' avete chosì preso,
Piacciavi far di me per chortesia
Chom aghullia fa d' ucciello, che l prende
Di soprasera, anzi l si tiene al chore
24 Istrettamente et nolli fa male,
Sichome l' unichorno a la pulzella;

Cherendov' i' merzede per pietanza
Sichome lo pellegrino la chere a Deo;
Avemgna ch' io non v' agia fatta offensa, 28
Se non fosse di tanto solamente
Ch' io v' amo e servo assai più lealmente
Che l'asessino al Velglio de la Montangna.
E sse non fosse anchora conquistata 32
La valle di Falsamonti di Morghana,
Io la chonquisterei per Lancialotto;
Ché assai vi sono più leale amante
Che ll' ermellino a la sua bianchezza; 36
Che, anzi che vollia entrar nel fangho,
Si lascia prendere e chondurre a morte.
E cierto se voi poteste una fiata
Veder sichome il lupo cerviere 40
Che vede oltra li monti chiaramente,
Voi vedereste la vostra figura
Dipinta e suggellata nel mio chore,
E lettere dintorno che diriano in questa guisa: 44
Più v' amo, Dea, che non faccio Deo,
E son più vostro assai che non son meo.
E questo dicho senpre notte e giorno
Sichome il pecchatore il paternostro. 48
Quest' è l'ofensa e quest' è la chagione
Che mi potrebe porre, ch' i' agia fatto?
Degio però murire a sì gran torto?
Non credo certo che voi m' aucidiate; 52
Ma mi farete tanto tormentare,
Che minor male mi saria la morte.
E già l' avete in parte chominciata,
Poi che m' avete fatto inginocchiare 56
Chome chammello, quando è incharchato;
E di pene m' avete sì soppresso,
Che non posso al postutto più portare,
Anzi mi vene chader chon tutto esso, 60
E non mi credo mai poter levare
Più chon può lo leofante ch' è chaduto,
Che non si può levar s' altri nol leva.
Adunque chon faragio, amor mio bello, 64
Se voi non m' alegiate anzi ch' i' chagia?
Chonsillio prenderagio di follia,
Poi ch' agio messo il senno inn ubrianza,
Sichome lo struzzolo che lascia l' uovo, 68
Poi che ll' à fatto, istare entro l' arena.
Ch' io voglio fare la diritta somiglianza

De l' albero che per troppo incharichare
72 Si schavezza e perde foglie e fiori e frutto,
E poi si seccha infino a le radici.
Chosì mi voglio d' amoroso afanno
E di pensiero charichare tanto ch' io mora,
76 Poi che voi non mi fate se non male.
E non saccio per che chagione el si sia,
Che se vi spiace ch' io vi degia amare,
Gittate via la vostra gran beltade,
80 Che mi fa forsenare quando vi miro,
Sichome il parpaglione che fere al focho,
Vegiendo il grande splendor de la lumiera,
E la valenza là ove sta il meo chore
84 In focho disioso notte e dia,
Tanto che mi par essere la salamandra.
E se nol fate, io non me ne rimarragio,
Avegnamene ciò che può avvenire.
88 Ch' io penso: se Narcisso fosse vivo,
S' intenderebe in voi, a mia credenza,
E non in sé medesimo chome fece.
Ché li chavelli vostri son più biondi
92 Che fila d' auro o che fior d' aulentino,
E sono le funi che mi tengnono alacciato.
Igli occhi belli chome di girfalcho,
Ma sono di bavalischio per senbianza
96 Che saetta il veleno chollo sguardo.
I cilgli bruni e sottili avolti in forma d' archo
Mi saettano al chore d' una saetta.
La boccha piccioletta et cholorita,
100 Vermiglia come rosa di giardino,
Piagente et amorosa per basciare;
E be llo saccio, ch' i' l' agio provato
Una fiata, vostra gran merzede.
104 Ma quella mi fu la lancia di Pelus,
Ch' avea tal vertude nel suo ferire
Ch' al primo cholpo dava pene e morte
E al sechondo vita et allegrezza.
108 Chosì mi diede quel bascio mal di morte,
Ma sse n' avesse un altro, ben guerira.
Il vostro riso mi fa più di bene
Che ss' io passasse oltre la Cors di Riso;
112 E l bello chantare m' à chonquiso e morto,
A ssimiglianza de la serenella

104. *ms.* lalancia   109. *ms.* in a. - guerita

Che uccide lo marinaro chol suo bel chanto.
E lo parlare tuttora anzi pensato,
Sagio e chortese e francho e vertudioso, 116
Sichome ispecchio che non sa mentire,
Anzi raporta diritta simiglianza,
Mi fa isvegliare di sono doloroso,
Sichome l' olchone lo suo figliuolo. 120
E l cholore naturale biancho e vermiglio,
Chome lo fiore di grana flore inversa,
È simile de lo serpente ch' è fregiato,
Che par dipinto per gran maestria, 124
E muore inchontanente chi lui sguarda:
Tanto sono que' cholori così chosi.
Le vostre braccia mi fanno tal cerchio,
Quando voi mi dengnate d' abracciare, 128
Che assai mi tengno più sichuro e francho
Che l negromante al cerchio de la spada.
Le mani più belle d' erba palmacristo,
L' unghia sottili diritte ed avenanti; 132
E in forma passate ongne fighura
Scholpita nella pietra chamaina;
E ben parete Dea d' amare, e meglio
Che la chiarita stella de la dia, 136
Poi che l sole e l vento e la piogia
Non può tanto guatare quel ch' è schoverto
Che non sia più bello assai ch' io non dicho.
Faccio ragione che ssia ben per un cento 140
Più bello assai ciò che 'n voi è celato.
E di valore portate magior pregio
Che non fa il buono rubino fra l' altre pietre;
E di franchezza più che l pesce spada infra li pesci, 144
E più d' olore portate infra la gente
Che nonn à la pantera infra le bestie,
E più di grazia nonn à i leopardo.
E de la chanoscenza siete chiave 148
E d' altri regimenti siete fonte
Sichome il sole è fonte de la luce, che vale a dire.
A rachontare in somma a motto a motto
I vostri adornamenti, fior di fiori, 152
N' avrebe brigha Tulio ed Orfeo;
E sse fosse natura naturante, cioè Deo,
Non vi farebe se non chome siete dirittamente.
Ch' egli è sentenza de li più intendenti 156

142. *ms.* portare 145. *ms.* onore portare 156. *ms.* intendimenti

Che la natura nonn errò in voi alchuna chosa,
Anzi pesò cholla bilancia diritta
E tolse di ciaschuno de li alimenti,
160 Quando vi fece a lo 'nchominciamento,
Guardando l' anno il mese e la semana
E l giorno e ll' ora il punto e lo quadrante
De la più gientile pianeta, cioè il sole,
164 Che ciercha dodici sengni ciaschun anno:
Cioè l' angnello e l toro e' giemini
El ghambero e l leone e la pulzella
La libra e scharpione e l sagittario
168 E l chapricorno e l aquario e li pesci.
Chosì mi siete angnello d' umiltade; ma rade volte
Toro mi foste a soferire pesanza;
E giemine mi faceste una fiata
172 Quando voi m' abracciaste strettamente;
Ma ghambero mi foste inchontenente
Quando mi faceste tornare adietro
Di gran sollazzo in gran mala ventura,
176 Usando sengnoria di leone.
Alta pulzella, or mi tenete diritta la stadera;
E non mi siate sichome lo scharpione,
Che prima gratta e poi fere de la choda malamente.
180 Anchora mi siete diritto sagettario,
E sonvi stato chome chaprichornio
Umiliando il me' chore inver voi.
E non mi vale che voi non mi siate pur aquario,
184 Poi che mi fate stare in pianto amaro
Sichome l pesce che sta in del gran mare.
Questo mastro pianeta e gli altri sei
Ànno messo in voi tutta la lor possanza
188 Per farvi stella e specchio degli amanti.
Ché l sole vi diede piagenza e chor gentile,
Luna tenperanza e umilitade,
Satorno arghollio ed altri pensamenti,
192 Giupiter ricchezza e sengnoria,
Marti la franchezza e l' arditanza,
Merchurio il gran senno e la scienza,
Venus benivoglienza e gran beltade; e bene apare
196 Che la vostra persona fie nomata
Gioja sopra gioja d' amirare,
Piagenza somma e l chore valenza fina,
Perciò in voi si trae ciaschun chore
200 Sichome il ferro inver la chalamita.
Ond' i' sono sichome il chamaleone,

Che ssi trasforma e toglie simiglianza
D' ongne cholore che vede, per temenza.
Ch' io triemo più che non fa la foglia al vento 204
Di grande paura che agio e di temenza
Che voi non mi gittiat' e non chalere.
Ed agio di voi magior gielosia,
Vegiendo chi vi parla o chi vi mira, 208
Che nonn à il pappaghallo di Banbezza o l dalfino.
Ed io vorrei bene, s' esser potesse,
Che voi pareste a tutta l' altra gente,
E ssichome paria la pulzella, laida. 212
E sse potesse avere una barchetta
Tal, chon fu quella che donò Merlino
A la valente donna d' Avalona,
Ch' andassi sanza remi e sanza vela 216
Altressì ben per terra chome per aqua;
E io sapessi fare una bevanda
Tal chente fu quella che beve Tristaino e Isotta,
A bere ven daria cielatamente una fiata 220
Per lo vostro chuore d' una sentenza
E d' un volere chol mio intendimento.
E ssì vorria di quel pome avere
Che dona vita pur chol suo olore 224
A una giente via di là da mare,
Che non mangiano nè beono altra vivanda.
Poi intrerei chon voi in quella barchetta
E mai non finirei d' andar per mare, 228
Infin ch' i' mi vedrei oltre quel braccio
Che fie chiamato il braccio di Saufi per tutta gente,
Ch' à scritto in su la mano: nimo ci passi,
Per ciò che di qua mai non torna chi di là passa. 232
Poi mi starei sichuro sanza ranchura
In giocho e in sollazzo disiato.
Ma poi ch' i' non mi sento tal natura, che faragio?
Sapesse almeno volare sichome seppe 236
Lo saggio Didalus antichamente,
E potesse avere de l' erba luccia
Che ssa sfermare ciaschuna fermatura;
E io tenessi in mano l' aritropia, 240
Che fa ciascuno sì che non sia veduto,
Che io faria andatura di paone
Che va chome ladrone a inbolare,
E choprirei l'orma tuttavia 244
Chome leone che chuopre cholla choda;
E ssì verrei a voi celatamente

Di notte, per paura de la gente,
248 E ssì vi chonterei i miei martiri
Sì dolciemente, stando ginocchione,
Se voi non mi sdengnaste d' ascholtare,
A guisa del draghone ch' à nome jaspis
252 Che d' udire disdengna chi l' à 'nchantato.
Se voi aveste il chuore più duro assai
Chom àe lo diamante per natura,
Sì doverebe bene inver me umiliare
256 Sichome lo panichano al suo figliuolo,
Che quando l' à ucciso per cruccio,
Chon occhi di pietanza lo sguarda
E pensa e vede che gli à fatto male
260 E ch' egli à strutto pur lo suo stesso, onde gli dole,
E fere lo suo beccho allo suo petto tanto
Che sangue chade sopra il figlio morto,
Land' elli risuscita da morte a vita.
264 Ma poi ch' i' non posso rachontare
Le mie gram pene in questo mondo, che faragio?
Ma degio pur tacendo chonsumare?
Sichome l' albero ch' à nome ranno,
268 Che face uscir de le sue spine focho
E arde sé medesimo in questo modo,
Cierto sì fare' volontieri
S' i' mi credessi poscia suscitare
272 Chome fenice in focho,
E chantarei inanzi la mia morte
Sichome il cecere quando dei morire.
Ma poi ch' i' non mi sento di tal natura, che faragio?
276 Torragio la dicitanza de lo 'nchiaro over del cerbio,
Che ssi ritorna inver li chacciatori per champare,
E sse non puote, vole anzi morire nelle lor mani,
Che voglia per fugire languire inaverato.
280 Chosì mi voglio ritornare a voi inn aventura
Di chanpare o di morire al tutto;
Ch' i' son venuto a tale come lo 'nfermo,
Che non sa del viver nè del morire,
284 Ma per sapere la certanza diritta
Si fa aportare la chalandrice inanzi,
E, se lo sguarda, sa ch' egli dee chanpire,
E se non, sa per certo ch' egli dee morire.
288 Chome cholui che fa gittare le sorti in gieomanzia,
Che ssi ritruova nella chasa rossa;

252. *ms.* di disdengna chi lo nchantato

Chosì mi siete a diritta simiglianza.
Che se mi risguardate dando ispeme,
Saragio cierto poi d'uscir di pene 292
E di venire al bene ch'agio aspettato,
Sichome lo marinaro vene a porto
Guidandosi per l' alta tramontana.
Donde eo faragio a guisa d'on salvagio, 296
Che chanta e ride istando in grave pene,
Pensando che ssi cangia la ventura
Di male in bene e di pianto in sollazzo;
E sse non mi sguardate chon pietanza, 300
Non porria schanpare di mala morte
Tutti li migliori medici di Salermo in midicina.
E ferò fellonia sì crudele,
Che sen dovria schavezzar lo cielo 304
E chader le stelle e schurar lo sole,
L'aria dar tenpesta e sfolghorare,
Venti ronpere e schavezzare e fendere,
Divellere gli albori e l'erbe, 308
E l mar turbare e venir termuoti,
E infiammar il chuor di tutta gente
E far vegianza di sì grande torto.
Ch'io porria giurare sanza mentire, 312
Che ssi radoppia e cresce il mio volere
In voi amare e in voi ubidire,
Sichome cresce il numero de lo schachiere,
Che tanto cresce che non truova fine. 316
Ma non fuora dunqua gran mala ventura
E smisurato male e gran pecchato
Se mi uccideste, poi che tanto v'amo?
Il vostro nome, ch'è chiamato Dea, 320
Saria mai senpre chiamato Giudea,
A ssimiglianza di Giuda giudeo
Che tradette Gesù Cristo per un bascio.
Or non mi lasci Idio poter vedere 324
Sì doloroso giorno chome quel fora.
Ma se ciò avenisse, che non credo, perr isciaghura,
Se ttu nol provasse a guisa di Thomas,
Io farei scrivere ne la mia tonba 328
Una scritta che direbe chosì:
Chi vuole amare li conviene tremare,
Bramare, chiamare sichome lo marinajo in mare amaro;
E chi non crede, mi degia mirare per maraviglia, 332

299. *ms.* di piano

Ché per amor son morto in amarore,
Sichom è morto Nadriano e Chaedino;
Però si guardi chi s'à a guardare.
336 Finito il mare Amoroso che chosì si fa chiamare.

113. FRAMMENTO DI REGISTRO LUCCHESE DEL 1268.

Dall' originale esistente nel R. Archivio di Stato lucchese, edito da L. Del Prete nel Propugnatore, IV, I, 246.

In nomine Domini. Amen. Al nome di Dio e di guadangno che Deo ci dia. Questo este quello che noi .v. cioè Andrea e Currado, Fredi e Landino e Galvano ànno indella conpangnia di boctecha, la
4 quale fermamo in kalende septembre di mille ducento .LXVIII. e dé durare uno anno, u piue u meno che quelli di boctecha e noi volessemo.... e indella quale conpangnia avemo noi .v. indel corpo del conpangnia che noi .v^{e}. frari devemo i tenere parte, sì este per livre
8 dumila quattrocento. de' quali denari noi avemo de' nossi, e avemo debito altrui, sìe come si conterae di socto a ciascheduno che arae lo dicto debito; e lo decto debito sìe lo dé pagare a quelle persone a cui noi deven dare. e semo partiti tutti noi del nosso mobile che
12 avemo in boctecha..... denari che mestieri ne fae. Andrea Moccindenti ci àe di suo proprio, senza debito, netto, tra di quello....... sìe este livre septanta e due. et item, li die' a godere io Landino di mii propii livre cento. et item, li quali dé dare a cui noi sen
16 debitori, e debi pagare eli fructi e l capitale da kalende septembre inansi .MCCLXVIII. ande del dicto debito livre ducento octo. Currado Moccindenti ci àe di suo proprio, sensa debito, livre dugento quaranta. item, abbo di quelle di Landino, li quali li debbo dare io
20 a Currado, che mi prestoe, ch' elli avea ultra la sua messa: sì este livre novanta e due. et item, li quali dé dare a chui sen debitori, e dé li pagare elli fructi e l capitale da kalende septembre innansi di .M^{e}. ducento sexanctoto. somma che dé levare, parte delle venti
24 et quatrociento, livre quatrocento octanta. Fredi ejus frate ci àe di suo propio, sensa debito, necto, tra di quello della mollie e del nosso e che avemo partito tra noi, sìe este livre ducento quaranta. et item, li quali dé dare a cui noi sen debitori, e debi pagare e' fructi
28 e capitale da kalende septembre inansi di .M.^{e}CCLXVIII.; ande debito livre ducento quaranta. somma che dé levare parte del venti e quatrociento, livre quatrociento octanta. Landino ejus frate ci àe di suo propio, necto di debito, tra di quello di sua mollie e del
32 nosso, che avemo partito tra noi; sì este livre secento sectanta due. ande Landino, li quali abbo prestati Andrea mio frate, che mi dé dare, et àli messi indella conpangnia, nonde dé pagare li fructi a

nimò; son livre cento. item, li quali io Landino abbo prestati a Currado mio frate, che li àe messi in conpangnia, che 'nde dé pagare li frutti; son livre novanta due. somma e resta, che debo levare, parte del venti e quatrociento; de' quali denari son mii propii, necto d'ungna debito; ed anco d'abo a recipere, sìe come dice di sopra, che son mii propii, e chi mi dé dare, livre quatrocento octanta. Galvano ejus frate ci àe di suo propio sensa debito, tra di quelli della mogle e del nosso che avemo partito tra noi; sìe este livre cento octanta. item, li quali dé dare a cui sen debitori, e dé li pagare fructi e capitale da kalende septembre innansi di . MCCLXVIII .: ande de debito nosso per sua parte, sìe este livre trecento. somma che dé levare delle venti e quatrociento: livre quatrocento ottanta. questo ch'è scritto in questo follio alle parti che noi avem facte della conpangnia, si è com è scritto di lae a ciascheduno per suo propio. e semo partiti del mobile di boctecha, che avavamo di nosso, netto di debito, sìe come dice di lae tucto per ordine. et anco si contene lae lo debito che noi avavamo; del quale debito àe Andrea e Qurrado e Fredi e Galvano, sìe come dice alle messe di boctecha che sono in questo follio. ed anco dirae lo dicto debito di socto; del quale debito che avavamo tucti e .v. sìe deno cavare Landino d'ungna danno ched elli d'avesse del dicto debito che avavamo infra tucti e .v. inseme; e cosìe dé fare carta, se nullo danno d'avesse lo dicto Landino; e come li dicti fratelli si tegnono apagati per la parte che a Landino che 'nde venia del debito che avavamo tucti inseme, desemo in concordia, secondo che dice in questo follio. questo este lo debito che noi avavamo, lo quale dé pagare Andrea e Qurado e Fredi e Galvano, come dice appresso; del quale Landino no 'nde dé pagare nulla parte del dicto debito. domino Cencio Fatinelli deven dare livre cento nove, averle d'Alselmucho...... che li deven dare a lui. ser Simone della Villanuova deven dare livre dugento, avelli da Piovano, Pelegrino e Posti, che li deven dare a lui. madonna..... madre che fue di donno Arrigo Corbolani, deven dare livre octantacinque. madonna Riccadonna deven dare livre sei. ser Benecto Allamanni deven dare livre dieci. Aldibrandino Cristo deven dare livre cento. Qurrado di domine Orlando Ricciarde deven dare livre .xx. Chisciano Madolini deven dare...

114. TRATTATO MORALE DI ALBERTANO DA BRESCIA VOLGARIZZATO PER ANDREA DA GROSSETO E PER SOFFREDI DA PISTOJA.

Albertano giudice di Brescia, essendo in Cremona prigione di Federigo II, fra il 1238 e il 1246 o '48, dettò in latino alcuni trattati morali che ebbero gran voga nel medio evo, come vedesi per la quantità dei mss. che tuttora ne conservano le biblioteche. Di questi

trattati, che in sostanza sono null'altro che florilegi o raccolte di precetti etici cui seguono numerose citazioni di testi antichi sacri e profani, furono fatte ben presto molte traduzioni, e uno di essi, che si distingue dagli altri per la forma narrativa e allegorica onde venne rivestito, fu anche imitato dal Chaucer in una delle Canterbury Tales. *Di questo si dà un saggio secondo due delle traduzioni italiane più antiche. La prima (A) è di Andrea da Grosseto, il quale la scrisse stando in Parigi, nel 1268; l'altra (S) è di Soffredi del Grazia, che la scrisse in Pistoja sua patria, nel 1275. La pistojese, pubblicata nel 1832 in Firenze da S. Ciampi, è pervenuta a noi in copia sincrona, fatta da un concittadino di Soffredi; al contrario la grossetana, pubblicata nel 1873 in Bologna da F. Selmi, sembrò dovuta a un copista del sec. XIV. Così almeno giudicava l'editore; onde sorse il dubbio che la grafia sia stata qua e là rammodernata. Ma A. Bartoli, che riesaminò il ms. (Magliab. 776 dei conventi soppressi), dopo avere ammesso che sia posteriore alla traduzione «probabilmente più di cinquant'anni»* (Storia d. letter. ital. *III, 95, n. 1), ritornandovi sopra, modificò alquanto la prima sentenza e disse che questo ms. «appartiene indubbiamente o alla fine del sec. XIII o ai primi del XIV» (ivi, 217).*

A

LIBRO DEL CONSOLAMENTO E DEL CONSIGLIO.

IMPERCIÒ che molti son che si conturbano e affligonsi tanto de l'aversità e ne la tribulazione, che
4 per lo duolo nonn ànno da sé consiglio nè consolamento neuno, nè nonn aspettan d'avere d'altrui, e tanto si contristano e si disconsi-
8 gliano che ne vengono tal fiata di male in pegio; voglio ad te, figliolo mio Jovanni, lo quale adoperi l'arte di cirorgia e spesse fiate ne
12 truovi di questi contrarii, mostrarvi alcuna dottrina e ammajestramento, per lo quale co la grazia di Dio tu possi a que' cotali huomi-
16 ni dare medicina, non solamente quanto che per guarire lò corpo loro, ma eziandio tu li possi dare consiglio e acconsolamento, per
20 lo quale ricevano conforto e rallegramento, acciò che non possano di male in peggio divenire. leggi addunque, figliuol mio, la simili-
24 tudine e l'exemplo che ti dico di sotto, e studiosissimamente aguar-

S

LO LIBRO DEL CONSOLAMENTO E DEL CONSILLIO.

Del vero consillio e del consolamento.

PERCIÒ che sono molti che ne l'adversitade e ne li tribulamenti sie s'afigeno, e che in loro perturbamento d'animo non ànno consilio nè confortamento, nè d'altrui n'aspectano, sì si contristano che di male in pegio chagiono; perciò a te, filiuolo mio Giovanni, lo quale vuoli essere medicho di fedite, ispesse volte truove di que' cotali, alquante cose per mia scienza ti mostro, per le quali a la speranza di Dio potrai a te e altrui fare prode e dare consolamento, e questa è la similianza.

A

da a l' autorità e a le parole di savi huomini che tu troverai scritto; e così a la merzé di Dío potrai fare grande utilità e servigio ad te e ad tutti tui amici. e la similitudine che ti vo' dire è questa.

Di coloro che battero la moglie di Mellibeo.

Uno giovane ch' avea nome Mellibeo, huomo potente e riccho, ad una stagione che s' andò solazzando per la città sua, e lasciò la moglie e una sua figliuola inchiusa ne la casa, tre sui nemici vedendo questo, venero chone scale e poserle a la finestra de la casa e entraro dentro, e preser la moglie di Mellibeo, c'avea nome Prudenzia, e la figliuola percossero in cinque luoghi, cioè negli ochi nell' orecchie ne la bocca nel naso ne le mani, e quasi meza morta la lassiaro; tornarsi ad casa loro, e dipo' questo, quando Mellibeo fu tornato, vide questa cosa, incominciò fortemente ad piangere e ad trarirsi li capelli e a squarciarsi li drappi di dosso, e quasi, secondo che huomo ch' è fuor di senno, tutto si squarciava e si distrugea. e quando la moglie vide questo, acciò che si dovesse raconsolare, incontanente lo cominciò a gastigare e pregare che si dovesse remanere. elli sempre più piangeva e sempre più gridava; e quella stette alquanto, e ricordossi d' una parola che disse Ovidio de Remedio de l'amore, che dicie: chi è quegli sì matto che vieta che la madre non debbia piangere, quand' ella vede morto lo figliuolo? per ciò che in cota-

S

Uno giovane, lo quale à nome Melibeo, uomo potente e richo, lasciando la moglie e la filiuola in chasa, le quali molto amava, chiuso l' uscio de la chasa, andossi a trastullare; e tre suoi nemici antichi e suoi vicini, vedendo questa chosa, apuose le schale e intrando per le finestre de la chasa, la moglie di Melibeo, la quale avea nome Prodenza, fortemente bactiero, e la figliuola sua fedita di cinque piaghe, cioè ne li ochi ne l' orechie ne la bocha nel naso e ne le mani, e lei quasi morta lasciando se spartiero; e ritornato Melibeo, vedendo ciò, inchumінciò a gran pianto li suo' capelli tirare e i suoi vestimenti isquarciare sicome pazo; e la sua moglie, ancora che taciesse, inchuminciò lui a chastigare, e quelli sempre piuo gridava, e quella rimase di chastigarlo, richordandosi de la parola d'Ovidio de amore, che disse: lascia che l'uomo irato s' adimestichi cho l' ira, e s' empia l' animo, e sazilo d' ira e di pianto, e alora si potrae quel dolore temperare con paraule.

A

le caso non è da dire che non debbia piangere; ma quando ella averà quasi sazio l'animo suo di piangere, allor si puote temperar lo dolore suo con parole. e quando Mellibeo ebbe assai pianto, e quasi pareva ch'avesse sazio l'animo di piangiere, infermò e madonna Prudenzia lo cominciò a gastigare e disse:

Del pianto de lo stolto.

" O stolto, perché ti fai tener matto, perché ti distrugi tutto per così piccola cosa? abbi addunque nel pianto tuo modo e savere, e nettati la faccia de le lagrime, e vedi quel che tu fai; ché non si conviene a savio huomo di dolersi fortemente; con ciò sia cosa che pianto non faccia alcun pro ad cului che piangie. e la figliuola tua, s'a Dio piace, guarrà bene e finamente; e pogniamo ch'ella fosse morta, non ti doveresti perciò distruggere e lacerar per lei. unde disse Seneca: lo savio huomo non si contrista, nè perché perde figliuolo, nè perché perda amico; così si soffera la morte loro come s'aspetta la sua ... "

Allor Melibeo addunò una granda moltitudine d'uomini, infra quali fuoro medici di cirurgia e di fisica, e fuorvi huomini vecchi, giovani, e molti sui vicini, li quali l'amavano per paura più che per amore; e anche vi fuoro aliquanti sui nemici co' quali avea fatto pace, e anche v'avea molti assentitori lusinghieri, e aveavi molti giudici di legge e altri savi huomini. fatto questo ragunamento,

S

E quando lo suo marito di piangere cessasse, inchumincia la Prudenza lui a amonire dicendo: " macto, perché impathe? e perché lo vano dolore ti chostringe? lo tuo pianto non achatta nè leva alchuno fructo; tempera lo modo e l pianto tuo, forbi le tue lagrime e guarda che fai; non pertiene a savio uomo che gravemente si doglia, e la tua filiuola a la speranza di Dio bene guarrà. anchora se morta fosse, non per lei ti dei tuo distrugere. perciò dicie Senacha: non si distruge l'uomo savio per perdita di figliuoli e delli amici; chon quelli medesmo animo ti soffera de la loro morte chon che aspecte la tua... "

Melibeo apelpe moltitudine d'uomini, intra li quali ebe medici di fedite e di fisica, vechi e giovani, vicini molti, li quali magioremente l'onoravano per paura che l'amasero per amore; e ancora alquanti che de nemici erano facti amici, in sua gratia tornati, e ancora v'ebe molti lusingatori e savi giudici. li quali chiamati, nararo per ordine quello che avenuto li era, e, adimandando loro consillio, gran-

80-81. *il latino:* monere coepit.

A

e Melibeo cominciò a narrare tutto quello che gli era addovenuto, e, addomandando da loro consiglio sopra ciò, mostrò ch' avea gran volontà di far vendetta di quel che gli era fatto; .. li vicini, e quelli ch' erano stati sui nemici ma avevano fatto pace çon lui, e altri assentitori e lusinghieri, e tutti insiene quasi piangendo, mostrando grande dolore e ira di quel che fatto era, incontanente consigliaro che si dovesse far vendetta; ... et a questa si levò un di più savi giudici di legge, per consentimento digli altri, e infra molte sue parole disse così: " questa facienda e questa cosa, segniori, che noi avemo fra le mani, sanza dubbio è grande partito d' avere grande consideramento e grande provedimento, sì per l' ingiuria e per lo grande malefizio ch' à ricevuto ser Mellibeo, e che per questa cagione per innanzi sì potrebbe anche esser fatto peggio. e anche è grande questa facienda, per ciò che son così prossiman vicini di ser Mellibeo; e per la potenzia e per la moltitudine degli amici e di parenti che son da l' una parte e dall' altra, et anche per molte altre cagione, le quale non posso tutte contare, nè nonn è convenevole di contare; et imperciò, con ciò sia cosa che noi debbiamo procedere saviamente, consiglianti che tu la persona tua debbi ben guardare sopra tutte l' altre cose, sì che nè sollicitudine e riguardamenti nè di die nè di notte non ti vegnia meno; et anche che tu debbi fornire e guernire la casa tua diligentemente d' ognie forni-

S

de volontà mostraro di fare incontenente la vendeta...

116

E li suoi e' vicini e quei che indirietro erano istati nemici e alora erano tornati in sua gratia, e' lusingatori, tucti piangendo e lagrimando e mostrando grande dolore ne la faccia di cioe che avenuto era, consiliaro che la vendecta si facesse inmantenente;... e apresso uno de' savi legistri si levoe e 'ntra le altre chose sì disse: "questo facto è molto gravissimo per rascione de la 'ngiura e del maleficio nuovamente comesso, e molto piuo gravi potrebero avenire per inanzi; e per questa cascione, e anchora è gran facto per ciò che sono vicini, e per rascione de la richeza e de la potenzia de l' una parte e de l' altra, e per molte altre rascioni le quali non si possono pensare chosì lievemente nè no serebe convenevile di contarle quie; e perciò, con ciò sia chosa che in su questo facto si debia procedere saviamente, consiliamo che la tua persona sopra tucte le cose guardi sì che neuna chosa ti menimi; aguardati ancora la tua casa sia diligentemente guarnita. del facto de la vendecta e de la guerra fare grande dubio vedemo; per la qual chosa non possiamo anchora giudicare quelo che sia lo melio, unde noi adimandiamo giorno di consillio...; melio è lo giudicie lento che l frectoso a giudicare; e isse Dio, quando volle giudicare la femina presa in avolterio, iscrivendo in tera due volte diliberoe. e

120 124 128 132 136 140 144 148 152 159

A

mento che bisognia. et del fatto della vendetta e di cominciar la guerra certo gran dubbio mi pa-
160 re; inperciò qual sia lo meglio non potem or sapere nè cognoscere; unde addimandiamo spazio per poter deliberare e pensa-
164 re quello che meglio è da fare ...; meglio è lento giudicare, che tosto vendicatore; unde e Domenedio, quando volse giudicare una
168 femina che avea fatto adulterio, scrivendo in terra due volte deliberò. et così noi, da che averemo deliberato, co la grazia di
172 Dio ci consiglieremo utilmente sopra queste cose „. et gli giovani chi erano in quel consiglio, confidandosi de la loro fortezza, de la
176 loro prodeza e de la moltitudine di coloro che si mostrano amici di Mellibeo, da ch'ebbero lodato molto le richeze e l parentado e
180 le potenzie di Mellibeo e degli amici sui, consigliaro che incontanente, sanza nullo dimoro, si dovesse incominciare guerra viva-
184 mente; riputando e tenendo gli aversari di Mellibeo per neente, e adirato animo riprendendo gli giudici per ciò ch' avean detto che
188 si dovesse indugiare di far guerra, et allegando e dicendo che, secondo che l ferro, quando egli è di fresco ben caldo, sempre si
192 lavora meglio che quando egli è freddo; così la guerra ch'è ricente meglio si divendica che con neuno intervallo nè con endugio.
196 e allora tuttiquanti con gran gride, con grande romore dissero: sia sia. et allora un di vecchi, di-

S

noi da poi ch'aremo diliberato cho la forza di Cristo utilemente ti consilieremo „.

E i giovani confidandosi de la loro forteza e de la moltitudine di choloro che si mostravano amici, udiendo le molti laudi di messer Melibeo e de le sue riccheze e del suo parentado, e la sua potenza, consiliaro che la vendecta si facesse inmantenente e la guerra vivamente; e dispresciando e avendo per nejente la potenza e la richeza de' nemici, e riprendendo anchora li savi de lo induscio è del diliberamento, e' adimandaro, e allegando anchora per assempro sichome l ferro ch'è chaldo al fuocho, sine ch'è chaldo, si distende meglio che l fredo, e la 'ngiuria novella sempre inmantenente si vendica melio che amucchiarla; e alora quasi tucti a grande romore gridano: sia, sia, sia. e alora uno de vechi adimandando che udissero, per consentimento de li altri vechi sì disse: "molti gridano sia sia, li quali non sano lo pondo de le loro paraule, e non sanno quello che dice-

189. *ms.* allegando 192. *ms. omette* è

A

stendendo la mano, dicea che ognie huomo stesse cheto, et per consentimento cominciò ad aringare e dire: " molti gridano s i a, s i a, che non cognoscono che sia dir s i a, s i a, e non sanno perché sel dicano; onde giudico che voler far vendetta e voler fare guerra altrui à sì ampio cominciamento, che ciascun può agivolmente di far vendetta incominciare, e di far guerra altrui neuno non sa a che fine nè ad che porto ne dé venire, nè che cosa ne debbia seguitare... " et quando e' volea fermare lo detto suo per ragione, quasi tuttiquanti cominciaro a gridar contra, e spessamente rompero lo detto suo, et diciano: " dì tosto, dì tosto; non ci tenere in truffe; sbrigati di dire... " et molti vi n'erano che diciano secretamente all' orechie di Mellibeo, e consigliavallo di tale cose che man ifestamente lo voliano non volentier dire, anzi si mostravano palesemente tutto altro. ad questa si levò Mellibeo diritto, e udita e veduta la volontà di ciascheuno, metendo le cose ad partito, secondo ch' è usato in consiglio, vedendo che le venti parti di loro avevan consigliato e fermato che si dovesse far vendetta e incominciar guerra vivamente, fermò e lodò el consiglio loro.

E quando madonna Prudenzia seppe che Mellibeo avea fermato di far vendetta e apparecchiavasi di far guerra, conesciendo quel ch' era ordinato, disse così: " pregoti per Dio che tu nonn abi fretta, e adomando spazio in luogo di

S

no; e certo la vendecta e la guerra che nascie di lei àe sì larga l'antrata, che l suo inchominciamento a ciascuno è manifesto e aperto, e la sua fine con grandissima difficoltade e briga e a pena e di neuno tempo si truova "....

E quando vollie aprovare lo suo dricto per rascione, quasi tucti incuminciano a gridare contra lui e frequentemente lo suo dicto inturompere, dicendo che le sue paraule finesse tosto;.. ma molti al-l'orechie di messer Melibeo prima segretamente consigliavano che volesero dire palesemente, e in audienza mostravano di dire e di volere altro; ch' alora levandosi messer Melibeo, facto lo partito intra loro, sì chom è usato, cognobe che le .xx. parti di loro volea che la vendecta si facesse incontenente e la guerra vivamente. unde loro consiglio messer Melibeo aprovò e lodò e affermò.

E quando messer Melibeo andava a fare le vendecta, madonna Prudenza sua molie correndo denanzi da lui, sappiendo quello che ordinato era e stabilito per lo consilio, disse a lui: " non andare, io ti chiego uno gran dono,

A

guiderdone. unde disse Pietro
244 Allifonso: nonn aver fretta di rendere guiderdone nè di bene nè di male, perciò che l'amico tuo t'aspetta lungo tempo, e l nemico tuo
248 ti temerà più longo tempo. et imperciò remanti dell' ira e lascia lo furore, cioè la perfidezza, et non ti sforzare tanto che tu n'ab-
252 bi danno; e non disprigiare lo consiglio mio „.

De la reprensione e del vituperio de le femine.

Allora rispose Mellibeo e disse: “ non abbo posto l chuor mio da
256 tenermi a tuo consiglio, nè di crederti, per molte ragione. la prima si è per ciò che sarei tenuto stolto e matto da ognie huomo
260 se io per tuo detto o per tuo consiglio indugiasse quel ch'è ordinato e fermato da tutti huomini. la seconda ragione si è per ciò
264 che le femine son tutte rie e non si ne truova neuna buona, e ciò è che disse Salamone, che di mille huomini si truova un buono, ma
268 di tutte le femine non si ne truova neuna. la terza ragione perché io non ti credo, è inperciò che, se io ti credesse e facesse
272 per tuo consiglio, parebbe che io ti desse segnoria e podestà sopra me; la qual cosa non dé essere; unde disse Giovan Sirac:
276 se la femina à segnoria, è contraria al marito suo; et Salamone disse: oda questo tutto l popolo e tutta gente e tutti rettori de le
280 chiese, che l'uomo non dé dare nè al figliuolo, nè a la moglie, nè al fratello, nè a l'amico suo supra sé segnoria in tutta la vita
284 sua; per ciò che meglio è ch' e' figliuoli tui guardino ad te, che

S

che tuo mi die uno ispazo di dire. or, no disse Petro Alfunso: no andare a chului reddere la prestanza del bene e del male, perciò che lungamente t' aspecterae l' amicho e lungamente ti temerae lo nemicho? unde lascia l'ira, lascia lo furore, non fare queste chose, signore mio; non voglie tuo ancor lo mio consiglio? „

De rimprovero de le femine.

E messer Melibeo disse rispuondendo: “ io non ò pensato di volermi regere per lo tuo consiglio per molte rascioni. la prima si è per ciò che io serei tenuto bestia, se per lo tuo consilio e per lo tuo senno mutasse quello ch'è stabilito da sì grande multitudine d'uomini. la seconda rascione si è per ciò che le femine sono tucte rie e neuna si ne truova buona, sì chome dicie Salamone: uno uomo ò trovato buono intra mille; de le femine no n'è una intra tucte. la terza rascione si è per ciò che, se io mi regesse per lo tuo consiglio, già parrebe ch'io ti desse signoria sopra me, sì che tu mi seresti contraria, la qual chosa non dé essere; e Gesù Seraca disse: se la femina ae podestà, è contraria al suo marito; e Salamone disse: udite, popoli, e tucte genti e rectori de le chiese; al filliuolo, a la molie, al fratello nè a l'amicho non dare podestà sopra te fine che vivi; per ciò che megli' è che i tuoi filiuoli guardino te, che tu guardi a le loro mani. la quarta rascione si è, che se io tenesse lo tuo consilio, alcuna volta si vorrebe tenere credenza fine che fosse bisogno di

A

tu guardi ne le mani loro. la quarta ragione: perciò che s' io usasse d' aver tuo consiglio, spesse fiate interverebbe che sarebbe mistier che la tenesse credenza; et questo non si poterebbe far da te in niun modo, perciò che si truova scritto, che la garicità de la femina non si può tener celato se non quel ch' ella non sa. la quinta ragione è per la parola che disse l filosofo, che le femine sempre inducono gli uomini nel mal consiglio „.

De la scusa de le femine.

Allora donna Prudenza, da ch' ebbe odito queste cose bene e quitamente, addomandando inanzi licenzia di rispondere, disse: "ad la prima ragione che per te allegasti, si può rispondere in questo modo, che nonn è stolteza di mutar lo consiglio con ragioni; et poniamo che tu avessi promesso d' oservare le predette cose, non saresti detto bugiardo nè mentidore, se tu le mutassi con ragione; unde si truova scripto che l savio huomo non mente s' egli muta l consiglio suo e proponimento suo in meglio; nè non ti val neente chel che tu dì, che l consiglio è ordinato e affermato da molta giente; per ciò che la verità e l' utilità de le cose sempre si truova meglio dai pochi savi huomini, che quando ell' è proposta infra grande multitudine di gente. unde la multitudine è ria e non à neente d' onestà. e la seconda ragione ... rispondo e dico così, che salva la reverenzia tua, non doveresti così al tutto

S

manifestarlo; la qual chosa tuo non potresti fare; e scricto è: la femina solamente cela e tiene credenza quello che non sae. la quinta rascione si è secondo lo fisolafo, che disse che le femine per lo mal consilio vinceno li mariti „.

De la scusa de le femine.

E allora madonna Prudenza umilemente e benignamente, udito e conosciuto ciò che l suo marito avea dicto, adimandoe primieramente parola e licenza di rispondere, e disse a lui: "a la prima rascione la qual per te allegasti, si puote rispondere, che non è macta chosa di mutar consiglio in meglio; e anchor se le dicte chose avessi promeso di fare, non perciò mentiresti se no le facessi; inperciò ch' è scricto che l' uomo savio non mente quando suo proponimento rimuta in meglio; nè non ti nuocie perché tuo diche, che l tuo consiglio sia stabilito e fermo da grande moltitudine d' uomini; perciò che la veritade e l' utilitade de le cose sempre da poghi savi si cognoscie meglio che dal popolo gridatore; perciò che nello romore del popolo non à neuna chosa d' onestade. e alla seconda rascione... rispondo che, salva sia la pace tua, non dei così generalmente dispresciare le femine nè riprovare loro pogo senno; chi tucte le di-

A

dispregiare le femine generalmente e dir che tutte fosser matte, perciò che quelli che dispregia ogn'uomo, dispiace ad ogn'uomo. et Seneca, de la Forma de l'onesta vita, disse: non dispregiare lo poco savere d'un altro, e parla radamente, e non t' incresca di sofferire e d'odir parlare l'altre giente; non sia crudel nel parlare, dé essere allegro e non aspro, e desideroso savio e saciente; e quello di bene che tu sai, insegnialo sanza superbia ne una altrui; et quello che tu non sai, prega benigniamente che ti sia insegniato . . . „

De lodo delle femine.

“ Audite e intese queste cose a scusa e diffendimento de le femine, odi e intendi cinque altre ragione per le quali si può provare che le femine son buone, et è da udire lo consiglio loro e da osservare, s' egli è buono. in prima, perciò che volgarmente si dice, che l consiglio feminile è de molto vile; intendere' molto caro, cioè carissimo, sì che nonne importi vizio; secondo che si dice degli amici di Dio: troppo sono honorati gli amici tuoi, Dio. unde, advegnia che molte femine siano rie e lo lor consiglio rio, adoviene alcuna volta consiglio è optimo. unde Jacob, per lo buon consiglio ch' elli ebbe de la sua madre Rebecca, ebbe la benedizione de suo padre Isaac, e ebbe segnoria sopra li fratelli suoi. et similemente un' altra donna, ch' ebe nome Giudit, per

S

sprescia, a tucte dispiace. e Senaca disse: non dispresciare lo pogo senno di neuno, e soffera d' udire chi parla, e sie chiaro e alegro e no aspro; abie volontà d' aparare e d' insegnare quelle cose che tuo sai, senza romore, e di quelle cose che tuo non sai, umilmente l' adimanda . . . „

De la laida de le femine.

“ Poich' ài udito ciò che dicto è a schusa de le femine, intendi cinque altre rascioni per le quali si puote provare le femine eser buone, e specialmente le benigne molli, e lor consiglio è da udiare e, s' è buono, da tenere. la prima si è perciò che volgaremente si dicie: lo consilio de la femina o elli è troppo charo, o troppo vile; troppo charo, intendi charissimo, a ciò che non sia soperchio, secondo che si dicie de li amici di Dio: molto sono onorati li amici tuoi, Dio. e avegna che molte femine siano riissime, lo consiglio de le quali è vile, ma in molte si truova buono consilio. e Jacob per lo buono consilio de la madre sua Rebecha ebe la benedictione di Isaacha suo padre e signoria supra i suoi fratelli. e Giudita per lo buono suo consilio difese la cittade ne la quale dimorava Loferno, lo quale la volea distruggere . . . „

353. *il latino*: consilium feminae aut nimis carum aut nimis vile. nimis carum, intellige carissimum *&c.*

A

lo suo buono consiglio guarì la città dov' ella stava de le mani d'Olofernio, lo quale l'aveva assediata e volevala distrugere ... „

Allora Mellibeo vedendo questo, forbendosi alquanto la faccia, disse: “ le composte parole e savie son fiadon di mele e dolcieza dell' animo e santà dell' ossa. abbo in verità cognosciuto per le tue buone parole e savie, e per experienzia, che tu se' savia e discreta e fedele ad me ed in tutte le mie utilità; et imperciò, mutando tutto lo mio proponimento, ò volontà e desiderio di reggere e di portarmi per tuo consiglio „. et quella disse: “ si tu vuo' vivere prudentemente, ei te conviene aver prudenzia „. e Mellibeo rispuose: “ ben abo prudenzia quando io abbo te che ài così nome „. et quella disse: “ io non son prudenzia „. et quelli disse: “ mostrami addunque che cosa è prudenzia, e chent' ella sia, e quante e quale siano le spezie, cioè li modi e le maniere de la prudenzia, e qual sia l' effetto de la prudenzia, e com ella si possa acquistare „.

S

372

E allora messer Melibeo, udiendo questa paraula, alquanto chon piuo dolcie viso disse: “ lo fao del mele, le parole composte, la dolcieza de l' anima e la santà de l' ossa. (376) per li tuoi beni e per le tue parole e ancora per la potenza tua, te ò cognosciuta savia e fedele a me e discreta; (380) unde, rimutato lo mio proponimento, saviamente col tuo consiglio ò volontade di regermi „. e quella disse: “ se saviamente (384) vuoli vivere, conviene che tu abie prodenza „. “ da ch' i' oe te; perciò che tuo ài questo nome „. e quella disse: “ non sono io prodenza, ma sono ombra di prodenza „. (388) Melibeo rispuose e disse: “ dimi, dimi e insegnami che chosa è la prudenza, e quante sono le sue ispecie, (392) e qual sia l'utilitade della prudenza, e in che modo s' acacta „.

396

391. *il latino*: non sum ego prudentia, sed sum prudentiae umbra.

115. ROMANZO DI TRISTANO O DELLA TAVOLA ROTONDA.

Di questo romanzo, pubblicato da A. Polidori (Bologna, 1884), secondo un ms. Laurenziano del sec. XIV, parlarono nelle loro storie della letteratura italiana A. Bartoli (III, 79) e A. Gaspary (I, 149), ambedue dubbiosi di assegnarlo ad età più antica di quella a cui spetta il ms. Laurenziano. Ma il prof. E. G. Parodi, che prepara di questo testo una nuova edizione, opina che esso risalga «con molta probabilità al 1270 all'incirca», fondandosi non solamente su di un ms. più antico, il Riccardiano 2543, che a lui pare dell'ultimo quarto del sec. XIII, e che non è autografo, ma anche su di altri mss. che, sebbene più recenti, pur mostrano di derivare da una sorgente più pura che non il Ric-

cardiano predetto. Intorno alla letteratura francese di questo ciclo, v. G. Paris, La littér. franç. au moyen âge, Paris, 1890, §§ 53-64. I brani che seguono, sono tratti dal ms. Riccardiano.

MA lo ree Meliadus si era prode e ffrancho chavaliere, ed avea una sua donna, la quale avea nome reina Eliabel, la quale iera bella donna di suo korpo oltra modo, e nnon n'avea avuto figluolo neuno.
4 ma lo ree Meliadus, sichome fue piacimento del nostro sengnore, si chorichoe ko la reina, sì che la reina in quella notte s'ingravidoe; e lo ree Meliadus fue molto allegro quando seppe ke la reina iera gravida. ma istando per uno tempo lo ree Meliadus, andoe a chac-
8 ciare ne lo diserto, e chacciando in tale maniera dall'ora di prima infino all'ora di vespero, e allora pervenne a una fontana, e istando per uno pocho d'ora, venne una damigiella e disse: “ree Meliadus, se ttu fossi sìe francho chavaliere e sìe prode kome altri ti tiene, io ti
12 mosterrei la piue alta avventura k'unque chavaliere trovasse„. e allora disse lo ree Meliadus: “damigella, e sse voi kosì alta aventura mi monsterrete, io verroe con voi là ovunque a voi piacerae„.

E allora la damigiella kavalchoe inanzi, e lo ree Meliadus ap-
16 presso; e chavalchando, la notte li sopravenne. e appresso kavalkano di fuori de la foresta da la strada per uno istretto sentiero; e ttanto kavalchano in chotale maniera ke pervennerono a una torre, la quale si chiamava la torre de la donzella, e quivi ismontono an-
20 bidue. ma la damigiella si prese lo ree per mano e menollo ne la sala del palagio, e quivi sì si disarmoe lo ree. e ppoi ke ffue disarmato, la damigiella lo prende per mano e menollo nella camera, la quale era kantata. e quando lo ree Meliadus vi fue dentro, non
24 si ricorda de la reina Eliabelle nè di suo reame, nè di suoi baroni, se nnoe de la damigiella ke gli era davanti da ssé.

Ma quando li baroni de Leonois sepperono ke lo re Meliadus iera perduto innel diserto, tuttiquanti montano a kavallo e vanno a
28 ccierkare; e andarono per ttutto lo giorno, e nno llo trovarono in neuna parte; e venendo la notte, tutti li baroni tornarono a la cittade.

Ma la reina Eliabel, vedendo ke lo ree non si trovava, disse ked ella medesima l'anderebe a ccierkare; e la mattina sì si leva la reina
32 e apparechiasi, e montoe a kavallo, e una damigiella le fae kompangnia. e allora sì si partono da lo palazzo e chavalkano giuso per la città, per la via ke vae a lo diserto. e dappoi ke fuorono venute a lo diserto, inchominciarono a cciercare de lo ree da ongne
36 parte, ma nno lo possono trovare. ma la reina dolendosi molto di lui, kavalkando per lo diserto, pervennerono a una grande montangna molto foresta; e guardano suso per lo monte, e vide venire uno uomo a kavallo inverso de lei e cchavalkando e' ffuno agiunti

9. *ms.* fontata 28. *ms.* ttutta 31. *ms.* le mattina

insieme. e la reina sì lo salutoe kortesemente, ed egli sì le rendeo 40
suo saluto. e la reina sì gli disse: “ sapprestemi voi dire novelle
de lo rree Meliadus, il quale èe perduto ne lo diserto? „ ed
egli sì rispuose e disse: “ dama, le cose perdute non si possono
giamai ritrovare; ma lo ree Meliadus sì ssi ritroverae bene ancora, 44
ma voi no lo rivedrete mai „. e dappoi k' ebe dette queste parole,
sì ssi partio de la reina e kavalkando fortemente. e se alkuno mi
domanderae ki fue questo homo a kavallo, io diroe k' egli avea nome
Merlino lo propheta. 48

Ma la reina rimanendo nello diserto, ed ella appensandosi de le
parole ke Merlino l' avea dette, inchomincioe fortemente a ppiangiere
ed a kiamarsi lassa e dolorosa reina. ed ella dolendosi in tale ma-
niera, lo dolore del suo ventre, cioè nel suo ventre, sì la inchomin- 52
cioe a pprendere, sikome donna k' iera gravida. e ppiangiendo disse
la reina: “ damigiella, venuto èe lo tenpo de la diliveragione del
mio ventre „. ed allora disse la damigiella: “ non potreste voi
kavalkare infino a una villa? „ ed ella disse di noe. ed allora in- 56
chominciò la reina fortemente a gridare ed a chiamare il nostro sen-
gnore Iddio e la sua benedetta madre, ke la dovesse ajutare. e ssof-
ferendo grandi dolori e ppiangiendo tuttavia, sì parturio e fecie uno
figluolo maschio inn uno luogho molto foresto. e ddappoi k' ella 60
l' ebe fatto, disse a la damigiella: “ dami lo mi figlio, k' io lo voglio
vedere „. ed allora la damigiella si gli le puose in braccio. e la
reina disse: “ figluolo mio, ora ti veggio per la più bella criatura
che debia mai essere. e dappoi ke la prima festa k' io per te abbia 64
avuta, èe issuta in dolore, ed io per tee trista debbo essere, e dap-
poi k' io in dolore t' abo aquistato, voglio ke tue per richordamento
de' miei dolori, abbie nome Tristano „. e dappoi ke la reina ebbe
detto queste parole, disse: “ padre mio celestriale, abie merciede de 68
la mia anima „. ed allora inchontanente morio.

Ma dappoi ke la damigiella vide la reina k' iera morta, prese lo
fantino e involsselo inn uno mantello de la reina, e ppoi inkominciò
a ffare lo maggiore pianto ke ma' fosse fatto per neuna damigiella, 72
e inkomincioe a mettere grande bocie, sì che la maggiore parte de
lo diserto facea risonare. ma venendo due chavalieri per lo diserto, e
intendendo lo romore de la damigiella, kavalkarono a llei, e ttrova-
rono la damigiella, e dimandarono: “ ki èe questa donna la quale èe 76
morta? „ ed ella disse: “ questa èe la reina Eliabel, la quale èe
morta in partorire figluolo „. e li chavalieri, vedendo ke questa iera
la reina, e vedendo lo figluolo lo quale avea fatto, disse l' uno de li
chavalieri all' altro: “ ora possiamo noi essere sengnori de lo reame 80
de Leonois, perché lo ree Meliadus èe perduto e non si ritruova, e
la reina Eliabel èe morta, e lo figluolo lo quale ell' àe fatto, èe qui;
e inpercioe noi possiamo essere sengnori di tutto lo reame „. ed

39. *dopo* cchavalkando *il ms. ripete* inverso di lei.

84 ancho disserono: "uccidiamo questo gharzone, e non ne fie giamai parola neuna poi„.

La damigiella inchomincioe fortemente a ppiangiere e a preghare li chavalieri, che per Dio questo gharzone non dovesserono uccidere;
88 "e io vi giuro sopra le sante Iddio Evangielie ched io mi n'androe in tale parte ke jamai nonn udirete parola nè di mee nè del gharzone; e s' alchuno mi domanderae k' erano li chavalieri, io li diroe ch'ierano parenti der re Meliadus „. e allora giura la damigiella
92 d' andare in tal parte ke nonn odano mai nè di lei nè del gharzone. ed allora kavalka la damigiella e ppartesi da li due chavalieri kol gharzone in braccio e vassine per lo diserto. e li chavalieri presero la donna e ppuoserla a chavallo e portalla a la ccittade e mon-
96 stralla a ttutto il populo de la terra. e le donne di Leonois, vedendo la reina ch'iera morta, ed avea parturito, sì domandarono li chavalieri: "ov'èe lo figluolo o la figluola k'ella parturio? ché noi sapiamo bene ke la reina, quand' ella si partio de la cittade, ella iera
100 gravida, e percioe volemo vedere lo figluolo k'ell'à fatto, o morto o vivo„. e quegli disserono ke di queste kose e' non sapiano neuna kosa, se noe k'ellino aveano trovata la reina morta, e ssì kom ellino la trovarono, cosie la menarono.

104 Ed a queste parole si fue venuto Merlino lo profeta, e disse a li baroni di Leonois: "se voi volete fare per mio consiglio, io v'insengneroe ritrovare lo ree Meliadus e lo figluolo ke la reina àe fatto„. e li baroni sì rispuoserono tutti: "noi faremo tutto e cciòe ke voi
108 comanderete„. allora disse Merlino: "prendete questi due chavalieri e mettetegli in pregione, e ffate mettere bando per tutto il vostro reame, e ttutti li vostri chavalieri sì siano quie dinanzi da voi tutti armati„. e inkontanente fue fatto tutto e ccioe ke Merlinò ko-
112 mandoe.

E dappoi ke li chavalieri fuorono venuti i ssulla piazza, sì chomandoe loro Merlino che ttutti debiano andare ne lo diserto alla corte de la savia donzella e pprendere lo ree Meliadus k' è dentro
116 ne la torre, e uccidere la donzella che v' èe ko llui; "e, se nnon lo fate, altre fiate il vi torrae„. e li chavalieri sì fecierono lo suo konmandamento. e allora Merlino sì kiama Ghovernale e dissegli: "se ttue vuogli essere kosìe leale uomo kome noi crediano, io tti
120 daroe a nnotrikare lo sengnore di Leonois, lo quale sarae lo più valentre chavaliere del mondo e lo piue grazioso; e inpercioe, se ttu mi vuogli inpromettere di guardallo bene e lealemente, io sì tti lo daroe in guardia„. ed allora sì rispuose Ghovernale, e disse:
124 "se voi mi lo darete in guardia, io sì lo guarderoe lo più lealemente k'io unque potroe. ma se alchuno mi domanderae ki fue questo Ghovernale, io diroe ke fue figluolo de lo ree di Ghaules, e ppartettesi di suo reame per uno chavaliere il quale egli uccise nel suo
128 reame...„.

Al quarto giorno ke chomincioe lo fortuna si fuerono arrivati al-l'isola de' Gioghanti. e Tristano dicie a li mastri marinai: “ove siemo noi arrivati?” e li marinari dichono: “in male locho; noi sì siemo arivati all'isola de li Gioghanti, ke qualunqua cavaliere o straniero alchuno ci ariva, si tè senpremai pregiono”. attanto si vennerono .XII. chavalieri al porto, e dichono: “venite in terra, ke voi siete tutti pregioni”. ed allora inchominciano tutti a ppiangiere, e madonna Isotta piangie e dicie: “oi lassa mee! Tristano, àmi tue menata di mia terra a dovere essere pregionessa?”

Attanto dicie Tristano: “madonna Isotta, io non vi verroe meno, e ssì vi dicho k'io conbatterò dinfino attanto k'io avroe de la vita in su questa nave; e dappoi ch'io non potroe più, Dio vi consiglierae”. anchora dicie madonna Isotta a Tristano: “or morremo noi in chotale maniera?” e Tristano dicie: “madonna, io non soe k'io altro vi ne possa dire se nnoe infino ked io potroe tenere la spada in pungno, non vi verroe meno”. attanto sì prendono chonsiglio ke in pregione avranno alchuno rimedio meglio che lasciarsi tutti uccidere in tale modo. attanto sì s'arrendono tutti a pregioni, e ssono messí presso al porto nel kastello di Proro. e madonna Isaotta si appiattoe la spada di Tristano sottosì, e ttutte l'altre chose fuorono tolte, e ssono intrati dentro a l'antiporto de le mura de lo chastello, e ffuerono tutti messi dentro, e ttengnono mente per la pregione k'iera in mezzo del kastello. e veracemente fiere loro pessima ira, sichome pregioni, ké chi vi serae messo non n'uscirae mai nè vivo nè morto.

La notte, istando là entro, e l'altro giorno passano; quella notte kon grande doglia, tale kome avere poriano. al mattino sì vennero due chavalieri a ssapere come istesserono li pregioni. attanto si mette innanzi Tristano e dicie a li due chavalieri: “dovomo noi istare quae dentro senpre mai? potremone noi a ttermine alchuno uscire, o per alchuna aventura?” e li chavalieri disserono: “sìe, in tale maniera, che quie tra voi avesse uno tale, lo quale non mi pare vedere quie, k'egli fosse sì forte che per sua prodezza vinciesse lo nostro sengnore, eppoi fosse la sua donna più bella ke la nostra donna”. allora Tristano disse: “qua dentro à uno ke arrischierebe bene la sua persona kon quella del vostro sengnore, e ssì dicie ke ci àe donna k'èe più bella ke la vostra donna”. e li chavalieri disserono: “e chome dì ttue, chavaliere? e' nonn èe uomo al mondo ke chol nostro sengnore egli potesse konbattere altri ke Lancialotto”. attanto lasciano lo chonto, e dichono a Tristano kome èe quella aventura, in quale modo, e perchée quello kastello iera appellato kastello di Proro.

Allora chominciano li chavalieri a ddire a Tristano; e diceano sichome quello signore ke mise quello uso in quella isola, si fue gioghante ed ebe nome Dialicies; e mise questa usanza perché al tenpo

che Giuseppo di Barimattia andava predicando la fede del nostro sengnore Gieso Cristo, sì venne in questa isola, ed avea la maggiore
176 parte di quella isola, k' iera tornata a la sua fede. ed anche di quella andando Gioseppo predicando, kon grande popolo dirieto, si trovoe inn uno diserto una crocie iscritta, che diciea sichome Gioseppo dovea venire infino a quello luocho predicando la fede di
180 Cristo. allora Dialicies vede ke ttutta la sua giente egli avea perduta in tale maniera, ed egli si pensoe in che modo la potesse richoverare. ebe lo soprascritto Dialicies .xii. figluoli, tutti gioghanti e molto begli di loro persone...

184 A ppochi giorni si venne una damigiella da la korte der ree Marko e ssì si innamoroe molto fortemente di Tristano. e dicie: " io voglio che ttu sì sii kavaliere di mio amore ". e Tristano di queste parole ke la damigiella dicie, sì si cruccia molto fortemente,
188 e dicie: " va via, folle damigiella, e queste parole giamai non dire più". ed allora di queste parole ke Tristano disse, fu la damigiella fortemente cruciata, e dicie infra suo chuore k' ella farae a Tristano non bene, s' ella altro igli potrae fare. attanto sì si innamora la da-
192 migiella di Ghedin, e Ghedin sì chiama damigiella di suo amore. attanto questa damigiella sì s' avide sichome Tristano s' amava di folle amore ko la reina Isotta. attanto lo disse a Ghedin, e Ghedin si era nepote dello ree Marcho e kugino di Tristano. e Ghedin ke fecie
196 per astio di Tristano, perch' egli era kosì buono chavaliere, e perk' iera sengnore di Chornovaglia? ed egli sì andò ad akusallo a lo ree Marcho, e disse: " messer lo ree, Tristano sì v' auniscie di vostra dama ". e lo ree Marcho rispuose e disse: " questo non puote essere ". e Ghe-
200 din disse: " messere, per lo fermo egli èe kosìe la verità, ed io la farò a voi credere sì che voi ne sarete cierto ".

Attanto Kedin si prese due falcie fienaje, e misele intorno al letto di madonna Isotta. la sera, quando madonna Isotta si fue ko-
204 richata, ed appresso si venne Tristano per una finestra, e' ssì kolse uno salto e ssaltoe issul letto di madonna Isotta, e istette co llei la maggiore parte de la notte. e quand' egli si venne a ppartire, Tristano, che nnoe prese guardia de le falcie, sì inkappoe la ghamba
208 all' una de le falcie. allora disse Tristano; " oi Dio, or siamo noi morti, ke nostre privanze si sapranno ogimai ". e la reina disse a Tristano: " vattine via a tua kamera, e queste kose lasciale a mee, k' io ci prenderoe bene chonsiglio ".

212 Allora si parte Tristano e ttorna a ssua kamera, e madonna Isotta sì si leva dal suo letto e venne a la falcie, e dettevi entro dell' una de le ghambe, e incontanente sì mise mano a gridare e a ffare grande romore, sì che ttutte le damigielle si veniano a la chamera de la
216 reina. e lo ree intende questo romore e vassine a la kamera de la reina, e raunovissi assai altri baroni e chavalieri. e diciendo lo ree Marko: " k' èe issuto questo romore che madonna Isotta àe fatto? "

ed ella sì rispuose e disse, ke di queste kose non sapea nulla e nnon si ne prendea guardia: ma choloro che vengnono de la chamera, 220 que' debono sapere queste kose kome sono. allora disse lo ree Marco: “ tue, Tristano, e tue, Ghedin, voi siete inkolpati di queste kose „. e Tristano rispuose e disse: “ io sono apparecchiato di provare a Ghedin per forza d'arme sichom egli mise la falcia intorno a 224 lo letto di madonna Isotta e nnonn io „. allora disse lo ree Marcho: “ or lasciate istare queste kose, e ssicuramente sopra mee vi prometto ked io ne daroe pentimento a cchi fatto l'avrae „.

E attanto sì si parte lo ree e li suoi kavalieri e li suoi baroni, e 228 le donne e le damigielle, e ciascheduno torna a ssua kamera. a lo mattino sì si leva lo ree Marko e viene ne la sala ov' ierano li suoi kavalieri e Tristano altresie. e inchontanente lo ree si chomandoe ke ssiano messi cinque padigloni a la marina; e ttutto fue fatto suo 232 komandamento. e inchontanente lo ree sì montoe a cchavallo co la reina e baroni assai ed altri chavalieri assai illoro conpangnia. e inchominciano a ffare a la marina grande sollazzo infra loro. ma Tristano non chura d' altro sollazzo se nnoe di quello di madonna Isotta. 236 ed allora sì inchominciano intra loro due appiede d' un padiglone a giuchare a schacchi.

E istando in kotale maniera, sì sopravennero due chavalieri armati di ttutte armi sichome chavalieri erranti. e vennerono a lo padiglone 240 der ree Marcho, e inprimamente sì salutarono lo ree ed appresso tuti li suoi chavalieri. ed allora lo ree sì rendeo loro lo suo saluto chortesemente. e li chavalieri sì domandano ov' èe la reina Isotta. e lo ree rispuose e disse: “ vedetela kostae ke giocha a schacchi chon 244 Tristano „. e li chavalieri sì andarono in quella parte là ov' iera la reina. e se alkuno mi domanderae ki sono li kavalieri, io diroe k' egl' èe Lamoratto di Ghaunes e uno suo fratello.

E Lamoratto inchomincia a dire inkontra a ssuo frate: “ più bella 248 èe madonna la reina d' Orghania ke nonn è madonna Isotta „. e lo chugino inchomincioe a dire ke ppiù bella èe la reina Isotta ke nonn è quella d' Orghania. ed allora rispuose Lamoratto e disse: “ per mia fe, se ttue non fossi mio chuscino, io ti lo proverei per forza d'arme, ke 252 madonna la reina d' Orghania èe più bella ke nonn èe Isotta la bionda „. e ssuo chuscino rispuose e disse: “ se non fosse ke ttu see, chom io, chuscino, io lo proverei a ttei, e per forza d' arme, e ke madonna Isotta èe più bella ke nonn è la reina d' Orghania „. 256

E tutte queste parole intendea la reina Isotta, e disse: “ chavalieri, ditemi kui figluoli voi foste „. ed eglino disserono: “ de lo ree Pellinor; fue nostro padre „. disse madonna Isotta: “ e sse' tue chavaliere errante? „ ed egli disse ke ssie. allora disse la reina Isotta: 260 “ io nol credo ttue fossi figluolo del ree Pellinor; perché lo ree Pellinor si fue uno kortesissimo chavaliere, ma ttue non ritrai da ssuo lengnaggio, di kortesia; inperciò ke mee non pare ttue sii micha kortese chava-

264 liere, quando tue davanti a mee tu mi die villania „. allora sì disse Lamoratto: “ io vi priegho, madonna Isotta, che ssed io ò detta follia inverso di voi, ke vi piaccia di perdonarmi, perché ttutto tenpo di mia vita io non sagleroe in cotale modo „.

268 Allora sì si partono intranbodue li chavalieri e pprendono chonmiato de la reina, e ppervengnono a la strada a ppiede d' uno bello albero, e ivi sì truovano una damigiella ke venia a li padigloni; ed or la domandano, e ddisserono: “ damigiella, io vi priegho per amore, ke
272 voi dobiate fare uno messagio a lo ree Marcho, e dite kosìe, ke due chavalieri erranti sì sono laggiuso appiede di quello albore e dimandano giostra „. e la damigiella rispuose e disse, che questo messagio farà ella volentieri. allora si parte la damigiella da li chavalieri e viene
276 a lo ree Marcho e dicie: “ ree Marcho, laggiuso si àe due chavalieri erranti che vi domandano giostra „. e lo ree sì rispuose e disse: “ s' egli giostra domandano, ed io dicho kosì, ked io di giostra non falliroe già loro „. ed allora sì comanda lo ree ke inchontanente due cha-
280 valieri sì montino a kavallo e pprendo loro arme per andare a cchonbattere chon quegli due chavalieri.

E inchontanent' e' due chavalieri si fuorono armati e andarono a cchombattere ko due chavalieri erranti. e Lamoratto, quando vide
284 venire li chavalieri, disse: “ or vedremo noi kome la faranno li chavalieri di Chornovaglia „. allora abbassa la lancia e viene a ffedire inverso lo chavaliere. e Lamoratto viene a fferire lo suo di tutta sua forza, e passagli la schudo e l'asbergho, e mettegli la lancia ne le koste, e
288 miselo atterra del kavallo. e lo suo chuscino sì abbatteo lo suo e ffece lo somiglante. e lo ree, quando vide li suoi chavalieri a tterra de' kavagli, sì chomanda inchontanente ke due chavalieri si prendano l' arme e vadano a cchonbattere ko li chavalieri.

292 Ed allora inchontanente si fuerono armati due chavalieri e vengnono a la battaglia molto tostamente, e li due chavalieri erranti bene monstrano loro forza, ed ora feggiono a li due chavalieri di Ckornovaglia e sì mettono li chavalieri e li cavagli in due monti. e lo ree Mar-
296 cho, quando vide questa aventura, inchontanente komanda che debbiano piglare l'arme .x. chavalieri. e ffue fatto suo chomandamento. e ssì chomanda loro che vadano a cchonbattere tuti insieme li due chavalieri erranti. ed allora si andarono a cchonbattere. e quando ma-
300 donna Isotta ebe vedute queste kose, disse a Tristano: “ andiamo a vedere sikome li chavalieri di Kornovaglia konbattono ko li chavalieri aventurosi „. allora vengono a la piazza, là dov' iera la battaglia de li chavalieri, e viderono k' e' diece chavalieri di Chornovaglia anda-
304 vano a cchonbattere chon due chavaglieri erranti.

273. *dopo* albore *il ms. ripete:* ed ivi si stanno appiede di quelle albore

281. *dopo* chavalieri *il ms. aggiunge:* e si fuorono armati, e andarono a cchanbattere co e' chavalieri erranti li quali v' aspectano.

E Tristano inchontanente si n' andoe ar ree Marcho e dissegli: " ree Marco, tue vitopereggi Kornovaglia, quando tue mandi inkontra a uno chavaliere errante se nnoe uno altro chavaliere ". lo ree rispuose e disse k' egli vi ne manderebe tanti, che vuole ke li chavalieri erranti siano vinti. e allora sì si inchomincia la battaglia, e li due chavalieri erranti sì feggiono a li .x. chavalieri, e pprima ch'egli igli ronpano le lancie, ciascheduno abbatteo tre chavalieri. e dappoi sì mettono mano a le spade e inchominciano a ffedire a li chavalieri e dànno di grandi colpi, sì che Tristano, vedendo konbattere li due kavalieri, disse a lo ree Marcho: " or potete vedere due molto franki chavalieri ". e bene mostrano loro prodezza franchamente, sì che Lamoratto e ssuo kompagno si eberono vinti li diecie chavalieri di Chornovaglia. 308 312 316

Or si ritornano a ppiede dell' albero e anche dimandano giostra, allora chomanda lo ree Marcho a Tristano e disse: " prendi l'arme e vae a cchonbattere ko li due chavalieri ". e Tristano rispuose e disse: " questo non fare' io; inpercioe ke a mee non sarebbe nessuno onore, dappoi che ttanto ànno fatto d' arme e mostrata loro prodezza, etd apertamente ". allora chomanda lo ree a Tristano che prenda l'arme, enpercioe ch' egli igli èe tenuto. allora Tristano sì se ne vae a li pavigloni molto irato e chominciasi ad armare, e monta a chavallo e pprende suo iscudo e ssua lancia. allora dua chavalieri di Chornovaglia si aviano presa l'arme per fare konpangnia a Tristano; e Tristano dicie ke lloro konpangnia non vuole egli già, ma ss'egli voglono andare a la battaglia sanza lui, vadano in buon' ora. allora kavalka Tristano tutto solo, e li due chavalieri rimaserono. e quando Lamoratto vide de venire lo chavaliere solo, sì disse inchontanente: " questi èe Tristano, nepote de lo ree Marko di Chornovaglia, e sse noi costui possiamo vinciere, noi possiamo dire poscia ke noi avemo oggi vinto tutta Chornovaglia ". ed allora domanda Lamoratto la battaglia prima che suo chuscino, e lo chuscino disse ch' iera sua, impercioe ke fue prima fatto kavaliere. allora venne Tristano a ferire lo kavaliere, e lo chavaliere lui, de la lancia sopra lo scudo, e brigia la sua lancia. e Tristano fiedì lui, e passagli lo scudo e brigia el asbercho, e mettegli la lancia nel chostado, e miselo atterra del chavallo, e, a lo ritrarre che fecie a ssée de la lancia, elo chavaliere ispasimoe. 320 324 328 332 336 340

E Lamoratto, vedendo suo kuscino atterra del kavallo, disse infra ssuo chuore ke bene lo vengierae egli, sed egli potrae. e Lamoratto dirizza la testa de lo destriere inverso Tristano, e Tristano inverso lui, e cciascheduno abbassa le lancie; e Lamoratto fiedì Tristano sopra lo schudo e brigia sua lancia; e Tristano fiedì lui e passagli lo schudo e l'asbercho e mettegli la lancia per lo sinestro chostado, 344

335. *ms.* schuscino.

348 e brigia sua lancia e mettilo atterra del chavallo. e dappoi che Tristano ebe fatti questi due kolpi, sì si ritorna inverso li pavigloni e ismonta da kavallo e ttrasi sua arme. e lo ree Marcho molto si maravigla de li due kolpi ch'ae fatto Tristano, e dicie a Tristano:
352 " perchee se' ttue fellone inverso di mee? ke sse tue inverso di mee non fossi fellone, al mondo miglore kavaliere di tee nonn avrebe ".

A queste parole, venne Lamoratto e disse: " Tristano, io t' appello di battaglia de le spade, ke noi sì facciamo uno assalto o due; e sse
356 ttue m' ài abattuto da chavallo, tu non m' ài menato a ffine, allo transire ". disse Tristano: " nonn este tale quella k' è intra noi due, k' ella si debia menare a ffine a lo transire ". allora disse Lamoratto: " e dunqua non se' ttu kosie buono chavaliere sì kome altri ti tiene, dap-
360 poi ke ttue ciessi la battaglia intra noi due a le spade ". " e dunqua pare che ttue temi di chonbattere per nostra dama ", disse Lamoratto, " ched io giamai no ti terroe kosie buono chavaliere sichom io ti tenea in prima. attanto mi parto di quinci, quando tue non
364 vuogli chonbattere kon mecho a le spade "....

Allora si parte Lamoratto e torna a ssuo chuscino, e monta a chavallo e ppiglia lo kamino lo più dritto k' egli unque sae e ppuote per andare inverso lo diserto d' Irlantes a la Fontana Aventurosa;
368 ed ivi sì truova uno chavaliere e una damigiella, ed aviano uno korno a cchollo, lo più bello ke ffosse mai al mondo. ed iera lo chorno d' ariento, tutto fornito a verche d' oro; e lo schiaggiale, là ov' egli iera appicchato lo chorno, si era tutto di fino oro, ed iera molto
372 bene fornito lo chorno ed altamente. e quando Lamoratto vide lo chorno, sì domanda lo chavaliere ke korno iera quello. e lo chavaliere che avea lo chorno in guardia, disse ke no lo usava dire. e Lamoratto disse: " per mia fe, sì dirai, o ttu konbatterai meko ".
376 e lo chavaliere rispuose e disse, ke ccioe farà egli volontieri. attanto si disffidano li chavalieri e vengnosi a ffedire insieme, l'uno incontra l' altro, e a lo schontrare de le lancie sì le rupperono. e dappoi sì miserono mano a le spade, e sì si dànno di molto grandi
380 kolpi molto fieramente, e lo chavaliere non puote durare kontro Lamoratto. ed allora dicie lo chavaliere a Lamoratto: " io ti dicieroe ke korno èe questo e ki lo manda ". e attanto si rimane la battaglia intra li due chavalieri, e Lamoratto dicie: " or dì, chavaliere,
384 che aventura àe questo chorno? ". e lo kavaliere dicie sichome quello korno mandoe la fata Morghana ne lo reame di Ghaules. e Lamoratto disse: " dimi ke aventura egl' àe in sée questo korno ". e lo chavaliere dicie: " egli èe buono da disciernere le buone donne da
388 le malvagie; ke qualunqua donna il si puone a boccha pieno di vino, s' ella àe fallo fatto a ssuo marito, sie non ne puote bere, anzi se lo

357. *ms. ripete* allo transire 357. *ms.* non este tale que kella 369. *ms.* la più
371. *ms.* d'oro di fino oro

spande tutto per lo petto „. allora dicie Lamoratto: "questo chorno manda la fata Morchana in Ghaules a la korte de lo ree Arturi per distrugiere la reina Ginevra. ma per mia fe tu no lo vi porterai, anzi anderai là dov' io ti manderoe „. e lo chavaliere disse che non v' andrebe. "e dunqua ti converrae egli venire a la bataglia „. e lo chavaliere disse: "anzi voglio io konbattere ke io non faccia mio messaggio, e ke io non porti lo chorno là dov'egli èe mandato „.

Attanto si prendo li kavalieri l'arme e chominciano la battaglia di chapo molto forte. e Lamoratto sì diede uno kolpo a lo chavaliere de la spada sopra l' elmo, sì che gli fecie saltare l' elmo di kapo. e quando lo chavaliere si sentio disarmato la testa, sì dicie: " chavaliere, io faroe cioe ke ttue vorrai „. e Lamoratto dice: " tue sì porterai questo korno in Chornovaglia a lo ree Marcho, e dirai a lo ree Marcho: "Lamoratto vi manda questa corno, impercioe ke voi kon esso sì dobiate konosciere le buone donne da le malvagie „. e lo chavaliere dicie ke questo messaggio farà egli volentieri. attanto sì si parte la damigiella, e lo chavaliere ko lo chorno, e pprendono loro camino inverso lo reame di Chornovaglia. e attanto kavalkano, e pervennerono a ccorte de lo ree Marcho; ed inchontanente sì montoe lo chavaliere suso ne lo palagio e ssalutoe lo ree e la chorte tutta e li suoi baroni. e lo ree sì gli rende lo suo saluto molto cortesemente. e lo chavaliere sì gl' apresenta lo korno a lo ree Marcho e ssì gli dicie: "questo chorno sì vi manda Lamoratto di Ghaules per lo più meraviglioso korno che ssia nel mondo; ké chon questo korno sì potrete voi chonosciere le buone donne da le malvagie „. ed allora lo ree Marcho sì si ne tiene molto allegro di questa aventura, e dimanda e dicie: " kome potrò io chonosciere le buone donne da le malvagie? „ ed allora lo chavaliere sì disse: " messer lo ree, voi sì prenderete lo chorno ed enpieretelo di vino, e darete a bere a le donne; e quella ke sarae bene istata leale a ssuo marito, sì berae ko lo korno bene e chortesemente; e quella k' avrae fatto fallo a ssuo marito, sì non potrae bere ko lo korno, anzi le si ispargerae lo vino tutto per lo petto giuso, e cchosie si chonoscieranno le buone donne da le malvagie „. allora lo ree Marcho di quella aventura sì ne fue molto allegro e tutti igl' altri baroni sì ne fanno grande festa. ma Tristano che ssae lo chonvenentre da lui a madonna Isotta, sì n' èe molto dolente di questa avventura. e attanto sì si ne vae uno valletto a le dame e sì dicie loro: "novelle vi soe dire, ke ci èe venuta una damigiella e uno chavaliere, e ànno apportato ar ree de lo reame di Longres uno korno molto bello, ed èe inchantato in tale maniera ke qualunqua dama àe fatto fallo a ssuo sengnore, non puote bere kol korno, anzi si spargie lo vino tutto per lo petto giuso a quella kotale ch'avrae fatto fallo a ssuo sen-

393. *ms.* anzi la dov' io anderai.

gnore, e quella k' ee istata leale e pura al suo marito, dilegientemente e bene si bee ko lo korno „.

Attanto lo ree Marcho sì manda per le donne ke vegnano davanti
436 da llui, ed ieranvi molte donne, inpercioe ke vi era fatto uno grande konvito in quello die. e quando le donne fuerono tutte davanti a lo ree, ed egli sì fecie inpiere lo korno di buono vino e ffecielo porghiere a la reina, e disse: " bevete, mia dama „. e madonna Isotta
440 disse: " per mia fe non beroe; ke sse lo korno èe inchantato, ed èe fatto per malvagità, o per mee o per altrui, io non voglio k' egli noccia a mee „. attanto lo ree Marcho disse: " dama, non vi vale già vostra disdetta: or si parae vostra lealtà „. e la reina si prende lo
444 korno per bere, e non si lo potea akostare a la bocha; el vino si versoe tutto per lo petto giuso, e non ne potte bere. e ddiede bere all' altre donne k' ierano allato a madonna Isotto, ed ierano .CCCLXV. donne. non vi si ne trovoe se nnoe due ke ko lo korno potesserono
448 bere.

Attanto disse lo ree Marcho: " io voglio che ttutte queste donne tutte siann messe al fuocho, inpercioe k' elle l' ànno bene servito d' esser arse, e voglio ke veggiança ne sia „. attanto si leva uno barone
452 di Chornovaglia, k' iera allato a Marcho, e disse: " messer lo ree, se voi volete credere a l' aventure de lo reame di Longres e a lo korno inkantato, e voi percioe volete distruggiere le nostre donne, dikovi ke a me si pare ke troppo sarebe malfata kosa. ma sse voi avete a
456 nemicha la vostra donna, fatene quello che voi volete, ke noi non volemo percioe distruggiere le nostre donne; ké noi tengnamo le nostre donne per buone e pper belle „. e lo ree Marcho dicie: " se voi non volete fare vendetta de le vostre donne, e volete rimanere
460 kon questo disinore, ned io voglio fare vendetta de la mia. e sse voi avete le vostre dame per buone e per leali, ed i' òe la mia per miglore „. attanto sì perdonoe lo ree a ttutte le donne e diede a ttutte konmiato.

435. *ms.* vegnato 436. *ms.* llium 444. *ms.* akoristare 459. *ms.* vendenta

116. IL LIBRO DELLA TAVOLA DI RICCOMANO JACOPI DI FIRENZE.

Dall'originale, presso il sig. G. F. Gamurrini, edito da C. Baudi di Vesme nell' Archivio storico italiano, ser. III, t. XVII, ove è così descritto: "codicetto in pergamena... ossia il quaderno medesimo sul quale Riccomano o uno de' suoi compagni della tavola notavano di mano in mano le varie partite esatte o pagate, relative alle ragioni di Giovanni e di Donato figliuoli di Baldovino fratello di Riccomano, e dei quali esso Ricco-

mano era manovaldo (tutore) unitamente alla madre dei pupilli monna Decca.... Parte del libro è di mano di Riccomano, parte di Nero Cambi suo compagno nella tavola». I notamenti vanno dal 1272 al 1278.

.MccLxxii. dies .xx. d' otobre. Quessti sono denari ch'iio Manno Jachopi abo avuti, denari de' fanciulli di Baldovino Jachopi, chosiie chome dicieraje in quessto quaderno.

Avemo da Bonfilgliuolo isspeziale e da' suoi chonpagni, dies .xx. d' otobre, in fiorini, nel .lxxij. lib. .lxvij. e denari .x. avemone cinquanta fiorini d'oro. rechò Manno. chontamoci l'uno soldi ventisei e denari cinque a fiorini. anoveroje Jacopo Chaputi in mano di Manno.

Quessti denari ch' io abo avuti da Bonfilgluolo, che ssono isscriti quiie, iio Manno sì lgli isspesi per la familgla di Baldovino; e, poi ch' elgli morijo Baldovino, e Ssimone suo filgluolo, per seje e per Lapo suo fratello, e monna Decha, molgle che fue di Baldovino, manovaldi, cho Manno insieme si guarentaro, che quessti denari iierano isspesi per utilitade di qualla familgla. e di quesste chose fecie charta ser Dono fi Bencivenni, maesstro, del popolo di santo Borcholo, dies due di dicienbre nel .lxxij.

Anche ebe Simone e Manno e monna Deka in fiorini, dies .viiij. uscente dicienbre nel .lxxij. lib. .cx. e soldi .xxij. i quali denari ebero da Bonfilgluolo isspeziale e da' suoi chonpagni, da Gualduccio Caputi e dad Andreja Bonfigluli. rekò Simone e Manno. avemone otantatré fiorini d'oro e diciesette fiorini da dodici...

.Mcclxxiij. Anche ebe Simone e madona Decha e Manno, in fiorini, dies .v. uscente marzo nel .lxxiij. lib .l. e soldi .xij. e denari .v. i quali denari aveonno da Spinello Falchi Bonacorsi e da conpangni, che gli doveano dare in su libro de Baldovino. rechoe Simone e Manno...

Anche ebero Simone e Manno e madona Deccha, in fiorini, dies .i. anzi kalendi mago nel .lxxiiij. lib. .lxiij. i quali denari s'ebero da Sasetto fi Azzi Sasetti e da Ucho Peppi e da' chonpangni.

Che fuoro in soma lib. secento sesanta una e soldi diece.

Di questti danari sì ebe madona Decha moglie Baldovino lib. trecento di sua ragone; fecene fine per mano di ser Jacopo di ser Dono, sicome vole ragone. anche n'ebe Simone fi Baldavino lib. dugento, in fiorini, per la dota de la moglie; fecene charta, e diene malevadore Renzo fi Guido de Ricco, di fare istare contenta la moglie di nommai adomandagli a Govani ed a Donato fratelli fi Baldovino. questa charta fece ser Jacopo di ser Dono. anche sì ne pachoe lib. venti a' figlioli Guadangni Morchata, sicome lascoe Baldovino nel testamento che dovesero avere; e richosine una libra di lib. sei e soldi otto; e gli atri danari che chanparo, si dovisero chatuno la parte loro....

Chiarisimo Falchonieri e chonpangni deono dare, in fiorini, in kalen-

di aprile nel .LXXIIJ. lib .DCCC. e soldi .V. denari .VIIJ. per ragione salda di su libro di Baldovino.

44 E deono dare, in fiorini, per prode di questi danari infino a die .XV. di giennajo nel .LXXIIIJ. lib. .CIIIJ. soldi .XIIIJ. e denari .IIIJ.

Tenesi dì questo prode lib. sei.

Ànno datto Chiarisimo Falchonieri e chonpangni, in fiorini, die 48 .XV. di giennajo nel .LXXIIIJ. lib. .DCCCCV. avemone seciento sesanta nove fiorini d'oro per soldi ventisette e medalia l'uno, e nove fiorini da dodici. rechò Lapo Davanzati.

Filippo Peruzzi e chonpangni deono dare, in fiorini, in kalendi mar- 52 zzo nel .LXXIIJ. lib. .CXXXJ. e soldi .XVIIJ. ebene novanta sette fiorini d'oro, e quidici fiorini da dodici; e Simone e Lapo n'ebono atretanti per lo ' parte; che li avemo da Bencivenni Folchi, che dove' dare a Baldovino in su libro suo in magiore somma...

56 Simone figluolo di Baldovino Jachopi aje de' danari di Giovanni e di Donato figluoli di Baldovino lib. .CXXVI. e soldi .IIJ. e danari .IIJ. in fiorini. ebegli dies .X. di giungno nel .LXXIIJ.; ebene novantatree fiorini d'oro per soldi ventisette e medalgla l'uno, e otto fiorini per 60 danari dodici l'uno, e quatro piciolo: che fuoro danari che ci diedero i figluoli Malmonachi; ch'eba elgli la terza parte di quelgli danari a ssei.

Scrivemmo che Simone figluolo di Baldovino dee dare questi da- 64 nari che ierano iscritti quiie una pergamena da lato; e percioje la danamo che ierano iscritti in due luogora.

.MCCLXXIIIJ. Filippo Peruzzi e chonpangni deono dare, .X. die d'aprile, in fiorini, nel. LXXIIIJ. lib. .LXXXIIIJ. soldi .X. ebene sesanta 68 due fiorini, e tredici fiorini da dodici. portò Manno a la tavola loro; e questo die l'avamo avuti da Baldovinetto e da Cholto fi Irminghozzi...

Nero Chanbi dee dare, in fiorini, dies .VIIJ. usciente maggio nel .LXXIIIIJ. lib. .CLXJ. e soldi .XIJ. ebene ciento dicienove fiorini d'oro 72 e quatordici fiorini da dici. contosi il fiorino de l'oro soldi ventisette e medalia l'uno. portò Nero medesimo; anoveroje Simone...

Ave datto Nero in fiorini, dies .XJ. d'ottobre, lib. .XJ. e soldi .IJ. avemone dodici livere di pisani; i quali danari furono per una 76 inposta d'uno mezo chavallo, che fue inposto comunemente tra Simone Baldovini e Lapo; e tainti ne pagò Simone per sua parte. fue al tempo di messer Palmeruolo da Fano. richos' elli e Urichello del Borgo...

80 À dato il Nero medesimo, in fiorini, in kalendi giennajo nel .LXXIIJ. lib. .LXXXXJ. denari .VIIIJ. pachogli per noi a Simone Baldovini ed a' chonpanni; posto che deono dare innanzi due charte...

Manno Jachopi, Simone Baldovini e chonpangni deono dare, in fio- 84 rini, die due di giennajo, lib. .CCCCXXXVIIJ. e danari .V. diedero per noi Guidingho Saverigi e chonpangni. posto a loro ragione ove doveano dare da latto una perchamena...

E deono dare, in fiorini, die .xj. uscente março, lib. .vij. soldi .iiij. danari .v. che ne demo loro livere otto di picioli, che s' ebero due bue che noi riavemo da Dondo loro lavoratore; quie si n' à doje. 88

E deono dare, in fiorini, die .xij. d' aprile nel .lxxvj. lib. .viiij. danari .xxij. che ne demo loro sei fiorini d' oro e diecie aghoglini; i quali danari si riebero da Cinda loro lavoratore; che fuoro danari 92 che gli l' avavamo prestati per uno bue...

.Mcclxxv. Al nome di Dio e di suo' Santi benedetti; che ci dea bene a ffare e bene a dire.

Avemo chonperato da Chanci fi Siminetti di Visdomini e da mes- 96 ser Sinibaldo figluolo di messer Rinaldo del Pulcie, da chatuno di loro in tuto due pezze di terra, chatuna cho chasa; posste l' una nel popolo di Santa Maria a Choferciano, e ll' atra possta nel popolo di Gignoro; cho quelli ternefini ch' elle ànno. avenne mallevadore Bin- 100 do figluolo di messer Guido Aldobrandini, ed Uberto Malalingua e messer Neri Gioja Aldobrandini. chatuno in tuto promisero quesste chose chosìe chome dicie la charta fatta per mano di ser Jachopo di ser Dono del popolo di Santo Brocholo. chosstò lo sstajoro lib. tre- 104 dici di pisani picioli. fuoro tra l' uno pezzo e ll' atro isstajora quaranta otto, ed uno panoro e mezo. montoje in tuto questi due pezzi livere seciento venticinque e soldi dodici e denari sei di picioli. e quessti denari li paghoje per noi Ugho Pepi e Saseto fi Azi Sasetti e chon- 108 pangni, livere cinqueciento cinquanta sei di pisani picioli, e lgli atri.

.Mcclxxviij. die .x. di magio. Al nome di Dio e de la sua madre.

Avemo chonperato da Bindo figliuolo di messer Guido Aldobrandini 112 di Visdomini tretasei isstajora di terra cho chasa e cho fornacie e cho vingna, possta nel popolo di Sa Michele di Visdomini: da primo lato via; dall' atro Dante e Dino figluoli di messer Tedaldino Guidalotti, e da terzo figluoli d' Ubertino Banbucci, e dal quarto il detto 116 Bindo: per pegio di lib. seteciento sesantacinque di pisani picioli...

E quessto diie medesimo chanbiamo quessta terra chon Chanci Siminetti di Visdomino a cinquantacinque isstajora di terra che ci diede; la quale eje posto nel popolo di Santa Maria a Choferciano 120 ed a Gignoro. e di questo chabio avemo mallevadori i detti messer Sinibaldo e messer Neri e Guidingho e Bindo di messer Guido. charta per mano di ser Jachopo Doni notajo...

.Mcclxxvj. in kalendi gienajo.... à dato Simone e Richomanno 124 e chonpangni, in fiorini, in kalendi gienajo nel .lxxvj. lib. .dccxxv. soldi .xiij. denari vij. i quali denari aveano trati per loro isspese a minuto e per la dota de la Tora loro serokia, ch' ella ebe quado si maritoje a Lapo figluolo di messer Uberto der Rovinoso; e per la dota 128 de la Bicie loro serokia, la quale ella ebe quado si maritoje a Ciaino fi Inghiberti Aciai...

Àne datto Simone e Ricchomano e Nero Chanbi, a termine, lib.

132 .xviij^c. xxv. e soldi .xvij. e denari .v. i quali danari pagharo a Govani ed a Donato per lo loro libro de la tavola di quella chonpangnia, sicome si contiene per ordine e per partita de libro di quella chonpangnia. inanzi e da dietro che fino passati a quello libro, si
136 troverae iscritto ongne chosa.

.Mcclxxviij. Amadore e Ducio fratelli, fi Martini, deono dare in picioli, die .x. di magio nel .lxxviij. lib. dcclxv. che ne demo loro quatrociento tretatreje fiorini d'oro, a soldi tretacinque e de-
140 nari quatro l'uno. portoje Richomanno; ànoveroje cho Duccio. e di questi denari avemmo da Bartolo Tedaldi e da chonpangni livere cinqueciento ventisette e soldi quatro e denari sei a fiorini; e livere ciento quatro n' avemo da la tavola, che gli ci diede il Nero; che
144 si puosero a rragione de' fanciulli; posto a rragione di Bartolo due charte da lato. e quessti denari paghò Amadore per noi a choloro che diraje in questa medesima facia...

.Mcclxxiij. Giovanni e Donato fratelli, figluoli che fuoro di Bal-
148 dovino Jachopi, popilli, si dovisero da Simone e da Llapo loro fratelli, prima indizione, mille dugiento setantatré, in kalendi apirile. venne loro in parte in denari propi lib. tremilia ciento in fiorini per denari dodici l' uno; i quali denari iierano ad avere in me Manno e
152 di Chalimala da quelle persone ch'ierano isscritti in su uno quaderno che fue di Baldovino, e Simone e Lapo fratelli. ebero in parte tuti i denari che Baldovino avea dati loro quand' elglino andaro inn Ighiterra, che fuoro di chapitale lib. dumilia noveciento sesanta sei e soldi
156 .viij. in fiorini. e quessti denari aveano avuti in tornesi ed in altre chose, chosiie chom iiera isscrito in su quaderno di mano di Baldovino ch'elglino aveano avuti: aveagli dati loro Baldovino anzi che morisse nel mille dugiento setanta uno. ond' iio e madona Decha,
160 manovaldi di Giovanni e di Donato, per utilità di fanciulli sì partimo da lloro in quessto modo ch'oje isscrito quiie. e di quesste chose fecie charta ser Palto fi Manni Paramani da San Simone, e fuci per giudicie messer Bernardo de Cholline. ed ache ebe in parte Simone
164 e Lapo medesimi tuta la chamera di Simone ch'elgli avea a quessto tenpo; e' fanciulli ebero tuta quella di monna Decha loro madre ch'ella avea a quello tenpo; e Ssimone sì finio per seje e per Lapo tuta la ragione ch'elgli aveano de la loro madre; e danlie lib. ottanta che
168 Baldovino gl'avea promessi di dalgli per ch'egli isstesse inn Inghiterra fino altresije.

169. altresije *così finisce il ms.*

117. TESTAMENTO DI BONE BENCIVENNI FIORENTINO, DEL 1273.

Dall' originale esistente nel R. Archivio di Stato di Firenze. Copia comunicatami dal prof. C. Paoli.

AL NOME di Dio, amen, & di salvamento dell'anime di tutti choloro che guadangnaro questo avere che quie si scriverà; per dare per Dio, & per Gieso Christo filliuolo di Dio vivo & de la vergine madonna santa Maria; si rapresenti & d'ongnie bene all'anime di choloro che l guadangnaro, & chi faticha ci aoperò, sie chome fuoro il mio padre & la mia madre & i miei fratelli, & di me Bone Bencivenni; ed io ispendo tutto ciò avere ched i' ò per Dio ai poveri, sie chome la mia chonosscienza riprende che più sia piacere di Dio & de la..... madre madonna santa Maria. & chosie chosie l'osservi... per.... testamento di mia mano quie per assempro. 4 8

a lo Spedale di san Ghallo lasscio. . . . . lb. . .
a lo Spedale da Duomo lasscio. . . . . lb. . . 12
a lo Spedale de la Badia di Firenze lasscio. . . lb. . .
a lo Spedale di san Piero Ghattolini lasscio . . . lb. . .
a lo Spedale di san Giorgio lasscio . . . . lb. . .
a lo Spedale di santa Maria del Bigallo lascio . . lb. . . 16

118. TESTAMENTO DI BEATRICE DA CAPRAJA, DEL 1278.

Questo testamento, scritto nel 1278 e copiato l'anno seguente, per man del notajo Rinaldo Jacobi da Signa, si conserva nel R. Archivio di Stato in Firenze. Lo pubblicò, dopo di altri, riveduto sul ms. il Ciampi, Volgarizzamento dei trattati morali di Albertano giudice di Brescia, Firenze, 1832, p. 77 e ss.

IN DEI nomine. amen. .M.CC.LXXVIII. Io contessa Bietrice, figliuola ke fui del conte Ridolfo da Capraja et mogle ke fui de conte Marcovaldo, sana de la mente et del corpo, vegiendo la fragilitade dell' uomo, per utilitade de la mia anima, con licentia di Ghino Baldesi mio manovaldo, volglendo disponere la mia ultima volontade, dispongo et ordino così de le mie cose et de miei beni et fonne testamento in inscritti. in prima a' frati minori da Santa Croce a Tempio livre .C. item a frate Paolo da Prato del detto ordine, se vivo in quel tempo, livre .III.... item a catuno degli altri frati ke saranno di questo convento da Tempio livre .I. item a' frati Predicatori di Santa Maria Novella, livre .I... item a le donne del monesterio di Monticelli, livre .CCC... item a catuna dell'altre donne et servigiali del detto monesterio, 4 8 12

livra .I.... item a suora Prima et a suora Oderingha, sorori in Ripole, se vivono allora, livre .V.... item a' frati servi Sante Marie di Cafaggio livre .L. item a' frati della sacca di San Gilio livre .XV....
16 item a le donne da Fontedomini, et a quelle ke stanno ne la casa ke fue di frate Jacopo Sigoli a Pinti, ke ssi chiamano le Fratelle, livre .X.... item a' poveri da San Ghallo, et ke ssi debbiano ispendere in gonnelle et in kamiscie et in un mangiare in consolatione de' poveri et non in
20 altro, livre .L.... item a padre Alberto, lo quale dimora a Santo Ambruogio, se vive allora, livre .X.... item a la calonicha di San Donato in Valdibotte ke ssi spendano per utilitade de la kiesa, livre .III.... item a le donne monache da Pratovecchio, et ke ssi debiano ispen-
24 dere per raconciare la kiesa over lo dormentorio od altrove fosse magiore mistiere, ke sia utilitade et aconciamento del monasterio et non inn altro, livre .L.... item a lo spedale da Trespiano, ke ssi ne debiano comperare letta et panni per li poveri, livre .V.... item a
28 le donne del monesterio dal Borgo a Sam Lorenzo di Mugiello, livre .X. item a madonna la contessa Agnesina, figliola ke fue del conte Rugieri mio figliolo, livre .XXV. et di questo voglo ke stea contenta et più non possa kiedere nè domandare ... item a donna
32 Jacopa, serocchia ke fue di messer Ridolfesco da Pomino, la quale è stata e sta meco mia kameriera, livre .C.... a la Saracina, figliuola ke fue di madonna Bietrice, mogle ke fue di Tadejo de' Donati, se la detta Saracina si marita, sì che vengn' a compimento di legitimo
36 matrimonio overo intrasse in monisterio, livre .L.... item al figluolo ke fue di Gianni di Sibuono da San Leonino, lo quale è mio figlioccio, se vivo in quello tempo, livre .II.... item a la Compiuta da Roma, che sta nel popolo di Santa Maria Novella, se viva allora, livre .XXX....
40 item per lo passagio d'Oltremare, il quale si fa in ajutorio de la Terrasanta, livre .C. item a messer lo conte G. Salvatico, figliuolo ke fue del conte Rugieri mio figluolo, livre .V., et di questo voglo che stea contento, et per neuna altra ragione non possa nè debia più avere
44 de la mia ereditade et de la mia ragione, et nè per neuno altro modo possa più kiedere nè domandare; inperciò k'egli non m'à dati i miei alimenti siccome dovea, e la mia ragione si m'à molestata, et quando sono istata inferma quasi a morte, non m'à visitata nè non s'è por-
48 tato di me sicome dé fare nepote di sua avola... et sì do piena et libera podestà a' sopradetti fidecommissarii di fare fine et rifiutascione et pacto a sopradetti debitori et a ogne altra persona, da le quali ricevessero alcuna quantità di danari, se mistieri fosse.... volglo
52 che l detto abate et fidecommissarii quello cotale soperchio debiano dare per mia anima, kome a lloro parà ke sia il melglo, et tratto ciento livre, ke volglo khe detti fidecommissarii debiano dare al detto abate per piatire et raquistare le sopradette kose; le quali ciento li-
56 vre volglo ke l detti abate et convento siano tenuti di rendere et pagare a detti fidecommissarii de' primi danari k' elli raquisteranno et

averanno, non contandoli ne la quantità de la terza parte. e tutte queste cose sì volglo ke valglano et tengnano per ragione di testamento e di codicillo e per qualunque altra ragione possono più et meglo valere; et sì do piena et libera podestà a le sopradette mie herede et fidecommissarii ke possano questo testamento fare aconciare a senno de' loro savi... 60

Io contessa Bietrice supraddetta questo mio testamento inn iscritti si apresentai chiuso con otto corde a l'infrascritti testimoni..., et questo feci nel palagio de' conti Guidi, nella camera dov' io stava, nel popolo di Santa Maria in Campo, anno Domini .MCCLXXVIII. del mese di febrajo .XVIII. dì, intrante indictione settima, et però sì ci puosi il mio sigillo. 64 68

119. SOTTOSCRIZIONI TOSCANE A UN ATTO DEL 1278.

Trovansi queste sottoscrizioni appiè di un documento latino del 12 marzo 1278, rogato in Londra «apud Novum Templum», *il cui originale si conserva fra gl' Instr. misc. nell'archivio Vaticano; v. G. Palmieri, Introiti ed esiti di papa Niccolò III, Roma, 1889, nel Proemio.*

. . . .

E io Rainieri sopradito con la mia mano abo iscrito quie di soto e messo lo mio sugelo con quelo de la conpangnia.

E io Orlandino soprandito con la mia mano abo schritto quie di sotto e messo lo mio sugiello con quello de la conpagnia. 4

Ed io Mattheo sopraditto colla mia mano abbo iscritto quie di sotto e messo lo mio sugello con quello della conpangnia.

120. RICORDI PISANI, SCRITTI NEL 1279.

« *Un curioso libro di ricordi, scritto in volgare nella fine del secolo XIII, si conserva in copia di mano del secolo passato nella Biblioteca Comunale di Siena (C. VI. 8, cc. 349-63). Ignoto è il nome dell'autore dei ricordi; dai quali si può soltanto argomentare che costui fosse Pisano e mercante* ». *Così E. Piccolomini nella prefazione alla Cronichetta Pisana qui riprodotta sotto il n. 121, alla quale egli pose innanzi i seguenti saggi dei predetti ricordi.*

IN NOMINE Domini, amen. anno ab ejus incarnatione millesimo ducentesimo settuagesimo nono, indictione septima, decimo septimo kalendas januarii.

Hec est la memoria de tucte le mercantie caricano le navi in Alexandria, e li pesi come tornano d' una terra add un'altra... 4

Questa è la memoria de le mercantie come se comperano in Alexandria, e a che peso se comperano...

8 Hec est la memoria de le fiere di Francia....

Questo si è il conto della luna, come si volve la luna. di marso, a l' entrata è Aries, e la sua pianeta è Mars.

D' aprile, a la 'ntrata è Taurus, e la sua pianeta è Venus...

12 Aquario. non fare medicina in gamba d' uomo nè di femina. buono è comperare drappi ed avere lengni o barca in mare e mettere inn aqua. buon è a fare vela di porto, poi sarai partito da la terra unde incuminzi lo viaggio. ed è buono a tucto lavoro che sia la- 16 vorato.

Questi sono li .IIJ. lunidì dell'anno, li quali sono molto da guardare da tucte cose: da vendere, da comparare e non mangnare carne d' oga. d' agosto, lo diratano lunidì ti guarda; didicembre, lo pri- 20 mo lonidì; d' aprile, lo primo lonidì.

Se calende gennajo viene di domenica, sì è verno caldo, primavera humida, autunno ventoso, lo grano nè vile nè caro, puoco vino, mortalità de giovani homini per guerra e battagle, e abondansa 24 d' uoghe....

Se venisse in venardì, sì è lo verno temperato e la state ria, auctupno fiero, dovitia di grano et di vino e d' olio, e infirmità d'occhi, mortalità di bambuli, movimento di baroni e di cavalieri; e molte 28 novitadi serrano.

121. CRONICHETTA PISANA, SCRITTA NEL 1279.

Fu pubblicata per le nozze di E. Teza e di A. Perlasca (Pisa, 1877) da E. Piccolomini, il quale la trasse dallo stesso ms. di cui si parla al n. 120 (C. VI. 8 della Comunale di Siena).

EL DUOMO di Sancta Maria di Pisa fo edificato in .MLXIIJ.

La clesia di Sancto Iohanni fo hedificato in .MCLIIJ.

Lo campanile d' i Duomo fo fondato ne' .MCLXXIIIJ. del mese d'a- 4 gosto.

Legatrua fo fatta ne' .MC. anni.

Tersanaja fo fatta, cio' incomenzata, al tempo di messere Hinglelmo de' Porcari potestà, et Aldobrandini Pilosi et Herrighi Quatro- 8 mani, capitaneo di Pisa, ne' mille .CCVJ. anni.

La Melora fu facta..... mille .CLVIJ. die .XX. isciente aprili, in consolatico di Chocho.

Fondamento del porto di Pisa fo facto ne' .MCLXIIJ. anni.

12 Sardenia tolsono li Pisani al re Mugecto saracino, ne' .MXVJ. anni.

Majoricha fo presa per li Pisani, et morto lo re; e la sua corona à lo 'mperadore per lo comune di Pisa. lo suo figlio Lamberto facto fo canonico di Pisa. la sua madre facta fo divota di Sancta Maria.

5. Legatrua] *Piccolomini corr.* Legazia *secondo la Cronaca del Sardo.*

Sicilia pigliarno li Pisani de mano d'i Saracini nell'anni .MVJ. 16
Affrica e Buona pigliarno li Pisani nell'anni .MXXXIIIJ.
Lo ponte nuovo di Pisa fo fatto ne' .MCLXXXIIIJ.
Sancto Rayneri da Pisa migrò di questa vita .MCLVJ. anni, del mese di jugno; e lo seguente anno fo levata la moneta. 20
La Terra Sancta pigliarno li Pisani ne' .MC.
La contessa Biatrice morta fo ne' .MLXXVIJ.
La contessa Mattelda morta fo ne' .MCXVJ
Li muri della porta d'i Lione e li barbacani foron fatti ne' .MCLVJ. 24 del mese d' agosto, nel consolatico di Cotho.
Da San Zeno fino alla porta Calzisana et fino a la porta de la Spina, e dallo ispitale di Sancta Maria seguitarno fine a la torre d' Arno en quel medesimo consolatico, ne' .MCLXIIIJ. 28
Carigio fo messo mille .CLX. e le corone .MCLVIJ.
La sconfitta di Motrone ne' .MCLXJ. di jovedì, al quinto dì isciente novembre.
Malfi e lo suo docato, unde li Pisani ànno la Pandecta, pigliarno 32 li Pisani ne' .MCXL.; et Napoli tenoro anni .VIIJ.
L'arcivescovo Ubaldo coll' oste de' Pisani di .L. navi, nel tempo di papa Chimento, andò oltramare ne' .MCLXXXVIIJ.
Papa Eugenio pisano, in .MLIIJ. 36
Gregorio ottavo papa sepulto è nella chiesa majore di Pisa ne' .MCLXXXVJ.
Guiglielmo marchese di Callari morì ad Pisa ne' .MCCXV.
Castello di Castro fo edificato ne' .MCCXVIJ. 40
Corrado secundo, re di Jerusalem e di Sicilia, in sabato santto entrò in Pisa, anni .MCCLXVIIIJ.
Corrado sopradetto in quello anno uscette di Pisa per andare nel regno, lo dì san Vito, del mese di jungno. 44
L'armata de le galee di Pisa per lo dicto re Corrado isciette di foce d' Arno nel sopradetto, in giovedì, .XIIJ. die isciente luglio. fo admiraglio messere Guido Bocco di casa d'i Gualandi.
Li Pisani perderno Motrone per lo.... nel .MCC. 48
Il papa Grigoro decimo........... di Castiglione di Val di Serchio........ la roccha di Santa Maria in Monte, tempo di messere Stephano Rusticano de' Piazesi, podestà, e di messer Gull.......... popolo, ne' .MCCLXXIIIJ. lo secundo dì a la 'ntrata di jugno. 52
Messere Giovanni, judice de Gallura, morì ad Ficechio, stando ad rebellione con Guelfi et con Lucchesi nel .MCCLXXVJ.
Li Lucchesi, colli Guelfi de Fiorensa e di Pistoja e di Prato, colli lor seguaci, e col conte Ugolino, colli Vesconti e colli Upiscinghi 56 ribelli del comune di Pisa, con grande forza entrarono nel contà di

19. .MCLVJ] *P. corr.* MCLXI 25. *P. corr.* Cocho 29. Carigio] *così P., il ms.* Cangio o Congro

Pisa di domenica, ne la vigilia di Sancto Johanni, die. xxiij. di jugno. in quelli dì arsono Bientina et assediarno Muntechio, e in quel mese
60 lo pigliarno e distrussenlo.

E in quel anno, die. viiij. di septembre, col vicario de re Carlo derono sconfitta li Pisani ad

62. *Lì rimane interrotto il ms.*

122. LIBRO D' INTROITI E D' ESITI DI PAPA NICCOLÒ III (1279-80).

Il ms. originale si conserva nell'Archivio Vaticano, vol. I dei Libri d'introiti e d'esiti della corte papale. Il brano che qui si riproduce, è dato secondo il facsimile che accompagna la edizione curatane da G. Palmieri (Roma, 1889). Scrittore di questo libro fu un Bonaventura notaio, probabilmente fiorentino, come fiorentino sembra fosse il collettore medesimo, della cui scrittura conservasi nel cod. qualche frammento (ediz. cit. pag. 111).

.MCCLXXVIIIJ.

Donno papa Nichola terzo dé avere lib. .xxv. di ravignani, in kalendi novebre, paghò maestro Benitendi da Monte Santa Vittora,
4 per una condanascone fantta contro di lui, fece il detto messer Bongiovani da Monti Lopone.

Dé avere soldi .xl. di ravignani, questo die paghò dona Bruna mogle Venuto Erighi da Santa Vittora per una condanascone fantta
8 contro di lei, fece il detto messer Bongiovani.

Dé avere lib. .iiij. di ravignani, questo die paghò Giovani Baroncelli da Monte Granai per una condanascone fantta contro di lui di lib. venticinque, la quale fece messer Anttone giudice giene-
12 rale; lascamogli il soprapiue per povertade.

Dé avere lib. .xij. e soldi .xviij. e denari .x. di ravignani, questo die pagharono i notari di messer Antono giudice gienerale, i quali denari mi rasegnarono per la nostra terza partte ch' ebono
16 del mese d' ottobre.

Dé avere lib. .x. di ravignani, dì .ij. di novebre paghò Arigho di Banbo di Monti Robiano per una condanascone fantta contro di lui, di lib. centto, la quale gli fece messer Albertto da Corliano,
20 che giudice era alotta. lascamogli il soprapiue per povertade ed ancche gle le faceme per ciò che mostrò una cartta, come messer Folko el trasse di bando.

Dé avere lib. .xij. e soldi .ij. di ravignani, questo die pagha-
24 rono i notari di messer Giovani d'Ascesi giudice gienerale; i quali denari mi rasegnarono per la nostra terza partte ch' ebono del mese d' ottobre.

13. denari] *nel ms. sempre* d' *che poté valere* denari *e* danari, *cf. n. 116, 1 e 30.*

Dé avere soldi .xij. di ravignani, questo die paghò Fermo di Muricho di Fermucco per uno condanascone fantta contro di lui, di soldi ventti, fece messer Uberto di Ruzolo; lascamoli il sopercchio per povertade. montta lib. sesanttasei e soldi dodici e denari diece di ravignani.

.MCCLXXVIIIJ.

Donno papa dé avere lib. .xxvij. e soldi .x. di ravignani, dì .iiij. novebre pagharono i notari de lo spiritale; i quali denari mi rasegnarono per la nostra terza partte ch' ebono del mese d' ottobre.

Dé avere soldi .x. di ravignani, dì .vj. di novebre paghò maestro Buonouomo da Macerata per una condanascone fantta contro di lui, di soldi ventti, fece messer Albertto giudice da Chorliano.

Dé avere lib. .v. di ravignani, dì .x. di novebre paghò Bernarducco di Giglo, e dal fante di Belfortte per una condanascone fantta contro di loro di libre quindici, la quale fece loro messer Albertto giudice Arcille; lascamo loro il soperchio per povertade.

Dé avere lib. .viiij. di ravignani, dì. xxj. di novebre paghò Tomaso e Monaldo di Moricho di Santa Vittora per una condanascone fatta contro di loro, di lib. quindici, la quale fece loro messer Bongiovani da Monte Lopone, ch' è ora giudice; lascamo loro il soprapiue per povertade.

Dé avere soldi .xxx. di ravignani, questo die paghò Palmieri di Radino di Monte Falchone, per una condanascone di soldi quarantta fantta contro di lui, la quale fece il detto ser Bongiovani; lascamogli il soprapiue per povertade.

Dé avere lib. .v. di ravignani, questo die paghò dona Cholata di Sinigagla al marchese per chapo soldi....

Dé avere lib. .vj. di ravignani, dì .xxx. di novebre paghò Gualterucco di Moricho Asoni di Cingoli per una condanascone fantta contro di lui, di lib. venticinque, la quale fece messer Anttone giudice gienerale; lascamogli il soperchio per povertade. montta lib. cinquanttasei e soldi diece ravignani.

123. LA REGOLA DEI SERVI DELLA VERGINE ORDINATA IN BOLOGNA NEL 1281.

Sta nel cod. NB 4, 303 della biblioteca Comunale di Ferrara, membranaceo del sec. XIII, donde fu pubblicata dal prof. G. Ferraro (Livorno, Vigo, 1875), insieme con una notizia intorno al sodalizio laico dei Servi, la cui origine sembra anteriore al 1211.

I LETTERAI, se acunzamente i porà avere l' officio de la biada Vergine, secondo l'ordine de la Giesia scrito, sì lo diga. ma quilli che

non sae letere, o i quali no po avere lo dito officio, diga .xii. patreno-
4 stri per li matutini; per le lolde .v.; per prima, per terza, per sexta, per nona et per zascauna de queste ore .v.; per li vespri .x.; per la complea .v. et on per li morti. ma le dicte a Deo studii reverentemente de dire. ma chi una de le predite ore negligentemente lassarà,
8 de quella negligentia a lo so confessore se dibia confessare; et a lo ministro nientemeno denanzi da li cumpagnuni se acuse; dal quale rasonevole penitencia riceva e digna.

La quale penitencia dal confessore proprio si la faza confermare;
12 et dezuni tuta la quaresima santa e li quattro temporali e le vilie de tuti li Santi, le quale da la santa mare Glexia si' denonzae; entro le quale la vilia di la beatissima mare nostra Agnexe, la quale entro le tre sante de Deo in spicial matrona nu avemo elleta, sia dezunaa.
16 ma altro tempo, chi non vorrà, no dezuni, se no una fià in la septemana, zoè lo vegnuri o lo sabao, per riverencia de la Verzene fia dezunà; ma in tempo de manifesta necessitae no sia tegnui de dezunii corporali. ma quando la debita hora vegnirà de recevere
20 nurigamenti, diga, nanci chi sega, lo patrenostro; et se pu è de noge, ferae lo segno de la croce; faza et quelle cose che ge serà ponue denanci, et sì le benediga.

Ma a zoe eciandeo che in l' anema et in lo corpo puritae sia obser-
24 vaa, ordinemo che tuti quilli del consorcio, una volta in la septimana, in la caxa de l' ospedale de santa Agnexe, da li proprii prevei dibiase confessare da quilli confessuri. zascuno lo nome del proprio confessure a lo ministro studii de dire; e da questa cosa sia lo ministro
28 sollicito de scrivere lo proprio preve de zascuno de' cumpagnuni; dal quale o dai quali diligentemente domandi se i fa tuti così la confessione come nu avemo statuì...

Ma a quillo santissimo sagramento, quando tempo vegnerae de co-
32 munegarse, diligentemente se appresti zaschauno; zoè per pura confessione, per contricione dentro dal core e per adovramento de pietae. sì cu la gracia del Spirito santo ge darae la comunione. del quale cinque fiae in l' anno da zaschuno de nu ordenemo sia recevù,...
36 ma se alcuno lassarà li prediti dì, a lo ministro diga la casone soa, la quale, se justa serà staha, fia aibua excusevole...

Ma a zoe che quella meesema mare de misericordia aprovo lo fiolo per nu e per tuti li cristiani vivi ogualmente e per i morti piatosamente
40 pregi, nu ordenemo, che per reverenza de quella bià verzene, zaschuna domenega la quale vegnerae segonda infra lo mese, una messa de conslo d' i cumpagnuni solemnemente sia celebraa. et tuti i altri dì eciandeo una messa da zascuno, se casone molto evidente no imbri-
44 gasse, et una messa da zaschuno al pestuto fia oldua. in quale logo i se abia reverentemente e in silencio, et permagna fin a tanto che l' officio sia celebrao. et zaschuna fiaa che la ymagine de la madre de Deo impinta i guardarae, ella cu tuta la devocione del core saluti.

A la reverencia de la quale, in lo ospedale predito de santa Agnexe, uno cerendero abbiano, lo quale arda in li tempi ordenai, a lo quale lo ministro o lo massaro proveza... 48

Et finie aduncha tute le cose, le quali partene a nurigamento de castigatione et amonicione, de dreo da tute fia fate le recomendacione per i vivi e per i morti, per gli afliti e per gli impresonai, e per quelli che è in pericoli constituii, a zò che Deo ge dia prosperitade al corpo e all' anema de l' omo, ai quieti beatitudine, consolacione perfetta, absolucione libera; et porto queto cum paxe perfetta a tuti dia e conservi. per amor de zo, e majormente a lo stao de la Romana glesia e de ogni grado ordenao in quella, da tuti fia proferì a De recomendatione digna... 52 56

Ogne dì in lo quale se comunega, i compagnuni del collegio sia visitati e castigai, se algune cose serà istae de sir corrette; ma sia fato la visitacione e correcione in questo modo. imprimeramente sia chiamada la gracia del Spirito santo e paxe da lo ministro in mezo; e, pronunciada, fia inzunto a tuti dal ministro che tuti fidelmente se acuxi de i defetti. e i nomi de quelli che acusarae, a quello che sarà acusao, per neguno modo manifesti. e a questo sia fermamente tegnui, quando i serà stadi domandai da illi de i defetti de alguno d' i cumpagnuni; e così sia comenzada de sir fata la visitacione. 60 64 68

Imprimeramente vada fora uno lo quale sede de coe, e lo ministro da i altri compagni diligentemente domandi d' i soi difetti,... e olduo quilli, quello che andoe de fora fia revocao in mezo, e denanci dal ministro seda in genucchiuni, lo quale correza quello de tuti i deffetti e de le negligencie de le quali l' era stao acusao; e questa correcione se faza denanci tuti. e quillo visitao e corretto, e inzunta ad ello la penitencia, vaga un altro fora. 72

Complia è la regola e la vita d' i servi de la Verzene glorioxa, ordenaa e fata in Bologna, l'anno del Segnore corando mille doxento ottanta uno anno, in lo primo anno che foe fato papa messere Martino papa quarto. amen. 76

124. LA COMPOSIZIONE DEL MONDO DI RISTORO D'AREZZO.

Di Ristoro « sappiamo solamente ch' egli nacque in Arezzo e fu frate; che si dilettò nel dipingere e, probabilmente, nel miniare; come nello studio della astronomia; e che visse nella seconda metà del sec. XIII » (A. Bartoli, *Storia d. letter. ital. III*, 163). *Il suo trattato della composizione del mondo, meritamente riputato come una delle più belle opere scientifiche di quella età, nel cod. Riccard. 2164, che si crede l'originale, reca nell'explicit la data del 1282. Da questo codice furono tolti i passi seguenti.*

ENCOMENZISI el libro de la conpositione del mondo colle sue cascioni, conposto da Restoro d'Areçço in quella nobilissima cità et

en doi libri diviso; la quale cità è posta fore del çodiaco verso la
4 fine del quinto clima, e la sua latitudine da l'equatore del die è
quaranta e doi gradi e quindeci menuti, e la sua longitudine da la
parte d'occidente è trenta e doi gradi e vinti menuti.

Libro primo: del trovamento del mondo e de la forma e de la sua dispositione.
Capitolo primo e prologo et andamento al libro.

Cumciò sia cosa ke l'omo è più nobele de tutti li animali, dengna
8 cosa è k'elli debbia entendare en più nobili cose. ké noi vedemo
li animali avere revolte le reni e le spalle enverso lo cielo, k'è la
più nobele cosa ke noi vedemo. è l loro pecto e l loro capo pon-
doroso piegato giù a terra, quasi a domandare lo pasto; e l'omo
12 encontra tutti li altri animali è ritto su alto, e la sedia de l'anima
intellectiva fo su alto ella parte de sopra delongata da la terra e
apressata al cielo lo più ke potesse essare, a respecto del suo corpo,
e l'anima intellectiva sedde ella parte de sopra a ciò k'ella enten-
16 desse el corpo del mondo e specialmente le parti de sopra più no-
bili, come la mirabele sustantia del cielo, per k'elli è, co elli è facto,
e li suoi movementi e le sue mirabili operationi. e anco l'instru-
mento del viso e de l'audito fo su alto, ella parte de sopra, delon-
20 gato da la terra lo più ke potesse essare, per udire mellio e per
vedere lo mondo più a da longa, come l'omo ke sale ello monte più
alto per vedere mellio e più a da longa la contradia. adomqua
pare ke l'omo fose per conosciare e per sapere e per entendare e
24 per audire e per vedere le mirabili operationi de questo mondo, a
ciò k'el gloriosissimo Deo sublime e grande, lo quale è artifice del
mondo, lo quale noi dovemo laudare e venerare, per esso sia conu-
sciuto; con ciò sia cosa ke per altro non se po conosciare. è una
28 laida cosa all'abetatore de la casa de non sapere co ella è facta
nè de ke figura ella è, s'ella è longa o corta o quadra o retonda:
anco de non conosciare lo tecto nè le pareti nè l pavimento nè le
cascioni del legname k'è posto per le membra de la casa, k'è or-
32 denato qua e là per essare più savio e a ciò ke la bontà de l'arti-
fice de la casa se possa laudare. e altra guisa sarea per rascione
quasi come lo brutto animale stando a la mangiadoja.

Capitolo secondo, ello quale so poste alequante cose generali,
le quali so trovate ello mondo.

E retrovandone en questo mondo, lo quale per rascione se po ase-
36 melliare ad uno regno o ad una casa, aguardando vedemo maravil-
lie, e considerando cercaremo per trovare le rascioni e le cascioni
de la compositione del mondo e specialmente li ordinamenti e li
movementi del cielo, lo quale è più nobele. e facemone da lo 'nco-
40 minçamento; e trovamo en prima ke l mondo è; e potaremmo ado-
mandare perk'elli è; e vedemo la sua figura retonda, e à quattro
parti oposite l'una a l'altra. l'una è kiamata oriente, la quale sale;
l'altra è kiamata occidente, la quale scende; l'altra parte è kiamata

meçodie, e l' altra settentrione. e vedemo questo cielo movare sopra doi ponti opositi l' uno a l' altro. l' uno è kiamato da li savii polo artico, e pononlo ella parte de septentrione; e l' altro è kiamato polo artartico, e pononlo ella parte del meççodie. e vedemo la parte del septentrione, la quale è enverso lo polo artico, spessa e vestita de stelle; e la parte del meçodie, la quale è enverso lo polo artartico, a quello respecto rada e ennuda de stelle. e vedemo ello cielo stelle alte et stelle basse a respecto l' una de l' altra. e vedemo stelle variate de coluri. e vedemo stelle ke non se delonga l' una da l' altra, e stanno tuttavia in uno essare; e tali se delunga l' una da l' altra, e non stanno tuttavia in uno essare. e vedemo el loro corpo retondo, e appajono luminose. e tale à lume da sé e tale d' altrui; e tale vedemo lo suo corpo ottuso; e appajono magiormente la nocte ke l die, e vegonse tutte movare. e tale se move e à grande corso, e tale se move e à piccolo corso. e vedemo ello cielo tali ke pare ke se movano, e ànno piccolina via, e pugnarà ad andare quanto quella k' à la magiore via; e coloro k' aguardaranno sutilemente, troverano a loro diversi movimenti. e vedemole movare da oriente ad occidente, e potarease dire ke questo movemento fosse per longo, emperciò k' elli è lo magiore movemento ke sia e lo più manifesto. e trovamo un altro movemento contrario andare da occidente ad oriente, e questo è più celato. e vedemo parte de queste stelle le più capetane partirese dalla parte del meçodie e venire a la parte de settentrione, e movarese da la parte de settentrione e venire a quella del meçodie, e potaremolo chiamare moto per lato. e queste stelle àno altri movementi per giù su e per su giù: e quando elle so giù, ella parte de sotto, so apressate a la terra e pajono grosse; e quando elle so su, ella parte de sopra, so delongate da la terra e pajono menute.

Capitolo quintadecimo; de l' ascuratione del sole e de la luna.

Trovamo l' enclipsi, cioè l' oscuratione del sole, encomençare dodeci gradi de longne da capo e da cauda de Dragone: e questo è perké la via del sole e de la luna se vano apressando e congiungnendo ensieme ambedoi en quelli doi ponti, li quali so kiamati capo de Dragone e cauda de Dragone. quando noi adequamo lo sole e la luna, cioè de trovare lo loco là ó elli sono, e trovàli dodeci gradi de logne da capo o da cauda de Dragone, trovamo oscurato lo sole de le dodeci parti l' una. e se noi li trovamo undeci gradi de logne, trovàlo oscurato de l' undeci parti l' una; e questo ordene seguesce per fino ad uno grado. et se noi lo trovamo de logne sei gradi, trovamolo oscurato meço. et quando noi trovaremo conjunti o cum capo o cum cauda in uno grado, trovamolo oscurato tuto.

Stando noi ella città d'Areço, ella quale noi fommo nato, ella quale noi facemmo questo libro; la quale cità è posta enverso la fine del quinto clima, e la sua latitudine da l' equatore del die è

88 quaranta e doi gradi e terço; uno venardie, en la sexta ora del die, stando el sole vinti gradi en Gemini, stando lo tempo sereno e kiaro, encomençò l'aere a engialire, e vedemo coprire a passo a passo e oscurare tutto lo corpo del sole; e fecese nocte, e vedemmo Mer-
92 curio presso al sole, e vedeanose tutte le stelle le quali erano sopra quello oriçonte. e li animali spaventaro tutti, e li uccelli e le besti salvateke se poténo prendare ascevolemente; e tali fuoro che presaro de li uccelli e de li animali, a cascione k'erano smar-
96 rite. et vedemmo stare lo sole tutto coperto per spaçio come potesse bene andare doi cento cinquanta passa. e la terra s'ecomençò a rafredare, e incomençose de coprire e descoprire dal lato d'occidente. e adequammo e trovammo lo sole e la luna in uno grado
100 conjunti cum capo de Dragone. altre volte l'avemo veduto, ma non tutto, ma la magiure parte coperto, come de le dodeci parti le nove; e adequammo e trovamo la luna e lo sole conjunti a tre gradi presso a cauda de Dragone; l'avemo veduto oscurato meço. avemo veduto,
104 quando la luna vene all'opositione del sole, essare kiara; e, quando ella vene all'opositione dericta, deventare oscura e nera tutta; et avemo adequato, et avemo trovato lo sole en uno grado cum capo de Dragone, e la luna ell'oposito cum cauda del Dragone.
108 L'oscuratione de la luna è segno ke entra lo corpo del sole e l corpo de la luna sia un altro corpo ottuso, lo quale non lasci pasare la luce del sole, lo quale empedementesca lo sole e steli denanti da non potere aguardalli e aluminare la luna; e non trovamo en quello
112 spaçio nullo corpo ke non se lasci passare a la luce del sole, se non se lo corpo de la terra. adonque pare ke la terra sia quello corpo otuso, lo quale se pari denanti a lo sole colla sua piramide, cioè colla sua merige, et non lasci aguardare e alumenare la luna: e questo
116 se vede manefestamente. en questo s'acordano tutti li savi.

Parte quarta della destinctione sexta.
Capitolo tercio: ke li corpi de qua de sotto so desposti per quelli de sopra.

Li savi s'acordano tutti ke li corpi ke sono de qua de sotto, so retti e dominati da quelli de sopra. secondo questa via potemo dire per rascione ke tutti li animali del cielo abiano a signifi-
120 care e a mantenere tutti li elementi de la terra, e tutto el loro pasto e l loro regimento, e tutta la loro natura. secondo questo pare ke li animali del cielo con tutta la loro possa deano guardare e salvare li animali de la terra en tutto quello k'elli ponno, come
124 lo pate guarda e salva lo filiolo. per questa via pono avenire l'epidimie ello mondo, e anco la coruptione de l'aere e altro. ké noi trovamo uno anno essare una epidimia elli buoi e enfermare quasi tutti e morirene molti; e le capre e li altri animali sarano liberi e
128 non avarano male. trovamo uno altro anno venire epidimia elle capre, e enfermerano e murrano quasi tutte, e li buoi e li altri animali sarano sani e non avarano male. e trovamo avenire l'epidi-

mie elle plante e elle loro frutta, secondo la loro natura, quasi simi-
lemente. adonqua pare ke l'animale del cielo, k'à a mantenere e 132
a defendare lo suo animale k' elli à a significare en la terra, od altro,
abbia quello anno alcuno impedimento da non poterelo defendare.
adonqua se quello animale del cielo starà male, e questo suo anima-
le k'elli à a significare, od altro, starà male; e se quello starà bene, 136
e questo starà bene. per questo potemo dire, ke quando lo cie-
lo sarà bene desposto, e la terra bene desposta, potemo dire per ra-
scione ke ciaskeduna cosa k' è engenerata de li elementi, abia una
vertude ello cielo sopra sé ke la rege e mantene e veghia sopra es- 140
sa, e tale più e tale meno, secondo k' ella en sé dé fare, e secondo
la nobilità e la potentia de la virtude. et significatione de questo
si è ke li quattro elementi so contrari l'uno a l'altro, e non si auna-
no e non stanno volentieri asieme; emperciò ke ciaskeduno à natura 144
en sé de delongarese l'uno da l'altro quanto po, e de tornare ciaske-
duno al suo loco là ond'elli è mosso.

Adonqua, secondo la via de li elementi, ciaskeduna cosa k'è en-
generata da li elementi, se disciorrea e desfareasse tutta, e ciaske- 148
duno elemento tornarea al suo loco, se altre vertudi non fossaro,
c' ànno in sé de fare de li elementi loro operationi, ke per fortia li
aunasse per fare l'operatione e mantenesseli ensieme, secondo l'edifi-
catore c'à a ffare la sua operatione; ke raccollie per forza e auna 152
asieme la rena e la calcina e lo legname e le petre per fare la sua
operatione. adonqua, quando noi trovamo l'animale o la planta o
altro ben desposto, potemo dire per rascione ke quella vertude ke
veghia sopra esso, dé mantenerlo o dé defendarlo en tutto quello ke 156
po, quanto en quello sia ben desposta; et quando l'animale o la
planta od altro sia male desposto, e quella vertude ke l'à a defen-
dare, quanto en quello sia male desposta.

Destinzione ottava.
Capitolo delle vasa antiche.

Da ke noi avemo facto mentione de la terra, volemo fare mentio- 160
ne del nobelissimo e miraculoso artificio ke fo facto d'essa. de la
quale feciaro vasa per molti temporali li nobilissimi e li sutilissimi
artifici anticamente ella nobele cità d'Areczo, ella quale noi fommo
nati. la quale cità, secondo ke se trova, fo chiamata Orelia e mo 164
è kiamata Arecço. de li quali vasa mirabili per la loro nobilità
certi savi ne feciaro mentione elli loro libri, come so Esydero e Sidilio.
li quali feciaro de terra collata sutilissima come cera, e de forma per-
fecta in ogne variatione. elli quali vasa fuoro designate e scolpite 168
tutte le generationi de le plante e de le follie e de li fiori, e tutte le
generationi de li animali ke se puono pensare, in ogne atto mirabile
e perfettamente, sì ke passaro denanti a l'operatore de la natura;
e feciarli de doi colori, come azurro e rosso, ma più rossi. li 172
quali colori erano lucenti e sutilissimi, non avendo corpo; e que-

sti colori erano sì perfecti, ke stando sotto terra, la terra non li potea corrompare nè guastare. segno de questo ke noi avemo
176 decto si è de quello c'avemo veduto: ke quando se cavava ello nostro tempo per alcuna casione dentro de la cità o de fore da torno, presso quasi a doe millia, trovavanse grande quantità de questi pecti de vasa, e en tale loco più e en tale loco meno. de le quali
180 era presumato k'elli fossaro stati sotto terra asai più de milli anni. e trovavanse così coloriti e freschi co elli fossaro facti via via. de li quali la terra non parea c'avesse dominio sopra essi de potereli consumare. en li quali se trovavano scolpite e desegnate tutte le
184 generationi de le plante e de le follie e de li fiori, e tutte le generazioni de li animali mirabele e perfectamente; e altre nobilissime cose, sì ke per lo diletto facieno smarrire li conoscitori, e li non conoscitori per la ignorantia nonde receviano diletto, spezavanli e get-
188 tavali via. de li quali me vennaro assai a mano, ke en tale se trovava scolpito imagine magra e en tale grossa, e tale ridea e tale piangea, e tale morto e tale vivo, e tale vekio e tale citolo, e tale inudo e tale vestito, e tale armato e tale sciarmato, e tale a pe e
192 tale a cavallo, quasi in ogne diversità d'animale. e trovavalise stormi e battallie mirabilemente in ogne diverso atto; e trovavalise facta luxuria in ogne diverso acto; e trovavalise battallie de pesci e d'ucelli e de li altri animali mirabilemente in ogne diverso acto; e
196 trovavalise caciare e ucelare e pescare mirabilemente in ogne acto ke se po pensare. trovavalise scolpito e designato sì mirabilemente ke elle scolpture se conosciano li anni, e l tempo kiaro e lo scuro, e se la figura parea de logne e de presso. e trovavase scolpita ogne
200 varationi de monti e de valli e de rii, e de fiumi e de selvi, e li animali ke se convengo a ciò in ogne acto perfectamente. trovavalise spiriti volare per aere en modo de garzoni inudi, portando pendoli d'ogne diversità de poma; e trovavalise tali armati combattere
204 asieme, e tali se trovavano in carrette in ogne diverso atto con cavalli ennanti; e trovavanse volare per aere mirabelemente in ogne diverso atto; e trovavanse combattere a pee e a cavallo, e fare operatione in ogne diverso atto. de queste vasa me venne a mano
208 quasi meça una scodella, ella quale erano scolpite sì naturali e sutile cose, ke li conoscitori, quando le vedeano, per lo grandissimo dilecto raitieno e vociferavano de sé e deventavano ad alto e uscieno de sé, e deventavano quasi stupidi; e li non conoscenti la voleano
212 speçare e gettare. quando alcuno de questi pecci venia a mano a scolpitori o a designatori o ad altri conoscenti, tenelli en modo de cose santuarie, maravelliandose ke l'umana natura potesse montare tanto alto in sutilità ell'artificio ella forma de quelle vasa, elli colori
216 e ell'altro scolpimento. et diciano: quelli artifici fuoro divini, o quelle vasa descesaro de cielo, non potendo sapere co quelle vasa fuoro facte nè lla forma, nè llo colore nè ell'altro artificio. e ò pensato ke

quella sutilissima nobilità de vasa, li quali fuoro portati quasi per tutto lo mondo, fosse conceduta da Deo per molti temporali ella detta cità per gratia de le nobili contradie e de le mirabili rivere là ó fo posta quella cità; e per ciò ke li nobili artifici se dilectano ella nobile rivera, e la nobile rivera addomanda nobili artifici...

125. LE MIRACOLE DE ROMA.

Dal cod. Laur.-Gadd. 148. Intorno a questo antichissimo volgarizzamento romanesco dei Mirabilia, che più tardi pubblicherò per intero, vedasi per ora la notizia datane nell'Archivio della R. Società Romana di storia patria, XII, 152.

De lo joco de circo.

Circus Prisci Tarquinii fo de molta belleze, et così fo gradato ke nullo romano offendea ad l'altro ad vedere lo joco. et intorno erano l'arcora, ornate de vitro et de auro. et intorno, de sopre, erano le case de lo palazo, dove sedeano le femine ad vedere lo joco. .xxiij. dies in kalendi de madio se facea lo joco. et in meso erano doi agulie; la menore era .lxxxij. pedes. in sumitate ene l'arco triumphale. là dov' è la torre de l'arco stava uno cavallo de rame narato ke parea ke facesse justa, sì como cavallo ke volesse curere...

De lo caballo Constantino.

Ad Laterani ene uno caballo lo quale se chiama Constantino. ma non ene vero. et inpersò ki vole sapere la veritate, lega questo libro.

Ne le tempora de li consoli et de li senatori venne uno rege potentissimo in Italia da la parte de oriente, et da la parte de Laterani assidiao Roma, et afflixe lo populo romano de molte vattalie et de molti periculi. et in quello tempo uno cavalieri de granne forma et de virtute et forte et ardito se levao, lo quale dixe ad li consoli et ad li senatori: " se forse alcuno homo ke be liberasse de questa tribulatione, quanto fora rimunerato da voi? " li quali respusero et dixero: " qualunqua cosa esso addemannasse, incontenente li fora dato ". lo quale dixe ad essi: " volete ad mi dare .xxx. sexternas oncie de argento et la memoria de la victoria, complita la vattalia, de uno caballo de rame narato? " et li senatori impromisero de fare quanto sapea addemannare. lo quale dixe: " armeteve tutti, et vengate de mesa nocte, et stete ne le mura po li meroli et facerete quello ke be dicerajo ". et li Romani fece incontenente quello ke li dixe.

Lo quale cavalcao ne lo cavallo senza sella, et tulze la falce per
28 presori nocti, et vide lo rege ad piedi de uno arbore ad fare suo ascio; et quanno lo rege gia, ne lo arbore stava una cucubaja ke semper cantava. et quello gessio de Roma, et secava la herba; la quale falce portava legata nanti de sì ad custume de scudieri. lo
32 quale, incontenente ke odio la cucubaja cantare, adcostaose ad l'arbore et conube lo rege ke venia ad l'arbore. et lo rege gia de sotto ad l'arbore ad fare suo ascio; et li conpanioni ke erano co lo rege, de quello credeano de li soi; presero ad gridare ke esso se
36 levasse de la via nanti ad lo rege. et quello no llo lassao per essi, ma se infense levare de quello loco et adcostaose ad lo rege. et per la molta soa forteze desprezao tutti quelli et prese lo rege co la mano et portaolo pesoli fi ad le mura de roma. et prese forte
40 ad gridare: "gescate fore et occidete lo exercito de lo rege, inperzò ka esso tengo in presone". et incontenente tutti li Romani gessiero fore, et quali occisero et quali misero in fuga, et tulzero innumerabile peccunia de auro et de argento. et retornao ad Roma con vic-
44 toria. et pacaro quello ke promisero ad lo dicto cavalieri, .xxx. mila sexterna de argento, et fecero fare uno caballo de rame narato senza sella pro memoria, et de sopre ad lo cavallo pusero esso co la dericta mano extesa co la quale prese lo rege. et ne lo capo
48 de lo cavallo pusero la memoria de la cucubaja, per lo canto de la quale fece la victoria. et lo rege ke era de micina persona, sicomo lo prese, legate le mano dereto, per suo ardire, la memoria soa fecero et pusero so lo pede de lo cavallo.

Quanno vide la visione Octabiano in celo.

52 Ne lo tempo de Octabiano imperatore li senatori, vedenno esso de tanta belleze, lo quale nullo homo potea sostenere ne li oculi loro, et de tanta prosperitate e de tanta pace ka tutto lo munno facea ad sì tributo; et dixero ka lo voleano adorare; ka santitate
56 era in sì, et se vero non forse, non vennera prospere tutte le cose ad esso. et Octabiano dixe et ademannao termine ad li senatori. et fece vocare la Sibilla Tybertina adesso, et tutto quello ke li senatori li aveano dicto dixe a la Sybilla. la quale petio termine tre
60 dii. et la Sibilla jejunao tre dij in quello palazo, et poi respuse ad Octabiano et dixe: "misere imperatore, questo ene lo sinno de lo judicio: lo tuo sudore refonnerao la terra; de celo deo venire lo rege de lo munno. se licentia forse ad ti de vederelo...." et
64 incontenente fo aperto lo celo, et molto splendore descese sopre esso. et Octabiano vide in celo una virgine coronata molto belledissima sopre una altare molto bella, et tenea in brachio uno infante. et Octabiano senne deo molta mirabilia. et odio una voce così di-
68 cenno: "questa ene l'altare de lo filio de Deo". et Octabiano incontenente se jectao in terra et adorao Cristo. la quale visione poi dixe ad li senatori, et quelli molta mirabilia senne diero.

Et questa visione fo ne la camera de Octabiano imperatore là dov' ene la ecclesia de sancta Maria in Capitolio, et da quello nanti fo clamata sancta Maria in Ara celi. 72

De li caballi marmorei.

Li caballi marmorei ad que foro facti? et que cosa nùmeranno co le deta? et perké nanti li cavalli ene una femina circumdata de serpenti? ne lo tempo de Tyberio imperatore vennero ad Roma doi philosophi juveni, Prasitellus et Fydia. et li imperatori cognoscenno essi de tanta sapientia, ke qualunque cosa.... "....oi de die oi de nocte, non stajenno con noi, pensarai ne la camera toa, sì diceremo ad voi si ad una paravola ". ad li quali dixe ad li imperatori: " se faceto quello ke avete dicto, qualunqua cosa volerete ad voi darajo ". li quali respusero et dissero: " nulla peccunia volemo, ma volemo nostra memoria ". venendo l'altra die, tutto dixero per ordine ad lo imperatore, onne cosa ke quella nocta retogita avea pensato. donne li fece la promessa sicomo essi addemannaro: doi caballi nudi, li quali calcano la terra, ad similitudine de li potenti principi de questo munno, et ad similitudine de lo rege potentissimo; li quali sallo sopre li cavalli, ad similitudine sopre li potenti principi de questo seculo, como foro posti nudi, li quali staco sopre li cavalli; et como le bracza alte et stese et replicate le deta, ad similitudine ke numeravano quelle cose ke deveano venire. et sicomo erano nudi, così tutta la scientia de lo munno era nuda et aperta ad la mente loro. et la femina circundata de serpenti, et avea nanti essa una conca, ad similitudine ke là n'esco et lejo essa la scientia. qualunqua homo volea gire ad essa, non porrao, se prima se non lava in quella conca. et quelli doctori et sapientissimi, ad li quali tutte le cose ke deveano venire sì li erano nude et aperte, li quali non volzero fare la memoria loro de alcuno metallo pro la malitia et avaritia ke inverraco li abitatori de Roma, et ke la memoria loro se vastasse et rompesse; et inperzò fo facta la memoria ad essi de marmo. 76 80 84 88 92 96 100

126. PARAFRASI VERSEGGIATA DEL DECALOGO.

Da un ms. esistente nell'archivio dello Spedale di Bergamo, ove l'aveva trovato G. Rosa, pubblicò per primo questo componimento il Biondelli, nel suo Saggio sui dialetti gallo-italici, Milano, 1853, p. 673. Egli lo attribuì alla metà circa del sec. XIII, per la data 1253 che reca nello stesso ms. un documento notarile; ma W. Foerster che esaminò quella scrittura, giustamente dubita di tanta antichità. Al dott. G. Ricchieri debbo la notizia, che un altro ms. di provenienza da Bergamo, ora fra gli Ashburnhamiani della Laurenziana, contiene lo stesso testo, attribuito a un tal Colo de Perosa (Piemonte). Un terzo ms. ne è stato trovato dal dott. V. De Bartolomæis, il quale attende a prepararne una edizione critica. Qui si riproduce la lezione edita dal Biondelli, collazionata sul primo ms. dal Foerster.

A nomo sia de Crist ol dì present
d'i des comandamenti alegramente,
i quay dè De pader omnipotent
4 a Moyses per salvar la zent.
e chi i des camadamenti observarà,
in vita eterna cum Cristo andarà.
El primo camandament ol De honorar,
8 sover omnia cossa amà ol criatore
cho l'anima e chol cor e cho la ment,
e in lu meter tut ol nostre amore.
e la reson perqué no ol debiem amare,
12 se vo m'ascholté, eo vol chuytaraye.
Per zo che a la sua ymagen al n'à formato
e lo libero arbitro lu sì n'à dato.
tute li cosi a nostra ultilitad li à ricati,
16 e del so sang precios al n'à recomperato,
e su la cros al sufrì passione
per la nostra redemcione.
El segondo comandamento dì observare:
20 el nomo de Deo invà nol menzonare,
nì in spenzur nì in biastemare,
nì in faturi nì idoli menare.
non cri ay indevì, ch'a l'è rasia,
24 nì in vana cosa chi in sto mondo sia.
Colù che se sperzura, biastema ol criatore,
e queli che lo madise el digo ancora.
in ydolatri cre i miser pecadore,
28 ay cre ay indevì et ay incantadore.
in assè vise se po Deo biastemare,
unde ve prego che ven debiè guardare.
Int ol Vegio Testamento se trova scripto:
32 siant ol povel de Deo fora d'Egipto,
el fo un che biastemmà De benedego
e per parola de Deo padre el fo d'ig
amos e de fora ay lo fi menare
36 e sì lo fi lapidare.
E po vide san Grigoro de Deo servente
un fantì lo quale aviva zinqui ani,
el qual, biasteman Crist omnipotent,
40 ol padre nol castigava de niente,
e biastemado Deo el padre in brazo l'ava;
ol damoni a so dispegio de brazo i lo tolava.
El terzo comandamento de observare

2 *ms.* comandandamenti.

zo è: la festa de Deo ben guardare, 44
andar a la giesia a li messi e udì predicare,
el nostro creatore Di regraciare,
con tut ol cor e no co la fe vana,
de zo che al n'à prestad in·la setemana. 48
A nol se dé andar tevernazando,
ma pover e infirmi revesitando,
e ovra de misericordia andà fazando.
li doni non dé al bal andar cantando, 52
ma tirarse la vanitad dal cor e de la testa;
alora guadaniaramo la bella festa.
Ceschaduna dona che va desonestamente
alla offende a Cristo omnipotente 56
e fa vergonza a zaschadun so parente,
com fi una int ol Vegio Testamento;
un bel asempi ve dirò de presente.
Fiola de Jacob ala era in veritade, 60
donzella alora plena de vanitade.
novamente ala rivà a una zitade,
li doni la vito andar per li contrade;
quella donzella fo prisa e vergoniata 64
e duramente ala fo lapidata.
Li so dodes fradei s' ol ten a desenore
e li piò la zitade a grando forore;
homeni e femeni e fantini ancora 68
per tay de spade li misi alhora.
perzò chi à fioli li castigi per rasone,
a zo che no li pechi per vostra cassone.
Questi comandamenti pertene a Deo padre 72
e li altri .vij. al proximo sanza falire.
el quarto comandamento de observare:
se tu è pader nì mader, tu li dé honorare,
far honore e reverencia quanto tu poye, 76
perché li t' à dati la caren e l so sange.
Li nostri padri che n' à inzenerati
e li nostri madri che in corpo n' à portanti,
asè mali noti e dì y àmo dati, 80
e del so sange oli n' à resaziati,
ali n' à aquistati la roba con grado sudore,
unde no posemo stare a grando honore.
De, non facemo cum fa lo rè servente, 84
che non coniosse chi ye serve de niente.
Cum fi un fiol menescredente,
el qual aviva el pader vegio certamente.
ol pader era vegio, stasiva al sole; 88

or udì que fasiva quel rè fiolo:
  Ol pader che era vego sì spudava,
e l fiol l'aviva in schifi e sì l piava
92 per li caveli, dredo s'ol strasinava
fin ad uno loco che l pader sì parlava.
al disse al fiol: " pyù no me strasinare;
fin chuiloga estrasinè ol me padre „.
96 Chi bate pader e mader mal convè fenire,
così farà li so fioy a lor senza falire.
che mal farà per zerto mal convè avire,
che Jesu Cristo farà pentire.
100 quado li son vegi, de, non abià vergonia,
tolemo asempio che ne dà la zigonia.
  Quand la zigonia è vegia e no po volare,
la zigonia zoven se la met a covare,
104 e sì ye percaza cosse da mangiare.
quando un oselo ne dà amestramento,
inprendì me' senza demoramento.
  El quinto comandamento: nisù fa morire,
108 col chor nì ço la lengua n' i consentire,
ni co li onori guarda non falire;
ché a Jesum Crist faresse adespiasire.
la zobia sancta Crist a san Petro disse:
112 chi de a giadi fere, a giadi perisse.
  Se la morto de nusun tu consentise,
tu l'ulzissi xì cum se tu l fezisse.
ben che el re Herodes li puer non tayasse,
116 perché a li fi morir, sentenza De ye mandoe;
il deventà levros amantenento,
el ven in fastudi a ssì et altra zente
e po se despirò, stavasse de presente.
120 El sexto comandamento: non dì furare,
usura nì rampina non dì farre.
volentera ol damoni tel consent a fare,
a tò l'altrù per forza et a robare;
124 a tò l'altrù el damoni te liga,
et a satisfare al t'è molto gran briga.
  Quando l'omo è amalato el ven a confessione,
el preyto je domanda satisfaccione;
128 illora el damoni ye dà temptacione
e sì je dis: tu guarirè ben a zeschadù farè rezon.
se l'omo mor in quela e non abia renduto,
pensa ben s'al è salf o perduto.
132 El septimo comandamento: non avolturare.
volentera ol damoni tel consent a fare,

perché do anime in quel fa pecare
e da l'amor de Cristo i fa aluytanare.
per zo ol damoni ol fa biastemare, 136
molti n'aquista per quel pecato.
Chi int el vici de la luxuria perseveraraye,
con sigo ol damoni lo menaraye.
se in questo mondo penetencia non faraye, 140
l'amor de Cristo al tuto perderaye.
per quel pecato bruto e deshonesto
un bel asempi ve dirò manifesto.
Al se leze che al era zinque citade; 144
morbi e grassi e pleni de gran vanitati,
homen e femeni e zoven, in veritade,
usava luxuria cum granda carnalitade.
per quel pecato Deo li fi abissare, 148
se no tre persone che scampà de lore.
E l' octavo comandamento: si obediente
de non fa li falsi sagramenti.
tu biastemi Deo omnipotente 152
a voli provar quel che non è niente,
como fi quey do int ol Vegio Testamento.
int ol Vegio Testamento se trova,
que li do vegi Susana acusò. 156
Perqué a no la y vole consentire,
ali disse che in avolteri la trovano,
e per quel deviva fi lapidata.
sovra queli Deo ye mandà sentenza; 160
Daniel profeta ven e dis a llore:
questa sentenza non è justa, seniore.
cum ay l'iva acusata falsamente,
e lepidati lor fo duramente. 164
El nono comandamento: non desiderare
l'altrù mojer nì fiola nì serore;
chè a Jesu Cristo fares tu adespiasire.
de Davit profeta ve voy dire; 168
la mojer tolse ad un so cavelere,
e po ordenoe e ficello morire.
Deo ye mandò l'angel e ficev'ol pentire.
al fi penetencia de quel grand pecato, 172
e po d'i so fioli se vit el trebulato.
Un de li fioli zaziva colla serore,
e li altri fradeli s'ol ten a desenore.
ali ulzis Amon ad ira et a furore 176
e posa contra el padre se revoltaye.
quando Caym ulcis Abel, la tera a le cride

e de quel pecato justisia domandava;
180 po un d'i cavaler quel Acsalon ulcis
per quel pecad che Davit si comis.
El decimo comandamento obedisel per rason:
non desiderar l'altrù possessione,
184 terra ni vini nì boscho nì masone;
caval nì bo ni pegra nì ronzon.
Per invilia Caim ulzis Abel,
e li fioli de Jacob vendè so fradel.
188 Per invidia li Zudè alzì Cristo belo,
per invidia se destà zitad e castey,
per invidia se met guera e rasia
e molti personi se y met in mala via.

127. LEGGENDA VERONESE DI S. CATERINA.

Dal cod. XIII ital. della Marciana di Venezia, Mussafia, Zur Katharinenlegende, Wien, 1874 (Sitzungsber. d. phil.-hist. Cl. d. Akad. d. W. LXXV, 227-302).

Sanctissima pulcella ke fo nobel raina,
La fo de gran legnaço, d' un nobel parentà;
Fijola fo d' un re che Costo fi clamà;
4 La stava in Alexandria ultra la marina,
In una cità de Egypto und la fo naiva;
La emprendeva lezere a scola ó ela andava,
Bon seno ella aveva, asai la n' inparava,
8 En grego ed en latino enprese de parlar,
Saver con li maistri dire e raxonar,
En tute le septe arte ella studioe
Et enprendere scientia en tuto so honore.
12 Quando con li maistri ella se disputava,
De fare le questione ella soperclava,
Et en argumenti s'algun ge respondeso
No g' è sì savio ke ella no confondesso.
16 Unca mai no fo cotal creatura,
Sì conplida pulcella aver tal ventura,
Tal gracia nè sì bella com ella è abuda;
Ké tute conse ella si à saplude,
20 De zugare a table, a scachi et a solaço,
E de enprendere parlar d'ognunca man lenguazo,
Saver sonare una rubeba bene e dolçemente
Per salterio e viola e ognunca altro instrument,
24 Con gi phylosophy tratar d'ogna razon...
L' imperatore de Roma, k' à nome Maxenço,
Le fateçe de Katerina el sì ae entexo,

Vòla per mujere et àne grand talento;
In un so palasio ge tene parlamento; 28
El ge clama gi baron, conti e marchesy...
I ambaxadori andom davançi la regina
E disno: " nu vojemo madona Katerina;
Nu sen vegnù per lei, k' ela vegna con nui, 32
L'inperaore ge manda ke ella vegna a lui
E monte a cavallo con nu ensembramente;
La corto è començada e vegna prestamente,
Farae lo sacrificio davançi l deo del templo, 36
Adorarà quel deo con esso lui là dentro ".
La biada Katerina oldì sto malefixio,
Ki se faeva el templo, de questo sacrificio,
Da la mare se parto e dai ambaxadori... 40
E molto viaçamente la se n' andoe al templo.
Cun grande vigoria ella entrò là dentro,
Et a modo de femena no parlò de niento,
Ançi a modo d' omo dis firmamente: 44
" Odi, imperadore, quel ke te vojo dire,
Fa taxere sta çento, ke tu me possi odire.
Tu fai una mateça ki è de malvaxia,
Recogi qui sta çento con tego en compagnia, 48
Adori le ydole cum esso lor
E fay to sacrificio ki è de grande errore;
Guarda questo templo e cum ell' è ornato,
Ke per man d'omo è fato e lavorao; 52
Guarda sta balleçe ke sun fate dentro,
Queste toe ydole ki sun d'or e d'argento,
Ke po a la fin el ven tuto a nięnte
Como la polvere ki è davançi el vento: 56
Or guarda su en celo enverso lo Segnore... "
L'imperador Maxentio tuto s'astonedì,
Quando el odì la pulcella ke ge parlava sìe;
El fo sì confuso d'oldire cotal sermone, 60
Responder no ge sape ni rendere raxone...
" Tu me parli ad engano, ço m' è vis, fantina;
Arguaiti e tradiçon me par' aver tanti,
Ke de mala cristianitae te vego aver xemblanti; 64
Lo meo animo tu te sforçi alaçare,
Cun diti de filosofi me crei enganare.
Per le toe mateçe k' e' sia enganado?
Eo non sun sì mato ni anc sì acegato, 68
Et entro qui' laçi ó tu me voi plegaro,
Tu cognoscerai ke men savrò guardare... "
E en quella fiada conmanda agi servidori

72 K'i deban convocare maistri e doctori,
Tuti li plu savii ke sapan mejo raxon
Per fare con essa lei la disputaxon...
L'imperaor Maxenço clama gi credenderi,
76 Gi baron de la corto et altri cavaleri,
E dis: "or m' entendii quel ke vojo dire;
E' v' ò clamado çae e fatove vegnire,
Vui savì de Katerina quel k' ela m' à fato,
80 Per lei no è romaso ked e' no sia mato,
Ell' ae desorado lo nostro De del templo...
A questa nostra corte k' e' avea bandida,
Ela l' ae desbaratada e sì me l' à schernia,
84 La çente n' è partida, ognom à l co clinado;
Se eo no faço altro, ben sun vituperado.
Or ve vojo dire quel ke ò pensà de fare,
A vui ke si' coçii lo vojo manifestare.
88 Una dona è en questa terra, la qual è coxina,
Proximana parente de questa Katerina,
Neça de ree Costo, sì ch' el regname gi ven
Lo quale Katerina possede e sì ten;
92 Eo la vojo per mojer, avroe tuto lo regname,
En queste contrae seroe et alto e grande;
Farem tornar la çente, la qual è smarida,
Farem la festa grande, terem corte bandia,
96 Solaçi e bagordi e gran torniamento;
Saremo co sta dona davançi l deo del templo,
Faremo sacrificio grande et honorevele
A quel nostro deo k' è tanto plaxevele "...
100 L'imperaore manda e fa vegnir sta dona,
Sì la sposa aloe a la leçe de Roma...
A l'orecla de la raina è manifestado
La crudele sententia e lo gran peccao
104 Ke fa l' inperadore malamente et a torto
De quello precioso vergene santo corpo
De santa Katerina, ki è messa en prexon
A torto et a merete e sença ofension;
108 Unda la raina con grande amore desira
D'andare a la prexon là ó è Katerina;
Vedere la vorave e raxonare sego,
Ella se l' avrave per gran consolamento;
112 La clama un dig baron, lo qual à nom Porfirio...
Quando l' emperaor enteso questa raxon,
Ke la mojer ge diso denançi li baron,
Molto è spaventà e gramo e irà,
116 E dis: " mo veço ben ke l'ae parlamentà

Questa mea mojere cun quella Katerina,
A quella soa leçe è trata e convertia „.
E dis a gi serventi: " prendì mia mojere,
Faige gran trementi e pene molto fere; 120
Tollì clodi de ferro ke sian ben sponçù
E sia grossi e longi e molto ben agù,
Kaçaigi a le mamelle e tute le storçì,
Poi ge çonchai lo cavo, laxala star così „. 124
Respondo gi serventi: " al to comandamento
Faremge greve pene, marturio e tremento „.
I prende la regina e sì la mena via
Ao logo dal tremento. en quella tenebria 128
La vite Katerina ke era lì de dreo,
Humelmentre la clama e dis enverso lei:
" Enprega Deo questo martyre me sia en biadança,
Li me peçè non deça audire, me farme perdonança, 132
Per so amor lo vò sofrire cun tuta deletança „.
Katerina cun alegrança ge dè confortamento:
" Va cun gran segurtança e soste' lo to tormento,
Sera' en celo sença fallança sposa de Deo omnipotento, 136
Lo to corpo cun biadança cum el sol serà lucento „.
Veçando tuta çento al martirio el' è menà,
Le mamelle crudelmente del so peto g' ha çungà,
Sostegnando humelmente la sua testa gli à taliaa, 140
E Porfirio ocultamente lo so corpo à soterà...

128. POEMETTI DI GIACOMINO DA VERONA.

Che Giacomino fosse da Verona e frate dell'ordine de' Minori Osservanti lo dichiara egli stesso in fine al suo De Babilonia infernali; *che fiorisse nella seconda metà del sec. XIII lo si argomenta dal suo modo di comporre. Notizie di lui non furono trovate ancora. Dei suoi poemetti, il primo di 280, l'altro di 340 versi, si conoscono presentemente tre copie mss. tutte tre del sec. XIV: una nella Marciana di Venezia (XIII degli Ital.), una nella Arcivescovile di Udine (Q.° XIII, I, 26), una nella Colombina di Siviglia (7, I, 52). Del* De Jerusalem celesti *si cita una quarta copia nella Bodlejana di Oxford (Canon. XLVIII). La edizione che qui si segue, per ambedue i poemetti, curata dal Mussafia (*Sitzungsberichte *dell'Accad. di Vienna, cl. fil.-stor. XLVI, 136-58), è fondata sul ms. marciano. Gli altri mss. sono tuttora inediti. A fra Giacomino si attribuiscono anche altre poesie religiose, trovate nello stesso ms. marciano, che il Mussafia pubblicò nel predetto volume.*

I.

DE JERUSALEM CELESTI ET DE PULCRITUDINE EJUS ET GAUDIO SANCTORUM.

D'una cità santa ki ne vole oldire,
come l'è fata dentro, un poco ge n' ò dire,

e ço ke gen dirò, se ben vol retenire,
4 gran pro ge farà, sença nesun mentire.
Jerusalem celeste questa terra s' apella,
cità de l' alto Deo, nova, preclara e bella,
dond' è Cristo segnor, quel' alta flor novella
8 k' è nato de Maria vergen, regal polcella;
Contraria de quella ke per nomo se clama
cità de gran pressura, Babilonia la magna,
en la qual Lucifer sì sta con soa compagna
12 per cruciar quelor ke l bon Jesù non ama....
Or començemo a dir ço ke li santi diso
de questa cità santa e del re de paraiso;
mo de le soe belleçe en parto, ço m' è viso,
16 san Çuano de parla entro l'Apocalipso....
Tuta enprimament de cerca è muraa,
e 'n quatro cantoni la terra edificaa;
tant' è alti li muri com è longa e laa,
20 de pree preciose de soto è fundaa.
Per çascaun canton sì è tree belle porte,
clare plu ke stelle e alte, long' e grosse,
de margarit' e d' or ornà è le soe volte;
24 nè peccaor no g' entra, sì grand' è le soe forçe.
Li merli è de cristallo, li corraor d' or fin,
e lì su sta per guarda un angelo kerubin,
cun una spaa e man k' è de fogo divin,
28 e corona à en co tuta de jacentin.
Lo qual no ge lassa de là nuja çent
vegnir, tavan nè mosca nè bixa nè serpent,
nè losco nè asirao nè alguna altra çent
32 ke a quella cità pos' essro nocument.
Le vie e le plaçe e li senteri e le strae
d' oro e d' ariento e de cristallo è solae;
alleluja canta per tute le contrae
36 li angeli del celo cun le Vertù beae.
La Scrittura el diso, lo testo e la glosa,
ke le case e li arbegi, ke là dentro se trova,
tant' ègi preciosi et amirabel ovra,
40 ke nexun lo po dir ke soto l cel se trova.
Ké li quari e li pree sì è de marmor fin,
clare como l ver, blançe plu d' almerin;
dentro e de fora le çambre e li camin
44 è pente a lazur et or oltremarin.
Le colonne e li ussi sì è d' un tal metallo,
mej' è ke n' è or, clar è plui de cristallo.
mangano nè trabucho nè altra consa ge val,

c'a quigi albergi possa nè a la cità far mal.... 48
Ancora ve dirò ke diso la Scritura,
ke 'n quella cità no luso nè sol nè luna;
mai lo volto de Dio e l' alta soa figura
ela resplendo tanto ki lì non è mesura. 52
La clarità è tanta k' elo reten en sì,
ke noito no ge ven, mo sempro ge sta
nè nuvolo nè nebla, segundo ke fa ç
zamai no po oscurar la clarità de lì. 56
Le aque e le fontane, ke cor per la cità,
plu è belle d' arçent e ke n' è or colà;
per fermo l' abià, quelor ke ne bevrà
çamai no à morir nè seo plui no avrà. 60
Ancora per meço un bello flumo ge cor,
lo qual è circundao de molto gran verdor,
d' albore e de çigi e d' altre belle flor,
de rose e de viole ke rendo grando odor. 64
Clare è le soe unde plu de lo sol lucento,
menando margarite d' or fino e d' arçento,
e preciose pree sempro mai tuto l tempo,
somejente a le stelle k' è poste el fermamento. 68
De le quale çascauna sì à tanta vertù,
k' elle fa tornar l' omo veclo en çoventù,
e l' omo k' è mil agni el monumento çasù,
a lo so tocamento vivo e sano leva su. 72
Ancora li fruiti de li albori e de li prai,
li quali da pe del fluvio per la riva è plantai,
a lo so gustamento se sana li amalai,
e plu è dulçi ke mel nè altra consa mai. 76
D' oro e d' ariento è le foje e li fusti
de li albori ke porta quisti dulci fruiti,
floriscando en l' ano doxo vexende tuti,
nè mai no perdo foja nè no deventa suçi. 80
E çascaun per sì è tanto redolento,
ke millo meja e plu lo so odor se sento;
dondo la cità tuta, de fora e de dentro,
par ke sia plena de cendamo e de mento. 84
Kalandrie e risignoli et altri begi oxegi
çorno e noito canta sovra quigi arborselli,
façando li lor versi plu preciosi e begi
ke no fa viole, rote nè celamelli. 88
Là su è sempro virdi li broli e li verçeri,
li quali se deporta li santi cavaleri,
li quali non à mai nè lagno nè pensero
se no de benedir lo creator del celo. 92

Lo qualo en meço lor si se' su un tron reondo,
e li angeli e li santi tuti ge sta de longo,
laudando dì e noto lo so amirabel nomo,
96 per lo qual se sosten la çent en questo mundo.
Lì è li patriarchi e li profeti santi,
ke ge sta d'ogna tempo tuti vestui denançi
de samiti celesti, virdi, laçuri e blançi,
100 glorificando lui con psalmodie e cun canti....
Li virgini santissimi, quella amirabal schera,
davançi Gesù Cristo tutora è 'nprimera,
e sovra li altri tuti sì porta la bandera
104 d'onor e de belleça cun resplendente clera,
Cantando una cançon, k' è de tanto conforto,
ke l'om ke la po oldir, çamai no temo morto,
laudando el creator omnipotent e forto,
108 ke li à conduti en celo a tanto segur porto.
Lì fa tanta alegreça questa çento biae
de canti e de desduti, li quali e' v' ò cuitae,
k'el par ke tut el celo, le aere e le contrae
112 sia plene de strumenti cun voxe melodiae....
E ben ve digo ancora en ver sença bosia,
ke, quant' a le soe voxe, el befe ve paria
oldir cera nè rota ne organo nè symphonia
116 nè sirena nè aiguana nè altra consa ke sia....
Mo per ço k'el n' è dito e cuità da qui en dreo,
no mel po sofrir la mente nè l cor meo,
k' eo no ve diga de l'alto regal seo
120 de la vergene Maria, quant' el' è aprovo Deo.
Sovra li angeli tuti k' en celo rendo splendor,
da la destra parto del magno Creator,
lo so sedio è posto sença negun tenor,
124 encoronà de gloria, de bontà e d'onor.
T'ant' è alta e bella quella regal polcella,
ke li angeli e li santi de lei parla e favella,
enperçò k' el' è plui preciosa e bella
128 ke n' è la flor del pra nè la rosa novella....
Dondo una enumerabel celeste compagnia
tut' ora la salua con ogna cortesia,
segondo ke fe l'Angelo en terra de Soria,
132 quand' el da Deo parte ge dis: Ave, Maria.
Sempro mai l'aora e sempro mai la enclina,
segundo ke ne cuita una raxon divina,
cantando enanço sì sempre: Salve, regina!
136 alma redemptoris, stella matutina!
E poi canta una prosa de tanta e tal natura,

davanço Jesù Cristo e la soa mare pura,
ke nuja consa è el mundo, nè om nè creatura,
ke vel poes cuitar en alguna mesura.... 140
Dondo quella donna, tant' è gentil e granda,
ke tuti li encorona d' una nobel girlanda,
la qual è plu aolente ke n' è moscà nè ambra
nè çijo nè altra flor nè rosa de campagna. 144
E per onor ancora de l' alta soa persona,
quella nobel pulcella ke en cel porta corona,
destrer e palafreni tanto richi ge dona,
ke tal ne sia en terra per nexun dir se sona. 148
Ké li destreri è russi, blanci è li palafreni,
e corro plui ke cervi nè ke venti ultramarini,
e li strevi e li selle, li arçoni e an li freni
è d' or e de smeraldi splendenti, clari e fini. 152
E per complir ben ço k' adexo a gran baron,
la Donna sì ge dona un blanco confanon,
lo qual porta figura k' ell' è en tentation,
i i à veçù Sathan, quel perfido lion. 156
Quisti è li cavaleri, ke ve cuitai davanço,
ke en conspectu de Christo canta dolçe canto,
k' è dal Pare e dal Fiolo e dal Spirito santo,
en cel dai a la Dona per starge sempro enanço.... 160

II.

DE BABILONIA CIVITATE INFERNALI ET EIUS TURPITUDINE ET QUANTIS PENIS PECCATORES PUNIANTUR INCESSANTER.

A L' ONOR de Cristo, segnor e re de gloria,
et a tenor de l' om cuitar vojo un' ystoria,
la qual spese fiae, ki ben l' avrà in memoria,
contra falso enemigo ell' à far gran victoria. 4
L' istoria è questa, k' eo ve vòj dir novella
de la cità d'inferno, quant' ella è falsa e fella,
ke Babilonia magna per nomo sì s' appella,
segundo ke li santi de parla e de favella.... 8
Lo re de questa terra si è quel angel re
de Lucifer ke diso: en celo metrò el me se,
eo serò somejento a l' alto segnor De;
dond' el cacì da cel cun quanti ge çé dre. 12
La cità è granda et alta e longa e spessa,
plena d' ogna mal e d' ognuncana grameça,
li santi tuti el diso per fermo e per certeça,
çascun ke là dentro entra no d' àlo ensiro en freça. 16

En lo profundo de l' inferno sì è colocaa,
de raxa e de solfero sempro sta abraxaa;
se quanta aqua è en maro entro çe fos çetaa,
20 encontinento ardria sì como cera colaa.
Per meço ge corro aque entorbolae,
amare plu ke fel, de veneno mesceae,
d' ortige e de spine tute circundae,
24 agut' è cum cortegi e taja plu ke spae.
Sovra la cità è fato un celo reondo
d' açal e de ferro, d' andranego e de bronço,
de saxi e de monti tuta muraa d' entorno,
28 açò ke l peccaor çamai no sen retorno.
De sovra si è una porta cun quatri guardian,
Trifon e Macometo, Barachin e Sathan,
li quali è tanto enojusi e crudeli e vilan,
32 ke dolenti quelor ke g' andarà per le man.
Ancor su la porta si è una torro molto alta,
su la quala sì sta una scaraguaita,
la qual nuj' om ke sia çamai lagar trapassa
36 per tute le contrae ke lì venir nol façа.
E ben è fera consa e granda meraveja
k' ella no dormo mai, mo tuto l tempo veja,
façando dì e noito al portenar ensegna,
40 k' igi no laxo andar la soa çento remenga.
E po da l' altra parto sempro ge dis e cria:
" guardai ke entro vui no regno felonia,
tegnì seraa la porta e ben li guai e la via,
44 ke de la vostra çente nexun sen scampo via.
" Mo ki vignirà a vui, com el foso un gran conto,
encontra ge corrì cun molto alegro fronto,
la porta ge sia averta et abasao lo ponto,
48 e poi el metì en cità cun canti e cun triumpho... "
O misero sì, cativo, dolento, maleeto,
quelui c' a tal honor là dentro firà meso!
de vui no vojo dir, mo eo ben gel prometo
52 k' eo no délo laudar, s' el no se lauda ensteso....
K' el no serà là dentro unca tanto tosto,
cum igi g' à ligar le mane e li pei poi el doso,
e poi l' à presentaro a lo re de la morto,
56 sença remission batandolo molto forto.
Lo qual sì s' à far veniro un perfido ministro,
ke l' à metro in prexon, segundo ke l' è scrito,
en un poço plui alto k' el cel n' è da l' abisso
60 per esro lì tut' ore tormentao e aflicto.
La puça è sì granda ke n' exo per la boca,

c' ae volervel dir tuto seria negota;
ké l' omo ke solamentre l' aproxima nè l· toca
çamai per nexun tempo non è livro de gota. 64

Mai no fu veçù unca per nexun tempo
logo nè altra consa cotanto puçolento,
ke milo meja e plu da la longa se sento
la puça e lo fetor ke d' entro quel poxo enxo. 68

Asai g' è là ço bisse, ligori, roschi e serpenti,
viperi e basalischi e dragoni mordenti,
a cui plu ke rasuri taja le lengue e li denti
e tuto l tempo mania e sempr' è famolenti. 72

Lì è li demonii cun li grandi bastoni,
ke ge speça li ossi, le spalle e li galoni;
li quali cento tanto è plue nigri de carboni,
s' el no mento li diti de li santi sermoni. 76

Tant' à orribel volto quella crudel compagna,
k' el n' ave plu plasser per valle e per montagne
esro scovai de spine da Roma enfin en Spagna
enanço ke encontrarne un sol en la campagna; 80

K' i çeta tut' ore la sera e la doman
fora per la boca oribel fogo zanban;
la testa igi à cornua e pelose è le man,
et urla como luvi e baja como can. 84

Ma poi ke l' omo è lì e igi l' à en soa cura,
en un' aqua lo meto k' è de sì gran fredura
ke un dì ge par un ano, segundo la Scriptura,
enanço k' eli el meta en logo de calura. 88

E quand' ell' è al caldo, al fredo el voravo esro,
tanto ge par el dur, fer, forto et agresto;
dond' el non è mai livro per nesun tempo adeso
de planto e de grameça e de gran pena apresso. 92

Stagando en quel tormento, sovra ge ven un cogo,
ço è Baçabù, de li peçor del logo,
ke lo meto a rostir, com un bel porco, al fogo,
en un gran spe de fer per farlo tosto cosro. 96

E po prendo aqua e sal e caluçen e vin
e fel e forto aseo, tosego e venin,
e sì ne faso un solso ke tanto è bono e fin,
ca ognunca cristian sì guardo el re divin. 100

A lo re de l' inferno per gran don lo trameto,
et elo el meto dentro e molto cria al messo;
"e' no ge daria, ço diso, un figo seco,
k' è la carno crua e l sango è bel e fresco. 104

"Mo tornagel endreo viaçamente tosto,
e dige a quel fel cogo k' el no me par ben coto,

e k' el lo debia metro cun lo cavo ço stravolto
108 entro quel fogo c' ardo sempro mai çorno e noito.
"E stretamente ancor diga de la mia parto,
k' el no mel mando plui, mo sempro lì lo lasso,
nè no sia negligento nè pegro en questo fato,
112 k' el si è ben degno d' aver quel malo et altro".
De ço k' el g' è mandà no ge desplasel miga,
mai en un fogo lo meto, c' ardo de sì fer guisa,
ke quanta çent è al mondo ke soto lo cel viva,
116 ne poria amorçar sol una faliva...
E sì com entro l' aigua se noriso le pissi,
così fa en quel fogo li vermi maleiti,
ke a li peccaori ke fi là dentro missi,
120 mania i ocli e la bocca, le coxe e li gariti.
Lì cria li diavoli tuti a summa testa:
astiça, astiça fogo! dolenti ki n' aspeta.
mo ben dové saver en que modo se deleta
124 li miser peccaor, c' atendo cotal festa...
Sì, çente crudela, ke stai en le peccai,
como soferì ki pene, perqué no vel pensai?
per dolor d' un dento tuto l dì criai,
128 cum portarì vui quella sempiterna mai?
Mo v' ò dar consejo, se prendro lo volì:
fai penitentia enfina ke vui poì,
de li vostri peccati a Deo ve repentì
132 e perseverando en quello le pene fuçirì.
Ké lo mal e lo ben d' avanço v' è metù,
ke vui tojai pur quel, lo qual ve plas plui;
lo mal conduso a morto cun l' angelo perdù,
136 e lo ben dona vita en cel con lo bon Jesù.
Ma açò ke vui no abiai li vostri cor seguri,
ke queste non è fable nè diti de buffoni,
Jacomino da Verona de l' ordeno d' i Minori
140 l' ò copulà de testo, de glose e de sermon...

129. IL LAMENTO DELLA SPOSA PADOVANA.

Così, per rispetto alla tradizione, seguiteremo a chiamare questo poemetto o frammento di poema, benché non tutto sia lamento della sposa (v. Novati in Giornale Ligustico, XVI, 219-35), nè la patavinità della sposa apparisca dal contesto o possa sicuramente argomentarsi dal linguaggio della poesia (v. Ascoli in Arch. glottol. I, 421, n. 1). Essa leggesi nel rovescio di una carta notarile, scritta il 23 gennaio 1277, che si conserva in Padova nell'archivio dei conti Papafava dei Carraresi, ed è in carattere

più piccolo ma simile a quello dell' atto notarile medesimo. Dopo varie ristampe una nuova edizione più accurata ne pubblicò il dott. V. Lazzarini (Bologna, Fava e Garagnani, 1889), accompagnandola con illustrazioni e con un facsimile, di cui mi giovai per questa lezione.

“Responder vòi a dona Frixa
ke me conseja en la soa guisa,
e dis k' eo lasse ogna grameça
veandome sença legreça; 4
ké me mario se n' è andao,
ke l me cor cum lui à portao,
et eo com meñ deo confortare
fin k' el starà de là da mare? 8
çamai no l ve.... del vegnire
nè ài paura d' envegclire;
ké la sperança me mantene
del me segnor, ke me sovene. 12
en lui è tuto el me conforto,
çamai no vòi altro deporto;
ké de lui sol çoja me nasce,
ke l me cor ten, noriga e passce. 16
el no me par ke l sia luitano,
tanto m' è el so amore prusimano.
eo sto en la çambra, plango e [pluro
per tema k' el no sia seguro; 20
ké d' altro mai no ài paura;
e la sperança m'asegura
k' el dé vegnir en questo logo.
tuto el me planto torna en çogo 24
e i me sospiri ven en canto
menbrandome del ben cotanto.
veder mia façа eo mai no quero
en spleco, k' el no fa mestero, 28
ké non ài cura de fir bela.
eo men sto sola en camarela
e an talora en mei la sala;
no ài que far ço de la scala 32
nè a balcon nè a fenestra,
ké tropo m' è luitan la festa
ke plu desiro a celebrare.
eo guardo en ça de verso el mare, 36
sì prego Deo ke guarda sia
del me segnor en Pagania,
e faça sì che l mario meo
alegro e san sen torne endereo, 40
e done vencea ai cristiani,
ke tuti vegna legri e sani.
e quando ài fato questo prego,
tuto el me cor roman entrego, 44
sì k' el m' è viso ke sia degna
k' el me segnor tosto sen vegna.
eo no crerave altro consejo;
el vostro è bon, mai questo è [mejo; 48
e questo me par de tegnire,
nexun men porave departire ”.
Le done oldì ço k' ela disse,
nexuna d' ele contradisse; 52
anço fo tegnuo tuto per bene
e cosa che ben se convene,
e sì la tene sì liale,
cum bona dona è naturale; 56
k' ela tendé tanto al mario
ke l so deserio fo conplio.
enverso lui mostra legreça,
lassando tuta la grameça. 60
çamai penser no vose avere
se no com se poes plaxere
et el a lei et ela a lui.
çilusi i gera entranbidui; 64
mai no miga de rea creença;
entrambi era d' una sentença,
k' i se portava tanto amore
k' i gera entrambi d' un sol core. 68
el volse ço k' ela volea
et ela ço k' a lui plasea.
no ave mai tençon nè ira
ke ben tegnise da terça a sera. 72
questa fo bona çilosia,
ke l fino amor la guarda e guia;
e questa vol lo pelegrino
aver de sera e da maitino, 76

4. *ms.* elegreça 9. *lacuna del ms.*

e an no i ave desplaxere
s' ella volese ancora avere
enverso lui............
k' ancora un poco li revella.
mai el à sì ferma sperança,
ke l cre conplir la soa
[entendança
e far sì k' ela l' amarà
e fe lial li porterà.
ela li sta col viso claro
quan li favela, mai de raro
i aven quela rica aventura;
k' el' è sì alta per natura,
ke quando el è da lei apresso
de dir parole sta confesso,
e sta contento en lo guardare,
altro no i aolsa demandare.

e sì i avravel ben que dire!
querir mercé, marcé querire
mille fiae e plu ancora,
96 se lli bastasse e tempo e ora.
E ki credì vu k' ella sia?
ela è de tal beltae conplia,
k' el no è miga meraveja
100 s' el pelegrin per lei se sveja.
an no devrav' el mai dormire,
mai pur a lei mercé querire,
mercé k' ella el degnase amare
104 ke malamentre el fa penare.
mai el non osa el pelegrino,
tutora sta col cavo enclino;
mercé no quere, mai sta muto,
108 sospira el core e arde tuto.

79. *ms.* enu'so lui nochañ.

94. *ms.* marce queririre.

130. RAINARDO E LESENGRINO.

Delle avventure di Rainardo e Lesengrino, ossia della volpe e del lupo, famose nella zooepica medioevale principalmente in Francia, l' Italia possiede anch' essa due racconti. Contengono questi le stesse avventure, pur narrandole in modi abbastanza diversi, e si trovano in due codici d' origine veneti, uno dei quali ora è nella Bodlejana di Oxford (Canonic. XLVIII), l' altro nella Arcivescovile di Udine (Q°. XIII, I, 26), ambedue del sec. XIV, se non più antichi. Furono pubblicati, il primo da E. Teza (Pisa, Nistri, 1869), il secondo da R. Putelli (Giorn. di filol. rom. II, 153-63). Il brano che se ne dà per saggio, appartiene al secondo racconto, del quale finora non si trovarono riscontri nelle altre letterature. Le sigle T e P indicano le due redazioni secondo i nomi dei rispettivi editori.

T

In una bradia Raynaldo intrà,
Una grossa cavra ch' el ge trovà.
" Deo te salvi, comadre chavra,
[zo dis Raynaldo.
Comadre, che fa' tu en questa
[part? "
la cavra ge dis senza rancura:
" Raynaldo, Deo te dia malaven-
[tura;
unde si' vu meo conpadre?
unde vu me clama' comadre? "

P

In una braida Rainald intrà,
una cavra sì ne trovà.
" Deo te salve, comare cavra,
que fas tu in questa braida? "
dis la cavra cença rancura:
" Deo ve dia mala ventura;
de qui se' vui, mia compare,
che vui m' apelai vostra comare? "

T

dixe Raynaldo: “ de lo chavreo,
che ge mis nom l’ Agnelo,
ben te dovrave arecordare:
tu sa’ che l tignì al batezare„.
la cavra dixe: “ de puta fe,
e’ cre’ che l me l reçordo mei.
conpatre Raynaldo, che volì vu
[fare„?
“ chomadre chavra, e’ me vojo con-
[sier:
eo vegno da la corte do Lion,
ch’ è enperer e baron,
e’ sì m’ à fato zurare en ogna part
che debia tegnir tregua e paxe;
e’ no so menar merchaandia,
nè far lavor ch’ al mondo sia;
e cre’ ch’ eo me sperzurarò,
nì sagramento e’ non tirò.
a mal meo gra me l fe zurare;
se me sperzuro, el no è pechà„.
“conpadre Raynaldo, la chavra dis,
vu no si’ savio nì cortis:
vu perderisi Deo onipotente
a sperzurarve de sagramento,
e sì avrisi bando mortor
de lo Lion, ch’ è inperaor.
mo mi e vu comunamente
somenaren sta bradia de formento·
Deo ne porave far gran ben;
d’ un gran n’ en porave render
[zento„.

e Raynaldo un piteto pensa
e dixe: “ comadre cavra, nu no
[aven somente;
arar tera senza somener
om ne poravemo poca asenbler„.
dixe la cavra: “ lo meo segnor lo
[vilan
sì n’ à una tina plena:
en sta noyte i andiron,
assà, assà n’ involaron;
sì ne avron ben a somenar;

P

dis Rainald: “ del cavriel,
ch’ eo te batiçai l’autrer,
bien te dovres tu arecordar,
ch’ eo tel tenì a batiçar„.
la cavra li dise in quela ora:
“ bein creço ch’ eo mel recorda.
car conpare, que volé vui far?
or me l dise, se l ve plas„.

“ eo vegno de la corte de lo Lion,
che s’ è imperer e grant baron,
el a m’ à comandà per so art
treva e pas in ogna part,
e ch’ eo me tegna de lavorer,
e lasse star li rei mestier;
eo creço bein che men sperçurerò
nè l sagrament no tegnerò.
fem el çurar a mal meo gra;
s’ eo me sperçuro non è pecà.„
la cavra responde e sì li dis:
“ vui no se’ savio nì corteis
a speçurarve del sagrament,
partireseve da Deo omnipotent,
e averase bando mortor
da lo Lion, ch’ è inperer e baron.
or mi e vui comunament
semenemo questa braida de fur-
[ment.
gran bein ne porave Deo far
se nui scumencemo a lavorar,
d’ un gran ne darà bein cent
lo vero Deo omnipotent„.
e Rainald un poco se inpensa:
“ comare, nui non avemo semença;
arar tera sença semenar
poco ne porà çovar„.
dis la cavra: “ bein la troveremo
e tosto la recovrerremo:
un vilan de quella villa
sì n ge n’ à plena una tina:
doman per tenpo nui anderemo

T	*P*
e sì n dovravemo ben asenbler ”.	et asai nui de involeremo;
	si la voremo semenar
	grant bein ne poremo trovar ”.
dixe Raynaldo: “ a bona hor,	dis Rainald: “ a la bon' ora,
da che l ve plax che l' è l mior,	Deo ne faça far bona ovra ”.
me starò for da luintan,	la cavra inver la villa va
ché ò tropo gran guera co hi can:	e Rainald con sì menà.
entro l logo no vojo entrer,	dis Rainald per lo primer:
ché i cani è tuti me zuirer ”.	
oimà se mise en lo viazo	“ in la villa no vojo intrer,
l' uno e l' oltro a franco corazo.	ché tuti li è mei verier.
la cavra entro la vila entrà,	eo me starò pur da lutan,
Raynaldo de fora de la vila sta.	ch' eo ai vere con li can ”.
dixe Raynaldo: “ qui alò no la [vojo atendere,	la cavra inver la villa va
	e de forment se caregà.
ché la me porave trair o prendere	dis Rainald: “ per mia fe,
tor moe ma possa per fe,	la cavra qui no trova me ”.
no trovarala miga mi qui ”.	
la cavra zé, sì se n caregà,	
fora de la villa sì tornà.	
è vignua en quella part,	ella vein de forment cargada
e no trova miga Raynaldo,	e Rainald non à trovà,
per lo camin sì se drizà,	et è alegra, ananti sen va
Rainaldo là corando ge va.	e Rainald sì trovà.
sì n' à aduto del formento,	“ or semenemo lo forment
sì n somenò e bene e gente.	intrabidoi comunament ”.
con le grasspe sì graspà	
e sì l crovì, sicomo i sa.	
Raynaldo se colegò sovina,	
come vel digo per dotrina.	
la cavra ge vene molto corente,	
a la coa ge mixe el dent.	
la cavra è l bo che dé ander,	la cavra fo bo per arar,
Raynaldo è l'erpexe che dé [erpeger;	e Rainald preis a semenar.
tanto cercò valle e dosso,	tant cerchà Rainald val e dos
che l no ge romaxe de pel adosso.	no li remase pel a dos.
dixe Raynaldo: “ deo creator,	“ Si deo m' aì, dis Rainald,
con mala cosa è a far lavor! ”	eo son conduto in mala part.
	alto pare creador,
	com mala cosa fo lavorason!

T	*P*	
	eo creço bein ch' eo me sperçurerò	
	nè l sagrament no tegnerò:	
	fem el çurar a ma meo gra,	92
	s' eo me sperçuro non è l pecà „.	
	or è semenà lo furment	
	in la braida bel e çent;	
atant che l formento è naxù	tant che l furment è cresù	96
e una spanna l' è crexù,	e grant bein li è devegnù.	
la cavra en zercha quan d'el ge [plax	la cavra va per lo furment	
e manduga quel che plu ge plaxe.	e mança la erba e bein e çent.	
“ comandre cavra, zo dis Ray- [naldo,	“ se deo m' aì, dis Rainald,	100
vu men farì molto mala parte.	vui men faré mala part.	
vu savì ben l' erba manzer	bein savé l' erba mançar,	
e no men posso miga sozorner „.	eo d' ai dura fadiga e pensier;	
	tant ài cercà e val e dos	104
	no me remas pel ados „.	
“ conpadre Raynaldo, la cavra [dis,	“ si deo m' aì, la oavra dis,	
vu no si' savio nì cortexe:	vui no se' savio nì cortes:	
vu no si' uso de lavor,	vui non se' uso de lavorason,	108
e perzò fa' vu cotal rumor.	perçò parlà vui contra rason.	
per manzer l' erba, che è bello,	an me te cretev eo servir;	
za non serà el formento de pezo.„	bein sai a lavor che fai mistier „.	
atant che l formento è cresù,	atant che l furment è cresù,	112
et è meù et è batù,	e madur el è vegnù,	
e amontonà e apareclà,	e l' à medù e tajà,	
et entro l'ara ben conzà,	et a l' ara èl portà,	
	de un granel li nd à rendù cent	116
	lo vero Deo omnipotent.	
“ comadre cavra, zo dis Raynaldo,	amantenent Rainald sì dis:	
eco l formento en questa parte;	“ questo furment se vol partir;	
or serave bon partir,	del partir bein è rason	120
se l fosse vostro plaxir „.	la soa part eiba çascadun „.	
dixe la cavra: “ a bona hora,		
or partiremo a grande amor „.		
“ comadre cavra, zo dis Ray- [naldo,	“ eo farò la partita, dis Rainald,	124
e' farò la jeta e vu torì la part „.	e vui toré la vostra part:	
	lo stran e la paja toi a ti,	
	e lo frumento eo vojo a mi „.	
dixe la cavra; “ a bon' or,	“ a chi el doja, ço dis la cavra,	128
me no me piarò al pezor;	la mia part averai eo a casa,	

	T	*P*
	no partì perzò falsamente,	e la mia part bell' e çent
	che piarò pur lo formento „.	intregamentre del furment,
		e la semença del meo signor
132		tuta dananti a lo Lion „.
	“comadre cavra, zo dis Raynaldo,	
	e' ve vojo fare cotal parte	
	che voe avrì la pagla e loglo	
136	et eo avrò lo formento tuto.	
	e se questa no volì prendere,	
	un' altra ven voio metere;	
	che voe avrì e loglo e la paja,	
140	et eo avrò el formento a cu sen [caja „.	
	“conpadre Raynaldo, la cavra [dis,	
	voi no si' savio nè cortexe;	
	che voe partì malvaxiamente,	
144	che voe volì pur lo formento;	
	ma se voe volì ben pur far rason	
	e no aver mego tenzon,	
	tremo alò de sto lavor	
148	la somente del meo segnor.	
	poe metì del grano e de la pagla,	
	e quel che dé valer sì vaja;	
	e no m' entradi a inganare,	
152	ché vojo inanci plaezare „.	
	dixe Raynaldo: “el sol va a [monte;	dis Rainald: “lo sol fir a monta,
	a pladexar, de noite no è ora;	plaiçar de not me fai grant onta;
	ma demaytina ie vigneron,	doman per tempo qua vegneremo,
156	s' a Deo plaxe, sì s' acordaron „.	se a Deo plas, sì s' acorderemo „.
	dixe la cavra baldamente:	
	“mai domatina ge saremo per [tempo „.	
	Raynaldo se driza per un camin	
160	e zura a Deo e a San Martino	la cavra sen va per un camin,
	de menar sego Lexengrino;	e çur' a Deo e sant Martin:
	“e se toe veni, cavra, a la tenzone,	“Rainald, tu me voi inçegner,
	e tue no ge lasi el pilizone,	eo tel farò bein conprer:
164	eo no vojo mai manzar capone „.	se eo non de meino intrabi li mastini
		a questo furment partir,
		samai no vojo Deo orer
		nè l creator che ferma lo cel.
168		se tu veines, Rainald, a la tençon,

T	*P*	
	se tu no ge lasses lo piliçon,	
	samai no vojo Deo orer	
et andando Raynaldo per lo ca-[mino	nì l creator che ferma lo cel „.	
el guarda e vede Lesengrino.		172
e lo Lesengrino no disea niente		
como homo ch'era molto dolentre;		
ché l'era ben tri zorni passà		
ch' el no avea mandegà.		176
dixe Raynaldo: “ ven za, baron,		
che te darò de venason.		
e' ò domane a partir blava		
con esso mia comadre crava;		180
venten mego domatina,		
sì avera' la bona strena „.		
Lesengrin dise: “ volentera,		
che l me fa lo gran mestero;		184
pure che la sia ben grassa,		
sì avrò la bona pasqua „.		
dixe Raynaldo: “ no domandare		
ch' ella si' grassa, zo me pare:		188
ch' ella no se po portare,		
e tu no lla pora' pur mandegare „.		
la cavra enver la via sen va		
e dui mastini ell' à trovà.	a li cagnoni la cavra andà	192
dixe la cavrà: “ fijoli mastini,	e sì li parla com ella fa.	
fin che vo eri pizini,	“ dont vegnì vui, mare? „ dis li cagnon.	
el ve fo morta vostra madre,		
	“ fioli, de molto mala tençon;	
et eo ve volsi nudrigare,	ch' eo semenai furment	196
e five asà bene a raxone.	con Rainald comunament,	
mo men rendì ben guierdone:	e lo traditor Rainald	
ché ò a partir blava cum Ray-[naldo,	no me vol dar la mia part.	
	fioli, eo voleva del gran,	200
et el me va pur inganando,	ch' eo ve voleva far del pan,	
ch' el me vol pur dar lo strame,	e sì ve voleva dar mançar,	
e vol per lui lo formento tuto;	unde ch' eo ve voleva alevar „.	
ma doman lo vojo partire.		204
sì ve coven mego vignire		
e stare en l' ara soto la paja,		
fin che Raynaldo serà in l' ara;		
e s' el virà per lo gran partire,		208
voce savì ben che n se vol dire „.		

	T	*P*
	li cani dixe: “be ne plaxe:	dis Fortinel: “mare, intendì mi,
	noi gi n daremo mala parte„.	meneime a quest furment partir.
212		s' el vein Rainald a la tençon,
		s' el no ge lasa lo piliçon,
		çamai no vojo Deo orer
		ni l creator che ferma lo cel„.
216		dis Bonapresa: “mare, intendime:
		da che meo frer vol lo piliçon,
		sego no vojo far tençon;
		ma in tanti logi lo scuracerò,
220		e sì l' ài romper e forer,
		che no n purà nuj bein aveir„.
		dis la cavra: “a bon' ora,
		eo ven prego, fioli cagnon,
224		che vui vignè a la tençon„.
		a la maitina la cavra s' à levà,
		intranbi li mastin sì trovà,
		sì sen va bel e çent
228		ó è la paja e l furment.
	e la sira in l' ara andono	soto la paja li cani s' à colegà,
	e in la paja s' aplatono.	la cavra la paja su li çità,
	e la cavra sta dal grano	sì li covrì e bein e çent,
232	e aspeta pur Raynaldo.	uncha no par che sia nient.
	Raynaldo vignia per una via	e Rainaldo sen va per un camin
	cun Lesengrin in conpagnia,	e çur' a Deo e saint Martin:
	e vignando Raynaldo per una costa,	cavra, tu me vòi inçegner,
236	el guarda in l' ara e vede la [paja mosa....	eo tel farò bein comprer....

131. POEMETTI DI BONVESIN DA RIVA.

Bonvesin da Riva, presso Milano, fu dottore in grammatica e terziario degli Umiliati. Non si avevano notizie di lui oltre il 1291; ma che vivesse ancora nel 1313 n' è prova un suo testamento di quello stesso anno, recentemente pubblicato da C. Canetta (Giorn. stor. d. lettr. ital. VII, 170 e segg.). Dei suoi poemetti volgari un ms. del sec. XV si conserva nell' Ambrosiana di Milano (T. 10 sup.); altro più antico e di miglior lezione è nella R. Biblioteca di Berlino, donde fu dato tutto alle stampe da I. Bekker (Monatsber. della Accademia di Berlino, 1850-51). Da quella edizione provengono i saggi seguenti.

I.

DISPUTATIO ROSAE CUM VIOLA.

QUILÓ se diffinisce la disputation
dra rosa e dra viora, in le que fo grand tenzon.

zascuna expressamente sì vol monstrar razon
k'ella sia plu degna per drigio e per rason. 4

E intrambe sot lo lirio plaezan duramente,
lo qual sì debla dar sententia justamente.
la rosa orgojosa sì parla inprimamente
et argumenta incontra molto orgojosamente. 8

Tuto zo ke la viora devrave inanze parlar
per k'ella nasce inanze ki vol raxon cercar,
per mordezò la rosa zo no vojando guardar,
per soa grand superbia comenza de parlar. 12

Incontra la viora la rosa sì resona,
e dise: "eo sont plu bella e plu grand in persona;
eo sont plu odorifera e plu cortese e bona,
donca sont eo plu degna de lox e de corona". 16

Incontra queste parolle responde la violeta:
"no sont per quel men bona, anc sia eo picineta,
ben po sta grand tesoro in picenina archeta,
quant'a la mia persona, ben sont olent e neta. 20

"Ancora in persona, se ben tu e' major,
plu sont ka tu per nomero, eo sont d'un bel color;
anc sia eo picineta, eo sont de grand valor,
la zente, quand eo son nadha, me quere per grand amor. 24

"Quant a la mia persona, ben sont olente e neta,
sont bona e so de bon, anc sia eo picineta;
eo sont la flor premera ke pairo sor l'erbeta,
no è flor gratioso sover la violeta". 28

"No sai que tu te dighi, zo dise la rosorina;
no è flor k'habia honor sor la rosa marina,
in i orti et in li verzerij eo nasco so dra spina,
olta da terra e' guardo inverse la corte divina. 32

"Ma tu sì nasci in le rive, tu nasci entr'i fossai,
tu nasci aprovo la terra, in losi dexviai;
tugi li villan te brancoran e no va dexnusai,
e fi metuda sot pei per rive e per fossai". 36

Responde la violeta: "eo sont tuta amorevre,
eo sont comuna a tugi e larga e caritevre;
de mi golza omihomo a ki eo sont placevre,
de zo sont eo plu degna, plu humel, plu valiente. 40

"S'alcun villan nom guarda et el me met sot pei,
S'el fa zo k'el no dé, lo dexnor non è meo,
per quel no sont men utile, ki ben a mi fosse reo;
a le vesende se prova ki è amigo de Deo. 44

"Eo sto aprovo la terra, humel, no dexdeniosa;
ma tu ste olta in le rame e bolda et orgojosa,
in i orti et in li verzerij voi permanir ascosa:

48 tu e' avara e stregia, dura e no piatosa.
"Tu nasci et e' bregadha pur entre spin ponzente,
donde l'homo quando el t' acollie se ponze vilanamente;
ma eo sì nasco e pairo sover l' erba virente,
52 i homni senza perigoro me tollen cortesmente.
"Senza nexun perigoro eo fizo ben acollegia,
eo sto molto mansoeta sor l'erba benedegia;
ma tu ste entre spine ascosa e destregia,
56 co le man inrovedhae da illgo fi tollegia.
"Tu he a casa toa officio de rapina,
orgojo et avaritia te fa star sor la spina,
ma eo sto mansueta comuna et agnellina,
60 la zente ke m vol acoje, con grand honor m' agina".
Ancora dise la rosa: "eo sont da fi lodhadha;
da lonze me resplende la faza coloradha;
con mia faza alegra vermegia et aslevadha
64 inverse lo ce sì guardo; donca sont eo beadha.
"Ma tu cum cossa vile, tu zopa, tu sidradha,
inverse la terra guardi co la boca badhadha;
donca sont eo plu degna da fi plu honoradha,
68 ma tu no serissi degna de fi pur anomadha".
Responde la violeta: "tu e' vermegia in faza.
per zo no m meravejo se grand reeza te caza:
no è bon mete fedusia in persona rossaza;
72 illi senten de venin quelor k'en russi in faza.
"Ma lo meo color, k'è endego, sì è bello e seren,
k' el tra quas in azuro, sì com lo ce seren,
et è bon a la vista a tugi quellor ke m ven;
76 ma lo rosso color ghe nose e ai ogi no se conven.
"Tu guardi inverse lo ce con faza orgoliosa,
dra terra, donde tu nasci, tu e' trop dexdeniosa;
eo guardo inverse la terra con faza vergonzosa,
80 zamai dra mia matre no vojo esse dexdeniosa.
"Tuto zo k'eo stia ingina per grand humilitae,
entre vertue sont drigia et alta per bontae;
ma quanvisdeo tu pari e drigia e de grand beltae,
84 tu e' zopa entr'i vitij e plena de vanitae".
Ancora dise la rosa: "eo pairo intro calor,
in tempo convenievre, ke paren i oltre flor,
il tempo ke li lissinioli cantan per grand amor,
88 i olcelli me fan versiti k' en plen de grand dolzor.
"Ma quand tu pari in prima, el è ben fregio ancora,
le oltre flor quel tempo no paren miga illora,
e senza alcun conforto entre balaze ste sola,
92 com fa lo lovo solengo k' entro deserto demora".

Responde la violeta: " eo pairo ben a hora,
il tempo dra primavera, ke tuta zente me honora,
k'el coldo no brusa tropo nì è trop fregio illora,
perzò ne vivo plu digo, e ghe fo major demora. 96
" Ma tu sì pari quel tempo quand è trop grand calura,
lo grand calor te fere, tu senti la grand arsura,
perzò no po' tu durar; tost perdi la toa figura,
la toa vanità e lo to color poco dura. 100
" Ancora sì te digo k' eo sont la flor novella,
ke pairo de primavera, ke sont olente e bella;
a tute persone denontio ke l tempo se renovella,
al tempo k'eo pairo imprima nixun flor me rebella. 104
" Inprimamente k' eo pairo, no pare le oltre flor,
perzò k' eo sont solenga, me fi fagio grand honor,
nixun partisce conmego, i homni per grand amor
de mi solenga parlano, nì disen d' oltro flor ". 108
Ancora dise la rosa: " li cavaler e le done
il soe belle man me portano, no miga tute persone,
le nobel polzellete de mi fan soe corone,
e sì circondo la testa dre nobellisseme done. 112
" De mi fi aqua rosa, la qual mete le polzelle
sor le soe belle face per esse plu tenerelle;
ancora cazo li morbi da l' infirmiza pelle,
de mi fi medicine, le que sont bone e belle ". 116
Responde la violeta: " tu senti de vanitae,
tu tre a la luxuria, ni zo ven da bontae;
se le done e le polzelle da ti retran beltae
e te meten per le golte, zo ven da iniquitae. 120
" Ele no volen esse contente de tal belleza
com lo segnor g' ha dao; inanze per soa boldeza
de toa aqua se pegano, ke ven da grand reeza.
e zo da toa parte no è lox ni proeza. 124
" Ma eo za no m' intendo, ni mai me vojo vanar,
ke de mi le belle done se deblan coronar.
tuto zo ke tra a luxuria zascun devrave blasmar,
perzò da quella fama sempre me vojo guardar. 128
" Se tu voi dir ancora ke tu he poestae
de resanar l'infirmi da soa infirmitae,
anc eo sont bona medica et ho grand dignitae,
de mi fi fagio confegi de grand utilitae. 132
" Eo valio incontra li morbi no solamente in flor,
tuta la mia planta si è de grand valor,
li pedegulli e le foje contrastan al dolor,
la mia erba d'inverno no perde lo so verdor. 136
" Ma tu vali a li infirmi solengamente in flor,

la toa planta e le foje non han alcun valor
se no a ponze le man, dond tu e' ben pezor;
140 se tu e' bona medica, donca sont eo mejor.
"Ancora il tempo d'inverno la mia bella erbeta
si sta foliudha e verde, zo dise la violeta;
la toa planta illora reman spoliadha e breta,
144 plena de spini, ke scarpano ki entre lor se asseta.
"La somma si è questa: eo sont la flor beadha,
ma tu per lo contrario trop e' da fi blasmadha;
tu he in ti tri vitij, de li quai tu e' pegadha,
148 luxuria, avaritia, superbia induradha.
"Tu e' luxuriosa; zo provo inprimamente:
de ti fi fagio corone per vanità dra zente,
de toa aqua se pegano le peccatrix dolente
152 per parir a li adultri plu belle e plu placente.
"Ancora sì te digo, tu e' avara e stregia,
in i orti et entre spine tu ste sempre destregia
da tute persone ke te voleno, tu no poi fi tollegia,
156 se no pur da quellor ke t'han in soa destregia.
"Ancora poi fi digia superba et orgojosa;
tu ste olta da terra sor la rama spinosa,
con to volto aslevao, bolda, no vergonzosa;
160 dra terra, dond tu nasci, tu e' trop dexdeniosa.
"Tu te aloitani da terra per toa vanitae,
tu he grand vanagloria de toa grand beltae,
no guardi inverse la terra con grand humilitae,
164 e no voi recognosce la toa fragilitae.
"Per queste tre cason tu po' fi condagnadha,
ma eo de quilli tri vitij no posso fi blasmadha,
de tre virtù soprane legalmente sont ornadha:
168 sont casta, larga et humele e molto da fi loadha.
"Sont casta inprimamente, de sancta nudritura;
de mi no fi fagio cosa ke pertenia a sozura,
ke pertenia a luxuria; ma sont e monda e pura,
172 in vanità ke sia zamai no meto eo cura.
"Ancora sì sont larga, comuna, no avara;
paresment nasco e pairo sover l'erbeta cara,
no sto destregia in i orti, ma sont parese e clara,
176 de mi po acoje tugi homini, a ki eo sont pur cara.
"Ancora sì sont humele, de grand devotion,
inverse la terra guardo a tal intention
azò k'eo recognosca la mia condition;
180 perzò firò exaltadha a tempo et a raxon.
"De queste tre virtù eo sont grandment ornadha,
e sor le altre flor eo sont da fi loadha;

ma tu per lo contrario serissi da fi blasmadha,
se tu guardassi a li vitij dond tu e' pegazadha. 184
"Adonca, rosorina, refrena lo to sermon,
e recognosce in ti la toa condition;
dal maitin molta fiadha resplendi in toa mason,
e lo to color da sira si va in perdition". 188
Responde la rosorina: "com posso eo fi blasmadha?
la vergene Maria a mi fi comparadha,
la passion de Criste per mi fi denotadha,
zo no serave de mi, sed eo no fosse beadha." 192
Responde la violeta: "il mondo no è fagiura
sì bona nì sì rea, la qual, ki ghe vol mete cura,
ke no possa fi retragia in qualche bona figura;
e quanto in zo no blasmo alcuna creatura. 196
"In zo ke l to color lo sangue de Criste desegna
e a ti fi assemejadha sancta Maria benegna,
in zo me plasi tu molto; e quanto in zo, e' tu degna,
se tu pur altra guisa zamai non fussi malegna. 200
"E quavisdeo fosse rosso lo sangue del salvator,
no segue ke omia cossa ke sia rossa in color
sia per quel beadha, s'ell' ha in sì error,
tuto zo k'ella significa lo sangue del salvator. 204
"Ma quelle cosse ke fin in ben significae,
le que sì en apresso de bon virtù ornae
perfectamente in tuto, quelle en da fi lodhae,
e tal sont eo medesma segondo la veritae. 208
"Pur eo sont quella cossa ke tenio per quella via,
a mi sì fi comparadha la vergene Maria,
la qual si fo purissima senza magia ke sia,
la qual fo sì com eo in tute virtue compia". 212
"Oi deo, qual meraveja! zo dise la rosorina,
tu he ben lengua e cor, anc sij tu picenina".
responde la violeta: "eo ho la lengua fina
a dir quand ha mestera incontra la ruina". 216
Quand have inteso lo lilio, k'è flor de castitae,
saviamente alega, digando la veritae:
"ben è, dise quel, la rosa grand flor e de grand beltae,
olent e gratiosa e de grand utilitae. 220
"Ma, compensando tute cosse segondo la veritae,
la violeta olente è de major bontae;
plu virtuosa et utile, de plu grand dignitae,
ancora sì significa ke n ven lo tempo dra stae. 224
"Ella conforta i homini, quan tost ella è apparia;
in tre virtù soprane legalmente è compia;
ella ha in sì largeza, ke ven da cortesia,

228 e grand humilitae e castità polia.
"Ella non è avara, vana nì orgojosa,
perzò do tal sententia k' ella è plu virtuosa;
compensando tute cosse, ella è plu dignitosa.
232 zo digo salvando l' onor dra rosa speciosa".
'El ha dao la venzudha a la viora olente
perzò k' ella è plu utile, guardando comunamente,
compensando tute cosse, plu degna e plu placente,
236 e ke major conforto significa a tuta zente.
El ha dao la perdudha a la rosa marina,
ké computando tute cosse ella non è si fina;
la rosa per vergonza la soa testa agina,
240 e gramamente a casa si torna sor la spina.
La violeta bella, la violeta pura
alegra e confortosa se n va co la venzudha;
ki vol esse cum viora e tra vita segura,
244 sia comun et humel, et habia vita pura.
Quel è sicom viora lo qual no vol mete cura
d' orgojo ni d' avaritia ni dra carnal sozura.
ki pregarà l'altissimo e la regina pura
248 per mi fra Bonvesin, habia bona ventura.

II.

DE QUINQUAGINTA CURIALITATIBUS AD MENSAM.

Fra Bonvesin da la Riva, ke sta in borgo Legnian,
de le cortesie da desco quiló ve dise per man;
de cortesie cinquanta, ke se den servar al desco,
4 fra Bovesin da la Riva ven parla mo de fresco.
La premerana è questa, ke quando tu ve a mensa,
del pover besonioso inprimamente impensa,
ke quand tu pasci un povero, tu pasci lo to pastor,
8 ke t' ha pasce pos la morte in l' eternal dolzor.
La cortesia segonda: se tu sporzi aqua a le man,
adornamente la sporze; guarda no sij villan;
assai ghe n sporze, no tropo, quand è lo tempo dra stae;
12 d' inverno per lo fregio in picena quantitae.
La terza cortesia si è: no sij trop presto
de corre senza parolla per assetar al desco;
s' alcun t' invidha a noze, anze ke tu sii assetao,
16 per ti no prende quel asio dond tu fizi descaçao.
L' oltra è: anze ke tu prindi lo cibo apparegiao,
per ti on per to major fa sì k'el sia signao;
trop è gordo e villan e incontra Criste malegna

lo qual nì ai oltri guarda nì l so condugio no segna. 20
La cortesia cinquena: sta conzamente al desco,
cortese adorno alegro e confortoso e fresco;
no dì sta cuintoroso, no gramo ni travacao,
nì co le gambe incrosae, nì torto, nì apodiao. 24
La cortesia sexena, dapò ke l' hom se fidha,
si è: no apodiarse sor la mensa bandia.
ki fa dra mensa podio, quel hom no è cortese,
quand el gh' apodia le gomedhe, on ghe ten le brace destese. 28
La cortesia setena si è in tuta zente:
no trop mangiar nì poco, ma temperadhamente.
quel hom, ó k' el se sia, ke mangia trop nì poco,
no vego quent pro se ghe sia a l' arma nì al corpo. 32
La cortesia ogena si è, ke Deo n' acresca:
no trop impir la boca, nì trop mangiar in pressa.
lo gordo ke mangia in pressa, ke mangia a boca plena,
quand el fisse appellao, el have responde a pena. 36
La cortesia novena si è: a poco parlar
e a tenir pos quello k' el ha tollegio a far;
ké l' hom, tanfin k' el mangia, s' el usa trop a dire,
le fragore fo dra boca sovenzo ghe po inxire. 40
La cortesia desena si è: quand tu he sedhe,
trovand inanze lo cibo, e furbe la boca e beve.
lo gordo ke beve im pressa, inanze k' el voje la canna,
a l' oltro fa fastidio ke beve sego in compagnia. 44
E l' undexena è questa: no sporze la copa a l' altro,
quand el ghe po atenze, s' el no te n fesse acorto;
zascun hom prenda al desco la copa quand el ghe plas,
e quand el ha bevudho la dé mete zoso in pax. 48
La dodesena è questa: quando tu dì prende la copa,
con doe man la receve e ben te furbe la boca.
co l' una conzamente no se po la ben receve;
azò ke l vin no se spanda, con doe man sempre beve. 52
La tredesena è questa: se ben tu no voi beve,
s' alcun te sporze la copa, sempre la dì receve;
quand tu la he recevudha, ben tosto la poi mete via
on sporze a verun oltro k' è tego in compania. 56
L' oltra ke segue è questa: quand tu e' a li convivij,
anc sia bon vin in desco, guarda ke tu no te ivrij.
ki se ivria matamente, in tre mainere offende:
el nox al corpo e a l' anima, e perde lo vin k' el spende. 60
La quindesena è questa: se ben verun ariva,
no leva in pe dal desco, se grand cason no ghe sia.
tanfin tu mangi al desco, no dex amoverse illora
per mor de fa careza a quilli ke te veneno sovra. 64

La sedesena apresso si è con veritae:
no sorbiliar dra boca, quand tu mangi con cugial.
quel hom e quella femena k' entro cugial forfolia,
68 fa sì com fa la bestia ke mangia la corobia.
La dexsetena apresso si è: quand tu strainudhi,
on k' el te prende la tosse, guarda com tu te lavori;
in l' oltra parte te volze, de cortesia impensa,
72 azò ke dra saliva no zese sor la mensa.
La dexeogena è questa: quand l' homo se sente ben san,
no faza, ó k' el se sia, del companadegho pan.
quel k' è lecardo de carne on d' ove on de formagio,
76 anc n' abia el ben d' avanzo, per zo non dé l far stragio.
La dexnovena è questa: no biama li condugi
quand tu e' a li convij, ma dì ke illi en bon tugi.
in questa rea usanza multi homini ho za trovao,
80 digando: quest' è mal cogio, on: quest' è mal salao.
E la vingena è questa: a le toe menestre attende;
entre altrù no guarda, se no forse per imprende.
lo ministrante, se ghe manca, ben dé guardar per tuto;
84 ma s' el no ministrasse, el have esse lovo e bruto.
Pos la vingena è questa: no mastruliar per tuto,
com have esse carne on ove on semejant condugio.
ki volze e ki mastrulia sor lo talier cercando,
88 è bruto e fa fastidio al companion mangiando.
L' oltra ke segue è questa: no te reze villanamente,
se tu mangi con verun d' un pan comunamente;
talia lo pan per ordene, no va taliando per tuto,
92 non va taliando da le parte, se tu no voi esse bruto.
La terza pos la vinge: no dì mete pan in vin,
se tego d' un napo medesmo bevesse fra Bonvesin:
ki vol pescar entro vin, bevando d' un napo conmego,
96 per meo grao, s' eo poesse, no beverave consego.
L' oltra è: no mete im parte per mezo lo companion
ni graellin nì squella, se no ghe fosse grand cason.
on graellin on squella se tu voi mete in parte,
100 per mezo ti lo dì mete pur da la toa parte.
L' oltra è: ki fosse con femene sovra un talier mangiando,
la carne a sì e a lor ghe debla esser taliando.
l' homo dé plu esse intento, plu presto et honorevre,
104 ka no dé per rason la femena vergonzevre.
La sexta pos le vinge: de grand bontae impensa,
quan lo to bon amigo mangia a la toa mensa.
se tu tali carne on pesso on oltre bon pitanze,
108 da la plu bella parte ghe dibli cerne inanze.
L' oltra ke segue è questa: no dì trop agrezar

l' amigo a casa toa de beve e de mangiar.
ben dì tu receve l' amigo e farghe bella clera,
e darghe ben da spende, e consolarlo vontera. 112
L' octava pos le vinge: apresso grand homo mangiando,
astalla te de mangiar, tanfin k' el è bevando.
mangiando apresso d' un vescovo, tanfin k'el beve dra copa,
usanza drigia prende no mastegar dra boca. 116
L' oltra ke ven è questa: se grand homo è d' aprovo,
no dì beve sego a un' hora, inanze ghe dì dar logo.
ki fosse aprovo d' un vescovo, tanfin k' el beverave,
no dé levar lo so napo, on k' el ghe vargarave. 120
E la trentena è questa: ki serve, habia neteza;
no faza illó presente nì spudha nì bruteza.
a l' homo, tanfin k' el mangia, plutosto firave fastidio;
no po trop esser neto ki serve a un convivio. 124
Pos la trentena è questa: zascun cortese donzello
ke se vol mocar al desco, co li drapi se faza bello.
ki mangia on ki ministra, no se dé mocar con le die;
co li drapi da pei se monde, et use de cortesie. 128
L' oltra ke ven è questa: le toe man sian nete;
nì li die entre orege nì l man sul co dì mette.
no dex a l' hom ke mangia, s' el ha ben nudritura,
aberdugar co le die in parte ó sia sozura. 132
La terza pos le trenta: no brancorar co le man,
tanfin tu mangi al desco, ni gatorin ni can;
no lese a l' homo cortese a brancoar li bruti
co le man co le que el toca i apparegiai condugi. 136
L' oltra è: tanfin ke tu mangi con homini cognoscenti,
no mete le die in boca per descolzar li dengi.
ki se caza le die in boca anze k' el habia mangiao,
sor lo talier conmego no mangia per meo grao. 140
La quinta pos le trenta: tu no te dì lenze le die.
le die, ki le caza in boca, en brutamente furbie.
quel hom ke se caza in boca le die impastruliae,
le die non en plu nete, anze en plu brutezae. 144
La sexta cortesia si è pos la trentena:
se te fa mester parlar, no parla a boca plena.
ki parla e ki responde inanze k' el voja la boca,
à pena k' el poesse aleinar negota. 148
Pos questa ven questa oltra: tanfin ke l companion
havrà lo napo a la boca, no ghe fa demandason,
se ben tu lo vo appellar; de zo te fazo avezudho,
no l' imbregar, daghe logo tanto k' el havrà bevudho. 152
La trentaogena è questa: no recuintar ree nove,
azò ke quilli k' en tego no mangian con reo core.

tanfin ke i oltri mangiano, no dì nove angoxose,
156 ma tax, on dì parolle ke sian confortose.
L' oltra ke segue è questa: se tu mangi con persone,
no far rumor ni pleo, se ben g' havissi rason.
s' alcun dri toi vargasse, passa oltra fin a tempo,
160 azò ke quilli k' en tego no habian turbamento.
L' oltra è: se doja te prende de qualche infirmitae,
al plu tu poi, compriva la toa necessitae.
se mal te senti al desco, no dex mostrar la pena;
164 no fa reo core a quilli ke mangian tego insema.
Pos quella ven questa oltra: s' entro mangial vedhissi
qualke sgiviosa cosa, ai oltri nol disissi.
on mosca on qualke sozura entro mangiar vezando,
168 taxe, ke non habian sgivio quilli k' en al desco mangiando.
L' oltra è: se tu porti squelle al desco per servire,
sor la riva dra squella lo polex dì tenire;
se tu apilli le squelle col polex sor la riva,
172 tu le poi mete in so logo senza oltro ke t' aidha.
La terza pos le quaranta è: se tu sporzi la copa,
la summità del napo col polex mai no toca;
apilia lo napo de soto e sporze con una man.
176 ki ten per altra via, sì po fi digio villan.
La quarta pos le quaranta si è, ki vol odire:
nì graellin nì squelle nì li napi dì trop impire.
mesura e modho dé esse in tutte le cosse ke sia.
180 ki oltra zo vargasse, no have fa cortesia.
L' oltra ke segue è questa: retè a ti lo cugià,
se te fi tollegio la squella, per zonzerghe del mangià.
s' el è lo cugià entra squella, lo ministrante impilia.
184 in tute le cortesie ben fa ki se asetilia.
L' oltra ke segue è questa: se tu mangi con cugial,
no dibli infulcir trop pan entro mangial.
quellù ki fa emplastro entro mangial da fogo,
188 el po fastidiar a quilli ke ghe mangian aprovo.
L' oltra ke segue è questa: se l to amigo è tego,
tanfin k' el mangia al desco, sempre imbocona sego.
se forse t'astallassi nì sazio fosse ancora,
192 fors anc ello per vergonza s' astallarave illora.
L' oltra è: mangiando con oltri a qualke inviamento,
no mete entra guaina lo to cortello anze tempo,
no governà lo cortello inanze ka li companion;
196 fors oltro ven in desco, donde tu no fe rason.
La cortesia seguente é: quando tu he mangiao,
fa sì ke Jesù Criste ne sia glorificao,
quel ke receve servisio d' alcun so benvoliente,

sed el non lo regratia, ben è descognoscente. 200
La cinquantena appresso si è: per la dedrera,
lavar le man, po bever del bon vin dra carrera.
le man pos lo convivio per poco pon fi lavae;
da grassa e da sozura elle en po netezae. 204

III.

VITA BEATI ALEXII.

Eufimian da Roma fo nobel cavaler,
poente era e richissimo e molto amigo de Deo,
a li peregrini, a li poveri molto era lemosiner,
per questa via teniva e lu e la mujer. 4
A soa demandason trea milia fangi haveva,
k' havevan correze dorae e vestimente de sedha.
in corte dr' imperator nixun hom se saveva
k' havesse quella possanza ke quest segnor haveva. 8
Tre mense a casa soa stevan apparegiae
a li peregrini, a li poveri, a le vedove rezitae;
e lu da nona zeva al desco, co le man lavae,
con reliose persone, devote et onorae. 12
Aglaes, sua mujer, sterla era per natura;
d' ela nasce no poeva alcuna creatura.
Eufimian et ella n' havevan doja dura,
per k' illi no havevan heredex ke fosse soto soa cura. 16
Haver illi no poevano fiol segondo rason,
ke soccedhesse pos sì cotante possession;
a Criste se n tornavano con grange oration,
e molte lemosine fevano a quella intention. 20
A la perfine Criste li soi presi vosse intende;
da le soe lemosne grange el no se vosse defende,
e ghe dè contra natura heredex complacente,
e ghe misen nome Alexio, ke fo bon e valente. 24
Entrambi, lo patre e la matre, per soa voluntae
da illó inanze a Deo sì vodhan castitae.
molt han a grao ke Criste, per soa grand pietae,
si g'ha compio d' heredhex la soa voluntae. 28
Lo fantineto Alexio a scola fo mandao;
grand gratia d' imprende domino Deo g' ha dao,
et im breve in tute le arte el fo amagistrao,
in la scrigiura divina molt era ben fondao. 32
Lo fantineto Alexio in Deo temor haveva,
co li poveri conversava, grand ben a lor voleva,
in seno et in scientia et in bontae cresceva,
la soa vita bona grandmente a Deo plaseva. 36

Quand fo crescudho Alexio, una sposa gh' è dadha,
la qual dra ca de l'imperio zentilmente era nadha.
la camera a entrambi ghe fo apparegiadha,
40 la qual era de novo mirabelmente ornadha.
Entrambi per soa grandeza si fon incoronai
per man de sancti previdhi, de prevedhi honorai.
in tuto quel dì dre noze multi homini en confortai,
44 grangi godhij, grangi solazi in quel dì fon menai.
Quando fo venud a sira e lo tempo de reposar,
la soa sposa Alexio sì prend a visitar,
consego solengo in camera la prend a predicar,
48 e li sagramenti dra gesia ghe vol amagistrar.
Lo benedegio Alexio conseja soa sposa
k' ella sor tute le cose de l' arma sia curosa,
azò ke l' arma scampe da morte angustiosa
52 e k' ella trove a tempo dolceza gloriosa.
E quand el g' have zo digio, un so anello dorao
e lo mazo dra correza el ha insema ligao,
in una peza de sirigo el ha tuto involjao;
56 apresso zo in governo a soa dona l'ha dao.
" Rezeve, zo disse Alexio, tanfin ke Deo vorrà;
Deo sia entre nu, ke n debla consejar ".
e quand el have zo digio, tuto zo k' el vosse portar
60 el tolle de soa peccunia, e incontinente sen va.
Quand el fo al porto dra mare, in nave el fo intrao,
in terra de Laudocia et el fo navigao,
e da illó per terra so edro el ha apiliao.
64 la terra ha nome Edissa ó el è arrivao.
In quella citae era l' imagine del Segnor,
la qual no era pengia per man d' alcun pengior;
la qual fiva servadha e habiudha in grand honor
68 et in grand reverentia a lox del salvator.
E quand in questa terra Alexio fo andao,
zo k' el portò consego, a li poveri tuto ha dao.
le soe veste preciose per Deo el ha donao,
72 e vestimente de povero in dosso el ha apiliao.
El è vestio Alexio de vesta da poltron.
in grand depresiamento lo corpo mete a bandon;
quelù k' era richissimo et alto per nascion,
76 lo mondo e lo corpo depresia per haver salvation.
In quella terra strania niscun lo cognosceva,
pur entre i oltri poveri senza dexdenio sedheva,
de fora a un monester de sancta Maria steva,
80 e illó coi oltri poveri limosine receveva.
Illó domava lo corpo in grange affliction;

vegiando e zizunando, stagando in oration,
in li divini officij haveva attention,
la soa vita molt'era de grand devotion. 84
Pos la partia d'Alexio, quand so patre have olzudho
ke so fijo è fuzio, ke so fijo è perdudho,
la cerca el fa far grande, s' alcun l' havesse vezudho,
per tuta Roma se cerca Alexio k'è perdudho. 88
E quand lo patre so no l' have possudho trovar,
a li soi fangi el comanda k' illi deblan fora andar,
e k'illi per tuto lo mondo lo deblan pur cercar,
e lor in diverse parte sen van per lu trovar. 92
Eufimian a li servi ha dao tal monimento,
k' in quelle terre ó illi van, fazan pregonamento
de far lemosine a li poveri, ke ghe sian in compimento,
azò k' illi trovan Alexio con setil scaltrimento. 96
Crezando Eufimian senza dubitamento
k' el so fijo s' have de mette in grand deprisiamento
e bregarave co li poveri senza dexdeniamento,
perzò dé lo a li soi servi cotal amagistramento. 100
Per molte partie del mondo li servi en spantegai,
ke van cercando Alexio, per ki illi fin mandai;
de li quai alguanti in Edissa quand illi fon arivai,
a una grand lemosina li poveri fon giamai. 104
Li servi co le soe man proprie devan la carità,
e den in man a Alexio la soa quantità,
e no l poen cognosce per soa ceghedhà,
ma lu cognove ben lor segondo la verità. 108
Alexio da li soi servi limosina ha recevudho,
el ve k'illi passan oltra, ni l' an anc cognoscudho.
el ne regratia Deo de zo k' è indevenudho,
de zo k' el è scampao e non è cognoscudho.... 112

132. SERVENTESE DELLE GUERRE TRA LAMBERTAZZI E GEREMEI (1264-80).

Questo bel serventese storico, il più antico esempio del suo genere che finora si conosca nella nostra letteratura, fu pubblicato nel 1841 in Bologna dal librajo U. Guidi per le nozze Gozzadini Serego-Alighieri. In quella stampa la lezione fu rammodernata, e maggiori alterazioni ancora subì nella ristampa fattane nel vol. CLXXXV della Scelta di curiosità letterarie. Fortunatamente è stato ritrovato il ms. che si credeva perduto, e secondo la lezione di esso, ora conservato in Modena, nella Estense (Cod. 38 della collez. Campori), se ne dà il seguente brano collazionato per questa edizione dal prof. A. Gaudenzi.

HOC EST PRINCIPIUM DESTRUCTIONIS CIVITATIS BONONIE.

Altissimo Dio padre de gloria,
priegote che me dì senno e memoria

che possa contare una bella istoria
4 de recordança.
Del guasto de Bologna se comença,
como perdé la força e la potença
e lo gram senno cum la provedença
8 ch' aver solea.
Ché per lo mondo era chiamada rayna,
fontana de le altre e medexina
che tuti li soi amixi soccorea
12 in ogni lato.
Dappò che lo re Ençο fo pigliato
e in preson fo recarcerato,
dentro da loro si fo ordenato
16 de canparlo.
Alora doe parti se començò a fare,
Germie' e Lambertaci se fe chiamare,
e queste començono a ingrossare
20 fortemente,
Sì che l caroço tolseno de presente,
in su la piaça de la cità valente
lo menono ambe le parti comunalmente
24 con gran forore.
Çascuna crida forte cun remore;
l' una dixe: " a Forlì è l megliore ";
e l' altra dicea: " a Modena senza tenore
28 faren trapello ".
Sì che tra loro vene un foco sì fello,
un tosego forte de mapello,
che sete setemane durò el zambello
32 d' ambe le parte.
Alora li Germì cum le so arti,
soto pretesto de dover fare le paxi,
feno apellare d' ambedoe le parti
36 li migliori.
Fra i quai fo i conduxedori
de trambe le parti, como aidadori.
zascuno dicea: "dulci signori,
40 . . . . "
Qui si fo miser Castelano verace,
che sempre amò triegua e pace,
nè consentire volse a la soa parte
44 nessuno....
Miser Alberto de Caçanimigo,

40. *Lacuna del ms.* 44. *Lacuna.*

quando fo a raxone, sença pensiero
ave ordenato la tela del batistiero
de vegnire çoxo. 48
Sì che la parte soa de nascoxo,
quando fo sera e l tempo tenebroxo,
misem le scale e ànel tolto çoxo
del palaço. 52
Misser Castelano romaxe lassu ....o,
e fo inferiado como paççо;
fra sì medesmo dex: "ch'agio fatto?
oi me topino! 56
"Che la mia parte ò metù al dichino,
destruto serà lo grande e l picinino;
ben vorave aver creçù al mio visino
Carbonexe „. 60
E quando questa cosa fo palexe,
incontinenti le roste fono prexe,
ambe le parti sença far contexe
fono armati. 64
Çascuno fa scriver brevi e carti,
e mandando per li soi amixi veraci,
che li socoran tosto e no tardi,
de presente. 68
Ma lo Marchexe ch'è pro e valente,
sì fice armare tosto la sua gente
e disse: "cavalchà tosto fieramente
fin al Mercado „. 72
Como li Germì aveano ordenato,
entro la meçanote fo arivato
lo conestabel, suxo lo Mercato
pose la bandiera. 76
Zascuno avea in mano una lumiera,
cridando a voxe: "ov'è sta gente fiera?
anchoi è l çorno ch'i perderam la seda
del paexe „. 80
La guarda de la torre Carbonexe,
quando vide la gente del Marchexe,
disse a la soa parte sença contexe:
"nui aven mal fato. 84
"L'alturio d'i Germì è retornato
e àno preso la piaça in one lato,
suxo l palaço àno portato
lo confalone „. 88
Quando igli udino sta denonçaxone,
feno recogliere tute le persone

che çurato aveano, lo migliore
92 de la soa parte.
Misser Soldano da l'Albaro che non tace,
sì disse a Scanabeco: "or sta in pace;
lo nostro avere è quello che çe face
96 fuora usire „.
Miser Castelan del Fabro començò a dire:
" donca ce demo nui cussì partire?
Roffin d'i Principi, ov'è lo to ardire
100 ch' avere solevi?
"Ov' è misser Spinello d'i Carbonixi
e misser Ardiçone d'i Acharixi?
li Tetagliasini cum li loro amixi,
104 ch' ene facto?
" Ch' ai Germì doveam mendar scacho
ed esser su la piaça inançi tracto?
ora te veço cussì aver desfato
108 lo to colore?„
Miser Lambertino d' Ugheto cum dolore
disse: "or m' ascoltati sença tençone;
el ve convene senç' altro tenore
112 andar de boto„.
Alora se levoe miser Magarotto
d'i Magarotti, ch' è savio e dotto,
e disse: "questo me pare un mal motto
116 che voi diti.
" Miser Barufalduço d'iii Storliti,
e tu, Boxello da Castel d'i Briti,
che fate voi, che moto non diti
120 a questo tratto? „
Alora se levò tosto in viaço
miser Righetto da Baixe nato
e sì parlò como homo asenato
124 in poco d' ora.
E dice: " or m' intenditi one persona,
qui ch' eno dentro e qui ch' en de fora,
Bulgari, Carari, Ansaldi ancora,
128 ch' eno qui presso:
" Li Vassarin, li Tarafogoli, qui da Pontechio,
Andaloi, Melloni, e qui da Gesso,
Guarini eno qui in defito
132 mo al presente.
" Possa dico a tuta l' altra gente:
qui non besogna de dire più niente,
so no partirse bene e acunçamente

de le persone „. 136
Alora se fermono in on tenore
de isire fuora sença far sermone,
verso Faença preseno lo miglore
del so camino. 140
E tuta la cità lassò al Germio;
no ne portono dinaro nè fiorino,
e in presone lassono el paladino
miser Castelano. 144
Corando i agni de Cristo fo nato
milli doxento setanta quatro a lato,
del mexe de maço trapassato,
lasò la terra. 148
Alora se començò una tal guerra
dentro Faença e Bologna la bella,
che molti cavalieri n' andò per terra
consumati. 152
Ch' i fono sei milia sbandeçati,
e altretanti fono i confinati
che in Faença s' eno raunati,
e lì fen festa. 156
In poco tempo prexen tal podesta
chol conte de Montefeltro e la soa giesta,
che ai Bolognisi deno gran tempesta
cum gran guai. 160
Pedoni e cavaleri preseno asai,
sença qui che fono morti e tagliai,
fin dentro a Faença li menon ligai
stretamente. 164
Siché, s' in Bologna lassò niente
roba nè avere, dinari nè parenti,
igli lo vendeghono doloroxamente
a quello tracto. 168
E a Ravenna mandono un altro schaco,
doxento de Bologna ne romaxe in asso,
trexento cavagli ne menon in un schasso
entro Faença. 172
Alora li Germì perdeno sì la lença,
ch' i no aveano nè possa nè valença;
tolseno ambasaduri cun gran temença
e mandoli a Roma, 176
A l'apostolico, ch' è veraxe soma,
che no li abandoni a questa bixogna,
ma sostegna lo povolo de Bologna
com era uxato. 180

Alora ce mandò un so ligato,
fra Lorenço da Todi era chiamato,
e da lo papa forte fo pregato
184 che fesse paxe.
Alora se fece compromissi e carti
de obedire lo santissimo padre;
e dà one parte bona segurtade
188 chi contrafesse.
Poco stando lo povol bolognexe,
sì se fermono senç' altre contexe
de dover dare Bologna e l paexe
192 a la santa ghiexia.
E questo se çurò su la renghiera,
e là suxo la gente stieva,
e de prexente lo nodaro sì gli era
196 che fe le carti....

133. VOLGARIZZAMENTO SICILIANO DEL TESTO GRECO DI S. MARCO.

Questo forse è l'unico saggio che si conosca di prosa siciliana del sec. XIII in scrittura contemporanea. Si trova in un Evangeliario greco della Biblioteca Universitaria di Messina, num. 126, ove sta scritto in caratteri greci, interlineato al testo del cap. IX vv. 16-13 di S. Marco, di cui è traduzione. Lo pubblicò per primo il can. Di Giovanni nel Propugnatore, XVI, 321, premettendovi una notizia del codice. Qui si riproduce alla lettera la lezione del Di Giovanni e sotto se ne aggiunge una trascrizione interpretativa.

Un omu binni atzesu
inginuchiuni pregadulu editzedu
ma. portaj a
4 meu filu a tte abendu
spiritu mutu e nu
di lu pilla: lu
tzitta e fa schiuma a la buca
8 tosca li denti soj
asi edi
si a i
catzamu ennun po
12 timu ed isu arespundendu
ad isu editzi otzenti
incredula pirfinancuandu
sarro a bui pirfi
16 na saro cu bui
portatilu ame
e portarulu adi
su cristu e bidendulu
20 e subitu lu spiritu
lu fitzi trimari e caden
du in terra si buta
va e tziraba fatzendu
24 schiuma
ed adimandau a lu patri so
cuantu tempu e chi
sta infirmitati isu
28 di su dissi di pitzulitati
e moirti boti ad isu lu gi
tta u a lu focu
ed ad a cchi chi lu fa
32 muriri ad i ma si poti
agiuta a nuj abendu
misiricordia a nuj e tzesu
disi adi si poi cridiri
36 tutti cosi su pusibili
a chillu cridi
e subitu gridadu lu patri

di lu fillolu cu llagrimi
ditzia criu si:: agi 40
uta la mia incridulitati
e biden
du tzesu ca tzi concu
rria tzenti cumanda 44
u aluspiritu lu immundu
ditzendu lu spirit
u mutu e surdu euti
cumandu essi de 48
issu ennon piui itra
ri ad isu e gridandu
moiltu lu fatzendu tri
mari 52
essiu e fitzisi cu
asi mortu pirchistu moirtì
ditzi
anu chi era mortu 56
e tz. pilladulu
pri la manu lu libau ad i
e risursitau ed intrdu

i soi ad una casa li discipu 60
li soi adimandabanu ad isu
cristu in sulitutine pirchi nui no lu
pottimu catzari
ad isu e disi ad isi 64
chisti atzenti annulla cosa
poti isiri etzettu
cu
oratzioni ecu tzitzuni 68
ennisendu dilla
adabanu pri la gali
e non bulia
chi lu sapisinulu insi 72
gniaba a li disi li
so editzi
ch
si duna a manu di alli 76
ed atzidiran
e sendu atzisu
a lu tertzu tzornu arri
sursitira † 80

(Lezione interpretativa.) Un omu binni a Tzesu in ginuchiuni, pregadulu e ditzedu: «maistru, portai a meu filu a tte abendu spiritu mutu; e nu dì lu pilla, lu tzitta, e fa schiuma a la buca, rosca li denti soi, a si....; e disi a..... i catzamu e nnun potimu». ed isu arespundendu ad isu e ditzi: «o tzenti incredula, pirfinancuandu sarrò a bui? pirfina sarò cu bui? portatilu a me». e portarulu ad isu Cristu. e bidendulu e subitu lu spiritu lu fitzi trimari, e cadendu in terra si butava e tziraba, fatzendu schiuma. ed adimandau a lu patri so: «cuantu tempu è chista infirmitati?» isu di subitu dissi: «di pitzul'itati; e moirti boti ad isu lu gittau a lu focu ed ad acchi, chi lu fa muriri ad i[ssu]; ma, si poti, agiuta a nui, abendu misiricordia a nui». e Tzesu disi ad i[ssu]: «si poi cridiri, tutti cosi su pusibili a chillu [chi] cridi». e subitu gridadu lu patri di lu fillolu cu llagrimi ditzia: «criu, si[gnuri]; agiuta la mia incridulitati». e bidendu Tzesu ca tzi concurria tzenti, cumandau a lu spiritu lu immundu, ditzendu: «lu spiritu mutu e surdu, eu ti cumandu: essi de issu e nnon piui itrari ad isu». e gridandu moiltu, lu fatzendu trimari, essiu, e fitzisi cuasi mortu. pir chistu moirti ditzianu chi era mortu. e Tzesu, pilladulu pri la manu, lu libau ad i[ssu] e risursitau; ed intrau [co l]i soi ad una casa. li discipuli soi adimandabanu ad isu Cristu in sulitutine: «pirchì nui no lu pottimu catzari ad isu?» e disi ad isi: «chisti atzenti a nnulla cosa poti isiri, etzettu cu oratzioni e cu tzitzuni». e, nnisendu di llà, adabanu pri la Galilia; e nun bulia chi lu sapisinulu; insigniaba a li disi[pu]li so, e ditzi ch[i] si duna[rà] a manu di alli..., ed atzidiran[nu]; e, sendu atzisu, a lu tertzu tzornu arrisursitirà.

134. LA VENUTA DEL RE GIACOMO A CATANIA.

Dopo di altri pubblicò questa narrazione V. Di Giovanni nella sua raccolta di Cronache Siciliane dei secoli XIII-XV (Bologna, 1865), traendola dal cod. Qq. D. 47 della Comunale di Palermo, ch'è un apografo del sec. XVII. S'è dubitato se si pos-

sa crederla davvero dettata nel 1287, siccome dice la rubrica che evidentemente appartiene al copista anzichè all'autore. Ma la ragione in contrario, dedotta dall'esprimersi che qui fa l'autore in tempo passato remoto (v. Bartoli, I primi due secoli, p. 264, n. 1), non è valida, perchè anche altri narratori sincroni adoperarono l'istesso tempo, nè un siciliano trovava il passato prossimo nel suo dialetto.

LA VINUTA DI LU RE JAPICU A CATANIA, SCRITTA DA LU PATRI FRATI ATANASIU DI JACI L' ANNU . MCCLXXXVIJ.

LA VINUTA di lu re Japicu a la gitati di Catania fu a lu primu di maju di l'anno 1287 all'avemaria: trasiu per la porta di Jaci, e fu incuntratu da tutti li gitatini cu alligrizza: ma chiui di tutti vi-
4 nia multu malenconicu, pirchì havia vidutu multi galeri franzisi vicinu di Catania, e si cridia chi nixianu di lu portu di Catania. ma pirchì sti galeri havianu vinutu cu l'autri Franzisi per terra, chiamati da alcuni nimici pri fari qualchi movimentu, ma alla vinuta di lu
8 re avendu volutu fari certa bravaria, foru cacciati. e standu lu re a lu castellu, ci foru purtati boni novi, e li gitatini stavanu cu l'armi a li manu, aspettandu li cumandi di lu re; et havendu vistu chi alli Franzisi ci arrinixiu sfallu, havendu tentatu per mari e per ter-
12 ra l'assautu di la gitati; Martinu Lopes, criatu di lu re, homu di grandi ardiri, da subitu chi intisi chi li Franzisi si ritiravanu ad Augusta, zo è di chi vinniru per terra, nixiu di Catania cu deci cavalli all'ammucciuni, e cinquanta autri Catanisi cu li balestri e saitti;
16 quali foru misser Forti Tudiscu figliu di Giusta Tudiscu, e chistu fu lu capo di l'autri, zoè Franciscu Anigitu, Petru Puglisi, Antoni Andronicu, Micheli Viperanu, Carlu Bonaju, Franciscu Rosa, Peri Patania, Zebedeu Castruvillari, Franciscu Santunucitu, Ameriu Nicu-
20 losu, Fabriciu Niculosu, Peri Ramundettu, Christofalu di Lau, Ximeni Costa, Muni di Stefanu, Salvaturi Nafittia, Curradu Tarantu, Giurlandu Riganu, Rumanu Anigitu e li soi frati, e multi autri; quali nixeru di la porta di la Chiana, chi poi quista porta subbitu si
24 murau. quisti si ndi jeru per assicutari li Franzisi, chi fuianu di la facci di lu re Japicu; e caminandu a la via di lu xiumi grandi, incuntraru un armentu di vacchi, chi jia a la via di la Chiana, et una cani, chi si trovau di pressu a li Catanisi, accuminzau a ba-
28 jari et assicutari li stissi vacchi, quali accuminzaru a fugiri cu grandi impetu; e li Franzisi videndu quista rimurata, perchì era di notti, accuminzaru ad haviri pagura, e cridendusi chi era qualchi cavallaria, si ndi fujeru; e li Catanisi cu Martinu Lopes spagnolo si-
32 cutaru bravamenti, e ci ndi ammazzaru chiui di ottanta, e ni pigliaru multi vivi, pirchì li cavalli li assicutavanu a la cuda, e li balestreri di arretu li mura di li vigni; e non si tinnuru, si non li purtaru pri fina a lu xiumi, e li ficiru passari a mollu, pirchì li Catanisi taglia-
36 ru la corda di la Giarretta, e si ndi annigaru multi di li Franzisi.

La matina rifireru quistu a lu re, chi si ndi pigliau grandi placiri, e lu successu lu facia cuntari d'unu in unu, e poi a tutti rimunerau,

e ci dunau dinari et autri cosi, et a misser Forti Tudiscu l' honurau cu farilu guvernaturi di Jaci. lu re stava aspettandu a Rugeri Lauria pri sicutari li Franzisi, chi vinni cu li galeri a Catania, e si fici una gran gazzara; e li galeri chi purtau foru vintisetti, et altri tridici vinniru di poi, e puru si pigliaru li galeri di Catania, chi eranu homini valenti di supra, et in particulari Antoni la Carrula, chi alluttava cu li jenchi e li vincia; e si ndi jiu ad Augusta. in quistu tempu lu re ascutava a tutti, e si assittava tra lu curtigliu di lu castellu e dava audienza a tutti, e facia la giustizia; ma vosi sapiri cui eranu quilli chi tinianu la intelligentia cu li Francisi, e s' informau di tutti persuni da beni e sacerdoti; et havenduli saputu, fingia non li sapiri, ma a tutti mustrava bona cera. et havendusi di spusari la figlia di Giovanni Monticatino, lu re jiu a li nozzi, vistutu di virdi, accumpagnatu di li nobili di la gitati, ma non ci vosi mangiari, pirchì havia di spediri a diversi curreri chi l' aspittavanu; e si ndi jiu a lu castellu a cavallu, et a la so spalla ci era lu baruni di Schitinu e Franciscu Brandinu; e juntu a lu castellu, truvau a Micheli Protupapa, chi purtava quattru Franzisi attaccati, chi la sira di l' assautu per paura si havianu ammucciatu 'ntra li canniti a lu pantanu. lu re l' happi assai a caru, e desi a lu dittu Protupapa quaranta xiurini di biviragiu, e ci fici multi carizzi. in quistu si ndi acchianau a mangiari, e si tinia quattru di Catania cu illu, di li quali non li lassau nexiri, zettu dui; ma quandu si partiu, li lassau, e non si sappi la causa di chistu tratenimentu. quandu vinniru li galeri cu Lauria, tutti li gitatini li jeru a vidiri, chi vinniru la sira di li dudici di maju, e si facia una festa a la marina; et a Rugeri Lauria si lu pigliau misser Antoni Papé di la gitati di Plazza, homu assai valurusu et amicu di lu re, e si lu purtau a lu castellu accumpagnatu di gran genti; et arrivatu si misi a parlari cu lu re a la finestra un gran pezzu. in chistu vinni unu gridandu, chi a la casa di Cola Vajasindi ci eranu ammucciati multi Franzisi, e ci fu dittu a lu re; quali mandau a vidiri la cosa, et arritruvau a dudici Franzisi ammucciati arretu li vutti, chi havianu trasutu di notti, e ci dicia chi havianu trasutu ammucciuni di lu patruni di la casa, chi era di fora; et havenduli misu a li turmenti separati, ci cunfissaru tutti una cosa, chi havianu stati chiamati a Catania da alcuni; ma lu re non li vosi appalisari per allura; e chisti la notti si havianu a impatruniri di la porta di la marina et apriri a li Franzisi e lassarili trasiri intra. lu re, saputi chilli chi cunsinteru, per allura si fingiu, non ci parendu tempu pri risintirisi; pirchì allura alla gitati ci eranu giuvini assai vulintirusi.

In chistu vinni misser Luca di Gioanni di Missina. chistu havia statu monacu e si spugliau, pirchì nun putia stari scapilli, e lu re lu mandau, chi issi a truvari a Lauria, pirchì chistu giuvini era assai valenti e bravu suldatu e cunsiglieri ancora. chistu muriu a Ca-

84 tania in subitu chi vinni, e lu re lu chiangiu e li fici fari li esequj. in quistu tempu lu re stava cu grandi anxia di haviri la vittoria di Augusta; ma si mustrava allegru, et ogni hura avviavanu curreri; e tutti li signuri di lu regnu vinniru a Catania e suldati assai e ca-
88 valli, chi paria un reduttu d'armi; e lu re vulia fare lu parlamentu per abuscari dinari; ma li Catanisi li desiru quantu abisugnava, et una fimmina cattiva, e non havia figli, dunau a lu re ducentu unzi e li soi cosi di oru; e lu re l'happi assai a caru e ristau cuntenti.
92 quista donna si chiamava Agati Siminara. lu re Japicu si partiu per assadiari li Franzisi ad Augusta, ma si ndi jeru primu; e li genti di lu regnu ancora non eranu fermi, chì cui dicia una cosa, cui un'autra, ma tutti vinianu inchinati a lu re Japicu. è vero chi ognu-
96 nu stava a lu vidiri, comu jianu li cosi di lu regnu. LU FINI.

135. PARLAMENTI ED EPISTOLE DI DIVERSI.

Su queste formole scolastiche di corrispondenza epistolare vedasi quel ch'è detto nell'Appendice a proposito dei Parlamenti ed Epistole di Guido Fava. Dei saggi seguenti i primi quattro provengono dal cod. Strozz. VIII. 1442 della Nazionale di Firenze, ove furono trascritti «probabilmente verso la fine del sec. XIII»; e il quinto dal Libro n. 5 dei Ribelli e Banditi dell'Archivio di Stato di Bologna, dell'a. 1293. Tutti furono pubblicati per la prima volta da A. Gaudenzi nel suo volume I suoni le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna, ivi, 1889. Sulla lingua vedansi le osservazioni del Salvioni in Giorn. stor. d. letterat. ital. XVI, 382-3.

I.

DA fir abiù in reveremcia lo so pare karissimo, meser Pero degli Boniparte, Martin obimento de figlol in tuti li soy comandamente. tamto è lo gramde bem e lo gramde amor che vuy, benegno pare,
4 avì inverso de color che bem fam, no cha de inverso d'i figloy vostri, ch'al no rege gram parole a devever comover de precazar gramdeza e honor e staio ay figloy vostri. per la qual cossa, abiente stujà tanto tempo che, cum l'aytorio de coluy che move tuto, e' sum
8 arivà a tal porto, che e' poso rezever grandeza e honor de magisterio a la mea views, se manchamento de pecunia noe fose; unde humelmente la vostra paternità e' prio che lo vostro animo conpì e perfeto degne de fer sì che costo honor e' posa reçever, sapiente per
12 lo certo che vuy e mi e zaschaun nostro sucessor e areo n'arà semper may gram loso e honor.

Inmense reveremcie ac obediencie cultibus genitori iugiter excolendo, domino Petro de Bonipartorum exorto propagine, Martinus nativam obedientiam et seipsum ad
16 mandata quelibet exclamatum. tamta in vobis ardoris ac dilectionis ſtagrantia redolevit erga vos qui actionum rutilant honestate, nedum erga de vestro stipite pro-

I, 5. rege] *corr.* requier? 17. erga vos] *corr.* erga hos?

creatos, quod expedire constantius autumat animus non multiplicare, profatam ut generosam spectibilitatem vestram ad procuramdum aliciat vestro genito honnorifice extollamus. sane, tamta studii vigilancia temporis prolixitate discursa, sic sun in laribus adultus pericie, quod, eterni motoris omnium favore probante, nummorum amgustia non inpediente, discursum possum ejusdem perfectionis diademate coronari. quapropter reverendam genitoris solerciam precamine excito diligenti, quatenus vestra benigna circumspecio mihi dignetur illum tramitem aparire quo a prelibati sublimitatem queat mutua caritas proficisi, certitudinis iudicio aserendo quod a neoloya nostrorum progenitorum inclita exhinc fasium claritate non modica extolletur. 20 24

II.

Al so dilecto figlol Pero d'i Boniparte, Martin, benison de pare e veraso amor con salù. se e' ne volese satisfar a la toa verasa e driga voluntà, al no parove che amase an la pietà, per la qual lo pare naturalmente se commove inverso d'i soe verase e drige figlol; ma conturbome amaramente che la posamza no choresponda a lo voler a dvever bear e conpir li toy desederie, como de no poer satisfar a la toa verasa e driga voluntà, domandason; cun zo sya cosa che tuge li citayn de la tera nostra fizam sì agravé de le spexe del Comun, como è de fore, de tale e de dazite, ch'apena y possam avanzar un denner. ma no tamen farò la mea posanza, requirente tuti li vesin e parente e amise, de satisfar in parte ay toy desiderie, benché tuge conpir ne se possam. 4 8 12

Late dilectionis perpetue educando genito Petro ex Bonipartorum germine procreato Johannes benedictionem paternam et caritatis constantissime flagrantiam cum salute. si tuos nutus habunde renuerem serare, recta consciencia arguciis me vexaret non fore pietatis alunpnum ac integrum zelatorem qua filiis officium et cultus diligens exibetur. sed spiritum meum vecxatio ingens preoccupat, cum voluntas expleri nequeat penuria potentatus terminandi. porro id quo tua desideria affatin saturantur, ut me iaculatur ad presens pertubatio suis telis, quoniam intentum tuum inmensa honestate repletum nequid felicitate mei solicita pruntitudo, cum unusquisque nostre patrie oriundus taliter publicis vetigalibus vel comodolibet aliter pesundetur, quod nequid solius nummi valencia fecundari. atamen cunctos nobis sanguine iuntos ac patrie benivolos excitando universas vires efundam tua vota parcialiter exequendij, si etsi ad presens plenarie nequeant finitari. 16 20 24

III.

Al savio e parlante homo meser Pero magistre dignissimo, Zuam de Becaria alegræza e speciale dilecto con salù. la grande nomenanza de la vostra compia e perfeta sciencia, che è sparsa per diverse parte del mondo, sé conmove li homen a deverse tornar a vuy, li quay universalmente serovum senza luxe, s'al ne fose lo splendor de la vostra grande siencia perfecta. per la qual cosa cognoscente che sanza vuy neungun po aver conpimento de sienzia perfetamente, e' sì ò proponuo de meter lo figlol me sota la vostra un- 4 8

I, 24. *corr.* aperire quo ad 25. *corr.* proficisci
III, 1. *ms.* palante

bra, preamdo che de luy vuy fazè como de vostra cosa; con zo sia cosa che inter li grande servixie che vuy posè far a mi e cuy de mea cha, costo serà lo major.

12 Eminencia sapientie ac eloquentie viro corusco domino Petro artis gramatice exymio professori Iohannes de stipite Bonipartorum exortus salutem et delectationis ac alacritatis illecebra confoveri. inmensa scientie ac virtutis vestre defuxio in diversis mundialis fabrice arguta cardinibus cunctos atrahit gravitatem vestram submo-
16 vere precatu, quos pallis aliis circum cum volaret obscuritas, nisi vestre preclare peritie nervosa intelligencia submoveret. quapropter, ex secreto mentis aliciens evidenter quod sub vestri maturitate conscilii nemo potest amenis scientie frosculis intrimscecus reflorere de stipite excisum palmitem, sub vestri inefabili protectione statui
20 residere, admirabilem vestram prudenciam propensius exorando quatenus ipsum tamquam proprium genitum pertractetis. in rosario namque eminentorum beneficiorum quibus valerem a vestra largitate beari, hoc memorabilius, hoc iocundius ego et mea soboles meum plantabimus copiose.

IIII.

Al savio e discreto homo meser Pero d'i Boniparte, Joanin magistre de gramaia, quamvisdè che indegno, salù e sì mesmo cum molta anpieza de gracia. e' vego che dolcemente vuy sè a me e
4 deserè lo me honor e la mia utilità, quando cusì da lunze vuy sé m'ay alezù inter gl' altre magistre e come pare del vostro grazioso figlol. unde le vostre dolce parole sé me sforzan che faza più che de natura nè de arte no me dà de poer far, quando vuy sé me dè tante
8 loxe e tante grazie quante arepresenta la vostra scriptura. acognoscente mi che vuy me deserè tropo major gratie e vertue che cum lo vostro cortese parler vui no avì possù nè dir nè quintar, azò che non para ingrà de tanto loxo, e' sé m' aparego e sé prometo de far
12 sí del vostro figlol, che con l'aytorio de Deo inanze in breve tempo al serà homo inter gl' altre.

Summe discretionis ac sapientie viribus radianti viro, domino Petro de Bonipartis, Johannes gramatice doctor qualisqualiter, seipsum ad vota et inmensam amplitudi-
16 nem gratiarum. dulcore caritatis aspicio ad vestra strenuitate foveri quod anelatis ardencius honorum ac emolumenti me eficere locupletem, quando locali intervallo non modico inminentem me vestre gratiose stipitis preceptorem adiudius censuistis, vestros siquidem beniloco preconio coartatum, aliciorum honorum eminere in specu-
20 la quam disciplina et nature industria me doctarunt, tanto comendationis torente mihi fuso ex vestrarum involucro literarum; et animadvertens quod penetralia vestre mentis conflagrant excellencioribus iocundari quam vestra munifica circumspectio queat proloquio nunciare. et ne odioso ingratitudinis dente promordear, cungruentem
24 agredior aparatum taliter exequendi, quod eterni opificis favore prebente, ut genitus fulgido Paladis clipeo decoratus, ceteris eminebit.

V.

Al provido e discret homo D. de Bononia, amigo amato cum dulceza de core P. de Brixia salutem et alegrarsse de mutua vi-

IIII, 16. ad] *corr.* ab? 19. *corr.* vestro; *tralascio di proporre altri emendamenti meno sicuri.*

sion. per anche no siamo de lunze per logo, nui semo visinalli per core; e per zo lu stadu de la tua persona semper desidero de savere prospero e jocundo. sapia donca la tua providencia, che in la citath de Brixia e' sun sano e aligro, e de ti audire desidero lo somiante; per zo prego ti che tu me signiffichi lo stado to, e, se pos far per ti cosa che te plaza, mandame comandando, atendando zertamente che voluntera adimplirò tuti le tui voluntate. 4 8

Viro provido et discreto Procullo de Bononia cordis dulcedine peramato Iacobinus de Brixa salutem et visione mutua gratullari. licet simus localliter sepparati, et quia tamen tibi semper sum corde propinquus, et statum tue persone semper audire desidero prosperum et jocundum; tua igitur providencia recognoscat quod in civitate Brixie illaris sum et sanus, rebus prosperis competentibus abundans, et de te semper percipere cuppio illud idem. ideoque te deprecor sicut possum, quatenus mihi significes statum tuum et precipiendo audacter si tibi possum facere aliqua que sint grata, firmiter attendendo quod omnia tua beneplacita effectui demandabo liberaliter et libenter. 12 16

V, 6. e' sun] *ms.* e sim.

136. ACCUSA MANDATA AL PODESTÀ DI BOLOGNA NEL 1289.

Dall'Archivio di Stato di Bologna, Sez. del Podestà, atti giudiziarj del 1289.

Sapià, meser potestà, et vui meser Guillielmo, deputao al maleficio, che questione novellamente è staa intro Aspetao,..... berto de Vizano e i altri de casa sua, da l'una parte, e Guio da Vizano da l'altra parte, per casone d'uno boscho, lo quale cadauna de quele parte disiva a sì pertignire; e per quella casune andoe Aspetao e i altri de la parte sua a taglare lo dicto boscho, nè no poteno avere negono vilano che quello cum loro volese andare a taglare, perché la questione era cum uno de casa loro. e per questa casone Guio da Vizano vene incontinenti a Bolugna per duvere loro denunzare de la forza e de la violencia che igli i aveano facto; e quigli da Vizano seguirno lui a Bologna, e tanto lo ferno pregare, che ello no fe alcuna denunzasone, digando a lui: „nu seemo una cosa; vene a Vizano, che nui volemo quelo che tu vui e satistarte a la tua voluntae„. e tanto ferno cum parole, che conductu fue lo dicto Guio a Vizano. e quando illo fue lì aloga, Aspetao da Vizano, Ugolino de Vizano, Berto da Vizano, Treguano figlolo du Ugolino da Vizano, Dalfino fratello di Berto da Vizano, Bonvixino figlolo d'Aspetao, Savarise so fratello, Rolandino so fratello, Guillelmus frater Aspetati, Bonvixinus frater Berti et Simondinus frater Aspetati, che sono nobili e posenti del contao de Bologna, e alcuno gli ne de gli..... ferno asalto in lo dicto Guio, piglando quello e ferando e implagando 4 8 12 16 20

16. du] *corr.* de 20. *lacuna del ms. e così alle r.* 31, 33, 34.

quello sì che de le dicte ferie morto è. e lui morto, incontinenti quelo àno seterao nascosta mente sì che ello no se poe avere, nè
24 no se poe savere là ó ello sia seterao. e le predicte cose forno del mese presente, heri de nocte, in lo castello da Vizano. unde, cum zo sia cosa che cotal cose facte siano cose de male esenplo, plazave le predicte cose incherere secundum che vui siti tignui per forma
28 d' i Statuti e de Reformationi e de Ordinamenti sagrati e sacratissimi, e provedere secundum la forma de li dicti Statuti e Ordinamenti e secundum lo vostro arbitrio. e in le predicte cose vui siti requesti, secundum nui ve denuntiamo, le predicte cose.... denun-
32 tiate a vui de le mestralii denanzi da le altre, che vui fazai fare le predicte cose, e sopra che..... del dicto huomo morto suno tenui in tale guisa per quilli da Vizano, ke.... alcuna no...... pero fare nè acusa.

137. LEGGENDE DELL' EXULTET BARBERINIANO.

Sotto il nome di E x u l t e t *sono designati certi rotoli membranacei contenenti l'inno che nella liturgia cattolica si canta il sabato santo per la benedizione del cereo pasquale e che appunto comincia con la parola* «exultet». *Questi rotoli erano solitamente ornati di miniature che, disposte in senso inverso del testo, permettevano al popolo di osservarle mentre il levita, leggendo, svolgeva il rotolo dall'ambone. Parecchi ne restano dei secoli X-XII, provenienti dall' Italia meridionale, e uno ne possiede frammentario la Barberiniana che, per il soggetto di alcune pitture, per lo stile di esse e per la forma dei caratteri, si crede proveniente da Montecassino e dell' a. 1191 (v. S. Pieralisi, Il p r e c o n i o p a s q u a l e c o n f o r m e a l l' i n s i g n e f r a m m e n t o b a r b e r i n i a n o, con facsimili, Roma, 1883). Esso distinguesi dagli altri per le leggende volgari che spiegano le pitture. Tali leggende sono in carattere gotico, anziché in longobardo come il testo dell'Exultet, e perciò vengono attribuite al sec. XIII piuttosto che al XII. Contuttociò, sempre ci rappresentano uno dei più antichi saggi della prosa meridionale.*

TERRA. Hic figuratur una femmena antica, la quale se pune per la Terra. la baccha et lu serpente, quali li stau ad le soe mamme et vieno per avere de lo sou lacte et substantia, significa... la sub-
4 stantia, quale de la terra ane et percepe omne animale, et de soa verdura pasce tucte le cose create da Dyu. le brachie aperte quali tene con sua verdura, singnifica la humilitate et benignità de la Terra, quale sostene de essere pasciuta da omne manera de animale,
8 tantu da boni tantu da mali; emperzò se figura la bacca et lu serpente, cose contrarie.

MATER ECCLESIA. Hic figuratur la sancta matre Ecclesia, la quale prega ipsu dyaconu che humelemente se alegre et facza grandi

3. vieno] *così mi pare si possa leggere nel codice,* *Pieralisi* viene   signifeca] *segue nel facs. uno sgorbio illeggibile che occupa il posto di due o tre lettere.*
5. le brachie aperte] *lez. assai dubbia, secondo il facsimile.*   quali] *P.* que la   11. facza] *P.* faccia

sollepnitati una cum toto clero, perché ene adornata de splendore, et fa grande et belle lumera; et questu che avisi, mundus iste, una dicta Ecclesia se realegre con grandi canti et humili animi, perché el nostru sengior Cristu triumphans ane destructi li legami de la impia morte. 12 16

INFERNUS. Hic figuratur quando Christu ascendit ad infernum, et li dapnati peccatori calcavit pedibus, et justi et li santi patriarcha exthraxit de limo et trasseli con sua victoria nella gloria de paradyso in tale nocte nanti domenica; unde omne homo et fidele de Christo che sta nella nocte, zaxu nel peccatu. prega ipsa Ecclesia Christu che per la sua victoria li thrae ad luce, zo ene ad misericordia. 20

EVA, ADAM. Hic figuratur Eva et Addam, li quali stavanu in paradiso deliciarum; a li quali prohibio ipsu Deu... che non agustasseru de lu pomu; unde ipsi trapassando lu sou commandamentu et non hobediendo allu sou dittu, cascharu en peccatu et culpa per tenptatione diabolica, facta ad modu de serpe el corpu et lu visu ad modu de una femmena; lu quale peccatu et colpa ene deletu et stricatu per la morte de lu filliolu de Dyo. 24 28

CEREUS, LEVITA. In pictura ista se figura che lu levita, lu quale benedice lu cieriu, vole carpire lu turribulu una cum granis quinque de incensu; et lu dictu incensu ponens ad modum crucis nellu ciriu, dicendo: sengyore Dyo, pregamote che questo incensu, lo quale en istu chiaru sacrifitiu offerimu nella sanctificatione de questa nocte, placciave de receperlo et averello acceptu, perché la sancta sacrata Ecclesia fave lu donu. 32 36

[APES.] In ista parte se figuranu li api, li quali pasciunu et essamanu, et fau fillioli et melle: emperò che per loro essercitiu et indoctrinamentu, non obstante loro parvitate de corpo, tamen per finecze de mente componu unu perfectu magisteriu, nellu quale visate le stasciuni de le tempora, quando ymber cadit de celo, per sou pasciementu arrecha tal manna che genera la cera; de la quale pura substantia se fa et sanctifica la columpna de Deu, zo è lu ciriu. 40

13. avisi] *lez. incerta.* una] *suppl.* cum? 41. cadit] *P.* cadu.

138. STATUTI DEI DISCIPLINATI DI MADDALONI.

Da «una vecchissima pergamena che si ha dall'antica confraternita di S. Maria de Commendatis, tutta in caratteri gallo-franchi, cui aggiustarono la data del 1150, ma che parmi posteriore di un secolo», De Sivo, Storia di Galazia Campana e di Maddaloni, Napoli, 1860-65, pp. 89 e 340.

IN NOMINE INDIVIDUE TRINITATIS. INCIPIUNT CAPITULA ET MODI OBSERVANDI PER CONFRATRES DISCIPLINE CONFRATANTIE SANCTE

MARIE RECOMANDATA DE LA PESCARA DE MATALUNE. ESEMPLATA ET EXTRACTA AB ECCLESIA SANCTE MARIE DE SCALIS. ET PRIMO INCIPIT

Rubrica modorum observantium novitiis intrantibus.

.... quelle che voleno fare chesta sancta penetentia, intrate in chesta de disciplina de Maria, favella a lo cappellano o ad uno de li mastri, et quisto lo dici a li altri fratelli che intrano, si è da etate;
4 perché, si non è da etate, non se posse ammettere, ca non se po corregere et po accusare chello che non po stare; et dopo cercheno la sua firma, se è soya, e delle soy costume. laudato sia Jesu Christo.

Et si se desponesse co li mastri, co li fratri de recepe chillo con-
8 fratre, in prima li legano li capitoli; secundo, lo deano fare confessare; tertio, lo deano fare reconciliare, se avesse hodio con qualeche persona. laudato sia Jhesu Christo.

Et quando se recepe qualeche confratre, sia receputo in chisto
12 modo: primo, areche la veste et dui cantele de meza libra l' una; secundo, libere prometta de observare chisti capituli, non lo costringere per sacramento; tertio, vada lo cappellano et dui mastri, e non uno, e vestanoli la veste, dicendo: Apprehente disciplinam, ne quo-
16 niam irascatur Dominus conducat te via iusta. laudato sia Jhesu.

Rubrica de li modi che appartenino a li confratri.

Cuncte chilli che voleno fare chesta sancta penitencia, deveno obedire a li mastri et non degiano andare de nocte i nulla vanetate, nè degiano portare arme, excepto se fosse per qualeche cosa neces-
20 saria, non per offendere, ma de defense; sì deve dare notizia a li mastri, et non si trasi a lo oratorio con arme. laudato sia Jhesu Christo.

Quando uno fratre volesse trasire a lu luco, venga et toche la
24 porta; chillo che ey dentro, domante chi eo; chillo chi è da fore, dica: laudato sia Jhesu Christo; et sy no lo laudasse, no li sia aperta la porta. laudato sya Jhesu.

Poy chi confratre ey intrato a lo oratorio, inprima vada et inde-
28 nochyse inante lo altaro et facze la soa oratione; et poy, chi se erge, dica: laudato sia Jhesu Christo, et li confratre affermeno la sua racione, dicendeno: mo et sempre. et poy se assecte honestamente, et ste sencza parlare, et si avesse necessario de dire alcuna cosa chi sy
32 a laude de Jhesu Christo, cerche licentia a li mastre, et si a lloro pyace, chi dica chelle chi ave a dire; et sy li destio licentia, dica honestamente chello che ave a dire, et como ipso ave dicto, se assecte et non parle più sencza licentia. laudato sya Jhesu Christo.

5. cercheno] *De Sivo* cercherio

Nullo de li fratelli se deca vestire et spollare la vesta sencza licentia de li mastri. et dopo che sya vestuta la vesta, non tenga parlare; et sy vulesse parlare, spolle la vesta et poy parle cercando licentia a li mastri. laudato sia Jhesu Christo. 36

Et nullo de li nostri fratelli se degia vestire nelle autre case sencza licenzia de li nostri mastri, et sencza licentia de li mastri de chella casa; de altre fratre de autra casa se degino fare vestire in chesta casa senza licentia de li loro mastri, per non mettere scandolo intro li fratre. laudato sia Jhesu. 40 44

Omne confratre chi à mullere li degia portare lu debito honore et reverentia. et non degia tenere amica, nè ire ad altra femena; et sence facesse lo contrario st.... chilli fratri chello senteno, lo dicano a li mastri. 48

Quillo fratre chi non à mulyere et non potesse resistere de peccare de la fornicatione, facza secundum lo dicto de lu Apostolo, et serà mellore: si vos estote sub matrimonio quasi remedium. laudato sia. 52

Et omni confratre se confesse una fiata lu mese, overo in omne festa principale, et quanto se venga confessare, degia gire co uno confratre de la casa per testimonio. laudato sia Jhesu Christo.

Cuncte li fratre de chesta casa degiano venire omni domenica ad fareno li laude al nostro signore Jhesu Christo; et si non potesse, venga una volta lu mese. laudato sia Jhesu Christo. 56

Et omne confratre degia venire a la casa tre nocte dell'ano pence dormire et fare la cena; similiter lo jovedì sancto, et per lavarese li pedi, et po vadano ad portare la processione dove li maste commanderanno, et in nocte de la Nuntiata, in nocte de Santa Maria de mezo agusto. laudato sia Jhesu Christo. 60

Nullo confratre se deggia impedecare de chello chi fanno li mastri, et si li mastri non facesse le cose debite, ipso lo arrecorda chi se amendano et dicalo lo fallire. et si li mastri non se corregessero, lo fratello de facza noticia a li altri fratelli, quando so in de lo oratorio per vedere chende pare ad tucti li autri fratelli; et si ad ipsi pare chi non sia bene facto, siano correpti secondo pare ad ipsi. laudato sia Jhesu. 64 68

Ancora nullo fratello dica de fore lu luco chello chi vede fare dentro lu luco de l' oratorio, nè lo degia accusare ad altre che non so de la casa nostra ad pena de obbediencia. laudato sia Jhesu. 72

Omne confratre che sente che arcuno de li soy fratelli avesse odio con padre o madre o con fratre o con autra persona secretamente, lu degia reprehendere como fratre, e si non se volesse corregere, faczande noticia a li mastri. laudato sia Jhesu Christo. 76

Omne confratre che volesse andare de fore, irà per tre jornate darasso, lo dica ad tucti li mastri, overo ad uno, aczò chi ipse et

42. de] *corr.* nè.

80 l'autre fratelle pregano Dio chi lo mande sano et salvo; ad pena de obedientia. laudato sya Jhesu Christo.

Se alcuno fratre dovesse recepere denare da alcuno fratre suo et nolle potesse, dicallo a li mastri et tenga chillo modo lo quale li serrà
84 dato da li dicti mastri; et in simile modo facza si lu devetore fosse de altra casa, innante chi li chiama ad corte, ad pena de obediencia. laudato sya Jhesu Christo.

Omne fiata che lu frate sente, overo sie dicto che è andata la
88 campanella per portare la processione generale overo speciale de la casa, overo chi sia trapassato alcuno confrate o soro, o fosse requesto, subito venga a la casa socto pena de obediencia. laudato sia.

Qualunqua fratre fallesse in alcuno de li capitoli per alcuno casu
92 che li avenesse, degia gire a lo cappellano overu ad uno de li mastri et dicere come ave fallato; et se ipso non se accusasse, et fosse accusato a li mastri per altra persona, siala data dobla penetencia. laudato sya Jhesu Christo.

Rubrica de li modi et capituli che perteneno a li defunti.

96 Nulla persona che non è confratre in vita sia receputa in morte coll' abito, nè preca, nè autre sollepnetate de li frate; ma se nce voleno gire, lemosinalite lu porteno a la chyesa. laudato sia.

Et similiter se alcuno nostro fratre andasse de nocte per arro-
100 bare o per altro maleficio et fosse acciso, non se le denga la vesta, nè sence venga ad farele honore; ma sence voleno gire lemosinaliter, vadano come ad persona forestera. laudato sia.

Da poy chi lu frate o consoro è trapassato de chesta vita, siali
104 facto hunore como a frate. primo, vadano duy mastri overo frate vestute cu la vesta ad vestirle la vesta, et poy li sia portato lo tappito et la petra accapo, et li altri fratelli vadano colle veste vestute et porteno lu crucifisso et la cera; et sino tenute farcele dicere tre
108 messe de comune, de requie eterna; et omneuno vinticinco patri nostri et vinticinco avemarie per la anima de lo trapassato. laudato sia Jhesu Christo.

Et da poy chi lu corpo de lo confrate morto è intrato ne la ec-
112 clesia, nullo confrate sence degia partire perfine che non è dicto lu officio et acterrato lu corpo ne la sepoltura per mano de li confrati. laudato sya Jhesu Christo.

Et sy lo defunto volesse chi sincze chiame per honori suo quale-
116 chy casa, decano li mastri a lo ordenatore dello obsequio de lo defuncto che mande uno che pare ad ipso, per dare le candele a li confrati invitati delle autre case, et chi sia in stime cu li mastri; et questo, se la casa non ce ave a dire. laudato sia Jhesu Christo....

95 (rubrica). *il testo* che reteneno — 117. *il testo* le cande

Rubrica de li modi che perteneno a li mastri.

Nullo de li mastri nè consilliere degiano de...... confrate de la casa persino chi so ind ello officio, per levare omne murmuratione. ma deveno eleggere uno tesaurero chi piace ad ipsi, lu quale tenca li denare ad loro petitione. 120

Et quando se recepe qualeche da frate o da soro, li mastri subito mandeno le socze ad l'altre case per advertire si annato a listare della disciplina. laudato sia Jhesu Christo. 124

Li mastri de chesta casa, como a guardiane delle anime de li fratelli e sorelle, degiano essere solleciti delle arrecordare tucte chelle cose che so salute delle anime loro; et specialmente che non steano in peccato mortale, e che se confesseno spissi. laudato sia Jhesu Christo. 128

Et si alcuno fratello fossé bestematore de santi o ausurero publico, imprestasse ad usura o fosse jucatore ad azato, o fosse siscematico che ponesse la casa in discordia, o latrone; non lasseno intrare a lu luoco persine che non se mendi de lu suo peccato. laudato sia Jhesu Christo.... 132 136

Et quando non se correganо, li palisichieno ad tucti li fratelli; et se non se mendassero, li faczano noticia a li mastri de lu loco; et se ipsi lu dicano a li fratelli loro, et se non se mendasse, sia caczato da lu loco; et chesta correctione si cum gravi fervore et caritate. laudato sia Jhesu Christo. 140

Et quando alcuno frate o soro fosse malato, li mastri li visiteno in prima, et ne vorrenole la salute della anima soa, et dopo cze mandeno ad visitarelo d'alcuno fratello; et li derannolo de qualeche cosa, secondo è necessario, de chella caritate che à et sa. laudato sia. 144

Et si alcuno fratello fosse presone, non per suo maleficio, como è per arrobo o per lumicidio, ma fosse per altra cosa, degianlo visitare. laudato sia Jhesu Christo. 148

120. *lacuna del testo.* 132. *il testo* ausuro

139. STATUTI DEI DISCIPLINATI DI CIVIDALE DEL FRIULI.

Furono pubblicati la prima volta nell' Archivio glottologico *dell'Ascoli (IV, 324) da V. Joppi, il quale li trasse da un apografo cartaceo del sec. XIV, conservato nell'Archivio Notarile di Udine (Varia historia, vol. I).*

1290.

Li infrascriti ordinamenti e statuti fati cum conseglo de' savi frari minor e predicator e de altri savi e boni homini de Cividal in millesimo .cc. e nonanta a dì .vij. intrant setembrio.

Enfra li altri ordinamenti e statuti fo ordinato e statuto ni nisuno no debia esir rezevuto in la fradalia de li Batuti de sancta Ma- 4

ria sotto nisuno pato e condicion, si no lyberamentri, queli chi vol observar ly statuti de la fradalia.

8 Item chì zaschaduno frari debia quant el po batir lo so corpo ogna domeniga e ly festi di tuti ly Apostoli, e per ogna fiata chi ven fata prosesione dir .xxv. paternoster e .xxv. avemaria.

Item ogna fiata chi alguno de la fradalia mur, u homo u femina, 12 dir .xxv. paternoster e .xxv. avemaria et esir personalmentri a lo corpo del morto.

Item ogna domeniga chi ven fata prosesion, per zascaduno frari u saror de la fradalia chi sarà lo so anevual, dir .v. paternoster e 16 .v. avemaria per l' anima lor.

Item zascaduno frari e saror dé pagar ogna anno in lo dì de sancta Maria de candeli denari .ıȷ. in ajutorio de li poviri.

Item ogna fiata quant alguno de la fradagla si è infermo ed eli 20 sia comandat a veglar, elo dé andar u mandar per sì a veglar.

Item chi nisuno no debia esir recevuto in la deta fradagla si inanzo no à la sua capa cum la qual si dé batir.

Item chi zaschaduno de la fradaglia dé rezevir una ora in anno 24 lo corpo nostro signor Ihesum Cristo.

Item chi zaschaduno de la fradaglia dé aver pas e bona volontat cum lu so comfrari; e per quelo chi romagnes de aver pas e concordia, sia dislito de la fradagla; e altri plusor ordinamenti chi è 28 di grant consolacion e hutilitat a ly animi e al corpo.

140. SCRITTA FIORENTINA DEL 1293.

Secondo l'autografo, esistente nel R. Archivio di Stato a Firenze, fu pubblicata da C. Paoli, nella Miscellanea fiorentina, I, 23. «Nel linguaggio degli affari del medio evo, nota il Paoli a proposito di questo documento, il significato del vocabolo scritta è vario; ma è sempre rigorosamente distinto da quello di carta. Scritta è un ricordo autografo, una testimonianza personale, una convenzione, una obbligazione privata, senz'intervento di notaro; Carta è documento notarile».

.Mcclxxxxiiȷ. a dì .xxiȷ. di diciebre. io Ghuccio prestai a ser Simo f. ser Bonachorsi da Chanpesti pricipale e Lotto f. Guidi da Chanpesti malevadore, di qual è charta per mano di Ser Meo; 4 dicie la charta, tre fiorini d'oro e due istaja di grano, fue il chapitale libre .v. picioli e due istaja di grano, e in termine d'uno ano di danari e del grano, a kalendi aghosto prosimo; e questa ischrita fecie Ghuccio di sua mano.

141. IL NOVELLINO.

La raccolta oggi chiamata comunemente il Novellino ebbe questo titolo soltanto dalla edizione milanese nel 1836. Prima, cominciando dalla borghiniana del 1572, era stata chiamata Libro di novelle e di bel parlar gentile; e prima ancora,

cioè nella gualteruzziana del 1525, il suo titolo era stato di Ciento novelle antike; *mentre poi il ms. sul quale condusse la sua edizione il Gualteruzzi, sembra che non recasse titolo alcuno. Quel ms., che nel sec. XVI era in Bologna, presentemente sembra perduto; ma degli altri otto che tuttora conservano la stessa raccolta, sette corrispondono più o meno alla stampa gualteruzziana, pur divergendone taluni nel numero e a volte anche nella forma dei racconti. Il ms. che più s'avvicina al testo gualteruzziano, è il Vat. 3214, sul quale v* Riv. di filol. rom. *I, 72 e 272. La lezione di esso e la gualteruzziana « sono due lezioni sorelle: questa ci rappresenta l'apografo bolognese nella sua integrità, l'altra ce lo porge con qualche correzione dovuta all'esattezza del menante o di Giulio Camillo ». Così il Biagi nel suo bello studio premesso alla edizione delle* Novelle antiche dei Codd. Panciat.-Palat. 138 e Laur.-Gadd. 193, *Firenze, Sansoni, 1880; e a tenore di queste conclusioni riproduco qui appresso il testo della stampa gualteruzziana, aggiungendovi, con la lezione parallela della Nov. 18, un saggio del cod. Panciat.-Palat. predetto, sulla cui importanza per la critica di questa raccolta cf. Bartoli,* Storia, *III, cap. X, e Gaspary,* Storia, *I, 144, 434-36. Sulle fonti del* Novellino, *v. D'Ancona,* Studi di crit. e stor. letteraria, *Bologna, 1880, pp. 219 e segg.*

QUESTO LIBRO TRATTA D' ALQUANTI FIORI DI PARLARE, DI BELLE CORTESIE E DI BE' RISPOSI E DI BELLE VALENTIE E DONI, SECONDO KE PER LO TEMPO PASSATO ÀNNO FATTO MOLTI VALENTI UOMINI. NOVELLA I.

QUANDO lo nostro singniore Giesu Cristo parlava humanamente con noi, infr' all' altre sue parole ne disse ke dell' abondanza del quore parla la lingua. voi k' avete i quori gentili e nobili infr' all' altri acconciate le vostre menti e lle vostre parole nel piaciere 4
d' Iddio, parlando, onorando e temendo e laudando quel Singniore nostro ke nn' amò prima ke elli ne criasse e prima ke nnoi medesimi ci amassimo. e, sse in alcuna parte non dispiaciendo a llui si può parlare per rallegrare il corpo e sovenire e sostentare, facciassi 8
con più onestade e con più cortesia ke fare si puote. et acciò k' elli nobili e gentili sono nel parlare e nell' opere quasi com uno specchio appo i minori, acciò ke il loro parlare è più gradito, però ke escie di più dilicato stormento, facciamo qui memoria d' alquanti 12
fiori di parlare, di belle cortesie e di belli risposi e di belle valentie, di belli donari e di belli amori, secondo ke per lo tempo passato ànno fatto già molti. e ki avrà quore nobile et intelligentia sottile sì lle potrà somigliare per lo tempo ke verrà per innanzi, et argo- 16
mentare e dire e raccontare in quelle parti dove avranno luogo, a prode ed a piaciere di coloro ke non sanno e disiderano di sapere. e sse i fiori ke proporremo, fossero mischiati intra molte altre parole, non vi dispiaccia; ké l nero è ornamento dell' oro, e per un frutto 20
nobile e dilicato piacie talora tutto un orto, e per poki belli fiori tutto uno giardino. non gravi a leggitori; ké sono stati molti, ke sono vivuti grande lunghezza di tempo et in vita loro ànno appena tratto un bel parlare od alcuna cosa da mettere in conto fra' buoni. 24

DELLA RICCA AMBASCIERIA LA QUALE FECIE LO PRESTO GIOVANNI AL NOBILE IMPERADORE FEDERIGO. NOVELLA II.

Presto Giovanni, nobilissimo singniore indiano, mandoe ricca e nobile ambascieria al nobile e potente imperadore Federigo, a colui ke veramente fu spechio del mondo in parlare et in costumi, et amò molto dilicato parlare et istudiò in dare savi risposi. la forma e lla intentione di quella ambascieria fu solo in due cose, per volere al postutto provare se llo 'mperadore fosse savio in parlare et in opere. mandolli per li detti ambasciadori tre pietre nobilissime, e disse loro: " donatelle allo 'mperadore e ditelli dalla parte mia ke vvi dica quale è lla migliore cosa del mondo, e lle sue parole e risposte serberete; et aviserete la corte sua e' costumi di quella, e quello ke inverrete raccontarete a me sanza niuna mancanza ".

Furo allo 'mperadore, dove erano mandati per lo loro singniore; salutaronlo siccome si convenia per la parte della sua maestade e per la parte dello loro soprascritto singniore, donaronli le sopradette pietre. quelli le prese e non domandò di lloro virtude, fecielle riporre, e lodolle molto di grande bellezza. li ambasciadori feciero la domanda loro, e videro li costumi e lla corte; poi, doppo poki giorni, addomandaro commiato. lo 'mperadore diede loro risposta e disse: " ditemmi al singnor vostro, k' ella miglior cosa di questo mondo si è misura ". andaro li ambasciadori e rinuntiaro e raccontaro ciò k' aveano veduto et udito, lodando molto la corte dello 'mperadore, ornata di bellissimi costumi, e l modo de' suoi cavalieri.

Il presto Giovanni, udendo ciò ke raccontaro li suoi ambasciadori, lodò lo 'mperadore, e disse ke era molto savio in parola, ma non in fatto, acciò ke non avea domandato della virtù di così care pietre. rimandò lli ambasciadori et offerselli, se lli piacesse, ke l farebbe siniscalco della sua corte; e fecielli contare le sue ricchezze e lle diverse ingenerationi de' sudditi suoi et il modo del suo paese. dopo non gran tempo, pensando il presto Giovanni k' elle pietre k' avea donate allo 'mperadore avevano perduta loro virtude, dapoi ke non erano per lo 'mperadore conosciute, tolse uno suo carissimo lapidaro e mandollo cielatamente alla corte dello 'mperadore, e disse: " al postutto metti lo 'ngiegnio tuo ke ttu quelle pietre mi reki, per niun tesoro rimanga ". lo lapidaro si mosse guernito di molte pietre di gran belleza, e cominciò presso alla corte a llegare sue pietre. li baroni e' cavalieri veniano a vedere di suo mestiero. l' uomo era molto savio; quando vedeva alcuno k' avesse luogo in corte, non vendeva ma donava; e donò anella molte, tanto k' ella lode di llui andò dinanzi allo 'mperadore. lo quale mandò per lui e mostrolli le sue pietre; lodolle, ma non di gran vertude; domandò se avesse più care pietre. allora lo 'mperadore fecie venire le tre care pietre pretiose k' elli disiderava di vedere.

Allora il lapidaro si rallegrò, e prese l' una pietra e miselassi in mano e disse così: “ questa pietra, messere, vale la migliore città ke voi avete „. poi prese l' altra e disse: “ questa, messere, vale la miglior provincia ke voi avete „. e poi prese la terza e disse: “ messere, questa vale più ke tutto lo 'mperio „. e strinse il pugno con le soprascritte pietre. la vertude dell' una il cielò, ke nel potero vedere, e discese giù per le gradora, e tornò al suo singniore presto Giovanni e presentolli le pietre con grande allegrezza.

COME UNO RE FECIE NODRIRE UN SUO FIGLIUOLO DIECI ANNI IN LUOGO TENEBROSO E POI LI MOSTRÒ TUTTE LE COSE, E PIÙ LI PIACQUE LE FEMINE. NOVELLA XIIII.

A uno re nacque un figliuolo. i savi strologi providero k' elli stesse anni dieci ke nnon vedesse il sole. allora il fecie notricare e guardare in tenebrose spelonke. dopo il tempo detto lo fecie trarre fuori, et innanzi a llui fecie mettere molte belle gioje e di molte belle donzelle, tutte cose nominando per nome; e dettolli le donzelle essere domoni, e poi li domandaro quale d' esse li fosse più gratiosa. rispose: “ i domoni „. allora lo re di ciò si maravigliò molto, diciendo ke cosa è tirannia e bellore di donna.

DELLA VENDETTA KE FECE IDDIO D'UNO BARONE DI CARLO MAGNO. NOVELLA XVIII.

Carlo Magno essendo ad oste sopra i Saracini, venne a morte, fecie testamento, intra ll' altre cose giudicò suo cavallo e sue arme a' poveri; e lasciolle a un suo barone ke lle vendesse e desselle a' poveri. quelli si tenne e non ubbidio. Carlo tornò a llui e disse: “ otto generationi di pene m' ài fatte sofferire in Purgatorio per die, per lo cavallo e ll' arme ke ricievesti; ma gratia del singniore mio, io ne vo purgato in cielo, e tu lla comperrai amaramente „ ; ché, udenti centomila genti, venne un trono da çielo et andonne con lui in abisso. *

* LEZIONE DEL COD. PANCIAT.-PALAT. 138: *Exemplo di satisfazione per l'anima de' morti.* Essendo Carlo Magno ad oste sopra li Saracini, ad uno suo cavaliere venne l' ora della morte. fece suo testamento: tra l' altre cose giudicò il suo cavallo et sue arme alli poveri, et lassò a uno suo parente che vendesse et dispensasse li denari a' poveri. lo cavaliere morio; quelli vendette l' arme et cavallo, li danari si ritenne. ma per ciò che la veggianza dello verace justiziere è prossimana al malfacciente, sì aparve il difunto a ccholui in capó de . xxx . die, et dissegli: “ per ciò che lo mio t' acomandai a dispensare i llimosina per anima mia, sappi che Dio m' à diliberato di tutti li miei peccati; et per ciò che mia limosina ritenesti, . xxx . giorni m' ài fatto istare in pena. sì ti dico che in questo luogo ove io sono istato, interai tu domane, et io mi ne voe salvo in Paradiso „. quelli si svegliò tutto ismarito; la mattina contò per l' oste ciò ch' elli avea udito. sicome elli parlava tra lloro di sì grande maraviglia, et eccho venire subbitamente uno gridare in ell' aria sopra lui sì come mughiamento di leone et di lupo et d' orso. in quella ora fue rapito di tra loro tutto vivo nell' aria. . IIIJ . giorni lo cerconno cavalieri et sergenti per monti et

16 per valli; ma trovare non pottono. . XIJ . giorni apresso di ciò andò l' oste di Carlo Magno per la terra di Navarra; et i Navarra lo ritrovarono lo corpo tutto freddo in uno pietreto presso a tre lege del mare et a . IIIJ . giornate di Bajona. qui ne avianno li diavoli gittata la carognia, et l' anima nello Inferno portata. per questo exemplo
20 sappiamo, quelli che le limosine delli defunti ritengnono, quelli si dannano perpetualemente.

COME TRE MAESTRI DI NIGROMANTIA VENNERO ALLA CORTE DELLO 'MPERADORE FEDERIGO. NOVELLA XXI.

Lo 'mperadore Federigo fue nobillissimo singniore, e lla gente
92 k' avea bontade venia a llui da tutte parti, perké l' uomo donava volentieri e mostrava belli sembianti a ki avesse alcuna spetiale bontà. a llui venieno sonatori, trovatori e belli favellatori, uomini d' arti, giostratori, skermitori, d' ogni maniera gente. stando lo 'mperadore
96 Federigo, e faciea dare l' acqua, le tavole coverte, sì giunsero a llui tre maestri di nigromantia con tre schiavine. salutaronlo così di subito et elli domandò: " quale è il maestro di voi tre? " l' uno si trasse avanti e disse: " messer, io sono ". e llo 'mperadore il pregò
100 ke giuocasse cortesemente. et elli gittaro loro incantamenti e feciero loro arti. il tempo incominciò a tturbare. ecco una pioggia repente, e tuoni e fulgori e baleni; e' parea ke fondesse una grangniuola ke parea copelli d' acciajo; i cavalieri fuggiendo per le camere, ki in
104 una parte ki in un' altra. rischiarossi il tempo. li maestri chiesero commiato e kiesero guidardone. lo 'mperadore disse: " domandate ". que' domandaro; il conte di S. Bonifatio era più presso allo 'mperadore. que' dissero: " messere, commandate a costui ke venga in
108 nostro soccorso contra li nostri nemici ". lo 'mperadore li le comandò molto teneramente. misessi il conte in via co lloro. menarollo in una bella cittade. cavalieri li mostraro di gran paraggio, e bel destriere e belle arme li apprestaro, e dissero: " questi sono a tte ubbi-
112 dire ". li nemici vennero a battaglia. il conte li sconfisse e francò lo paese; e poi ne fecie tre delle battaglie ordinate in campo. vinse la terra, diedelli moglie, ebbe figliuoli. doppo molto tempo ebbe la singnioria. lasciaronlo grandissimo tempo, poi ritornaro. il figliuolo
116 del conte avea già bene quaranta anni. il conte era vecchio. li maestri tornaro e dissero ke voleano andare a vedere lo 'mperadore e lla corte. il conte rispose: " lo 'mperio fia ora più volte mutato, le genti fiano ora tutte nuove; dove ritornerai? " e' maestri dis-
120 sero: " noi vi tti volemo al postutto menare ". misersi in via, camminaro gran tempo. giunsero in corte, trovaro lo 'mperadore e suoi baroni k' ancor si dava l' acqua, la quale si dava quando il conte n' andò co' maestri. lo 'mperadore li faciea contare la novella.
124 que' la contava: " i' ò poi moglie, figliuoli k' ànno quaranta anni. tre battaglie di campo ò poi fatte, il mondo è tutto rivolto; come va questo fatto? " lo 'mperadore li le fece raccontare con grandissima festa a' baroni et a' cavalieri.

D' UNO UOMO DI CORTE KE AVEA NOME SALADINO. NOVELLA XL.

Saladino, lo quale era uomo di corte, essendo in Cicilia un giorno ad una tavola per mangiare con molti cavalieri, davassi l' acqua, et uno cavaliere disse: " lava la bocca e non le mani ". e Saladino rispose: " messer, io non parlai oggi di voi ". poi, quando piazzeggiavano, così riposando in sul mangiare, fue domandato il Saladino per uno altro cavaliere così diciendo: " dimmi, Saladino, s' io volesse dire una mia novella, a cui la dico per lo più savio di noi? " il Saladino rispose: " messere, ditella a kiunque vi pare il più matto ". i cavalieri, mettendollo in quistione, pregarollo ke aprisse sua risposta. il Saladino rispose: " alli matti ogni matto pare savio per la sua somiglianza. adunque, quando al matto sembrerà uomo più matto, fia quel cotale più savio; però ke l savere è contrario della mattezza. ad ogni matto li savi pajono matti, siccome a' savi i matti pajono veramente matti e di stoltitia pieni ".

128

132

139

140

QUI CONTA DI MESSER GIACOPINO RANGONE, COME ELLI FECIE A UN GIULLARE. NOVELLA XLIII.

Messere Giacopino Rangone, nobile cavaliere di Lombardia, stando un giorno a una tavola, avea due inguistare di finissimo vino bianco innanzi e vermiglio. un giucolare stava a questa tavola e non s' ardiva chiedere di quel vino, avendone grandissima voglia. levossi sue e prese uno miuolo e lavollo di vantaggio, e poi ke ll' ebbe così lavato molto, girò la mano e disse: " messere, io lavato l' oe ". e messer Giacopino diede della mano nella guastada e disse: " tu il pettinerai altrove, ke nnon qui ". il giullare si rimase così e non ebbe del vino.

144

148

QUI CONTA DI MAESTRO FRANCIESCO FIGLIUOLO DI MAESTRO ACCORSO DI BOLONGNIA. NOVELLA L.

Maestro Franciesco, figliuolo di maestro Accorso della città di Bolongnia, quando ritornò de Inghilterra dove era stato lungamente, fecie una cosifatta proposta dinanzi al Commune di Bolongnia e disse così: " un padre d' una fameglia si partì di suo paese per povertade e lasciò i soi figliuoli et andonne in lontane provincie; stando uno tempo, et elli vide uomini di sua terra. lo amore de' figliuoli lo strinse a domandare di lloro. e quelli risposero: «messer, vostri figliuoli ànno guadangniato e sono ricchi ", e quelli, udendo così, propuose di ritornare, e tornò in sua terra. trovoe li figliuoli ricchi. addomandoe a' suoi figliuoli ke l rimettessero in sulle possessioni siccome padre e sengniore. i figliuoli negaro, diciendo così: " padre, noi il ci avemo guadangniato; non ci ài ke fare ". sì ke ne nacque piato; onde la leggie volle ke l padre fusse al postutto singniore di

152

156

160

164 quello k' aveano guadangniato i figliuoli. e così addomando io al Commune di Bolongnia, ke lle possessioni d' i miei figliuoli siano a mia singnioria, cioè de' miei scolari. li quali sono grandi maestri divenuti et ànno molto guadangniato poi k' io mi partì da lloro.
168 piaccia al Communale di Bolongnia, poi k' io sono tornato, ke io sia singniore e padre, siccome commanda la leggie ke parla del padre della fameglia „.

COME UNO DELLA MARCA ANDÒ A STUDIARE A BOLONGNIA. NOVELLA LVI.

Uno della Marca andò a studiare a Bolongnia. vennerli meno
172 le spese. piangea. un altro il vide e seppe perké piangea, disselli così: " io ti fornirò lo studio e ttu m' imprometti ke ttu mi darai mille livre al primo piato ke ttu vincierai „. lo scolajo studiò e tornò in sua terra. quelli li tenne dietro per lo prezzo. lo scolajo, per
176 paura di dare il prezzo, si stava e non avogadava; e così avea perduto l'uno e ll'altro: l'uno il senno, e ll'altro i danari. or ke pensò quelli de' danari? richiamossi di llui e dielli un libello di due mila livre, e disselli così: " o vuoli vinciere, o vuoli perdere. settu vinci,
180 tu mi pagherai la promessione; se ttu perdi, tu m' adempierai il libello „. allora lo scolajo il pagò e non volle piatir con lui.

QUI CONTA UNA NOVELLA KE DISSE MESSER MIGLIORE DELLI ABBATI DI FIRENZE. NOVELLA LXXX.

Messere Migliore Abbati di Firenze siando in Cicilia al re Carlo per impetrar gratia ke sue case non fossero disfatte, il cavaliere era
184 molto bene costumato, e ben seppe cantare e seppe il provenzale oltre misura ben proferere. cavalieri novelli di Cicilia feciero per amor di llui un gran corredo. or venne ke furo levate le tavole. menarollo a donneare. mostrarolli loro giojelli e loro camere; intra
188 quali li mostrano palle di rame stampate, nelle quali ardeano aloe et ambra, e del fumo ke n' uscia oloravano le camere. in questo parlò messere Migliore e disse: " questo, ke diletto vi rende? „ l' uno parloe e disse quello per ke elle erano. messere Migliore disse:
192 " singniori, male avete fatto; questo non è diletto „. li cavalieri li feciero cerchio intorno, domandaro il perké; e quando elli li vidi affisati ad udire e que' disse: " singniori, ogni cosa tratta della sua natura; ma tutta è perduta „. e que' domandaro: " come? „ et elli
196 disse ke l fumo dell' aloe e dell' ambra dà loro perduto il buono odore naturale; ké lla femina non vale neente, se di lei non viene come di luccio passetto. allora i cavalieri cominciaro a ffar gran solazzo e gran festa del parlare di messer Migliore.

QUI CONTA D'UN UOMO DI CORTE KE COMINCIÒ UNA NOVELLA KE NON VENIA MENO. NOVELLA LXXXIX.

Brigata de cavalieri cienavano una sera in una gran casa fioren- 200
tina, et aveavi un uomo di corte, il quale era grandissimo favellatore.
quando ebbero cienato, cominciò una novella che nnon ne venia meno.
uno donzello della casa, ke servia e forse non era troppo satollo, lo
chiamò per nome e disse: "quelli ke tt' insengniò cotesta novella, 204
non la tt' insengniò tutta". et elli rispose: "perké no?" et elli
rispose: "perké non t' insengniò l' arrestata". onde quelli si ver-
gongniò e ristette.

QUI CONTA COME LO 'MPERADORE FEDERIGO UCCISE UN SUO FALCONE. NOVELLA XC.

Lo 'mperadore Federigo andava una volta a falcone, et avevane 208
uno molto sovrano ke ll' avea caro più d' una cittade. lasciollo a
una grua. quella montò alta, il falcone si mise alto molto sopra lei.
videssi sotto un' agulia giovane, percossella a terra e tanto la tenne
ke ll' uccise. lo 'mperadore corse, credendo ke fosse una grua; 212
trovò come era. allora con ira chiamò il giustitiere e comandò
k' al falcone fosse tagliato il capo, perké avea morto lo suo singniore.

142. CONTI DI ANTICHI CAVALIERI.

Sotto questo titolo P. Fanfani nel 1851 fece conoscere (Etruria, I, 279) e poi pubblicò per intero (Firenze, Baracchi, 1851) una raccolta di venti narrazioni, contenute in un codice della casa Martelli di Firenze, che P. Papa nel 1884 ristampò anche più accuratamente nel Giorn. stor. d. letter. ital. III, 192-217. Il codice fu ripetutamente giudicato del sec. XIII. Nella lingua si riconoscono elementi del dialetto aretino. La materia è tratta in parte dalla storia greca e dalla romana, in parte dalle leggende dei cicli di Carlomagno e d' Artù. Sulle fonti di alcuni di questi Conti v. A. Bartoli, Storia, III, 79; P. Meyer in Romania, XIV, 162, e la mia memoria Sul Liber hystoriarum Romanorum, Roma, 1889, p. 52. Altro ms. di questo testo fu segnalato da P. Papa nel Giorn. predetto, VIII, 487, e una versione franco-italiana da P. Meyer, in Romania, XIV, 620.

CONTO DEL RE THEBALDO.

THEBALDO fo un re di gran podere: tenea la singnoria sua per
gran parte di Spangna e di Raona. el soldano de Persia sì li avea
la terra sua tolta tucta ch' esso elle parti de Banbilonia avea. esso
avea una donna per mollie, che saggia era e di bon aire molto, 4
che nome avea Giborgie. in quella stagione se guerreggiava The-
baldo con Guilielmo che filiolo de Aimerigo de Nerbona era. alora

venne che Giborgie, ke saracina era, se fece christiana, e lasò Thebaldo e li tolse Orenga e Guilielmo per marito prese. de ciò Thebaldo niente sconfortoe, ma esforçatamente sovra Orenga andò ad oste. alocta Guilielmo per ajutorio mandò in onni parte; sì venne en suo sucursu Viviano nepote suo, ch'era un dei bon cavalieri ke del suo tempo fosse al mundo, e Guizardo e Guido suoi nepoti. anco si adunò cavalieri bene .x. milia, e collo re Thebaldo lor combateo.

La batallia fu grande e mortal molto, ma ella fine Guilielmo fu desconficto e la gente sua tucta fu morta e presa; e Vivian lì fu morto, Guiçardo, Girardo e Guido presi; esso solo ne scampò e, tornando ad Orenga, non fo dolore facto mai come llì fiero.

Thebaldo, sença entervallo alcuno, seguendo la sconficta, venne ad Orenga ad oste. ciò vedendo Guilielmo non sconfortoe, ma per conforto de la mollie e de sua gente un mesaggio mandoe, ke Girardo avea nome, a Bovon de Bruban, ke padre de Guiçardo de Girardo e de Guido era, ed a Bertram de Baves. e quelli ce venne bene en suo secorso con .xxx. milia cavalieri armati.

Poi c' ad Orenga fuoro, batalli grande molte fiero con Thebaldo; ne le quali Fulcho multe meravellie fe d' armi. Thebaldo avea e' una sora, ke Felice avea nome, ke donçella era bella e savia molto; quando ella entese el pregio che la gente tucta a Fulchon dava, de lui ennamorò, nè mai altro pensò ke poter christiana devenire ed a marito averlo.

Essa, de sua hereditate, cità e castelli .xxx. avea; de le qual cità l'una, c'avia nome Candia, bon porto avea, la qual fort' era e richa molto. la donçella che l' amore de Folcho obliar non potea en alchun modo, per Girardo suo messo a Fulchon feo sapere lo voler suo e co l' amava; e tanto fe k' essa a Fulco parlò celatamente; e basciando e abraciando ensieme s' acordaro; e con fatiendo quanto fu en piacer d'amore, e' la prese a móllie ed ella li promise de dare Candia e le sue terre tucte. unde Fulcho poi, chomo ordenò con liei, chon cavalaria grande andò a Candia, e essa la terra ei diede.

Quando Thebaldo entese, essendo sovra d'Orenga l' oste lora, c' Anfelice sora sua l' avea sì 'nganato, se partio da Orenga e sor Candia andoe; le battallie grandi fece con Folcho, ma sopra Candia tanto ad oste stecte, che Folcho la cità più tener non podea. lor fece ciò a Guilielmo sapere, che morti eran tucti se non eran secorsi. ciò entendendo, Guilielmo encontenente al re Lois de Françа andoe, e tanto fece alora, k' el re Lois de Françа con tucto l poder suo venne a socurrare Candia, e batallie mortali e grandi sì con la gente de Thebaldo fe, ch' en quel tempo al mundo majur non se fiero.

Ma un dì lo re Lois e Thebaldo combatiero ensieme en campo

18. *ms.* seoguendo 30. *ms.* cita avea e castelli .xxx. avea
46. *dopo* Françа *il ms. reca* ei ven *poi cancellato* 48. en] *ms.* el

con tucta lor gente, sì non fu in quel tempo sì gran batallia mai. ma enfine Thebaldo fu desconficto e la gente sua presa tucta e morta. partendose sol tucto Thebaldo de la batallia, derietro a sé guardando, vedendo la gente speçata e morta tucta, a sé medesimo disse: or veggio eo bene che sença guerra ormai terranno ei miei nemici el meo. lora per un pocho chominciò a lagrimare, e facendo ciò ricordosi ke ciò non era cosa ke prod' om far dovesse; ma pensare majurmente devea cho i suoi nimici in pace un sol dì el suo tener non podessero; e pensando a ciò, disse a sé medesmo: eo prendarò a mollie la filliola d' Aimors de Galie, dond' eo porrò menare en hoste .c. milia homini; bene sì porrò anco con ciò e con altro tanto fare k' en pace sença guerra un pe de mio hereditaggio non porranno ei miei nimici tenere. 52 56 60

Pensando ciò, lo core sovra l cor li venne, e lora si volse ed ucise un cavalieri che l seguitava, k' avea nome Davis de Francia. e chusì co pensò avenne; poich' a molier prese la filliola d' Aimor de Galie, sì adunò, de la terra d' Aimor e del regno de l' aumaso de Cordes che suo çeo era, gente sì grande e bona ke venne ad Arabloja castel suo, dov' era el re Lois ad hoste. 64 68

Lora molte batallie grandi fiero, nelle quali, chom essa storia dice, moriero bene .L. milia homini; e, tuctoké Thebaldo fusse un dei mellior d' arme e l più sciguro e l men temoroso, esso fu troppo magiurmente più cortese e largo e de bon aire e de solaço e de buon sentimento; e per la cortesia sua e gran bontade, essendo molte volte ferito elle batallie sì ke fo per morto avuto, lo re Lois e li suoi cavalieri k' eran co llui, ciasschuno dì faceano guerra, lo piangeano chusì cho la sua gente medesma. 72 76

En quella stagione ke lo re Lois era ad oste sovra Arabloje e che, sichome è decto, con Thebaldo tanto conbattuto era, esso prese uno messaggio ke Gefroi avea nome, e l mandò a Thebaldo e li fe asapere k' esso parlamentare co llui volea; e Thebaldo al parlamento altamente venne. al quale el re Lois fe grande honore, e esso a llui. Thebaldo era cortese e savio molto e entendevele molto, in chiaschuna ragione bel parladore; ed altresì el re Lois el simile era, sì che non drugomanno loro mistiere era. li doi re da una parte trasserse, sì solaçando e ridendo ensieme molto, e 'nfra l' altre virtuose parole, ke entendere se deano che belle fuoro, lo re Lois ei disse com elli se podea de guerra tanto. e Thebaldo ei disse com elli se podea tanto del conquistare, non credea c' Orlando ed Uliveri avesse tanti. e l re Lois ei disse: "eo non acuso li altri; ma io per me vorrei esser a casa, e se non fosse la 'npromessa ch' ò facta a Guilielmo e al suo lignaggio, tosto ei seria ". respuse Thebaldo: "a questo s' acorda bene mun onde l' aumasor, el quale 80 84 88 92

86. virtuose] *ms.* virtu

me dice: lassa stare quista terra la qual tolta ci avete, ed eo doi tanta de la mia ten daroe „.

E chusì, insieme parlando li doi re de guerra e d' altre cose, en-
96 tendendo Lois sì savio ed amesurato parlare e bello, Thebaldo molto li piacque, en core avendo voler grande lora come potesse quella guerra a pace retornare. lora disse a Thebaldo: " pensare molto dovemo en ciaschuna mainera come guerra sì grande e sì mortale
100 tornar potesse a pace e lassare star la cosa k' amendare non se può. or non ve sia noja ascoltare que diraggio; ké non ve diria cosa ke de vostro honore non fusse. si vostra sora, sicome savete, ora a maritare era, se l fe, de ciò blasmata esser non dé, che l melior a
104 marito ke trovar potesse prese; sì non si pono ormai, poi christiana è facta, per raigion dipartire. or lascia lor Candia suo hereditaggio, ed io lasciarò tucti ei pregion vostri. ed io dirò gran cosa, ke per amor vostro, se ciò far volete, k' eo passarò oltra mare ad aitar
108 voi ad aquistar la terra k' à voi el soldano de Persia tolta; e fare' e' là menare Guilielmo con tucto suo lignaggio, nè de là non partire finché non sirite recoronato in Babilonia. quel ke non conselliasse a far ciò voi, nonn amaria l' onor vostro nè l bene „.

112 De ciò Thebaldo lo rengratiò molto, dicendo a lui: " sì gran cosa non siria per me a voi mossa giammai; ma se l dannaggio mio altamente volete restorare, eo mi proffero a fare vostro volere „.

E lora lo re Lois fe tale acordo a sua gente giurare, e Thebaldo
116 a la sua. sì non fo giamai pace ke più piacesse a ciaskeduna parte ke quella fe. Thebaldo al re Lois disse: " io faccio pace a fe, nè male alcun c' entendo. unde el facto ormai sor voi rimangna. „ Lois el pregò molto ch' onor fesse a Guilielmo e a suo lignaggio; e
120 Thebaldo ridendo ei rispuse: " eo l debbo fare, k' ei so mmiei parenti. „

Lora el padellion suo a Bertram donoe, ke lo più richo ch' al mondo fosse era; sì fece onor tanto e doni sì grandi ai baroni tucti
124 e ai cavaliere de Francia, ke ciaschun lui più amava ed onorava; sì ke con voler grande Lois e Guilielmo e l suo lignaggio e l' altra gente tucta con Thebaldo oltra mare passaro, e ad oste prima puserse ad Aquilea, e là batallie molte e grandi fiero chon un buon
128 cavaliere che Furacor avea nome, e con sua gente ke de la terra per lo soldano de Persia capitano era. ma a la fine per engengno presero la cictade.

Da poi combattiero apresso con lo soldano, lo quale ad Aqui-
132 lea socurrar venia; e fo lor la batalli enfra lor grande molto, ma el soldano fu morto enfine ed esconficto. si demorò là tanto Lois, ke lo paese de là conquistar tucto, ed ebbero Banbillonia. ne la quale coronato el re Thebaldo fue, e ciò facto el re Lois e sua gente
136 si ritornaro in Francia. ma giammai non fu ad uno dipartimento pianto grande sì facto chome li doi re fiero; ed apresso de loro on-

n'altra gente: non fo mai sì gran guerra chome essa foe, ké per ciasschuna parte sì altamente mantenuta e menata a fine fosse come essa fu. e ciò fu propriamente per lo senno e larcheçça e valore grande del bon re Thebaldo e del re Lois, e per la gran francheçça de Guilielmo d' Orenga. 140

CONTO DEL SALADINO.

Essendo entrato el Saladino en una terra, ed avea già quasi tucta la terra venta, el re Riçardo per mare entrò da l' altro lato e tanto e' d' arme fe colla força de li suoi, k' elli cominciò a vengiare de la terra. e conbatendo el re Riçardo a pe, fo al Saladino mostrato; ed esso encontenente li presentò uno destrieri, mandando a lui diri k' ei non convenia c' a pe re combatesse. 144 148

CONTO DEL RE GIOVENE.

Essendo el Re Giovene in età de .x. anni, uno dente sovra l'altro avea, el quale per alcuna proferta nè losinga del padre nè de la madre non s' avea lasciato far trare. un dì un cavaliere venne davante al padre e li demandò un dono. e lo cavaliere era cortese e bisognoso molto. lo re non li donava. el Re Giovene, vedendo el cavaliere sì escomentoso stare, a la raina andò celatamente e quanto più pocte più tolse da lei, dicendoli de lasarse el dente trare; e poi al re tornò dicendoli: “se me darite que ve dimandarò, lassome trare el dente„. el re li promise ciò k' esso li diria, fare. ed alora se lasciò trare el dente, ed al re disse poi: “domandove ke doniate a questo cavaliere quello ke dimanda„; e poi celatamente quello ch' avea avuto da la raina, li dè. 152 156 160

CONTO DE SCIPIONE.

Scipione fo uno cavaliere de Roma, el quale fo el più savio de guerra e de tucte cose, e ch' ebbe el più alto e gentile volere ke cavaliere ke fosse ello suo tempo al mondo. e preseli sì bene de tucte le cose k' esso enprese, e fo tanto gratioso, ke li Romani diciano k' esso parlava colli dii. e de li grandi facti suoi brieve mente alcuna cosa dirò. 164

Al tempo ch' el re Anibal de Cartagine e delle parti d' Affrica passoe coll' oste sua in Espangnia, ke alora era so la signoria de Roma, e posese ad oste a la cità de Saragosa e vensela per fame e vense tucta Yspangna, e poi lasciò Astrubal suo frate in Espangna ed esso venne verso Roma, e quando fo em Lombardia, li Romani li mandaro encontra doi consoli, e l' uno fo el padre de Scipione decto; e combatiero em Musciello, a lato el fiume, e quasi tucti fuoro morti e presi li Romani. 168 172

E poi Anibal n' andò in Pullia; incontra li fuoro mandati doi
176 consoli, Terentius e Bectro, e combactiero con Anibal; infine fuoro li
Romani venti. e poi li Romani tucti comunamente combatiero con
Anibal, e fo la magiur batagla ke fosse en quello tempo; ma li Romani
perdiero, e fuoro morti multi de li senatori e delli consoli e
180 delli altri grandi romani. e' mogi d' anelli, de quelli c' aveano li
Romani ke fuoro morti e presi, mandò Anibal per segnio de victoria
en Cartagine; e se fosse andato a Roma, averia lora avuta la terra;
e de questa bataglia li Romani isgomentaro sì che non ardiano poi
184 de combactere con Anibal.

E lora ordenaro li Romani de mandare in Espangna contra Astrubal
frate d' Anibal. e non trovando chi ce volesse andare, Scipione
de sua propria voluntà se proferse d' andare. e così fecero altri
188 poi d' andare co lui; e cercato el tesoro di Roma, sì era consumato
en la guerra d' Anibal, ke non se trovà da potere pagare li cavalieri
ke deviano andare con Scipione.

Alora Valerio ciò c' avea e d' arnes' e de donne e de thesoro fece
192 venire in communo; e così fecero molti poi. et nota ke per questo
inviamento campò Roma. e l decto Valerio fo sì umele, c' avendo
le case suoi più alte ke quelli de li suoi vicini, le fe a le loro ugualliare;
ed essendo consolo di Roma, quando venne a morte, non li se
196 trovò tanto ke lli se potesse fare quello k' era usança alora, a la sepoltura
sua. e de la morte sua se dolsero li Romani sì c' uno anno
continuo el piansero.

Or se retorni a Scipione. esso andò en Espangna a conbattere
200 con Astrubal e venselo, ed ebbe tucto el tesoro c' Anibal avea lasciato
a lui; e dato a ciascuno de li suoi cavalieri quanto se convenia, esso
mandò li prescioni e l' avere e tucte le cose a Roma; ned a sé alcuna
ne tenne; e poi tucta Yspangna per força d' arme vense; e
204 come sojogone per força d' arme, così per savio portamento la tornò
de bono volere sotto la signoria de Roma. e facto ciò, tornò a
Roma; il quale a grande honore e con grande alegreçça fo recevuto.

Ed anco li Romani fuoro ensieme e non ardiero de conbattere
208 con Anibal k' era in Pullia; ma ordenaro de mandare en Cartagine,
e Scipione se proferse in essa andata, e là andoe con assai bon cavaliere.
e conbateo con Antenore duca d' Africa, e nella prima
battallia ucise de quelli d' Antenore .XI. mila, e .XIIIJ. mila ne prese.
212 ed andò, poi conbateo con Antenore, e fo tucta la gente d' Antenore
quasi morta e presa, ed esso Antenore fo preso, e de tucto quello
avere c' abbe, dede quella parte ai soi, come convenne, e l' altro
aver tucto em prescioni e preda; ed Antenore medesmo mandò a
216 Roma, nè cosa alcuna a sé de ciò tucto retenne.

E poi quelli d'Africa domandaro pace a lui; ed esso demandò
tanto termene a respondere ke potesse pria mandare a Roma,
sicom homo ke volea inanzi esser so la signoria de Roma ke per sé

essere signore. e mandato esso a Roma, li Romani li mandaro a dire ke de tucte le cose facesse secondo l'abito suo. et entendendo Anibal ke Scipione era passato in Affrica, incontenente se partio d'Italia e andosene in Affrica. e stette Anibal in Italia anni .xv. e, passato in Affrica, conbateo con Scipione e perdeo la batalgla Anibal. e de capo Anibal e li Cartaginesi e tucti li Affricani conbatiero con Scipione, e tucti fuoro morti e presi quasi. ed Anibal con quattro se partio de la battallia. e partito Scipione l'avere fra li cavalieri suo, la parte a ciasscuno dato, quella parte que lle convenia, li prescioni e l'altre cose tucte remandò a Roma, non per sé retenendone alcuna. e poi Scipione soctomise a Roma tucta Africa, e, ciò facto, tornò a Roma. el quale, sì co devea, fo recevuto, e per questo fo chiamato Scipione Africano. 220 224 228 232

Ed en quello tempo apresso li Franceschi.... e a la prima batallia fuoro morti de li Franceschi .x. milia; ed anco reconbatiero de capo, e fuoro morti de li Franceschi .xi. mila e dei Romani. v. mila; ed en tucto perdiero li Francesschi. e Scipione dè a ciascheduno de li suoi cavalieri quella parte c'a lor se convenia, e li pregioni e l'altre cose tucte remandò a Roma, non de ciò alcuna per sé retenendo. 236

E de capo anco Scipione sì mandò contra Anticus, el quale fo uno de li baroni a cui Alexandro partio el mundo. et Anibal, de cui decto avemo desopra, s'era aconpagnato con Anticus; ed Anibal e Scipione se parlaro enseme pacifiche parole; e meravellia fo ad entendere le parole loro e de videre la fiertà dei loro visi. ma pur acordia fra loro no fo alora, e fo batallia grande e per mare e per terra. ma enfine Anibal et Antiocus la batallia perdiero; ed Anibal campò de la batallia; e poi Antiocus fece pace con Scipione e dede a li Romani .x. mila libre d'oro, e lasciò Europa et Asia, e dè stagi. e ciò facto, e data a ciascuno dei cavalieri soi quella parte c'a lui convenia, sença retenerese a sé, Scipione colli pregione ed altre cose retornò a Roma; lo quale, come un deo fosse quasi, fo recevuto.... 240 244 248 252

222. *ms.* passato in Francia in Affrica. 229. *ms.* lle ke convenia.

143. RIME GENOVESI.

La raccolta di rime, di cui qui si dà saggio, conservasi in un codice, già Molfino ora dell'Archivio Civico di Genova, d'onde una parte, di scrittura più antica, fu messa a stampa da N. Lagomaggiore nell' Arch. glottol. ital. *II, 164-312, e la meno antica da E. G. Parodi, ivi, X, 111-140. Molte di quelle poesie furono giudicate spettanti al sec. XIII, alcune al principio del XIV. Contengono preghiere, leggende, moralizzazioni, narrazioni storiche, consigli, proverbj, facezie, e furono credute tutte di un autore così dal Bonaini che ne diede un primo saggio (* Arch. stor. ital. app. *IV), come dal Gaspary*

(Storia, I, 120) e dal Parodi (loc. cit. p. 110), mentre ne dubitava il Bartoli (Storia, II, 109, n. 1). Gli estratti seguenti provengono dalla parte pubblicata dal Lagomaggiore.

I.

CONTRA QUEDAM DETRACTOREM.

QUASI ogni greco per comun
è lairaor, necho e soperbo;
e in nostra contrà n' è un
4 chi de li aotri è pu axerbo;
ché e' no l' à losengo tanto
che mai so crior se stagne;
semper ma aguaita in calche canto
8 per adentarme le carcagne.
doncha se semper dé star re
e no mendar le overe torte,
e' prego l'aotissimo De
12 che ma lovo ne lo porte.
Amen.

II.

CONTRA LECTORES ET NON FACTORES.

CHI se speja in la doctrina
scrita de li gram doctor,
e no menda so error,
4 degno è de disciplina.
chi laxa la meixina
per un poco d'amaror
chi scampa de d'ogni dolor,
8 par che tem via meschina.
e de quanto ben è pina
la bià scritura lor
ben n'avemo qualche odor,
12 ma in faito chi s'afina?
se in lor se tem spina
o un poco d'asperor,
la fim mena en gram dozor.
16 ma in oreja asenina
sona inderno l'eira fina,
ni ge prender alcun amor.
cossì l'omo vor honor,
20 ma da lo lavor declina.
li cor son pim de sentina,
de peccae e de puor;
e am un pertusaor
24 chi tropo ha sotir verrina,
per tirà donde se straxina
chi serà so seguior,
cum desmesurao calor
28 che tem l'enfernal foxina.
car acatam la bestina
queli chi son lecaor.
ni mai trovam scampaor
32 chi descende in tal ruina,
d'onde ogn' omo se traxina
chi de De serà traitor.
ma defendane en quello or
36 la gram pietae divina.
Amen.

III.

DE VITORIA FACTA PER JANUENSES CONTRA VENETOS IN LAJACIO ERMENIE, ANNO .MCCLXXXXIIIJ. DIE SABATI .XXVIJ. MADII, QUIA JANUENSES ERANT MERCHATORES IN PARTIBUS ROMANIE; ET FUIT ADMIRATUS IN STOLO IPSORUM DOMINUS NICOLA SPINOLA, UT INFRA.

L'ALEGRANZA de le nove
chi novamente som vegnue,
a dir parole ne comove;
4 chi no som da fir taxue,
ma da tener in memoria
sì como car e gran tesoro,
e tuta la lor ystoria
8 scrivera con letere d'oro.

zo è de la gram vitoria
che De à daito a li Zenoeisi,
e De n' abia loso e gloria,
contra Veniciam ofeisi. 12
e se per ordem ben savesse
tuto lo faito como el è stao,
assai mejo, se posse....
Veniciam dissem intrando: 16
" futi som, in terr' ascoxi,
sperdui som noi avisando
li soci porci levroxi.
niente ne resta a prender 20
se no li corpi de li legni;
preixi som senza defender,
de bruxar som tuti degni ".
como li fom aproximai, 24
queli se levan lantor,
como leon descaenai,
tuti criando: a lor! a lor!
lì fo la gran bataja dura 28
de le barestre, lance e pree,
chi da nona a vespo dura,
e cazinna pre galee.
bem fe mester l' ermo in testa 32
e da le arme fi guardao;
s' era spessa la tempesta,
l' aere pareva anuvelao.
Veneciam fon vaguì, 36
le lor taride atraversae;
li nostri ghe montan garnì
chi ben punì le lor pecae.
cum spae, rale e costorel 40
gran venianza fen de lor:
venzui fon li mar guerer
e Zenoeixi n' àn l' onor;
chi vinticinque taride àn 44
retegnue in questa rota,
che incontente li creman,
l' aver pijam chi g' era sota.
or par ben ch' i som pagai 48
li Venician tignosi;
nì consejo che zamai
mentoem porci levroxi;
ché la lengua no à so 52
e par cossa monto mole,
ma sì fa rompir lo dosso
per usar mate parole.
tanto son pur vetuperae 56
quanto pu noi desprexiavam;
se da menor som conquistai,
men son tornai cha no mostravam.
e spesso odoi dir, 60
che lì sor tornar lo dano
donde sor lo mar ensir
e scotrimento con engano.
e no me posso arregordar 64
d' alcum romanzo vertadè,
donde oyse uncha cointar
alchum triumpho sì sobrè.
e per mejo esse aregordenti 68
de sì grande scacho mato,
correa mille duxenti
zontoge noranta e quatro.
or ne sea De loao 72
e la soa doze maire,
chi vitoria n' à dao
de gente de sì mar ayre.
lo grande honor che De n'à fatto, 76
noi no l' avemo meritao;
ma lo grande orgojo è staito
degno de ese abaxao.
e De, chi ve e tuto sa 80
cum eternal provision,
sea, quando mester ne far,
semper nostro campion.

15. *Dopo* posse *manca nel ms. una carta.*

IIII.

De vitoria facta per januenses contra venetos in gulfo venicianorum prope ysolam scurzule anno .MCCLXXXXVIII. die dominica, intrante septimo setembris; esistente amirato domino Lamba de Auria.

Poi che lo nostro Segnor
per soa gran benignitae
à miso la nostra citae
4 de Zenoa in tanto honor,
fazando per soa possanza
li Zenoeisi eser sovram
d'orgojoxi Venecian
8 a deverne fa venianza,
e tanto a noi triumpho dà
chi contar no se porea;
ben me par che raxon sea
12 devernelo glorificar,
e recognosce per segnor
chi justamenti ogni persona
punisse e reguierdona,
16 segondo che è lo lavorà;
e scrive de zo che l'è stao
qualche parte de l'istoria,
per retener in memoria
20 lo grande honore che De n'à dao.
veir è che de antiga guerra
fo certa trega ordenà,
e per scritture confermaa,
24 enter una e l'atra terra;
la quar trega in monte guise
queli Veneciam rompin,
tegnando culti soi vexim
28 sì como gente conquise.
or no me vojo destender
en lo faito de Lajazo;
donde li preisem tar stramazo,
32 che bem ge poem inprender
de cognosce Zenoeisi
e prende spejo e dotrina
de Pisa, chi sta sovina;
36 e no esser tanto aceisi
de soperbia e de orgojo.
chi per no vorer concordio,
ma tira pu in descordio,
40 a la raxon creva l'ojo.
monta via som stai semosi
de venir in tranquilo stao
e quel àm semper refuao.
44 bem lo sam religiosi
che donde raxon no à logo,
como li dotor àn scrito,
po l'omo per rezer so drito
48 le arme mete in zogo.
Zenoa considerando
la propria condition,
e che tal or pu cha sarmon
52 fam le arme combatando;
ché se dixe per dotrina
un poverbio monto bon:
che se sol perde lo savon
56 de lavar testa asenina;
e per responde a lo som
che Veniciam moveam,
chi de gram rancor ardeam
60 de comenzar greve tenzon,
ordenamenti fen so sto
de garee e de gente,
cernue discretamente
64 sì como antigamenti sor.
e meser Lanba d'Oria fe
capitanio e armirajo
nobel e de gram corajo
68 e d'onor como lo de;
segondo quella profectia
che par che De gi revelà
stagando in Peyra o in Cafà,
72 chi aora è sta compia.
l'armamento s'afrezava
com ognuchana fornimento,
aspeitando tempo e logo,
76 per zo che la stae passava
Venexia lo semejante
faxeva in diverse parte;
per zo soe garee parte,
80 como no savese quante
contra noi re stilo aveam;
dir mostrando com menaze:
mester è c'omo li caze
84 e strenze sì che in sì stean;
devulgando lor gazaira
con ventosa vannagloria

23. *ms.* confermar 30. *ms.* laizo

anti termen de vitoria,
chi g' è poi parsua amara; 88
e monto gran possa mostrando
de legni, gente e monea.
ma sì, se gram colmo avea,
perché andava mendigando 92
per terra de Lombardia
peccunia, gente a sodi?
poni mente, tu chi l' odi,
se noi tegnamo questa via. 96
no, ma pu ajamo omi nostrai
destri, valenti e avisti,
che mai par de lor n' ò visti
i tuti officii de mar. 100
tropo me par gram folia
dexprexiar lo so guerre
chi no sa poi enderer
como deja esser l' ensia. 104
ché chi inanti che vigilia
de far festa è tropo anxosso,
me par che faze a rreosso:
chi se exauta se humilia. 108
ben è mato qui bescura
nì tem so inimigo vir;
ché la ventura è como un fir
demente che stormo dura. 112
quanti n' è stai con soi guerre
per soa colpa enganai,
chi tegnando in man li dai
an traito azar en dere! 116
nostro armirajo con so stol
soa ihusma examinando,
ben previsto como e quando,
a la perfin se trasse for; 120
candelando soe gente
per farli tuti invigorì,
chi de combate e firir
mostram tuti cor ardente. 124
che bela vista era lantor
de segnoi, comiti e nozhe,
soversagenti con uge,
tuti ordenai a so lavor! 128
cum barestrei tuti acesmai
con bon quareli passaor
chi pertusam e mendor:
de l' arte som tropo afinai! 132
non era lì diversitae,
ma eram tuti de cor un
per far honor de so comun,
ni temevan quantitae. 136
in Porto Vener se congregam,
porto grande per reposo,
contra ogni fortuna pioso;
lì unsem e s' aparejam. 140
de lì partim, zem a Mesina,
lì refrescham e se fornim,
e demoran; e se partim
per tener la stra marina. 144
or entram con gram vigor,
en De sperando aver triumpho,
queli zerchando inter lo gorfo
chi menazavam zercha lor. 148
sì che da Otranto se partim
quela bià compagnia
per passar in Sihavonia
d' avosto a vinti nove dì. 152
ma gram fortuna se comise
de terribel mal e vento;
e quelo comovimento
partì lo stol in monte guise. 156
tanto fo quelo destulbè
che no poen inseme stal,
per saver che dever far,
nì portentim nì consejè. 160
sì che lantor per consejar
da cossì greve remorim,
caschaun tem so camin,
pu seguando che gi par. 164
ma perezando in tar travajo
e in condecion sì ree,
con vinti nostre garee
preise terra l' armirajo 168
a un porto, De vojante,
chi Antiboro è anomao,
chi ingolfando dà l' un lao
de ver la faza da lavante. 172

116. *ms.* traitao 168. *ms.* proise

e quamvisdè che in quelo porto
avesem so scampamento
che fosse de l' atro armamento,
176 n' era arrivao cinquanta oto.
ma quelo jorno anti note
rezevem messo de novo,
che for dexe mija provo
180 n' era arrivà cinquanta oto;
chi se conzunsen l' endeman
anti che fosse disnar coito;
en soma fon setanta octo
184 chi d' engolfà no s' astalan.
con grande ardimento andavam
guastando per quela rivera
quanto d' enemixi g' era,
188 segondo che eli trovvavam.
o quante gente, asnese, terra,
casse e vile e possession
missem tute a destrution,
192 ch' è tar usanza de guerra!
e quante bele contrae
ysore e porti de marinai
li nostri àn miso in ruyna,
196 chi mai no eram travajae!
ma ben ve digo en veritae,
tropo me paren esser osi
guastando li loghi piosi
200 come stali de sposae.
gran deseno fen a lo sposo
auto duxe de Venexia
chi in mar i atri desprexia,
204 tochar logo sì ascoso.
ben savei che chi menaza
andar a atri tochar lo naso,
quanto dor g' è poi romaso
208 quando aotri lo so gi straza.
lo nostro hoste andar apresso;
a quela ysora zem drito
a chi Scurzola fi dito;
212 e lì fem un tal processo:
che un borgo pim e grasso,
murao, merlao tuto entorno,
che lì susa era, e men d'un jorno,
216 com bozom missem a basso;
e tuto l' atro casamento,
stalo e maxon de quello logo
fon cremae e misse a fogo,
220 ruina e disipamento.
ma li borgesi chi so stol
a lor venir previsto aveam,
le cosse lor portà n' aveam;
224 li rafacham n' avem gran dolor:
a chi tanto lo cor arde
de strepar l' atrui fardelo,
chi àn le man faite a rastelo.
228 de tar grife De ne guarde!
poi tegnando en quelo logo
so consejo l' armirajo,
per cerne so avantajo
232 su n' sì grande e forte zogo,
li nostri semper sospezosi
de i enimixi che lì vin
venir com cor pim de venim
236 e de soperbia rajosi,
criam tuti a una voxe:
a lor! a lor! con vigoria;
e caschaun s' à armà e cria:
240 De n' aye e santa croxe!
ma per zo che note era,
provo lo sol de stramontar,
pensam lo stormo induxiar;
244 e se missem tuti in schera
enter l' isora e terra ferma;
da tuti cavi ormezai,
entor lor afernelae,
248 caschaum so faito acesma;
tegnando proa contra vento
en ver l' oste veniciana,
entre maistro e tramontanna,
252 armai con grande ardimento.
ma de le galee sexe
partie per la fortuna,
no ajando nova alcuna,
256 penser àn come se dexe.
niente me' stan semper atenti
e confortosi tuti entorno,
tardi g' è sea jorno,
260 nì stan miga sonorenti.
quela noite i enemisi
mandam messi che previssem

che Zenoeisi no fuzissem,
ché i aveam per conquixi. 264
ma li penssavam grande error,
che in fuga se fossem tuti metui,
che de sì lonzi eram vegnui
per cerchali a casa lor. 268
e vegnando lo dì setem
de setembro, fom avisai;
a De e a Santi acomandai,
ferando insemel combatem. 272
lo dì de domenega era;
passa prima en l'ora bona,
stormezam fin provo nona
con bataja forte e fera. 276
o quanti for per le peccae
entre cossì greve tremor
varenti omi morti e mendor
e in mar gente stravachae! 280
tante era l'arme de la tempesta
e de barestre, lance e pree,
en mar e su per le galee,
restar guerra senza vesta. 284
quanti prod omi se engannavam,
chi duramenti combatando
moriam, e non savean quando,
che li quareli pertusavam! 288
o com è layro subitam,
per strepà tosto la vita
lo quarelo e la saita,
chi perdom alcun no fan! 292
ma ben è ver che da primer
fo de li nostri morti alquanti;
ma tuti como zaganti
fon combateo sobrer. 296
sì gran fraso fo per certo
de scue, d'arme e de gente
morti e negai encontenente,
tuto lo mar n'era coverto. 300
como De vosse a la per fim
far honor de tanta guerra,
fo lo lor stantà per terra,
e lor covegne star sovim. 304
or che gram rota fo lantó,
quando li Venician prediti
se vim sì morti e desconfiti,
e Zenoeisi venzeor! 308
chi oitanta e quatro tenem
garee de noranta e sexe.
avuo àn zo che ge dexe;
ché sì gram dano sostenem 312
de morti e d'encarzerai,
che de pu greve descunfita
no se trove raxon scrita
che de galee fosse mai. 316
De, che grande envagimento,
con setanta e seti legni,
chi esser dorai som degni,
venze garee provo de cento! 320
de le garee che preisem
parte menam con li prexon,
chi in gran quantitae som;
en le aotre fogo aceisem. 324
segondo mea creenza,
De maor honor gi zunse
per la fortuna chi le ponse,
cha se stai ne fosse senza. 328
ché dir se sor per veritae
che, asazando cosa amara,
sor la doze eser pur cara
e de maor suavitae. 332
eciamdè me pare anchor,
che lo stol asminuio
chi per fortuna fo partio,
n'à aquistao pu francho honor. 336
Zenoa odando nova
de vitoria sì grande,
gazaira alcuna non ne spande,
per la quar alcun se move 340
en cossa de vanitae,
como sor far omi crudel:
ma ne dem loso a De de cel,
pregando de traquilitae. 344
e quaxi tuta la citae
procession fen l'endeman,
che De reduga salvo e san
lo stol con prosperitae. 348
a li cativi chi fon preixi,
zo è pu de cinque milia,

312. *ms.* sostentem

de gran pietae s' umiria
352 lo nobel cor de li Zenoeixi;
ajando cognosimento
en far dexeiver cortexia:
de li aotri laxam gram partia,
356 pu assai de quatro cento.
e fo per zo che De per vi
esser lor cor inveninai,
e Zenoeisi temperai,
360 vitoria ne atribuì.
d' oitover, a zoja, a seze dì,
lo nostro ostel con gran festa
en nostro porto, a or de sexta,
364 Dominidè restituì.
semper da noi sea loao
Jeso Criste onipotente,
che in sì greve acidente
368 n' à cossì gran triumpho dao.
per mejo ese aregordenti
de zo che è dito adesso,
correa mile duxenti
372 e noranta e octo apresso.

370. *ms.* diro 372. *ms.* norata

144. DETTO DEI VILLANI DI MATAZONE DA CALIGANO.

Dal cod. C, 218 inf. dell'Ambrosiana di Milano, P. Meyer, Romania, XII, 20, 426,633. « La copie, dice il Meyer, paraît être d'une main de la seconde moitié du XIV° siècle, et je ne crois pas que les caractères linguistiques permettent de reporter à un temps beaucoup plus ancien la composition du poème ». Ma la forma e il genere della poesia accennano piuttosto al sec. XIII, mentre il linguaggio nulla presenta che ripugni a quella età. Matazone (mattaccione?) era sconosciuto nella nostra storia letteraria. La patria di lui, secondo il Meyer, sarebbe stata Calignano nel Pavese (conf. vv. 6 e 7).

NATIVITAS RUSTICORUM ET QUALITER DEBENT TRACTARI.

A voi, segnor e cavaler,
Sì lo conto volonter,
E a tuta bona zente,
4 Tuta comunamente,
Intenditi questa raxone,
La qual fe Matazone.
E' fo da Caligano
8 E nacque d' un vilano;
E d' un vilano fo nato,
Ma no per lo so grato;
Però che in vilania
12 Non vose compagnia
Se no da gli cortexi,
Da chi bontà imprexi
Per bona nutritura;
16 Ma fo contra natura:
Cognosenza lo vole,
Natura sì sen dole.
Però no taxo miga,
20 Anz è mestier che diga
Costumo d' i vilani
Che me va per le man.
Sè tu che fa lo vilan
24 Al so segnor chi è plan?
El no ge daria may tanto
Ch' el no ge toga altrettanto:
Po sen va lamentando
28 E al so segnor digando:
" Meser, tu me fè torto,
Et ejo me lo comporto.
To padre nì to avo
32 No m' era chosì pravo,
Nè mal lui me faxia;
Benedetto da Dejo sia!
E tu chi me lo fay,
36 Gran peccato n' ày.

E ò ben speraza in Dejo
Che insirò del to feo,
Sì achatarò un segnore
Chi me farà più onore „. 40
Zo sedeva una vilana
Che petenava stopa e lana;
El segnor per lì pasava
Et ela l'ovra lasava; 44
Al cel leva le mane,
Con bocha dixe plane:
" Meser, vendeta fay
De colu che va lay „. 48
Ma uncha De no faza
Che tal cosa je plaza,
Che nesun zentil homo
Habia nì sì nì como, 52
Nì mala nominanza,
S'el no fose ferù di lanza
In stormo on in batalia;
De quela no men calia! 56
Ma lo segnor comandava
E con furor parlava:
" Piate quelo vilano,
Ligatege le mano, 60
Metitel in presone!
Ch'el no ci sa rasone
Nì leze nì bon uso
Quel vilà rampognoso; 64
E fati ch'el se renda
Per far una tresenda,
Che su per su lì vada
Chi vol pasar la strada; 68
Che questo vol la lese
De l'imperator dire,
Che lo vilano e lo feo
Dé eser tuto meo 72
E d'ogni bon segnore
Chi se manten a honore „.
Ma lo vilan pur se rampogna
Per ch'el no se vergogna; 76
Che s'el se vergognase
E ben se perpensase,
E avese in memoria...
Como fo l'istoria 80
De soa natevità,
Voyo che mi intendà.
Là zoxo, in uno hostero,
Sì era un somero; 84
De dre si fe un sono
Sì grande come un tono;
De quel malvaxio vento
Nascé el vilan puzolento. 88
Unto che fo de guay,
Bagnando de categai,
Lo vento e la corina
L'azonze a gran ruina; 92
La pyoza e l'aquamento
L'azonze de presento:
Zo fo per provedere
Quen vita el deveva avere. 96
Ora è stabilito
Che deza aver per victo
Lo pan de la mistura
Con la zigola cruda, 100
Faxoy, ayo e alesa fava,
Paniza freda e cruda rava.
D'un canevazo crudo,
Però che naque nudo, 104
Abia braga e camixa
Fata a la strania guixa;
Cento d'un sogayone,
De dre un ranchayone, 108
Lo badale e la vanga
Per che la tera franga,
La folcha su la spala
Per remondar la stala. 112
El vilan mala fede
Queste parole no crede;
Ma e' voyo che sapià
Ch'ele son tute verità, 116
Che nesun asino che sia
May no va solo per la via,
Che un vilan on doy
No ge vada da poy; 120
E valo confortando
E sego rasonando,

37. *M. corr.* speranza

103. *ms.* categ[a]i

Però che son parenti
124 E nati d'una zente:
"Anna, lo fratelo meo,
Che tu sì è lo ben meo;
Va drito per la strada,
128 E piei la ferata".
Alora Matazone
Contava sta raxone
Devanti a cavaleri
132 Che l'intende volunteri;
Lì era un vilano
Orgolioxo e grifano;
Denanzi al so segnore
136 Favella con romore:
"E voy, de que nassiste,
Cavaler con tal veste?
E' voreve savere
140 Perqué dovite avere
Cotanta dignità
Como vu domandà,
Solazo e diporto
144 A drito e a torto?"
El cavaler respondeva:
"Dirotelo volontera
Zo che io ne sayo
148 E que veduto n'ayo.
L'altrer, una fiada,
A la frescha roxada,
Zo è del mese de mayo,
152 Quando el tempo è gayo,
Una matin me levay,
In un zardin intray.
Guardà per lo zardin,
154 Soto un verde pin
Li era una fontanela,
D'or fin è la canela.
Lì sopra m'asetay,
156 Alquanto me demoray;
Guarda' per lo verzero,
Soto un verde pomero.
Lì era d'one flore
164 De diverso colore,
L'una blancha e l'altro vermelio,
Zo è la roxa e lo zilio.
No so per quen raxon
168 La rosa con el zilion
Alora s'aprosimò,
E insema se conseyò,
E a lo departire
172 Sì ne vite insire
Un cavaler adorno
D'un molto bel contorno.
Vestito era de seta
176 Frescha e colorita;
In man una guarnaza,
In doso se la laza,
In man un penelo,
180 In doso un mantelo,
Fodrato era de vayri
Molto lucenti e clari;
Zento d'una zentura
184 Che era de g.... cura,
Calçato molto streto
D'un scarlatin bruneto;
In capo una garlanda
188 De flor de verde landa;
Soto à un dester,
In pugno un sparaver,
E brachi in cadena
192 E livrer de mena.
Alora si fo nate
Sete polzele ordenate:
Zoya e Alegreza,
196 Prodez' e Largeza,
Beleza e Ardire
Sì lo ven per servire;
Estavage devanti
200 Con zoya e con canti,
E sì s'inzinogiò
E poy lo salutò:
"Tu sì lo benvenuto
204 E con gran zoyo recevuto.
Tu è un cavaler;
Sapiemo che t'à mester.
Un vilano è nato,
208 Volemo ch'el te sia dato;
Tu ne saray ben servuto
E asay plu temuto.

163. *ms.* dove flore 185. *ms.* calcato 187. *ms.* galanda

El menarà li boy;
N' avrà zo che tu voy: 212
D' unna mese de l' ano
Tu ge penera' lo bano.
Del mese de Natale
Toge lo bon mazale, 216
Lasege li sanguanaci
Che li azi tosegati,
E lasege le sazise,
Ma no ge le lasa tute, 220
Ch' ele son bone a rosto,
Per ch' ele se tosan tosto.
Li bon persuti grasi
Guarda che no ge lasi. 224
Del mese de zenaro
Falo caminare,
Se tu n' ài besogna,
A ben ch' el se rampogna. 228
Del mese de febraro,
Po ch' è de carnevalo,
Onna dì un capon
Toge, ch' el è raxon. 232
Del mese de marzo
Falo andar descalzo
E falo podar la vigna,
Tu n' azi la vendemia. 236
Del mese d' avrile
Te stia mente ardire:
Onna matinata
T' aduga la zonchata. 240
En mazo, per l' erbatico,
A quel vilan selvatico
Onna dì un castrato
Toge, po ch' è tosorato: 244
Non cura de soa lana,
Poy che no è tenta in grana.
Lo zugno, el ceresaro,
Togi a lo mercenaro 248
D' onna setemana una opra,
Che mala onta lo copra!
Po fa cerchare in corte
Se tu g' è aceto forte; 252
Alora, stu gen day,
Nulo pecato n' ày.
Lo lulio e l' avosto,
Fin ch' avrà reposto, 256
Falo zazere a l' ayero,
Ben che inoya ge para.
Del mese de setenbre,
Per farlo ben destendre, 260
Falo vendemiare
E po el un torculare,
E lasage le scraze
Perché poscha ne faze, 264
Ma fale ben calcare
Ch' el no se posa ebriare.
Del mese d' otovre,
Per ch' el no se recovre, 268
Fa che la vigna cave
E ch' el strepa le rave;
Lasege la ranza
Da ver con la pamza. 272
Del mese de novembre,
Per ch' el no te posa ofendre
El fredo che dé fare,
Nol lasa reposare; 276
Mandelo per la legna,
E fa che speso vegna
E ch' el le porta in spala,
Perché la raxon no fala; 280
E quand el ven al focho,
Falo mudar lo locho.
E con questa aga
El mal vilan se castiga „. 284
Deo gratias, amen.

217. *ms.* sanguanati 135. *ms.* ugna 141. *M. corr.* marzo 262. *corr.* E po entorculare?

145. DETTO DEL GATTO LUPESCO.

Dal cod. II, IV, 111 della Magliabechiana di Firenze, copia dei «primi anni del sec. XIV», edito in Propugnatore, XV, 335 e segg. a cura di T. Casini.

Dico mal uomini vanno,
ki per prode e chi per danno,
per lo mondo tuttavia.
4 così m' andava l'altra dia
per un cammino trastullando,
e di mio amor gia pensando,
e andava a chapo chino.
8 allora uscio fuor del cammino
ed intrai in uno sentieri
ed incontrai duo cavalieri
de la corte del re Artù,
12 ke mi dissero: “chi sse' ttu?”
e io rispuose in salutare:
“quello k' io sono, ben mi si pare;
io sono un gatto lupesco,
16 che a chatuno vo dando un esco,
chi non mi dice veritate.
però saper voglo ove andate,
e vollio sapere onde sete
20 e di qual parte venite”.
quelli mi dissero: “or intendete,
e vi diremo ciò che volete,
ove gimo e donde siamo,
24 e vi diremo onde vengnamo.
cavalieri siam di Bretangna,
ke veniamo de la montangna
ke ll' omo apella Mongibello.
28 assai vi semo stati ad ostello
per apparare ed invenire
la veritate di nostro sire,
lo re Artù, k' avemo perduto
32 e non sapemo che ssia venuto.
or ne torniamo in nostra terra,
ne lo reame d' Inghilterra;
a Dio siate voi, ser Gatto,
36 voi con tutto l vostro fatto”.
e io rispuose allora insuno:
“a Dio vi comando ciascheduno”.
così da me si dipartiro
40 li chavalieri quando ne giro;
e io andai pur oltre addesso
per lo sentiero ond' i' era messo,
e tutto l giorno non finai
44 in fin a la sera k' io albergai
con un romito nel gran diserto,
lungi ben trenta millia certo.
ed al mattino mi ne partio,
48 sì acomandai lo romito a Dio;
ed ançi k' io mi ne partisse,
lo romito sì mi disse,
verso qual parte io andasse,
52 veritade non li celasse.
e io li dissi: “ben mi piace,
non te ne sserò fallace,
k' io non ti dica tutto l dritto:
56 io me ne vo in terra d' Egitto,
e voi cercare Saracinia
e tucta terra Pagania,
e Arabici et Braici et Tedeschi,
60 . . . .
e 'l Soldano e 'l Saladino,
e 'l Vellio e tutto so dimino,
e terra Vinençiun et Belleem,
64 e Montuliveto e Gerusalem,
e l'Amirallio e l Massamuto,
e l'uomo per kui Christo è aten-
duto
d'allora in qua ke fue pilliato
68 e ne la croce inchiavellato
da li Giudei ke l giano frustando
com a ladrone battendo e dando;
allora quell'uomo li puose mente
72 e sì li disse pietosamente:
‘va tosto ke non ti deono sì
spesso;’,
e Christo si rivuolse ad esso,
sì li disse: ‘io anderoe
76 e tu m'aspetta, k'io torneroe’.

e poi fue messo in su la croce
a grido di popolo ed a boce.
allora tremò tutta la terra:
così e' ci guardi Dio da guerra ". 80
a questa mi dipartio y... dando
e da lo romito acomiatando,
a cui dicea lo mio viagio;
ed uscio fuori dello rumitagio 84
per uno sportello k'avea la porta,
pensando trovare la via scorta,
ond' io andasse sicuramente.
allor guardai e puosi mente 88
e non vidi via neuna;
l'aria era molto scura
e l tenpo nero e tenebroso;
e io chom uomo pauroso 92
ritornai ver lo romito,
da chui mi era già partito;
e d' una boce l'appellai,
sì li diss' io: " per Dio, se ttu sai 96
lo camino, or lo m' insegna,
ch' io non soe dond' io mi vengna ".
quelli allora mi guardoe,
co la mano mi mostroe 100
una croce nel diserto,
ben diece millia certo;
e disse: " colà è lo cammino
onde va chatuno pelegrino 104
ke vada e vengna d' oltremare ".
a questa mi mossi per andare
verso la croce bellamente,
e quasi vedea neente 108
per lo tempo chi era oscuro
e 'l diserto aspro e duro.
e a l' andare k' io facea
verso la croce tuttavia 112
sì vidi bestie ragunate,
ke tutte stavan aparechiate
per piliare ke divorassero,
se alcuna pastura trovassero. 116
ed io ristetti per vedere,
per conoscere e per sapere
ke bestie fosser tutte queste
ke mi pareano molto alpestre. 120
sì vi vidi un grande leofante
ed un verre molto grande
ed un orso molto superbio,
e vidivi quattro leopardi 124
e due dragoni cun rei sguardi;
e sì vi vidi lo tigro e l tasso
e una lonça e un tinasso;
e sì vi vidi una bestia strana 128
ch' uomo appella baldivana;
e sì vi vidi la pantera,
e la giraffa e la paupera,
e 'l gatto padole e la lea, 132
e la gran bestia baradinera;
ed altre bestie vi vidi assai,
le quali ora non vi dirai,
ke non è tempo nè stagione. 136
ma ssì vi dico per san Simone
ke mi partii per maestria
da le bestie et anda' via
e cercai tutti li paesi, 140
ke voi da me avete intesi,
e tornai a lo mi' ostello:
però finisco ke ffa bello.

146. LAUDE.

La lauda sostituì nella nostra letteratura volgare gl' inni e le sequenze latine della Chiesa. Si svolse in seno dei sodalizj religiosi laici, e fu dapprima lirica e narrativa, poscia anche drammatica. Quando cominciasse a fiorire non è ben certo. Di sodalizj religiosi laici, in Toscana chiamati comunemente fraternite *o* compagnie, *nel Veneto* scole, *si hanno notizie già dai sec. XI e XII. Infatti una fraternita del Popolo di S. Maria in Gradi nella città d'Arezzo si trova menzionata fin dal 1068 (Bettazzi,* Notizia di un laudario del sec. XIII, *Arezzo, Bellotti, 1890, p. 13); del 1142 si ha una sanzione relativa alle scole di Venezia (ivi); nel 1183 si crede fon-*

data la compagnia dei Laudesi di S. Maria in Firenze (ivi, p. 14), e circa lo stesso tempo forse costituivasi in Bologna la compagnia dei Servi della Vergine (v. addietro, n. 123), che nel 1211 già erigeva colà una sua chiesa (Ghirardacci, Storia di Bologna, ivi, 1596, I, lib. VII). Crebbe poi considerevolmente il numero di simili associazioni dopo che nel 1258 frate Raniero Fasani di Bologna ebbe iniziato in Perugia il movimento dei Disciplinati, movimento che ben tosto dall' Umbria si propagò per tutta Italia (v. Rivista di fil. romanza, I, 230). Ma avevano i Laudesi costumato di cantar laude in volgare fin dalla loro origine? E, se sì, furono tali laude fin da principio conformi a quelle che oggi si conoscono? Non lo sappiamo; ma intanto si confrontino i nn. 17 e 20. Quel che non pare più dubbio, è che la lauda assorgesse alla forma drammatica per opera dei Disciplinati e probabilmente nell' Umbria; ma nulla si può affermare di preciso circa le anteriori laude liriche e narrative, perché le prime raccolte fatte da' Laudesi andarono confuse nelle raccolte dei Disciplinati al modo istesso come nei sodalizj dei Disciplinati eransi trasformate quasi tutte le primitive fraternite dei Laudesi. Onde soltanto dalla struttura ritmica è dato oggi di trarre qualche criterio per la ricerca delle laude più antiche, quali sembrano le seguenti.

I.

LAUDA DEI SERVI DELLA VERGINE.

Sta nell' istesso codice che contiene la Regola di cui si è dato saggio al n. 123; e la si ritrova in un laudario ms. di Fabriano del sec. XV, nonché appresso ai Capitoli della confraternita di S. Antonio di Pesaro (ivi, Soncino, 1510), d'onde venne riprodotta da G. S. Scipioni nel Giorn. stor. VI, 214. Alla sua forma monorimica lo Scipioni giustamente riconobbe questa lauda per una delle antichissime; ma non s'appose dandola per pesarese; giacché può soltanto restar dubbio se la sua origine sia emiliana ovvero toscana. Ne do il testo, verso per verso, secondo le tre lezioni predette, indicando per B la bolognese, per F la fabrianese e per P la pesarese.

1 *B.* Rayna potentissima, sovra el cel siti asaltata,
F. Regina potentissima, sopre el celo exaltata,
P. Regina potentissima, sopra del cielo siti exaltata,
2 *B.* sovra la vita anzelica vu siti santificata,
F. sopra la vita angelicha voi sete sanctificata,
P. sopra la vita angelica voi siti santificata,
3 *B.* scala de sapiencia, mare de riverencia, vu siti purificata,
F. scala de sapientia, madre glorificata,
P. scala di sapientia, matre glorificata,
4 *B.* spoxa de Jesu Cristo, in celo humiliada,
F. sposa de Christo, ancilla voi sete humiliata,
P. sposa di Cristo, ancilla voi siti humiliata,
5 *B.* denanci al re de gratia vui siti incurunata,
F. denante ar re de gloria voi sete incoronata,
P. denanti a lui de gloria voi siti incoronata,
6 *B.* de le virtù altissime tuta ne si ornata,
F. . . . .
P. de le virtù santissime voi siti obumbrata,
7 *B.* dona perfectissima, de Joachin fusti nata,
F. figliola de sancta Anna e sancto Giovachino, de loro tu fusti nata,

P. figliuola de san Giovachino e de santa Anna voi fosti nata,
B. per salvare lo segolo al mondo fosti creata, 8
F. che per salvare lo seculo fusti al mondo mandata, 9
P. che per salvar lo seculo fosti al mondo creata, 9
B. stella dolce clarissima, gemma glorificata, 9
F. stella del celo chiarissima, genma glorificata, 8
P. stella del ciel chiarissima, gemma glorificata, 8
B. sovra le grande flore vuy si magnificata, 10
F. de sopra a re de gloria voi sete incoronata, 11
P. sopra a li altri fiori de gloria voi siti incoronata, 11
B. corona si d'imperio a fino or fabricata, 11
F. creata fusti de gratia et d'amore fortificata, 10
P. piena siti di gratia d' amor fortificata, 10
B. palma preciosissima, stella del mondo ornata, 12
F. palma pretiosissima, stella del mondo ornata,
P. palma preciosissima, stella del mondo ornata,
B. entro el zardino olentissimo rosa ingarofolata, 13
F. giardino aolentissimo, rosa garofolata.
P. giardino aulentissimo, rosa ingarofolata,
B. humiliata, purissima, viola inviolata, 14
F. . . . .
P. manna tutta purissima, viola inviolata,
B. colonna sii del segolo, in alto sii fermata, 15
F. voi siete colonna dell' alto celo formata,
P. voi siti colonna in alto in ciel formata,
B. anima di penitencia, maxima di riverencia, vui siti purificata, 16
F. anima de penitentia, stella glorificata,
P. anima de penitentia, stella purificata,
B. fortezza de Jerusalem, di intorno circondata, 17
F. forza de Hierusalem, d'entorno circundata,
P. forteza di Hierusalem, d' intorno circondata,
B. lo fruto che vui portasti in Betelem, madona, la vita a nui ha data, 18
F. per lo fructo che portasti, la vita ne fu data,
P. pel fructo che dottasti, la vita a noi fo data,
B. vui siti la sapiencia, piena de riverencia, columba sagellata, 19
F. fontana de sapientia, donna de clementia, sete colonna stata,
P. soprana di sapientia, donna de reverentia siti colonna stata,
B. verga d' ubidiencia, pulciella d'abstinencia, vui si amaestrata, 20
F. virgine d' obedientia, polzella d'astinentia, voi sete amaestrata,
P. vergine d'ubidientia ponzella de abstinentia, voi siti amaistrata,
B. vui si funtana de gracia, madona, aprexiata, 21
F. piena sete de gratia, unguento d'alegreza, et oliva piantata,
P. piena siti di gloria, donna de honor segniata, unguento d'ale-
grezza, oliva piantata,
B. inguento olentissimo, mana dal ciel mandata, 22

	F.	balzamo aolentissimo, manna dal ciel mandata,
	P.	basamo aulentissimo, manna dal cel mandata,
23	*B.*	balsamo olentissimo, oliva remplantata,
	F.	. . . .
	P.	. . . .
24	*B.*	sovra la mel dolcissimo vui siti humiliata,
	F.	sopre omne mel dolcissimo d' amor sete infiammata,
	P.	sopra ogni mel dulcissimo d' amor siti infiammata,
25	*B.*	sovra tute le verzene vui sii luce abraxada,
	F.	sopra l'altre virgine sete sanctificata,
	P.	su tutti l'altri vergine siti la più exaltata,
26	*B.*	vui siti sacrificio, olente cira colada,
	F.	sacrificio olentissimo, spetie de cera colata,
	P.	sacrificio aulentissimo, siti cera colata,
27	*B.*	de sale de sapiencia da Deo resuscitata,
	F.	matre de sapientia da Cristo resuscitata,
	P.	madre di sapientia da Christo suscitata,
28	*B.*	tanto siti stata mare da li miseri appellata,
	F.	da li sancti propheti molto fusti expectata,
	P.	da li sancti propheti molto fosti aspectata,
29	*B.*	bià serà quell' anema che de vui serà abraxata,
	F.	beata serà quella anima che da voi serà adiutata,
	P.	beata sarà quella anima che da voi serà guidata,
30	*B.*	vostra possanza altissima, oltra fine grandissima, in cel fortificata,
	F.	vostra possanza altissima, oltra fine e grandissima, in celo fortificata,
	P.	vostra possanza altissima, oltra fine grandissima, in ciel fortificata,
31	*B.*	lucerna splendidissima, vui sii soave e dolcissima de Cristo aluminata,
	F.	lume resplendissimo, suave et dolcissimo, de honore sete pregiata,
	P.	lume splendidissimo, soave, dolcissima, d'amore siti apregiata,
32	*B.*	vostra vita certissima, che sempre averà durata,
	F.	vostra vita certissima sempre averà durata,
	P.	vostra vita certissima sempre vera odorata,
33	*B.*	donzella cortesissima, d'adornezza adornata,
	F.	donzella dolcissima, gratia dal celo ornata,
	P.	donzella dulcissima, de odore ornata,
34	*B.*	sovra la grande flore de gratia vui siti la più aflorata,
	F.	fiore sopre omne fiore rosa dexiderata,
	P.	sopra ogni fiore o rosa desiderata,
35	*B.*	mira e sacrificio da Cristo asaminata,
	F.	mirra sacritissima da Cristo examinata,

P. myrra sacratissima da Christo esaminata,
B. piovado da le nuvole, del cel frexa roxada, 36
F. piove da li nuuli del celo frescha rosata,
P. pulvia da li nuvole dal ciel fresca acqua rosata,
B. la qual fusti, madona, cum lo vostro fiolo, da tri magi adorata, 37
F. col tuo sancto figliolo da tre magi adorata,
P. con lo tuo santo figliuolo da li tri magi adorata,
B. preta fermissima ch' al zorno è fondata, 38
F. però preta sete la più fina trovata,
P. pietra firmissima siti la più fondata sopra a l' altre,
B. sovra le dodexe prete vui siti la più aflorata, 39
F. . . . .
P. pietra preciosa siti la più fina atrovata,
B. chi a vuy torna con lagreme l' anema desperata, 40
F. quando ad voi verrà con lacrime l'anima desperata,
P. quando a voi vien con lacryme l'anima separata,
B. 41
F. defendela, madonna, che non sia condannata,
P. difendila, madonna, che non sia condannata,
B. da vuy se parte cum gaudio, cum zoja consolata, 42
F. stia in alegreza et da Dio si' consolata,
P. sempre stia in alegreza con Dio consolata,
B. dal destro là santissimo fore ne vene undata, 43
F. del suo sancto lato n' ossì acqua rosata, 45
P. del suo santo latere uscì sangue e aqua rosata, 45
B. del vostro fiol carissimo, che sparse a tal derrata, 44
F. del tuo ventre benedecto ne nacque tal derrata, 43
P. del vostro ventre benedetto sì ne nacque tal derrata, 43
B. 45
F. tucta la humana gente ne fo recomparata, 44
P. che tutta ummana gente ne fo recomperata, 44
B. lo sangue dilectissimo che fo acqua roxata, 46
F. . . . .
P. . . . .
B. che confermò el battesemo, unde l'anema è salvata, 47
F. el baptismo ne fo facto et la fede confirmata, 46
P. lo baptesmo fo fatto e la fe confirmata, 46
B. 48
F. che per ragione omne anima ne dé esser salvata, 47
P. che per rasone ogni anima dee esser salvata, 47
B. 49
F. regina de justitia si sempre laudata, 48
P. regina de justitia sempre siti laudata, 48
B. in vui zaze la sentencia, madona de gran sciencia, o verzene rayna justificata, 50

F. . . . .
49 *P.* fontana de scientia vera justificata,
51 *B.* . . . .
F. . . . .
50 *P.* luna de sufferentia regina incoronata,
52 *B.* vui siti piena de gracia da l' angelo salutata,
49 *F.* ave gratia plena da l' angelo salutata,
51 *P.* ave gratia plena da l' angel salutata,
53 *B.* recordive de l' anima che` sta mortificata,
50 *F.* recordate de l' anima che sta mortificata,
52 *P.* recordave di l' anima che sta mortificata,
54 *B.* . . . .
51 *F.* che dal falzo inimico non sia adcompagnata,
53 *P.* che da l' inimico falso non sia acompagnata,
55 *B.* l' anima d'i vostri servi e serve ve sia recomandata,
F. . . . .
P. . . . .
56 *B.* chi ha complì questa ystoria per vuy, verzene sacrata,
F. . . . .
P. . . . .
57 *B.* aidati lore l' anima sempre verzene biada,
F. . . . .
P. . . . .
58 *B.* . . . .
52 *F.* quisto sermone è dicto per vui, vergen beata,
54 *P.* questo sermone è solo per voi, vergin beata,
59 *B.* . . . .
53 *F.* tucta la humana gente ve sia recomandata,
55 *P.* che tutta ummana gente vi sia recomandata,
60 *B.* . . . .
54 *F.* avante al tuo figliolo siate nostra advocata,
56 *P.* denanti al tuo figliolo per noi sià nostra advocata,
61 *B.* chi legerà questa oracione e chi la intenderà con devocione,
55 *F.* chi la dice e chi la ntende ciaschun dì una fiata,
57 *P.* chi la dice e chi la intende in ciascuna fiata,
62 *B.* . . . .
56 *F.* l' anima da lo inferno ben li serà liberata,
58 *P.* l' anima da lo inferno ben serà sensata,
63 *B.* sì ha di perdonanza .iij. agni e quaranta dì,
57 *F.* tre anni et quaranta dì de perdonanza c' è data,
59 *P.* tri anni e dì quaranta di perdonanza fo data,
64 *B.* dal papa Innocenzo. Deo gratias.
58 *F.* dal bon papa Nocentio, da lui fo confirmata,
60 *P.* dal beato papa Innocentio, da lui ci fo ordinata,
65 *B.* . . . .

F.	io ve l' anuntio in terra de Dio ve sia confirmata,	59
P.	e da Jesu Christo ci fo confermata,	61
B.	. . . .	66
F.	salutan la vergene ciaschun dì cinque fiate,	60
P.	or salutamo la vergine in ciascuna fiata,	62
B.	. . . .	67
F.	sempre sia benedecta et regratiata,	61
P.	sempre sia benedecta e da noi ringratiata,	63
B.	. . . .	68
F.	acciò che ce defenda da le mortal peccata. Amen.	62
P.	e così ci difenda d'ogni mortale peccato. Amen.	64

II.

LAUDA DI UNA COMPAGNIA BERGAMASCA.

Dall' istesso ms. donde proviene la Parafrasi del Decalogo (n. 126), G. Rosa, Dialetti, costumi e tradizioni nelle provincie di Bergamo e di Brescia, Brescia, 1870, p. 331.

De ve salve, virgena Maria,
che tut ol mond ol avì in baylia.
vo pregarì quel vost fiol
che in corp ol portasef senza dol; 4
vo ol pregarì per dolz amor
per no e per tug i pecador.
ragina, dona de pietad,
a li pecador dey humilitad, 8
per la legreza che vo portasef
quand in celo che vo montasef.
o nobel stela che dal zel veniva,
secori li animi che a vo ingina. 12
facemo prego a Crist veras
che al ne conservi in la bona pas,
c' al ne conservi e sì ne guard
cha m sia desfis dal fog ternal. 16
et hanc a vo, dulzisem pader me,
a vo recomandi lo spirto me;
et hanc a vo, virgena Maria,
ve recomandi l' anima mia. 20
ave, Maria, de gracia plena!
Dominus tecum! o salve, ragina.
ave, Maria, de grande sientia,
dé a no gracia de far penetencia, 24
quand veniarà ol dì de la sentenzia
che vo sie denanz al nostro seniore.

cum dolza menter vo lin parturisef,
28 xi grande festa li angey fasiva,
e ilora fosef madr graciosa.
quand su la cros che vo l vedisef,
granda doya al cor vo n'avesef;
32 e per la doya che vo al cor n'avesef,
illor fosef mader dolorosa.
ave, Maria! vo en si lodata,
denanz a Cristo sie nostra advocata;
36 vo pregarì Cristo, vergena Maria,
che al ne mantenia in la sancta disciplina.

III.

LAUDA DI UNA COMPAGNIA PIEMONTESE.

Da un ms. dell'archivio Capitolare di Chieri, G. Salvioni, Nel 25° anniversario cattedratico di G. I. Ascoli, Torino, Bona, 1886. Il ms. è copia del 1517; « ma il componimento », osservava già l'editore, « è senza alcun dubbio più antico ».

BIN devema tuit piorer cum gran dolor
la dura mort del nostr bon creator,
chi vols morir per reymer li peccator
4 susa la crox a ssì gran desonor.
Lo bon segnor priant per li soy amì
malvasament fu vendù e tray;
inter un ort eran li Apostoli cum sì
8 quant li Giuvè lo prisen devan dì.
E zo fis Juda, a chi se po dir traytor,
che cum sì grand angan à trayì so segnor;
tranta dener li Giuvè li àn promis,
12 e lo malvas li à vendù Jehsu Xrist.
Juda traytor lo so segnor ha bassà,
e li Giuvè l'àm pris e lià;
sì grand amor monstrava a Jehsu Crist,
16 e lo malvas in bassant lo trayt.
A Cayphas àn menà Yehsu Crist
chi may peccà non fis nè dis,
e sì l'àn spolià tut nu
20 e durament l'àn ferù e batù.
Una corona de spine su la testa li àn mis,
che li faceva descender lo sangue giù del vis,
tuti li opprobii che li posseven fer e dir,
24 li traditor àn fayt a Yehsu Crist.
In la soa faza piena de humilità
li indyavolà spuavan cum mala voluntà,

e lo batevun cum grande bastonà
e poy li disseven: chi te à ferù? 28
Devant Pillat l' àn accusà falsament,
e lo bon segnor non li respondeva nient,
ma cum bon cor sofriva dolzament
per nostra amor gran passion e torment. 32
E lo sententiarun, per lor granda crudelità,
che in la crox fos pandù e crucifià;
ma tal sententia fu dà contra rason,
perché in sì non era nè colpa nè cason. 36
Chi aves uvì li dolor e li cri
che sancta Maria soa mari fis,
quant li fu dit che so figl era pris,
li saria crepà lo cor cum gran pietà. 40
Juda traytor, chi ha traì to segnor
per vil pres, tu sey malfator,
ti eres aposto cum grand honor,
he semper may haveras desonor. 44
Tu fausament hay vendù Jehsu Crist,
chi dozament se fiava de ti;
a lo fo d'infern tu sey condemnà,
meglio saria che non fussi na. 48
In lo mont Calvarii l' àn menà crucifier,
e su le soe spale la cros li fan porter
per la cità, devant a tuta la gent,
a zo ch' el moris più vergognosament. 52
Chi aves vist mener lo creator
in visa d' un traditor,
non saria nesun insì gran peccor
a chi lo cor non crepas de dolor. 56
Ma quant Maria vist so figl mener a crucifier,
se bat le palme e comenza a crier:
oy me car figl, y ne say pi che fe,
se non morir per toa compassion. 60
Oy me dolent, che dé fer nì dir?
de gran dolor l' annima me dé partir,
de lo me car figl, chi may mal non fis,
e li malvas lo menun a morir. 64
Lo bon segnor tut nu l' àn dispoglià,
le man e li pe su la crox gli àn lià,
e lo so sant corp beà e glorios
i lo destendon se l' erbo de la crox. 68
Ma quant Maria vist lo figl tut nu
insì crudelment su la crox pandù,
lo cor li crepa e non po pi parlé,

72 ma chascha in terra cum gran dolor e torment.
Dal divino ajuto fu presto rellevà,
e prega lo figlo la faza morir cum sì:
oy me dolenta, mi trovo desconsolà
76 quant lo me car figl me ha habandonà.
Quant Jehsu Xrist vist insì pietossament soa mari piorer,
e per soa amor insì gran dolor porter,
sant Johan appella, e li pris a parler:
80 conforta mia madre e non la habandoné.
A ti, Johan, mia dolza mari te recomand,
pertando che tu li sey figl de hora 'n avant,
confortandola al meglo che ti porras;
84 toa mari sarà, e ti so figl seras.
Non po più viver Jehsu Crist su la crox,
e cum gran dolor domanda so pari glorios
e sì li dis cum granda humilità:
88 perché, bon pare, me as tu habandonà?
In le toe man recomand lo me spirit.
soa testa inclina, e l' anima li usit.
or he ben compì zo che haven scrit
92 li prophete del segnor Jehsu Crist.
Quant soa mari lo vist insì consumà,
susa la crox mort e trapassà,
lo cor li fal e tomba strangossà;
96 a tuyt pareva morta e trapassà.
Quant lo parlé comenza a Maria rettorné,
li gran torment soffris aspramente,
se bat le palme e comenza a crider
100 e dolossament a so car figl parler:
Oy me car figl, ti hay vist morir,
e li toy bey ogli non pos più obrir,
a toa mare non poy pi parler.
104 oy me dolenta, che debi più may fer?
Quant y vedeva la to faza insì splendent
più che lo sol et stelle d' orient,
me alegrava incontinent,
108 et al present doveria piangere hogni element.
Quant mi arecord che cum insì gran goy
l' Angel mi fu transmis dal paradis,
che lo re de vita eterna nasceria de mi,
112 mi crepa lo' cor e non posso più parler.
Or si po dir: mi rettornun li goy in gran dolor!
quant devant de mi vey morir lo me car figl
insì pendù e lià su la crox,
116 me crepa lo cor de sì gran dolor.

Oy dolce figl, che debi fer nè dir?
te prey carament, fami cum ti morir,
cum ti me mena, non me· habandoné,
perché non porria insì gran dolor porter. 120
Dico a ti, imperator, princii et hogni segnor,
odi li me cri, he habi compassion;
Maria non sum mia, ma dolenta e smarria,
oy me dolce figl, he dura la dispartia. 124
Quant Maria vist un grand cavaler
chi Jesu Crist ferit in lo pet,
in lo la drit una gran piaya li fis,
unda eva e sangue li saglit; 128
A cascha in terra tuta strangossà,
revuardand so figl tut sangonà,
se met a pianzer cum gran pietà,
li crepava lo cor de sì mala jornà. 132
Le pere se sgiapen per la mort de Yehsu Xrist,
se perd la luna e lo sol se scurit,
le fosse se ubriam e li mort resuscitavan,
lo cel e la terra e le stelle tremavan. 136
Grande tenebre e scurità furem per tut lo mond,
e sì s'ubrit lo templ del re Salomon
in doe part per la mort Yehsu Crist,
che unchamay tal cosa fu vist. 140
Or, bone gent, dovena tuit pyorer
la mort del creator, chi, per noy salver,
ha voglù morir e so sangue spianter
e per li nostr peccà gran passion porter. 144
Per li soy crucifixor dolzament à prià
a lo so car pari cum hogni humilità:
a lor perdona per toa bontà
e vita eterna li presta per toa humanità. 148
A nostr exempli se inclina
a perdoner a li soy crucifixor
a zo che noy peccator perdono a li inimì
portant che habia de noy tuyt marciy. 152
Hogni fidel cristian in questa jornà
a tuyt li soy inimì de bon cor ha perdonà,
che autrament al fo dl' infern da li dyavoli sarà menà,
che Yehsu Xrist insì l' à sententià. 156
Devotament priemo Yesu Crist nostr segnor
cum humilità per noy peccator,
che per li meriti de so passion ni conceda remission
de hogni peccà per so granda bontà. 160
A zo che al dì del juditii siam tuyt salvà

e al paradis cum li sant collocà
per intercession de la virgine Maria et per meriti de so sancta passion
164 in soa laux et nostra salvation. Amen.

IIII.

LAUDA DI UNA COMPAGNIA CORTONESE.

Dal cod. 91 della biblioteca Comunale di Cortona, G. Mazzoni, Laudi cortonesi del sec. XIII, Bologna, Fava e Garagnani, 1890, p. 40. È una delle poche di cui si sappia il nome dall'autore (v. v. 87).

Ave, vergene gaudente,
madre de l' onnipotente.
Lo signor per maravegla
4 de te feice madre e figlia,
rosa bianch' e vermegla,
sovr' ogl' altro fiore aulente.
Eravamo 'n perdimento
8 per lo nostro fallimento;
tu se' via de salvamento,
chiara stella d' oriente.
Stella sovra la luna,
12 più resplende ke neuna;
in te Cristo, virgo pura,
incarnoe Dio vivente.
O beata, ke credesti
16 al messagio ke vedesti;
lo saluto retinesti
colla gratia fervente.
Fosti l' eska et Cristo l' amo
20 per cui fo difiso Adamo;
perck' Eva prese el camo
del freno ke fo talliente.
Si dignò per noi venire
24 Jesu Cristo nostro sire,
volle morte sofferire
per recomparar la gente.
Senç' alchun' offensione
28 sì sostenne passione
per trarer di possessione
lo 'nvidioso serpente.
Quando tu l vedesti morto
32 ne corcel tuo diporto,
la sperança fo conforto
de te, donna cognoscente.
Quella pena t' er' amara,
36 ké l videve stare in ara:
com angnello ke se spara,
stava molto patiente.
Quel te fo dolor de parto
40 ke l videve conficto 'n quarto;
tutto l sangue li era sparto
de la gran piaga repente.
Quel dolor participasti,
44 giamai no l' abandonasti,
nostra fede confirmasti
perké non fosse perdente.
Le lagrime del tuo pianto
48 turbar lo mondo tutto quanto,
tenebre fuor facte intanto,
ké le luce fuoro spente.
Terra et aer commosse,
52 tutta l' acqua si riscosse
per temo de le percosse
ke sofrio il signor potente.
O Maria, virgo pura,
56 molto fosti fort' et dura;
non fallasti
perké tam eri prudente.
Sovr' a nnoi avea facto
60 lo nimico grand' acatto:
tu li desti scacco matto
tal ke sempre sta dolente.
Benedicta tu, reina,
64 colla gratia divina,
archa piena de doctrina,
d' abundantia corrente.
Tu se' fede, tu sperança,
68 da cui vjene cosolança,
bene, gioia et allegrança
a chi del tuo dolçor sente.

Li rai de la tua lumera
splendiente se smera; 72
di te sol prende la spera,
però ke se' relucente.
Honorata se' dal padre
di cui tu se' filia et madre: 76
in trinità sancta quadre,
in sustantia luce ardente.
Tu thesauro, tu richeçça,
tu virtude, tu largheçça, 80
tu se' 'mperial forteça
per corona resplendente.
O Maria, virgo degna,
priega Cristo ke ne tegna, 84
al suo regno ne sovegna,
per noi sia entercedente.
Garço canta cum dolçore
per te versi cum laudore; 88
di ssé, plena de savore,
cielo e terra fai fluente.

V.

LAUDA DEI DISCIPLINATI DI PERUGIA.

Dal cod. Vallicelliano A. 26, sul quale v. Riv. di filol. rom. I, 235 e 251.

DEVOTI:

LEVATE gli occhie e resguardate morto è Xpristo oggie per noje.
le mano e i pieje en crocie chiavate, aperto el lato; o triste noje!
piangiamo e faciamo lamento, e narriam del suo tormento.

DEVOTI:

Pregamo tene che cie conforte, Cristo, ché n'è gram besongno; 4
acciò che ci apriate le porte e aggie de noje cordolglo,
che ne perdone onne folia e de la gratia tua ne dia.

DEVOTI:

O signore, noje non sen dengne de tanta gratia che ne faje;
ma non guardare a noje endengne, perdona noje mo aramaje, 8
che state semo en quisto mondo a te ofendere, Cristo giocondo.

DEVOTI:

Perdona, Cristo, al peccatore figluolo tuo desciplinato,
receveme per lo tuo amore e da te se sia chiamato;
perché m'è grande uporto e da voje aver conforto. 12

DEVOTI:

Priegal tu, vergen Maria, el tuo figluol ch'è sì benengno,
ch'ella gloria sua me dia del paradiso alcun sengno;
ed anco tutte ei peccatore receve loro per lo tuo amore.

VI.

LAUDA DEI DISCIPLINATI DI GUBBIO E D'ASSISI.

Il testo G è da un cod. della Fraternita di S. Maria del Mercato di Gubbio (v. Mazzatinti in Giorn. di filol. rom. III, 85); il testo A è da un cod. della Fraternita di S. Stefano d'Assisi, indi proprietà Frondini e poi Manzoni (v. Riv. di filol. rom. I, 240 e 268), ora della bibl. Vittorio Eman. di Roma n. 478: copie ambedue del sec. XIV.

G

LEVATE li occhi e resguardate:
morto è Christo oggi per noje;
le mane e i piedi en croce chia-
vate,
4 aperto e' lato; o tristi noje!
piangiamo e famo lamento,
e narriamo del suo tormento.

O sorella della scura,
8 or me date un manto nero
a quella che giamajo non cura
de bel drappo nè de velo,
puoje ch'io so abandonata
12 e dello mio filgliolo robbata.

Oggi dì de vedovança,
pieno de pena e de dolore,
morta è la nostra sperança
16 Cristo nostro salvatore.
ciascum faccia novo pianto
e a Maria date esto manto.
Doloroso mancto è questo
20 che t' avemo apparecchiato;
vedova remam de Cristo
che t' avea cotanto amato:
cor che non piange è molto fiero,
24 veder Maria vestita a nero.

Donpne che vedove andate,
trate a veder Maria scurata;
prendave de me pietate
28 vederme star sì abandonata;
alcuna de voi sì m' acompagni
a pianger me e l tristo Giovagni.

Quale è l'omo tanto crudo
32 che te non piange, o filgliol mio?
vederte stare en croce nudo
tucto scoperto; o trista io!
morir credecti, e ciò nol celo,
36 quando el copersi col mio velo.
Ore audite Magdalena,
la descipola de Cristo:

A

LAUDA DEL VENARDÌ SANCTO.

LEVATE gl' ochi e ressguardate:
morto è Cristo ogge per noi;
le mano e i pie en croce chiavate
operto el lato; o triste noje!
piangiamo e feciamo lamento,
e nnarriamo del suo tormento.

MARIA AD SORORES:

O sorelle della sscura,
or me daite uno manto nero
a quella che giammai non cura
nè de manto nè buon velo,
puoi che so sì abandonata
e del mieo filglo vedovata.

SORORES AD MARIAM:

O dé pin de vedovança,
pin de pena e de dolore,
morta è la nostra sperança,
Cristo nostro salvatore.
ciascun faccia novo pianto
et a Maria daite esto manto.

MARIA MATER DOMINI:

Donne che vedove andate,
traite a veder Maria scurata;
prendavo de me pietade
e veder me stare sì abandonata;
calcuna de voi m' acompangne
a pianger me e l tristo Johanne.

MARIA MATER DOMINI:

Or qual è ll' omo ch' è tanto duro
che te non piange, o filglolo mio?
vederte stare en croce nudo,
tucto scoperto; o trista io!
morire credecte, e ciò non celo,
quando te copersi el mieo velo.

G	*A*	
de dolore mortale so pina,		
sì scuro vestimento è questo;		40
prego voi em cortesia		
ch' io così vestita sia.		
	MARIA AD SORORES:	
Mercé ve grido per suo amore,	Merçé vo grido per suo amore,	
c' aitate a pianger la dolente:	c'aitiate a pianger la dolente;	44
la sua gram pena e dolore	le gran pene e l suo dolore	
sia manifesto a tucta gente,	siam manefesta a questa gente,	
e io odendol dire a voje,	et io odendol dire a voi,	
forsia mo acompagno luje.	forsa mo ci aconpangno luje.	48
	HOMO DEVOTUS:	
Sempre piangere e dolore	Senpre piangere e dolere	
devemo Christo salvatore,	devem Xpisto salvatore,	
nè majo poso non avere	e maje posa non avere	
perfim che lo sentien el core	defin che l sentemo en el core	52
così aliso e 'msanguenato	così alliso e 'nsanguenato,	
puoi em croce fragellato.	che per noje fo fragellato.	
	DICANT OMNES:	
Quale è l cuor che non piangesse	Quale è l cor che non piangesse	
de veder più Cristo orare,	de vedere pur Christo orare,	56
de sangue le giocule spesse	del sangue le ghioce spesse	
fino a terra tramandare	enfine a terra andare	
de l' acerba passione	dell' acerva passione	
che recevea senza cagione?	che recevi per nostro amore?	60
	MARIA JACOBI:	
Puoi che venne el traditore	Puoi che venne el tradetore	
dai Giudei acompagnato,	dai Judire aconpagnato,	
salutò lo nostro signore,	salutò el nostro sengnore,	
tosto fo preso e legato	tosto fo preso e llegato	64
sì vituperosamente	sì detoperosamente	
che nol porria pensar la mente.	che non lo po pensare la mente.	
	MARIA MADALENA:	
Puoi che Cristo àver legato	Puoi che Xpisto àver legato,	
comenzarlo a tormentare,	començarlo a tormentare,	68
nello volto li fo sputato,	ello volto gli ò sputato,	
e già non se podea nectare	el nol se podia nectare,	
quelle carni pretiose	quille carne pretiosi	
da li sputi obrubriose.	delgli sputi fracedusi.	72
	MARIA MADALENA:	
Mentre per la via el menaro	Mentre per la via el menaro	
nom finar darli tormento;	non finar de dar tormento,	

	G	*A*
	tucto sì lo 'nsanguenaro,	tucto sì llo 'nsanguenaro,
76	e questo era lor piacemento,	questo era lor piacemento,
	e così tucto emsanguenato	così tucto ensanguenato
	menarlo denante a Pilato.	menarlo denante a Pilato.
		JOHANNES APOSTOLUS:
	E Pilato encontenente	E Pilato a una colonda
80	a una colompna el feo legare;	tostamente el fe legare;
	frustar lo fece duramente,	el sangue fine a terra abonda
	fine a terra el sangue mandare	delle frustate che i fe dare
	alli più crudel servente	algli più crudegle serviente
84	che fosse tra tucta la lor gente.	che fosser fra tucta loro gente.
		JOHANNES APOSTOLUS:
	Puoi che l' àver fragellato,	Puoi ch'ell' àver ben frustato,
	de purpuro el fier vestire,	de porpore el fier vestire,
	de spine una corona em capo,	de spine una corona en capo,
88	così el fece revenire	e così el fecero venire
	denanzi al popolo despiatato	denante al populo arrabiato
	quello agnel senza peccato.	quello ainello sença peccato.
		JOHANNES APOSTOLUS:
	Gridando lo popolo a remore:	Gridò el popolo a rremore:
92	sia vaccio crocefixo el latro;	sia vacci crocefisso el ladro;
	Barabam el traditore	Baraban ched è ladrone,
	prima de lui sia lassato!	en prima de lui sia lassato!
	o me! matre sua dolente	oimé! matre suo' dolente,
96	ch'a tucto questo era presente!	ch' a tucto questo era presente!
		MARIA MATER DOMINI:
	Maria allora sì gridava:	Trista, io sola gridava:
	oimé, gente despiatata!	oimé, gente despietata!
	al suo filgliolo resguardava:	al mieo filglo ressguardava:
100	perché m' ài sì abandonata?	perché m' aje sì abandonata?
	peccato non avivi commesso	non ài peccato commesso
	che dighe esser crocifesso.	che dighe essere crocefisso.
		MARIA MATER DOMINI:
	Cristo Maria sì vedeva	El mieo filglo me vedia
104	sola piangere e gridare;	sola piangere et gridare;
	magior croce gli daeva	majure croce gli daia
	che quella che dovea portare,	che quella che devia portare,
	veder la matre sconsolata	veder me sì sconsolata
108	e da omni gente abandonata.	da onne gente abandonata.
		MARIA MATER DOMINI:
	Fuor de palazzo lo fier trare,	Fuor del palaçço lo fiero trare,
	pusergli en collo una croce;	pusergl' en collo una croce;
	io trista a ppiangere e gridare,	io trista a piangere e gridare,

G

stridendo: filglio, ad alta voce,
dàlla a me, che la porti io
nante che mori, o filgliol mio.

Racto a spatacte fo menato
al luocho laove dovea morire;
em volto li fo sputato,
la barba el capo gli fier carpire;
qual ver lui se voltava,
l' altro una guanciata i dava.
De Maria pinse el dolore
ciaschum de voi che l po pensare;
per ciò non puoi lu cuore
nè la morte ymagenare
quando lo vedde Maria relegato
da qui Giudei acompagnato.

Io trista matre geva dentorno
se era alcum che l' arizzasse.
giamajo hom de questo mondo
era che per lui parlasse;
ma tucti decevano a una voce:
mora, mora el ladro em croce.

E io tra tucta quella gente
sola sola sì gridava;
non podea parlar niente
ch' a pena a pena respirava
de sì gram pianto ch' io fecea
de quel ch' al mio filgliol vedea.

E Maria sì s' apressava
per lo suo filgliol tocchare;
ad alta voce lui chiamava:
filgliol, lassamete tocchare,
ch' alquanto io sia consolata,
puoi che m' ài sì abandonata.

A

dicendo: filglo, ad alta voce, 112
dàlla a me, che lla porto io
nante che moghe, o filglolo mio.

MARIA MADALENA:

Racto a spatacte lo menaro
al loco do devia morire; 116
a rremore tucte gridaro:
chiove e martiegle faite venire,
che sia cecto crocefisso
quel che fra noi è tanto visso. 120

124

MARIA MATER DOMINI:

Io trista me volglìa dentorno
se neuno era ch' ell' aitasse. 128
già nullo homo de questo mondo
non era che per lui parlasse;
ma tucte facien questa voce:
moga, moga el ladro en croce. 132

MARIA MATER DOMINI:

E io fra tucta quella gente
sola sola sì gridava,
non podia parlare niente,
c' a pena pena respirava 136
del gran pianto ch' io fecia
de quello c' al mieo filglolo vedia.

MARIA MATER DOMINI:

Io smarrita m' apressaje
per lo mio filglolo toccare; 140
ad alta voce luje gridaje:
filglolo, lassamete abracciare,
ch' io non sia sì sconsolata,
poje che m' àje sì abandonata. 144

MARIA MATER DOMINI:

Cristo non podia parlare,
tanto avia el core tristo
del pianto che mme sentia fare,
ché guasi era tucto trasficto 148
più de me, quando m' odia,
che de ciò che recevia.

G

Quando al luocho s'apressaro
152 ove el Segnore dovea morire,
a remore tucti gridaro,
martegli e chiovi fier venire;
che sia vaccio crocefisso
156 quel che con noi è tanto vesso.

La croce fecero porre en terra
su l ce fecero colcare;
un de lor la mam glie ferra,
160 l'altra al verocchio tirare.
qual è el cuor che non se fende
che cotal dolor comprende?

E io Magdalena trista
164 me gectai su nel suoi piei,
a' quali feci grande aquista
che purgò i peccati mei:
su emn issi me chiavate
168 e giammajo non men levate.

El mio maestro me sguardava,
decea: filglia, que poi fare?
lassa far la gente prava,
172 lassali de me satiare;
ch'io non stia en tanto spermento
e fene aggia el mio tormento.
Poi che l'àvero bem chiavato,
176 la croce em pieio sì fie riççare.
stava tanto sfenestrato
e lo sangue en terra dare,
ch'osciva de quel corpo deviso
180 dal capo ai piedi tucto aliso.
Domandò um pocho da bere,
aceto e fiele li fo dato.
o crudeltade dei Giudere,
184 perché l'avete sì actoscato
quel ch'avea sete de voje
che ve convertesti a lluie?

Poi pocho stecte che spirone
188 lo spirito de De e mam del padre;

A

MARIA JACOBI:
Quando al loco s'apressaro,
dova l sengnore devia morire,
a rremore tucte gridaro:
chiove e martielgle faite venire.
quando ver l'un se voltava,
l'altro la guanciata i dava.

MARIA JACOBI:
La croce fier ponere en terra
e su sì l ce fiero colcare;
l'uno de loro la mano gli aferra,
l'altro chiovo sì spontaro.
qual è l core che non piangesse,
che tale dolore conprendesse?

MARIA MADALENA:
Et io Madalena trista
me gectaje su 'nn i soi pie,
per quale fi sì grande aquisto
che purgaje peccata mie;
su 'nn issi me chiavellarite,
maje non me ne llevarite.

MARIA MADALENA:
El mio maestro me ssguardava,
decendo: o filgla, que poi fare?
lassa fare la gente prava,
lassagle de me satiare;
ch'io non esti' a tanto spermento
et aggia fine el mieo tormento.

MARIA JACOBI:
Puoi poco stecte che spirone
lo spirto de Dio en man del patre;

G

emprima perdonò al ladrone
che convem a la sua devinitade.
allora sì gram voce mise
che l velo del tempio se devise. 192

Prender doveria doctrina
de le cose a noi manifestate
de la ternitade devina.
que dovea far la sua madre? 196
noi sempre devemo pianger luje
che volse morir per noje.

Stecte nella croce chiavato
emfine che li Giudei tornaro. 200
Maria con Giovanni allato
piansero sempre e lagrimaro,
ché luie non podeam toccare
nè de la croce luje levare. 204

E dapoi che retornaro
per veder melglio el ladrone,
allora le ghambe li spezaro.
vide, homini senza ragione, 208
Maria disse: mercé per Dio,
non tocchate el filgliol mio.

Allora se mosse um desperato
che Longino se fea chiamare; 212
d'una lancia ello costato
trasseli a fferire e dare;
allora la madre abandonata
cadde per morta trangosciata. 216

Mossese um per pietade,
levò Christo della croce;
facea gram pianto la sua madre,
stridendo: filgliolo, ad alta voce; 220
fallo en qua, che lo porte io,
puoi ch'è morto el filgliol mio.

Preser lo corpo de Cristo
per volerlo seppellire: 224
ma sempre elli col cor tristo
non finava a llor de dire:
nel sepolcro socterrate
col filgliol la trista matre. 228

Puoi che l'ave entra le braccia
non finava lui abracciare;
par che l cor li se desfaccia

A

ma 'n prima perdonò al ladrone
che gli demandò piatade.
allora sì gram voce mise,
che l velo del tenpio se devise. 192

G *A*

232 pur del suo emagenare,
e l pianto ch'ella fecea
e Gioanni che l vedea.
Puoi che l' àver socterrato,
236 Maria non se volea partire.
piangea forte: o car mio nato,
qui con tiecho volglio morire;
dicendoli a la sua compagnia:
240 andateve per cortegia.
Quando Giovanni ciò entese
con tucta la sua compagnia,
tucto el volto se devise:
244 o dolce redetade mia,
la qual me lassò el mio padre,
dicendo: eccho la mia madre!
Levose su em piede Maria
248 per Giovanni consolare;
mectiense giù per la via,
comenzaro un pianto a ffare;
ad onne passo che devano,
252 sempre em retro se volgeano.
L'una all' altra prese a dire:
abandonate, or che farimo?
melglio n' era co llui morire,
256 puoje che n' è venuto meno.
o figliol, dice la madre,
perché n' ài sì abandonate?
Oimé, dolçe madre mia,
260 che novamente me sei data,
mo, ove ène la spene mia?
su la croce sta chiavata;
tu me par che l' acompagni.
264 tristo a me remam, Giovagni.

VII.

LAUDA DEI DISCIPLINATI DI URBINO.

Da un codice della fraternita Urbinate di Santa Croce, del quale ebbi comunicazione dal sig. avv. A. Alippi.

PLANGA la terra, planga lo mare, planga lo pesce che sa notare,
plangan le bestie nel pascolare, plangan l' aucelli nel lor volare.
Plangano flumi e rigarelli, plangano pietre et arvoscelli,
4 tucti façҫamo planti novelli edd io dolente plu ke kivelli.

Planga lo sole, planga la luna, planga planeta onenessuna,
l' aire, lo foco cum façça bruna siano a lo planto ke ss' araduna.
Planga lo bene, planga lo male, planga la gente tucta ad uguale,
mort' è lo rege celestiale e no de morte sua naturale. 8
Mort' è lo lume e lo splendòre, mort' è la manna del gran dulçore,
d' ambra e moscato mort' è ll' odore, de neve e rose mort' è il colore.
Mort' è lo bello a remirare, mort' è ll' ogloso ad odorare,
dolçe ad audire et assaporare, suavetoso ad abbraçare. 12
Ó so l' appostoli poverilli ke Cristo amava plu ke kivelli?
so desperati li taupinelli, tristi et afflicti in llor mantelli.
Como fillioli Cristo li amava, e la sua mamma aracomandava;
ke ll' ò perduta molto lo grava, non meno a mene k'el m' abraçava. 16
Prego el Signore, si ppo advenire, ke ffaça in lagreme convertire
l' ossa, la carne, el sangue scire; ké ki mal vive, be ll' è murire.
Encomençare vollo lo planto de lo mio fillo cui amo tanto,
e me ss' è facto lo cor tamanto, appena cape in nessun canto. 20
Plen è d' amara cuitatione, de gran dolore et afflictione,
e non è cosa for de rasone patendo tale condannasone.
Essare morta la mia sperança, lo fillo pleno de dilicança!
ov' ajo facta quest' offensança, essarne presa sì gran vegnança? 24
Oimé tauppina c' ò l grande anvito! ora sapesse ov'ello è gito!
da me dolente è scivirito ki m' era pate, fillo e mmarito.
Mo mmece iera in pellegrinajo a revedere l' amore mio sajo,
e li lavara lo bel visajo de quelli sputi ke l cor me trajo. 28
E le ferite vorria lavare, ongnar d' unguenti e relegare,
non ce potesse cosa scuntare ke sse meressiro plu toccare.
Fillo, si fosse cusì allungato per la vergongna ke fo spollato
et a la gente nudo mustrato, vorria k' ei fosse tucto scordato. 32
Illo, vedendo la mia pagura, la povertate e ll' afrantura,
remediata la mia sagura, ke so dolente ultra mesura;
Li soi discipuli credea ke me facessoro conpangnia;
per la pagura fugero via, nullo non saçço ove ne sia. 36
Credevane essare consolata, tanto lo fui recommandata;
et ora trista e desolata nell' affrantura m' ànno lassata.
Si Adam et Eva preser casone di dare a gente dannatione,
Cristo e Maria per ke rasone n' ànno sofferta tal passione? 40
Fo crucifixo corporalmente ed io taupina ne la mia mente
fui tormentata sì duramente ke lo murire m' era placente.
Ove se trova rason nè legge ke per lo servo mora lo regge?
nè bon pastore per tali gregge c' ò per niente si lo correge? 44
Prego el Signore per pietança, ke ne perduni on' uffesança
e ssì ve dia volla e pposança de lui servire perseverança.

VIII.

LAUDA DEI DISCIPLINATI DI PIEVE DEL CADORE.

Da un cod. del Museo di Pieve del Cadore, G. Carducci, Antiche laudi cadorine, Pieve del Cadore, Berengan, 1892.

Dolçe rayna gloriosa sta per noy en orasone.
Madona sancta Maria dura mentre sì plançea
del so figlol ch' ela vedea çudigar cum un larone.
4 Deus aida, que faraço del meo figlol ch' eo perderaço?
nè çamai nol vederaço s' el no fay susitasone.
Deo, cosa faray, dolente, del meo figlol ch' eo portay en ventre?
su en quela cros lo veço pendente per mortal acusasone.
8 Deo, com el è grando dolo del meo dolcisimo figlolo,
che su en quella cros el more con sì granda passione.
Deo, com el è grant pecato ch' el è de spine encoronato
e dal destro la' lançato per adur la salvasone.
12 Çente c' andà for per la via, vardà questa mia grant dolia,
del figlol de sancta Maria che l' è mort çença gausone.
Quando Christo questo vidia che la soa mare pur plançia,
a sant Çane la comitea ch' el fos so consoladore.
16 " No plançé, sancta Maria, ché voi sé la mare mia;
anderemo en Galilea, là m' avré per compagnone ".
" Non è miravegla se men planço, s' eo men plur e s' eo men lagno,
ch' eo say, figlol, che tu m' engane e dasme servo per segnor ".
20 " Dolçe mare, no plançete, che granda alegreça voy avrete;
en terço dì voy me verete, ch' eo faray susitasone ".
" Eo no cre veder quel' ora, figlol, che voy me lasà sola;
dolçe figlol, tosto torna nè no fa demoraxone ".
24 " Figlol, eo me voglo andare da ch' el è toa voluntade;
may no crito habandonare sì dolcissimo figlolo ".
" Mare, ch' eo no pos pluy dire, ch' eo sum presso de morire;
al meo pare me conven çire, a cu li me recomando ".

147. POESIE DI JACOPONE DA TODI.

Di Jacopone da Todi, al secolo già chiamato ser Jacopo Benedetti, si sa che nacque circa il 1230 e fu uomo di leggi; ma una sventura domestica gli fece abbandonare il mondo, e datosi tutto all'ascetismo, prima si rese eremita, indi terziario dell'ordine francescano. Coi Colonnesi parteggiò contro Bonifazio VIII, il quale per quasi sei anni lo tenne prigione in Palestrina, e morì nel 1306 a Collazzone presso Assisi, ove erasi ritirato dopo ricuperata la libertà. Delle molte poesie in parte ascetiche e in parte satiriche da lui composte restano moltissimi mss.; ma ben pochi di essi conservarono nel linguaggio il primitivo colorito umbro; nei più questo apparisce alterato ora secondo l'uso to-

scano, ora secondo il veneto o il napolitano; e lo stesso può dirsi delle stampe. Fra queste le meno lontane dalla forma originaria sembrano la fiorentina del 1496 e la romana del 1558. Di recente scrissero su Jacopone, meglio degli altri vagliandone le notizie, A. D'Ancona, Studi sulla letter. ital. dei primi secoli, Ancona, 1884, pp. 1-93, e A. Tenneroni, Lo Stabat-mater e Donna del paradiso, Todi, 1887.

I.

Il testo è costituito sopra un ms. forse todino, già della biblioteca Manzoni ora di A. Tenneroni (M) e sopra la stampa romana del 1558 pel Salviano (S).

O FEMENE, vardate a le mortal ferute,
nelle vostre vedute el basalischio mustrate.
El basalischio serpente occide om col vedire,
lo viso envenenato sì fa el corpo morire, 4
pegio lo vostro aspecto fa l' anime perdire
a Christo dolce sire, che care l' à conparate.
Lo basalischio ascondese, non se va demustranno,
non vedenno jacese, non fa ad altruy danno; 8
pegio che l basalischio, col vostro deportanno,
l' aneme vulneranno delle falçe squardate.
Co non pensate, femene, col vostro portamento
quant' anem' à sto secolo mandate a perdemento? 12
solo col disiderio, senç' altro toccamento,
pur che li ey en talento, à l' aneme macellate.
Non ve pensate, femene, co gram preda tollite
a Christo dolce amore, mortal daite firite? 16
serve del diavolo, sollecete i servite,
colle vostre scrimite molt' aneme i mandate.
Dice che aconcete, ché piace al tuo signore;
ma lo pentieri engannate, ché non li si en amore. 20
Si alcuno stolto aguardate, sospition à en core
che contra lo su onore facce mali tractate.
Langna puoy, e firite, et tente en gnelosia,
vuol saper li luocora et quegn' ài conpagnia; 24
posate puy l' ensidie, si t' à sospecta et ria,
non juova diciaria che facce en tuoi scusate.

1. guardate *S* 2. ne elle v. firute e b. *M* basalisco mostrate *S* 3. basaliscio *M* basalisco *S* homo c. vedere *M* 4. envelenato *M* 5. peggio el v. effecto *M* perire *S* 6. da Ch. *S* comp. *S* conperate *M* 7. ascondase *M* demonstranno *S* 8. vedendo *S* & non-alcun *S* 9. basilisco *S* portanno *M* 10. l'anime olnerando *M* colle false sg. *S* 11. femmene *M* 12. quante *M* anime *S* testo seculo *M* perdimento *S* 13. desiderio *S* 14. gl' ei *S* à *omette* *S* 15. femmene *M* gran *S* prega tollete *M* 16. dolce sire date *M* ferite *S* 17 i *omette* *M* 18. schirmite *S* molte anime engannate *M* 19. aconciate *M* 20. pensier *S* no gli se *S* 21. s' alcun *S* sospetion *S* 22. el suo *M* honore *S* facce mala tractata *M* 23. lagna poi et ferite et *omette* *M* tiente en gelosia *S* 24. le *M* en quegni ai *M* 25. porrate poi *S* et si *M* 26. giova diceria *S* 26. tuo scusare *M*

Or vidi que fai, femena, co te say contrafare,
28 la tua persona piccola co la say demustrare;
sotto li piede mettete, ch' una gigante pare,
puoy co lo strascinare cruopi le suvarate.
Si è femena paleda, secondo sua natura,
32 arosciase la misera non so con que tentura.
si è bruna, enbiancase con far sua lavatura;
mustranno sua pentura, molt' aneme à dannate.
Mustrarà la misera ch' agia gram trecce avolte;
36 la sua testa adornase, co fosse trecce acolte,
o de tomento fracedo o so pecciole molte;
così le gente stolte da lor son engannate.
Per tenporale avenese che l' om la veda sciolta,
40 vidi que fa la demona co la sua capovolta:
le trez' altrui conponese non so con que girvolta,
farattece una colta che pagon e capo nate.
Que farà la misera per haver polito el volto?
44 porrasece lo scortecho che l cojo vechio n' à tolto;
remette l cojo morvedo, parrà titola molto.
sì enganna l' omo stolto con lor falçificate.
Puoy che a la femena èglie la figlia nata,
48 co la natura formala, pare una sturciata;
tanto lo naso tirali, strengnenno a la fiata,
che l' à sì reparata che porrà far brigate.
So molte che per omene non fo nullo aconciato,
52 delectanse fra l' altre aver grand' apparato;
non ce pense, misera, che per van delectato
lo cor s' è vulnerato de molte enfermetate?
Non ày potença, femena, de poter preliare;
56 ciò che non puoi con mano, la lengua lasse fare;
non ày lengua a centura de sapere jectare
parole d' adolorare che passan le corate.
Non jacerà a dormire quella che ày firita;
60 tal te darà percossa che non ne siray lita,
d' alcum te darà enfamia che ne siray schernita,

27. vedi *S* femmena *M* 28. la p. t. picciola *M* demostrare *S* 29. li sguarati mictite *M* cum una *M* 30. con lo *S* cuopre *S* li sguarate *M* 31. Se *S* 32. arrosciase — cum *M* 33. se *S* 34. mostrando *S* anime *M* 35. Mostrarà — aggia *S* avvolte *M* 36. fossen *S* treccie accolte *M* 37. tormento fracido — pichole *M* 38. enganna col lor fraudate *M* 39. temporal *S* avinesse *M* la velga *M* 40. vedi che *S* demola *M* colla *S* 41. treccie *M* componese — cun *M* 42. farece *M* che pajon en *S* 43. avere p. v. *M* 44. porraseccie *M* scortico *S* cuojo *M* 45. remecte lo cuojo morbido *M* citella *S* 46. cusì *M* engannan *S* col lor *M* falsificate *S* 47. Poi *S* femmena *M* gli è *M* 48. strocciata *M* 49. tiraglie strengendo *S* 50. che ll *M* 51. Son *S* homini *M* fon *S* acconc. *M* 52. avere grande *M* 53. pensi — vano *M* 54. ulnerato *M* 55. ai potenza *S* femmena *M* 56. poi *S* lassi stare *M* 57. ccentura *M* gettare *S* 58 passanno *M* 59. giacerà — hai ferita *S* 60. lieta *M* 61. d' alcun — nfamia *S*

menaray puoy vita   co molte tenpestate.
  Sospicarà maritota che non sie de lui prena,
tal glie verrà tristitia che i secarà onne vena,   64
accogliarate en camora che nol senta vicena;
qual ce traray mena   de morte angustiata!

62. meneray *M*   poi — con *S*   63. Sospirarà — sii — piena *M*   64. che glie *S*   seccarà *M*   omne *S*   65. acoglieratte *S*   vicina *M*

II.

Dal cod. già Manzoniano 9 ora della bibl. Angelica n. 2216 (M), e dalla edizione romana del Salviano (S).

O PAPA Bonifatio, molt' ày jocato al mondo;
penso che jocundo   non te porrai partire.
  Lo mondo non à usato lassar li suoi serventi
che a la sceverita se partano gaudenti;   4
non farà legge nova de farnecte assente,
che non te dia i presente   che dona al suo servire.
  Ben lo me pensai che fusse satollato
d' esto malvascio joco c' al mondo ài conversato;   8
ma puoi che tu salisti en ofitio papato,
non s' aconfè a lo stato   essere en tal disire.
  Vitio enveterato convertese en natura;
de congregare le cose grande n' à' uta cura;   12
or non ce basta el licito a la tua fame dura,
messo t' èi a robbatura   como ascaram rapire.
  Pare che la vergongna de rieto agi gictata,
l' alma e l corpo ài posto ad levar tua casata.   16
homo ch' en rena mobele fa grande edificata,
subito è ruinata   et non li po fallire.
  Como la salamandra senpre vive nel fuoco,
cusì par che lo scandolo te sia sollaçço et joco;   20
de l' anime redente par che te curi puoco,
ove t' accunci el luoco   saperalo al partire.
  Se alcuno ovescovello po covelle pagare,
mictili lo fragello, ché lo voi demagrare,   24
puoi el mandi al camorlengo che se degia accordare,
et tanto porrà dare   che l lassarai redire.
  Quando ne la contrata t' ajace alcum castello,
nestante micte scretio entra frate et fratello,   28

1. molto *M*   giocato *S*   2. giocondo *S*   3. El *S*   5. nuova *M*   fartene exente *S*   6. i *manca in M*   7. me lo pensava *S*   fussi *M*   9. poi *S*   officio *S*   10. se confè *M*   12. gr. ai avuta *S*   13. lo lecito   14. rrobatura *M*   ascaran *S*   15. Par — aggi gettata *S*   16. ad allevar tuo *M*   17. mobile *S*   18. gli può *S*   19. se renuova nel *S*   20. gli scandali — sian solazo et giuoco *S*   21. dell' *M*   redempte *S*   poco *M*   22. como t' *M*   aconci *S*   loco *M*   23. vescov. può niente *S*   24. mettegli — flag. — vogli degradare *S*   25. po lo m. *S*   delga *M*   26. porria — lasserai *S*   27. nella *S*   contrada *M*   alcun *S*   28. metti *S*   e frate e *M*

a l' um giecti el brazo en collo, a l' altro mostre l coltello,
si non assente al tuo appello, menaccel de firire.
Pensi per astutia lo mondo dominare;
32 que ordene en un anno, l' altro el vidi guastare.
el mondo non è cavallo che se lasse enfrenare,
che l poçci cavalcare secondo el tuo volere.
Quando la prima messa da te fo celebrata,
36 venne una tenebria per tutta la çontrata,
en santo non remase luminera appicciata,
tal tempesta è levata là ve tu stave a dire.
Quando fo celebrata la 'ncoronatione,
40 non fo celato al mondo quello che ce scuntrone:
quaranta omini for morti a l' oscir de la mascione;
miracul Dio mustrone quanto gl' eri en piacere.
Reputavete essere lo più soffitiente
44 de sedere en papato sopre onne omo vivente;
chiamavi sancto Pietro che fosse respondente,
si esso sapea niente respecto al tuo sapere.
Ponisti la tua sedia da parte d' aquilone,
48 de contra Dio altissimo fo la tua ententione;
subito ài roina, pres' èi en tua mascione,
e nullo se trovone a poterte guarire.
Locifero novello a sedere en papato,
52 lengua de brasfemia che l mondo ài envenenato,
che non se trova spetia bruttura de peccato
là ve tu se' enfamato; vergogna è profirire!
Ponisti la tua lengua contra la relione
56 a diciare brasfemia sença nulla rascione,
e Dio sì t' à sormesso en tanta confosione,
che on' om ne fa cançone tuo nome a malidire.
O lengua macellara a diciare villania,
60 remproperar vergogne con grande brasfemia,
nè emperator nè rege, chevelle altro che sia,
da te non se partia sença crudel firire.
O pessima avaritia, sete endopplicata,
64 bever tanta pecunia, non essare satiata!

29. all *M* un getti *S* braccio — all' a. micti el *M* 30. se *S* assenti — li minacci *M* ferire *S* 31. el m. *S* 32. quel che ordini *M* en *manca in S* vedi *S* 34. possi *S* el *manca in M* 36. per] en *S* 37. lumiera arapicciata *M* 38. è *manca in M* dove tu stavi *M* 40. scontrone *S* 41. huomini fuor — all *M* uscir *S* 42. miracolo — mostrone — gli *S* 43. Reputavite *M* sufficiente *S* 44. ad essare *M* sopra omn *S* huomo *M* 46. se *S* al tuo *M* 47. Poneste *S* 48. de *manca in M* 49. subit' à *M* ruina sei preso — magione *S* 50. et *S* 51. Lucifero *S* 52. blasfemia — venenato *S* 53. spetie *S* bructura *M* è a proferire *S* 55. Poneste *S* reliogione *M* 56. a dicer la blasf. — cagione *S* 57. & — somerso — confus. *S* 58. ch' onne hom *M* maledire *S* 59. macellaja a dicer *S* 60. et enproperar vergogna *M* blasfemia *S* 61. nperadore — regie *M* chi vol altri si sia *S* 62. ferire *S* 63. enduplicata *S* 64. esser *S*

non te pensavi, misero, a cui l' ày congregata,
che tale la t' à robbata che non te era en pensìere?
 La sictimana santa, che on' om stava en planto,
mandasti tua fameglia per Roma andare al salto; 68
lancie andaro ronpendo, facendo dança et canto;
penço ch' en molto affranto Dio te degia punire.
 Entro per Sancto Petro et per Sancta Sanctoro
mandasti tua fameglia facendo dança et coro, 72
li pilligrini tutti scandaliçati fuoro,
malidicendo tuo oro et te et tuo cavallìere.
 Pensavi per augurio la vita perlongare;
anno, dine et ora omo non po sperare; 76
vedemo per lo peccato la vita stermenare,
la morte apropinquare quand' om pença gaudere.
 Non truo chi recordi nullo papa passato
ch' en tanta vana gloria se sia delectato, 80
par ch' el temore de Dio derieto agi gictato;
sengno è d' om desperato o de falço sentire.

65. non ce *S* accui *M* 66. la ct' à robata — non eri en pensieri *M* 67. septimana *S* onne huom — pianto *M* 68. famiglia *M* a dare *M* 69. lance andar *S* 70. penso *S* che m. affranto — dega *M* 71. Pietro *M* 72. famiglia *M* 73. peregrini *S* tucti *M* 74. maled. *S* cavalieri *M* 75. perlungare *M* 76. dì nè ora *S* homo non sp. *M* 78. appropinquare quando hom *M* pensa *S* 79. trovo *S* papa nullo *M* 80. esso sia *S* 81. timor di — aggi gettato *S* 82. de desp. — falso *S*.

III.

Dal cod. già Manzoniano 9 ora della bibl. Angelica n. 2216 (M), e dalla edizione del Salviano (S).

Que farai, fra Jacobone?
ki è' venuto al paragone.
 Fusti al monte Pelestrina
anno et meço en desciplina, 4
loco pilgliasti malina
donn' ài mo questa prejone.
 Provendato en corte i Roma,
tale n' ò aricata soma 8
c' omne fama mia s' afoma,
tal n' aggio maledezone.
 So avvenuto provendato,
ke l capuccio m' è moçato, 12
perpetuo encarcerato,
encatenato co lione.
 La prejone k' èmme data,
una casa socterata, 16
arescece una privata
ke non fraga de moscone.
 Null' omo me po parlare,
ki me serve lo po fare, 20
ma ègle oporto confessare
de la mia parlatione.

1. Jacovone *S* 2. se ven. *S* 3. Penestrina *M* 4. disciplina *S* 5. pigliasti l. *S* 6. onde — la pregione *S* 7. Prebendato *S* 8. reducta s. *S* 9. c' *manca in S* onne f. se cie affuma *M* 10. maledecçone *M* 11. prebend. *S* 12. cappuccio *M* 15. La pregione che m' è *S* 16. soterrata *S* 17. aresece *M* 18. non fa fragar *S* 19. Nullo *S* 20. chi *S* 21. eglie *S* 22. della *M*

Porto jecti de sparvire,
24 soneglanno nel mio gire,
nova dança ce po udire
ki sta presso a mia stazone.
Da poi k' io me so colcato
28 revoltome ne l' altro lato,
nelgli ferri zampagliato,
engavinato al catenone.
Ajo un canestrello apeso
32 ke dai surci non sia offeso;
cinque pani al mio parviso
po tener lo mio cestone.
Lo ceston sì sta fornito:
36 fiecte de lo dì transito,
cepolla per appetito,
nobel tasca de paltone.
Puoi ke la nona è cantata,
40 la mia mensa apparecchiata;
onne crosta è aradunata
per enpir mio stomacone.
Recamese la cocina
44 messa en una mia catina;
puoi arabassa la ruina,
bevo e nfondo el mio polmone.
Tanto pane enante afetto
48 ke ne stectera un porketto;
ecco vita d' omo stretto,
nuovo santo Ylarione.
La cocina manecata,
52 ecco pesce en peverata;
melo o noce me sia data,
parme un grande storione.
Mentre mangio ad ura ad ura,
56 sostenendo gram freddura,
levome a l' anbiadura,
stanpiando el mio bancone.
Paternostri octo a denaro
60 per pagar lo tavernaro,
k' i' non ajo altro tesaro
per pagar lo mio scottone.
Sì ne forser provedute
64 gle frate, che suò venute
en corte per argir cornute,
ke n' avesser tal boccone!
Se n' avesser cotal morso,
68 non fariam tanto descorso;
en gualdana corre el curso
per aver prelatione.
Povertate poco amata,
72 poke t' ànno desponsata;
se se porge ovescovata,
non se fa arnunzascione.
Alcun è ke perde el mondo,
76 altre el larga como a somno,
altre el caccia en profonno
en diversa conditione.
Chi lo perdi è perduto,
80 chi lo larga è pentuto,
ki lo caccia, ar preferuto
ègle abominatione.
L' uno stanno lì contenne,
84 l' altri dui arprende, arprende;
se la vergogna se spenne,
vederai ki sta al passone.
L' ordene sì à un pertuso
88 c' a l' oscir non è confuso;
se quel guado fusse arkiuso
stàran fissi al magnadone.

23. getti *S* 24. sonagliando *S* 26. chi *S* adpresso ad m. stacçone *M* 27. chi *S* 28. revolvome nell *M* 29. nei f. so *S* encianpigliato *M* 31. Agio *S* appeso *M* 32. che — sorci *S* 35. cestone sta *S* 36. fette *S* dello *M* 37. la cep. *M* 39. Poi che *S* 41. omne *S* è *manca in M* radunata *S* 42. empir *S* 43. Arrec. *M* 44. enn *M* 45. c' abassa *S* esta ruvina *M* 47. ennanti affecto *M* 48. che — statera *S* 49. uomo *S* strecto *M* 50. novo *S* sancto *M* 53. una mela me c' è d. *S* 54. & par taglier de st. *S* 55. majo udd — add *M* 56. sostengno grande *S* 57. all' *M* 58. calpistando 59. ad denajo *M* 60. a p. *S* dio tavernaio *M* 61. ch' io — agio *S* breviajo *M* 62. a p. *S* scoctone *M* 63. Se — fosser proveduti *S* 64. gli frati che son venuti *S* 65. cornuti *S* 66. che *S* 68. farien cotal dis. *S* 69. ne va el corso *M* 72. pochi *S* poi ke *M* 73. vescovata *S* 74. che ne faccia *S* arnuntiatione *M* 75. che *S* 76. altri el lassa *S* ad sompno *M* 77. altri *S* 78. diversa an *S* 79. perde *S* 80. lo lassa *S* 81. chi — al prof. *S* 83. contende *M* 84. gli — apprinde apprinde *M* 85. se lla vergongna noi se rendde *M* 86. chi *S* 87. sì *manca in S* 88. uscir *S* 89. fosse *M* archiuso *S* 90. starian *S* maniadone *M*

Tanto so gito parlando,
corte i Roma girleccando, 92
c' ò ragionto al fin lo bando
de la mia presumptione.

Jace, jace en esta stia
como porco de grassia, 96
lo Natal non trovaria
ki de me live paccone.

Maledicerà la spesa
lo convento ke l' à presa; 100
nulla utilità n' è scesa
de la mia reclusione.

Faite, faite que volite,
frati ke de sotto gite; 104
ca le spese ce perdite,
prezo nullo de pejone;

C' ajo grande capetale,
ke me so uso de male, 108
e la pena non prevale
contra lo mio canpione.

Lo mio canpione è armato
del mio odio scudato, 112
non po esser vulnerato
mentre ò a collo lo scudone.

O mirabile odio mio,
d' onne pena ài segnorio, 116
nullo recepi engiurio,
vergogna t' è exaltatione.

Nullo te trovi nemico,
onnekivelgle ài per amico, 120
io solo me so l' inico
contra mia salvatione.

Questa pena ke m' è data,
trent' angn' à ke l' hajo amata, 124
or è jonta la jornata
d' esta consolatione.

Questo non m' è orden novo
che l capuccio longo arprovo, 128
c' anni dece entire artrovo
k' io l portai gir beçocone.

Loco fice el fundamento
a vergongna e skirnimento; 132
le vergongne me suò viento
de vescica de garçone.

Questa skiera è sbarattata,
la vergogna è conculcata, 136
Jacobon cum sua masnata
curre al campo al gonfalone.

Questa skier'à mess'en fugga,
venga l' altra che succurga; 140
se null' altra nonn ensurga,
anco attende al padeglone.

Fama mia, t' aracomando
al somier che va raghiando, 144
puo' la coda sia l tuo stallo
e lloco sia l tuo guidardone.

Carta mia, va, micte banna;
Jacobon prejon te manna, 148
en corte i Roma ke se spanna,
en tribù, lengua et natione;

Et dì co jaccio sotterrato,
perpetuo encarcerato; 152
en corte i Roma ò guadagnato
sì buom benefitione.

92. ricercando *M* 39. c' or è junto ad *M* 95. Jaci, jaci *S* 97. Natale *M* troveria *S* 98. chi — lieve *S* 100. che *S* 103. volete *M* 104. che *S* socto *M* 105. ke — perdete *M* 106. e preço *M* prescione *S* 107. Ke m' ajo un mio c. *M* 108. che *S* del *M* 109. & *S* 110. camp. *S* 111. campion *S* 114. ò *manca in S* ad c. *M* 115. mirabil *S* d' omne *S* ài *manca in M* 117. non recevo enjuria io *M* 118. nante m' è *M* 119. se trova *M* 120 omnechivegli *S* è per *M* 121. me *manca in M* lo iniquo *M* 124. anni è che l' agio *S* 125. gionta la giorn. *S* 128. el c. — approvo *M* 129. ch' — diece entieri truovo *M* 130. ch' i *S* provai *M* 131. feci — fond. *S* 132. ad *M* vergogna & schirn. *S* skern. *M* 133. vergogne so co vento *S* 134. vessica *S* 135. schiera *S* sbaract. *M* 137. Jacovon la sua *S* 138. corre ad — ad *M* 139. schiera — fuga *S* 141. nell' *M* non ne surga *S* 142. seggo ad tenda *M* padigllone *S* 143. aracommando *S* 145. polla *M* stando *S* 146. & que te sia per guider. *S* 147. metti banda *S* 148. Jacovon pregion te manda *S* 149. che se spanda *S* 151. *In S precede questa nota:* Questa stantia sequente era più in certi libri. Et como *M* 152. en p. carc. *S* 153. i *manca in S* guandangnato *M* 154. bon beneficione *S*

IIII.

Secondo il testo ricostituito da A. Tenneroni nell' opuscolo già citato sulla edizione di Firenze del 1496 e sopra un ms. Todino, uno Spithöveriano e tre Laurenziani, omesso l'apparato critico che trovasi nella predetta pubblicazione. Si avverta che le didascalie furono supplite dall'editore.

NUNZIO:

DONNA del paradiso,
lo tuo filgliolo è priso Jesu Christo beato.
Accurre, donna, e vide che la gente l'allide,
4 credo che llo s'occide, tanto l'on flagellato.

VERGINE:

Como essere purria, che non fe mai follia
Christo la spene mia, hom l'avesse pilgliato?

NUNZIO:

Madonna, ell'è traduto, Juda sì l'à venduto,
8 trenta dinar n'à 'uto, facto n'à gran mercato.

VERGINE:

Succuri, Magdalena; jonta m'è adosso pena:
Christo figlio se mena como m'è annuntiato.

NUNZIO:

Succurri, donna, ajuta, ch'al tuo figlio se sputa
12 et la gente llo muta, onlo dato a Pilato.

VERGINE:

O Pilato, non fare l filglio mio tormentare;
ch'io te posso mostrare como a torto è accusato.

TURBA:

Crucifi, crucifige homo che se fa rege,
16 secondo nostra lege contradice al senato.

VERGINE:

Prego che m'entennate, nel mio dolor pensate,
forsa mo ve mutate de quel ch'ete parlato.

NUNZIO:

Tragon fuor li ladroni, che sian sui conpagnoni.

TURBA:

20 De spine se coroni, ché rege s'è chiamato!

VERGINE:

O filglio, filglio, filglio! filglio, amoroso gilglio,
filglio, chi dà consilglio al cor mio angustiato?
O filglio, occhi jocundi, filglio, co non respundi?
24 filglio, perché t'ascundi dal pecto ó se' lactato?

NUNZIO:

Madonna, ecco la croce che la gente l'aduce,
ove la vera luce dej' essere levato.

VERGINE:

O cruce, que farai? el filglio me torrai?
et que ce aponerai che non ha en sé peccato? 28

NUNZIO:

Curri, piena de dolglia, ché l tuo filglio se spolglia;
la gente par che volglia che ssia crucificato.

VERGINE:

Si tollete el vestire, lassatelme vedire,
com el crudel ferire tucto l' à 'nsanguenato. 32

NUNZIO:

Donna, la man ll' è presa, en ella croce stesa,
con un bollon ll' è fesa, tanto ce l'on ficcato.
L' altra mano se prenne, ne la cruce se stenne,
et lo dolor s' accenne che più è multiplicato. 36
Donna, li pie se prenno et chiavellanse al lenno,
omne juntura aprenno, tucto l' on desnodato.

VERGINE:

Et io comenso el corrotto, filglio, mio deporto;
filglio, chi me t' à morto, filglio mio delicato? 40
Mellio averieno facto che l cor m' avessor tracto,
che nella croce rapto starce desciliato.

CRISTO:

Mamma, ov' èi tu venuta? mortal me dài feruta,
ché l tuo piangner me stuta, che l vegio sì afferrato. 44

VERGINE:

Piagno, che m' agio anvito, filglio, pate et marito;
filglio, chi t' à ferito? filglio, chi t' à spolgliato?

CRISTO:

Mamma, perché te lagni? volglio che tu remangni,
che serve a li conpangni ch' al mondo agio aquistato. 48

VERGINE:

Filglio, questo non dire, volglio teco morire,
non me volglio partire fin che mo m' esce l fiato.
Ch' una agiam sepultura, filglio de mamma scura;
trovarse en affrantura mate et filglio affocato! 52

CRISTO:

Mamma, col core aflicto, entro a le man te mecto
de Joanne mio electo; ssia el tuo filglio appellato.
Joanne, esto mia mate; tollela en caritate,
aggine pietate ch' à lo core forato. 56

VERGINE:

Filglio, l' alma t' è ossita, filglio de la smarrita,
filglio de la sparita, filglio mio attossicato!
Figlio bianco e vermilglio, filglio sensa similglio;
filglio, a chi m' apilglio? filglio, pur m' ài lassato! 60

O filglio bianco e biondo, filglio, volto jocondo,
filglio, perché t' à el mondo, filglio, cussì sprezato?
Filglio dolce e piacente, filglio de la dolente,
64 filglio, àtte la gente malamente tractato.
Joanne, filglio novello, mort' è lo tuo fratello,
sentito agio l coltello che fo profetizato;
Che morto à filglio et mate, de dura morte afferrate;
68 trovarse abraccecate mate et filglio a un cruciato!

148. LA GIOSTRA DELLE VIRTÙ E DEI VIZJ.

Questo poemetto descrive in cinquantotto stanze una guerra fra Gerusalemme e Babilonia. Abitanti delle due città sono le Virtù e i Vizj che, raccoltisi sotto i rispettivi stendardi, prima si affrontano in campo aperto, poi si combattono con varia fortuna intorno a un castello, fino a che l'apparire di Carità sbaraglia l'esercito dei Vizj, e le Virtù trionfando tornano a far festa nella città santa. L'autore di questa composizione allegorica fu, per quanto pare, di Macerata nelle Marche, probabilmente francescano; e da Macerata si crede che provenga il codice del poema, non autografo, della fine del sec. XIII o dei primi del XIV, ora nella Nazionale di Napoli segnato XIII. C. 98, d'onde lo pubblicò E. Percopo nel Propugnatore, *a. XX. Cf. E. Roediger nella* Riv. crit. d. letter. ital. *V, 17-20.*

Ae duy cictade: voliove
dure bactalie contare,
ke senpre se conbacte.
4 Spisso se justra ensemmore,
et de ferirse et dare
multo çe so trasacte.
Quistu ene lu anticu hodiu,
8 lu quale fe generare
Lucifer de ria parte.
Ipsu le guerre suscita,
fay conservare lo mare;
12 ipsu le scisme ay facte.
Ma Cristu per sua arte
factu li à grande rebellu
de cictade et de castellu,
16 Com ò dicerve conventu.
È una cictade nobele,
facta da Deo verace,
de sanctitate plena,
20 Che Yerusalem clamase,
k' è visione de pace
et ene stella mactutina.
Questa ene la Ecclesia,
24 de virtute efficace
contra omne ruina.
Ly cictadini che ç' abita,
sone cristiani sagaci
28 k'e lu mundu peregrina.
La Sapientia fina
sì rengna ne la sua roccha,
soy cictadini ke ctoccha,
32 Dàli pena et tormentu.
Questa cictade trovase
ne la sancta Scriptura
da Deo pronunctiata.
36 N Apocalipsi legese
tucta la sua mesura:
da omne parte quadrata.
Et Ysaya profetalo,
40 ke sopra le soy mura
guardia fina çe sia data.
Questa valente guardia
ke sopra quest' à cura,
44 ene per nome clamata
Grata mura,
ke stane in grande altura,
per veder la contrata.
48 Se vede gente armata

prender soy cictadini,
fay singnu a lu re finu
Ke li dia guarnementu.
È una masnada provida, 52
ke abita ne la rocha,
cu lu re adconpangnata.
Et chy per sua malitia
de ly soy amici toccha, 56
k' ene famelia capata,
Con vigore adsalipsili
et con l' arme ly broccha
polite et arrotate. 60
Unu de lora mille caççane
et abbacte et traboccha
cum ira desfidata.
Pur de mustra smirissili, 64
et de gulpi li advoca,
et cade morti ne la strada.
Questa scientia è data
da lu re ke ly conmanda, 68
ke senpre li conmande
Ke ly occida in momentu.
Legese ne l' Apocalipsi
questa franca armatura. 72
loco ene scripta et notatu
Ke nno l' à facta li homini
la sua tenperatura,
nè fabru en terra natu; 76
Ma l' altu Deu de gloria
la fane forte et secura
de virtuusu statu.
Chy de virtude armase, 80
janmay non à paura
de negunu altru armatu.
Ki de queste è adornatu
senpre vay francha mente, 84
de la barbara gente
Non à negun paventu.
Queste armature clamase
la Fede et la Sperança, 88
et vera Caritade;
Justitia et Prudentia,
Forteçça et Tenperança
et fina Humilitate, 92
Core de Mansuetudine,
spirituale Alegrança
et sinçera Castitate,
Tu nno eni en reverentia; 96
et Despreçço et Guiltança
de vana prosperitate;
Et in adversitate
la Patientia fina; 100
con essa te confina
Pace de bonu talentu....
Queste arme àne spiritu,
sone mastre de sgremire, 104
et so sy virtuose
Ke chy con esse portase,
convellu de morire
de plage angustiose. 108
Perçone lu falsu angelu
ke volse superbire,
abbe plage doliose.
Et tucti li soy discipuli 112
ke lu volçe seguire,
à pene tenebrose.
Cha con volge argoliose
volse seniorejare; 116
perçone lu fece caschare
Deo in ajere tribulatu.
Poy che caççatu viddese
de la summa cictade 120
quillu serpente anticu,
Una cictade ordena
de mura et de anple strade,
et menace con secu 124
Tucte malingne vitia;
per le quale multi cade
in lacçu de innimicu.
Omne peccatu çe abita 128
ne le bructe contrade
de quillu falsu amicu.
Se io viro non dico,
demandane Ysaya; 132
questa ene sua diceria,
Saccelo certamente.
Questa cictade perfida
ke lu innimicu ay facta, 136
Babillonia se clama.
Confuscione se interpreta,

cha confunde et fay macta
140 la gente ke lu mundu ama.
Una famelia pesscima
ne la sua roccha ày tracta,
ke tesse mala trama;
144 L'arrogante Superbia
ke li nuveli gracta
et la mente sollama.
L'altre fay sì gran cama,
148 como io t' ajo ad contare,
ke chi ne pone scanpare,
Be llu tengo valente....
Loco c' ene la Injustitia
152 cum bructa Tenperança
d' onpne cosa superchia;
Indiscreta Prudentia,
Accidia et Negectança,
156 che nançi tenpu envechia;
Studiosa Malitia,
pesscima Desperança,
che ne lu infernu;
160 Le inique Dessideria,
malingna Cogitança,
ke le femmene se specchia.
Or te adtura le rechie,
164 homo, de quisti scanti,
per ço ke tuctiquanti
Sone de l' anticu serpente.
Or quisti sone li exerciti
168 ke senpre se conbacte
ne lu lor peregrinaju.
L' unu ene de Babillonia;
per lu engannu et per l' arte
172 fay spissu gran danpnaju;
Ché homo nè demonia,
nè vitia de ria parte
ly pone stare in visaju.
176 L' altra ene de Yerosolima,
ke porta arme sì facte
et aste de vantaju.
Oromay ve dirajo
180 le mortale ferute,
ke sono quete et acute,
Perché fere spiritualmente.
Quilli de Yerosolima
184 porta rosce bandere,
et la insengna ày facta ad cruce.
Et portala ne' scudura,
et nell' elmu et ne' lamere,
188 ke tucteq% uante luce.
Quilli de Babillonia
sì porta bandere nigre,
et la Superbia le adduce.
192 Per loro insengna portace,
multo forte ad vedere,
un serpente feroce.
Contra questa sy accorrece
196 la Humilitate dingna;
porta la santa insengna
Ke li turba la mente....
Or ertorna in Babillonia
200 una nuvella ria
et de grande corruptu.
Lu prencepu scapeliase
con tucta conpangnia
204 de lu gran barone k' è mortu.
Ma anchymone se adfrancase,
fay gran cavallaria,
e rradunala en un tostu.
208 Per capitaniu çe ordina
Cupiditate ria;
per feredur ç' à postu
Quillu spiritu bructu
212 de Fornicatione,
ke fere como un lançone
De sulfu multu ardente.
La vergene Pudicitia
216 exio for ne lu canpu,
et de arme tucta reluce.
Le vestementa corçase,
ke nno li desse inçianpu,
220 fecese singnu de cruce.
Disse: " or m' aspecta, perfidu,
che s' yo de manu te scappo,
ka par così feroce,
224 Con tale catene legote
et con tale granpe te adgrappo,
ke farai morte atroce;
K' a mme incressce tua voce,
228 ke losenga lu core

et infrecça clamore
De lotame pucçolente. „
  Intando lu adversariu
clamone li balestreri 232
con moschecte de focu;
Con gavallocte et arcora,
armati cavaleri,
et adpressose un pocu. 236
Tante sagecte manda li,
ke par pur un nuveleri
che occupa omne locu.
La tarça in bracçu ruppeli, 240
fessela in tre terçeri
et feceli un tal jocu,
K' è facta como focu
de ferute scaldate. 244
grida per la contrada
Succursu da la gente.
  Intendendo la guardia
de l' abitàju sanctu 248
perire un cicthadinu,
A lu re tostu vaysene,
diceli cum gran plantu:
“ sere de pietate plinu, 252
Io sone la Misericordia,
ke guardo da omne cantu
le strade et lu caminu.
Ben li nostri prendese, 256
se non vay esso quantu
li toy cavaleri finu,
Ke li mene un runcçinu,
voli un bon destreru, 260
ke lu nostru cavaleru
Canpe de focu ardente „...
  Poy fuge la Pudeçitia
inn un destreru ad desdossu 264
ad spuruni bactutu,
Ka lu Timor la stimula;
tucte li trema on' ossa,
ke non scia rassalutu. 268
Ma duy canfguni jonsela,
Tristitia et Remorsu,
et desperalu de adjutu.
Issu co la sua malitia 272
in un desperatu fossu
sì l' ày facta cadutu.
La guardia l' ày vedutu
ke en prejon se mena, 276
prega lu re, et non fina,
Ke çe mande sua gente...
  Intando in Babillonia
un gran consiliu è factu 280
de li prejuni scanpati.
Fra li quali unu arengaçe
et disse: “io ve ne stone in pactu
k' io li v' ermene legati. 284
Dayteme la Pigritia,
et darima schaccu mactu
a ly nostri hodiati. „
Questa ene Ypocresia pesscima, 288
ke vive pur de raptu,
ke tale consiliu ày datu.
Ad çone se so adcordati
populu et ançiani.... 292

149. FIORI E VITA DI FILOSAFI E DI ALTRI SAVJ E IMPERATORI.

Questa operetta, che il Nannucci aveva attribuita a Brunetto Latini (Man. II, 300), e di cui dopo di altri trattarono il Bartoli (III, 216) e il Gaspary (I, 161), oggi è riconosciuto che proviene dallo Speculum historiale del Bellovacense e che fu scritta, probabilmente da un pisano, fra il 1260 e il 90. Intorno ad essa e alle varie questioni che la concernono, veggasi ora il bello studio di H. Varnhagen, da lui premesso alla recente edizione di questo libro (Erlangen, 1893), e cf. A. Ive in Rassegna bibliogr. d. letter. ital. II, 5. Il saggio seguente è tratto dalla predetta edizione, che riproduce alla lettera il cod. Magliabech. Conv. Soppr. F. 4. 776, del quale si è già parlato a p. 329.

QUESTI SONO FIORI E VITA DI FILOSAFI ED ALTRI SAVII ED IMPERADORI.

PITTAGORA.

PITTAGORA fue lo primo filosafo, e fue d' uno paese ch' avea nome Samo. nel quale paese regnava uno prencipe che, sì come tyranno, struggea la terra; la cui crudelità e la cui soperbia offendeva tanto
4 l' animo di questo filosafo, che elli lasciò il suo paese e venne in Ytalia, ch' era chiamata in quel tempo la Grande Grecia, per non vedere così malvagia segnoria. in questo Pittagora si cominciò il nome de la filosofia; ché in prima erano appellati savii quelli ch' e-
8 rano innanti alli altri per costumi e per nobile vita. e Pittagora, ademandato quello ch' elli si tenesse, rispose ch' iera filosafo, cioè studioso ed amatore di sapiença; ché nominarsi uomo savio è vitio di grande arrogança. Pittagora fue di tanta auttorità che li uditori,
12 ciò che li udiano dicere, sì scriveano per sentença; e quando disputavano, non rendeano altra ragione nei loro argomenti si non che Pittagora l' avea detto.

PAPIRIO.

Papirio fue di Roma, huomo fortissimo e di grande cuore e desi-
16 deroso di battallie, sì che li Romani si credeano per costui difendere da Alexandro, che regnava in quel tempo.

Questo Papirio, essendo garçone, andava sovente col padre al consiglo. e la madre il domandò un die, che nel consiglo fosse
20 fatto. el garçone rispose: " egli è credença, e non è da dicere. " a la madre venne troppo magiore vogla di saperlo; battendo il figliuolo, isforçavalo di dicere. allora el garçone, vegendo che dicere li convenia, pensò una molto bella bugia, e disse che nel consiglo era
24 ragionato qual era melglio tra che uno huomo avesse due mogli o una femina avesse due mariti, per moltiplicare la gente di Roma, per ciò che terre si rubellavano. la madre promise de tenerlo credença. e sì tosto andò e parlò con altre donne; sì che la parola
28 andò tanto d' una donna in altra, che le grandi donne de Roma si raunaron tutte ed andaro al consiglo d' ivi al terço die, e dicevano e consiglavano ch' egli era meglio che la femina avesse due mariti, che l' uomo due mogliere, e meglio si potrebbe sofferire. li sana-
32 tori del consiglo, non sapiendo che istemperamento de femine quello fosse, nè quello che volesse dicere la domandagione loro, temettero quella maravigla e la follia de l' ardire de le donne. alora Papirio iscoperse il fatto ai sanatori. e i sanatori saviamente acommia-
36 taro le donne, e pregiaro il senno del garzone, e fecero per quella cagione uno ordinamento che neuno altro garzone venisse con suo padre al consiglo.

JULIO CESAR.

Julio Cesare fue il primajo inperadore ch' ebbe solo la signoria del mondo. e fue sì benigno, che quelli cui egli sogiogava con arme, 40 sì vincea con clemençia e con benignità. e fue di tanto ingengno, che neuno scrivea più tosto di lui, nè legeva più avaccio, nè dittava più copiosamente.

E reggendo egli lo nperio e lo stato de Roma contra l' usança de' 44 maggiorenti più benignamente e più clementemente che non era usato, fue morto nel quinto anno de lo nperio suo dai sanatori del consiglo con li stili, de .xxiij. fedite.

E quando andava al consiglo dove si fue morto, una lettera li 48 fue data che iscopria la morte sua; la quale li fue trovata in mano sugellata e non aperta, quando si portava a la sepoltura. ke forsæ, se l' avesse letta, sì si ne sarebbe guardato. e per ciò non è senno tardare d' aprire lettera a cui è mandata. 52

TULLIO.

Tullio fue al tempo di questo inperadore, grande filosafo. e fece la Retthorica, cioè la sciença del bel parlare e del dittare. e fece molti libri, de' quali sono tratti questi fiori:

Fondamento de justiçia si è di non nuocere altrui e di servire a 56 l' uttilità comune.

Niuna injustiçia è più capitale che di coloro che malvagiamente ingannano e alcuna chosa fanno per mostrare che sieno buoni.

De le compangnie neuna è più graçiosa nè più ferma, che quando 60 i buoni huomini, somillianti in costumi, sono juncti di familiarità e d' amore. neuna cosa è più amabile nè più dolce che similliança di buoni costumi.

Non chi fa, ma chi difende e cessa la ngiuria è da tenere pro ed 64 ardito.

Non è di ragione, quelli che per paura non si piega, piegarsi per cupidità; nè quelli che non si vince per fatica, lasciarsi vincere a la volontà. 68

Da schifare è la cupiditade de l' avere; ché neuna cosa èe di più angoscioso e di più distretto animo che amare riccheçça; e neuna cosa è più onesta e di più alto cuore che desdegnare amassare avere, chi non à; e quelli ch' ell' à, di metterlo in cortesia ed in francheçça. 72

Forte e costante è l' animo che non si turba ne le cose aspre.

Di grande ingengno e di sottile senno èe l' uomo che col pensiero prende le cose che sono a venire per innançi, e fare para a quello che puote avenire e provedere quello che sarà da fare, da che serà 76 avenuto.

Neuna cosa è più degna e di maggior lode al grande uomo ch' essere benigno ed umile.

80 Ne la prosperità del seculo dé l' uomo schifare la soperbia e l' orgoglio.
Guardati e sie savio de non chinare l' orecchie a lusinghieri nè a l' inniççatori; ché ingannato serai legieremente.
84 La luxuria ad ongne etade è laida, ma nei vecchii speçialemente è laidissima.
La forma del corpo si dé tenere netta e bella, ma non con troppo liscio nè di tanto ke ssia odiata nè vanagloria non v' abbia. ottima cosa èe la mediocrità nel vestire.
88
Ne l' andare dee l' uomo essere savio di non andare troppo piano, ch' è sengno di ponpa e di grandigia; e di non andare troppo ratto come folle, ch' è segno di legiere testa.
92 La boce di quelli che parla dé essere dolce, non contendente, non tremante, non cantevole; ma vegga prima di che egli parla. se parla di cose ferme, mostri fermeçça; se parla a sollaçço, mostri allegreçça.
96 Pesante ed odiosa cosa èe, quando dai trapassanti si dice: o casa anticha, com è travalliata la segnoria e la grandeçça tua.
Allora va male l' affare, quando quello che si dee fare per diritto, si tenta di fare per argento.
100 Neuno huomo puote essere giusto che teme morte o dolore o povertade.
La força de la justiçia è tanta, che quelli che stanno e vivono de robberia e di malfare, non potrebbero durare sança alcuna parte
104 de justiçia. che l sengnore dei ladroni, s' elli non parte la preda e l furto igualmente, o è morto od è lasciato dai suoi.
Le cose fitte e simulate cagiono tosto sì come i fiori; per ciò che cosa simulata, voita di veritate, non puote lungamente durare.
108 Chi vuole pregio di justiçia, usila ne' suoi officii.
Conviensi a l' uomo cortese in donare essere allegro e in ricevere non acerbo.
Nobile e bella cosa èe le magioni delli alti baroni istare aperte,
112 per acoglere i gentili viandanti.

TRAJANO.

Trajano fue imperadore molto justo. ed essendo un die salito a cavallo per andare a batallia co la cavalleria sua, una femina vedova venne e preseli il piede e piangendo molto teneramente do-
116 mandò e richieselo che li facesse diritto di coloro ke le aveano morto un suo filliuolo ch' era justissimo e sança colpa. e quelli parlò e dissele: "io ti sadisferò quand' io reddirò." e quella disse: "e se tu non riedi?" e quelli rispose: "el successore mio sì ti sodisfarà."
120 e quella disse: "io come il so? et pognamo k' elli il faccia, a te che farà, se quello altro farà bene? tu mi se' debitore, e secondo

l' opere tue sarai meritato. frode èe non volere reddere quello ke l' uomo dee. el successore tuo, a quelli che ànno ricevuto e riceveranno ingiuria, sarà tenuto per sé. l' altrui justiçia non libera te; e bene serà al successore tuo, s' elli liberrà sé medesimo. „ per queste parole mosso l' onperadore iscese del cavallo ed examinò incontenente la vicenda, e fece justiçiare e sodisfece e consolò la vedova. e poscia salio a cavallo ed andò a la battallia e sconfisse i nemici.

De la justiçia di questo imperadore, poscia a grande tempo, sentendola san Gregorio, vide la statua sua e fecelo disepellire e trovoe che tutto era tornato in terra, si non si erano l' ossa e la lingua; e la lingua era come d' uomo vivo. ed in ciò cognobbe san Gregorio la justiçia sua, ke sempre l' avea parlata; e pianse di pietade troppo pietosamente.

150. LE STORIE DI PAOLO OROSIO VOLGARIZZATE DA BONO GIAMBONI.

Bono di messer Giambono del Vecchio appartenne a una delle antiche famiglie di Firenze ricordate da Dante (Parad. XV, 115); fu giudice, prima nel sestiere fiorentino di Por San Piero (già nel 1262; v. F. Tassi nell'op. cit. qui appresso, p. XIV, e la Miscellanea fior. di erud. e storia, I, 27), poi in quello di San Brocolo (nel 1264; v. G. Villani, Cron. XII, 35), e sembra che la sua vita si protraesse fino ai primi anni del sec. XIV. Delle varie prose a lui attribuite (v. Nannucci, Manuale, II, 353, e cf. Bartoli, Storia, III, 100-23) una di quelle che più sicuramente sono riconosciute oggi per sue, è la versione delle Historiae di Paolo Orosio, da lui fatta ad istanza di messer Lamberto degli Abbati, probabilmente nell'ultimo decennio del sec. XIII, pubblicata da F. Tassi (Delle istorie contro i pagani) a Firenze pel Baracchi nel 1849. I due brani che seguono, corrispondono nella ediz. Viennese del 1882 (Corpus scriptor. ecclesiasticor. t. V) ai §§ 8 in fine e 9 del lib. II e 38 e 39 del lib. VII; e sono tratti dal cod. Casanat. 1353, che il Tassi giudicò per uno dei più antichi e dei meno scorretti fra gli otto da lui esaminati. Benché anche in questo cod. i passi guasti non sieno pochi, ho tuttavia preferito di riprodurre la sua lezione (C) invece della eclettica e rammodernata del Tassi (T), affinché di questa vecchia scrittura si abbia pur qualche pagina se non nella identica grafia dell'autore almeno in quella che le restò da tempi più vicini a lui, e chi voglia occuparsi della ricostituzione critica di questo testo trovi qui un punto di partenza per saggiare i mss. Della ediz. del Tassi bensì profittai negli emendamenti più necessari pel senso.

Poi che la cittade di Roma si fece anni .CCLXXV. cioè in quello tempo che Pampia vergine, per lusuria che fece, viva fue sotterata, Arseo al suo padre Dario sucedette nel regno. la battalglia chontra i Greci, inchominciata dal padre, per .v. anni aparechiò. la quale chosa Damarachus de Lacedemonia, che 'n quello tempo isbandito dimorava con Erseo, in tavole di cera il manifestò iscritte a' suoi. adun-

1. città *C* 2. Popilia *T* 3. Serses *T* nel negho *C* 6. Serses *T*

que Erseo settecento migliaja d' uomeni armati del rengno e trecento milgliaja d' ajuto e navi da combatere mille dugento, e tremila per novero da portare inchariche si dice che aparechiò. tanta fue la moltitudine de l' oste che raunò, e l' abondanza de le navi, ch' a pena i fiumi a dare bere e la tera a dare via e il mare a ricevelli parea che bastase a tutta questa oste, ne' nostri tempi da non poter credere. il quale novero di gente più malagevole sarebe ogi a raunare ch' alotta a vincere. Leondine re delgli Spartani, chon quatro milglaja d' uomini, nello stretto Termopilas chontradicendo, si fece loro incontro. ma Erseo abiendo molto in dispetto i pochi che chontra lui a rintoparlo erano venuti, chomandò che si cominciasse la battalglia. e però choloro, a cui erano morti i parenti ne' champi Maratoi, de la battalglia e de la mortalità fuoro cominciatori. apresso venne magiore gente; ma di combatere non così volenterosi. e con ciò fosse chosa che nè chorere adosso a' nimici potesero nè speditamente cho loro chombattere per la streteza del passo, e quelli ch' andavano inanzi bene a dietro non potesero tornare, durando tre dì, la detta battalglia, non si potte battalglia di due popoli apellare, ma d' uno popolo solamente grandisimo talgliamento. il quarto dì, con ciò fosse chosa che Leonda vedesse che i nimici avesero il passo già pilgliato, e fosero tutti isparti intorno, preghò choloro che gli erano venuti ad atare, che partendosi da la battalglia n' andasero ne la somità di sopra dal monte, e campando le persone si conservasero a milgliori tempi. ma egli co la sua gente, cioè chon quelli di Spartana, pilglierebe altra aventura, perché piue sono tenuti di fare salvo il loro pajese che la vita. e abandonato l' amistadi che lgli erano venuti per atarlo, amonio li Spartani che della buona nominanza churino, e della vita non sperino, e non guardino a l' abondanza di nemici, ma aspettino la notte e asalischano il champo e rompano le schiere; perché i neuno luogho muore uomo chosì onoratamente chome nel campo de' nemici. amannati di morire, chatuno s' aparecchia di vendicare la sua morte. maravilgliosa chosa a udire, seicento uomini asalischono il champo di secento milgliaja, e tutto il campo di nemici fecero romire. e ajutaro quelli di Persia l' Inpartiati ucidendo l' uno l' altro, in tanto romore credendo combattere co nemici; et andando li Spantiani caendo i re loro, non trovandolo, cercaro tutto il champo de' nemici in oni parte, chon grande furore rompendo le schiere e abattendo e ucidendo le genti. questi pochi, per l' abondanza di chorpi morti, a pena erano tocchati; e sarebeno stati vincitori, se non avesero eletto di morire. la detta battalglia de lo incominciamento de la notte infino a la magiore parte

7-8. migliaia — migliaia *manca in C* 9. incharicho *C* 11. benej bere *C* 14. re *manca in C, che dopo* Spartani *agg.* cioè Athena 15. in ebl stetto timo pilarum t *C* 18. a qui erano m. inpati *C* 21. nel chorere *C* 22. cho lo c. *C* 24. pote *C* 25. ma da uno 30. ma ella *C* 32. paese chea *C* 35. la morte *C*

de l' altro dì bastata; al di dietro afaticati vincendo, ove chatuno elegeva di morire, da che lgli era venuto meno la forza per laseza, quivi chagendo, tra corpi morti moria, sazio di vendicare la sua morte.... 48

In questo mezo il chonte Istilichone, de la gente di Vandali nato, che sono vili e avari e perfidi e inghanatori, abiendo per pocho che sotto lo nperadore elgli era inperadore; elgli, Eucherio suo filgliuolo, e, secondo che si dice, infino ch' era picholo e privato avea pensato la persechutione de' christiani, i luogho di lo nperadore per qualunque via e modo si sforzò di porre. per la quale chosa Alaricho e tutta la giente di Ghotti, per buona pace umilemente e sanza niuno patto preghati, chon ascoso patto la loro parte tengniendo, ma publicamente neghando loro chopia e di talglie e di pace, ad ispaventare e abatere la republica si serbò. e anchora molte altre genti per fornimento e per grande forza potenti, da' quali ora le province de' Ghalli e di Spangna sono premute, cioè de' Vandali e di quelgli di Borghongna, chostretti per lo movimento di coloro, per sua volontade solicitandolgli a l' arme, non abiendo de' Romani paura, li sucitoe. e volle che quella gente in questo mezo dovesero pulsare le ripe de Reno e' Ghalli, isperando quello misero che per quella paura d' intorno del genero del filgliuolo potesse lo nperio mutare e le genti di barberi chosì agevole mente potesse costringnere chome chomosse l' avea; e però, poscia che a lo nperadore Onorio en l' oste di Roma le dette chose fuoro manifestate, movendosi l' oste giustisimamente fue morto Istilicone. il quale, acciò che a uno fanciullo vestisse porpore, il sangue di tutta l' umana generatione mise a pericolo. e fue morto Eucherio; il quale, acciò che rechasse a ssé il favore de' paghani e rifacesse i tempi de l' idoli e le chiese di Dio disfacesse, chi minaciava di pilgliare lo nchomineiamento de rengno, e pochi chavalieri cho lui che cotanta malvagia sapiano, fuoro puniti. e però per picholo fato e per pena di pochi la chiesa di Christo chon onperadore riligioso e sono liberati e sono vendicati. e di po cho tanto pericholo, non pentendosi di neente, la città che stava sospesa, de l' ultima pena è perchossa. perché venne Alaricho, e la spaventata Roma asediò e turbò e introvi per forza, fatto prima a' suoi il comandamento che, se alchuno nelle sante chiese fugise e speziale mente in quella di santo Pietro e di santo Paolo, a chostoro in prima neuno male fosse fatto; e poscia, intendendo quanto potesero a la preda, sì si tenperassero d' ucidere le genti. e intervenevi una chosa, per la quale si mostrò che la città si vinse e si rubò piue per volontà di Dio che per forza di nemici. ché beato Inocenzio alora veschovo di Roma, sicome Lotto justo fue di Sodoma e di Chamora tratto, per nascosta provedenza di Dio era alotta 52 56 60 64 68 72 76 80 84 88

48. afancati *C* 54. Euacherio *C* 55. dice *manca in C* 60. ed ispaventare a abante — riserbò *C* 66. passare l. r. de moreno *C* 76. che cotanta *manca in C* 78. e sono *dopo* lib. *manca in C* 85. quanta *C* temperasse *C* 88. letto justo *C* 89. per

a Ravenna, acciò che non vedesse il pericholo e l talgliamento del popolo di Roma; e dischorendo i barbari per la città di Roma, forse
92 ch' uno di Ghotti, il quale era potente e christiano, una santa vergine di Dio già invechiata in una chiesa trovò. e adomandando oro ed ariento chortese mente da lei, quella chon fedele sichurtà dise che molto n' avea, e disse che lglile recherebe via via. abiendol-
96 glile posto i mano, maravilgliandosi il barbaro forte mente de la moltitudine e del peso e della beleza che vi vedea ne' vaselli, che mai veduto nonn avea, la vergine di Christo disse al barbaro: queste sono le sagrate chose di san Piero apostolo; portalene, s' ài ar-
100 dimento; di fatto il vederai. io, perché defendere il volesse, non posso, nè l' ardischo a tenere. ma il barbaro, per reverenza de la religione e per tema di Dio e per la fede de la vergine mosso, ad Alaricho per mesagio mandò a dire queste chose. il quale conti-
104 nua mente chomandò che a la chiesa di san Piero fossero portate e la vergine insieme chon tutti li christiani chon fedele guardia vi fosero menati. quella chasa, secondo che si dice, era di lunge da la chiesa di san Piero quanto era la metà de la città; e però postole
108 palese mente, che chatuno chon grande meravilglia le potesse vendere, cioè pongnendo per ciascheuno uomo uno vasello in capo a portare, palese mente i vaselli de l' ariento e de l' oro si portaro, e tolto via l' arme si fece la guardia de la pietosa maravilglia; e chan-
112 tando lode a Dio i Romani insieme co' barbari palese mente sì lodavano Dio ad alte boci, e andando per la cittade là ove se faceano le ruberie e ucideansi igli uomini, questo fatto di salute, tutti quelgli che segretamente erano naschosi, invitava e chiamavano che ve-
116 nisero. • chorea ongni uomo a vedere i vaselli di san Piero, i vaselli di Christo; e anchora molti paghani, dicendo sé esere christiani, vi s' agiunsero. e per questo a tempo, che non furo chonfusi, champaro dugento; e più Romani vi s' agiunsero che fugiano. chon cho-
120 tanta magiore volontà sono i barbari confusi che v' erano venuti per difendere. o sagrata discretione e da non potella dire del giudicio di Dio! o santo questo fiume di salute, il quale nato d' una pichola chasa, chon beato corso andando ne la chiesa de' beati, l' anime
124 ch' erano e sono ne' pericholi, i luogho di salute chon pietosa rapacità gli mena. e, o chiara tromba di la christiana chavaleria, che generalmente tutti chon dolce chanto invitando a la vita, choloro che a la vita non sucita, perché ubidienti non fuoro, sanza ischusa li lasciò
128 a la morte. questo mistiero, che fu in trasportà lgli vaselli e in dire i chanti ed i menare il popolo, arbitro che fosse sichome uno grande foro, per lo quale per lo raunamento del popolo di Roma, sichome d' una grande massa di grano per tutti i fori, ove naschon-

nasacista prov. *C* 99. le segrete *C* 105. li christiani *manca in C* 106. quelle chose secondo *C* 108. da chatuno *C* 112. loro a dio *C* 114 gli uomini *C* 119. che fugiano *è ripetuto in C* 120. confusi] con suoi *C*

dere si potea, di tutto il circhuito della cittade ne chorsero vivi granelli, comossi o per veritade o per chagione, ma che tutti credeano della salute presente e del granajo de l' aparechiamento di Dio sono tolte. ma li altri, sichome sozura, e seconda mente che palglia, quelle pregiudichate, per inobedienza overo per non potere credere, o a scialacquarsi o ad incendio rimasero. chi sarà cholui che l possa presumere chon piene maravilglie? e chi co lode dengne il potrebe predichare? il terzo die che i barbari fuoro ne la cittade di Roma intrati, per loro volontade si partiero, fatto incendio d' alquante chase, ma non cotanto, quanto ne l' anno del setecento da che la cittade di Roma si fece, per avenimento era istato.

132-33. vivi gran valli *C* 134. della — granajo *manca in C* 137. o lascia ala quasi e ad *C*

151. POESIA IN LINGUA FRANCA.

Dal cod. Laurenz. XLII, 38, edita già per cura di G. Grion nell'Arch. glottol. ital. XII, 183.

" O la Zerbitana retica! il parlar ch' ella mi dicia:
per tutto lo mondo fendoto, e barra fuor casa mia!
" Oi Zerbitana retica, come ti voler parlare?
se per li capelli prendoto, come ti voler conciare! 4
cadalzi e pugne mescoto; quanti ti voler donare!
e così voler conciare tutte le vostre ginoje. "
" Ardire, ardir? minacciami? per le partu del giustizero
va ed escimi fuor di casama, el malvagio, lo barattero! 8
c' alzasti la gamba a filama e festiglil volentero,
e non volesti guardare alle nostre cortesoje.
" E ardire, ardir? minacciami? non aver di te paura:
e' mantenemi l'amiralia, ché me ne star ben sigura; 12
e ardire, ardire? tocomo, e guardar delle mal ventura;
ch' io ti farò pigliare e metter in prigionoje. "

152. CANZONE DEL CASTRA FIORENTINO.

Nel De vulg. eloq. I, 11, Dante, trattando dei varj parlari d'Italia, scriveva: «... dicimus ergo Romanorum non vulgare sed pocius tristiloquium ytalorum vulgarium omnium esse turpissimum: nec mirum, cum etiam morum habituumque deformitate pre cunctis videantur fetere. dicunt enim: Mezzure, quinto dici? post hos incolas Anconitane Marchie decerpamus, qui chignamente scate siate locuntur. cum quibus Spoletanos abicimus. nec pretereundum est, quod in improperium istarum trium gentium cantiones quam plures invente sunt; inter quas unam vidimus recte atque perfecte ligatam, quam quidam florentinus nomine Castra composuerat. incipiebat etenim: una ferina ua scopai da cascioli cita cita sengia grande aina.» *Di questa canzone ci fu conservato il testo nell'unico cod. Vat. 3793,*

e di là lo riproduco con tutte le sue mende. Il messer Osmano premessovi poté essere un pseudonimo dell'autore (Osmano in antico dicevasi per Osimano, cioè di Osimo, città della Marca Anconitana), e poté anche essere il nome o il soprannome di una persona cui il Castra diresse questa poesia.

MESSER OSMANO.

Una formana iscoppai da cascioli.
cietto cietto sagia in grandaina.
e cocino portaua im pingnoli.
4 saimato di buona saima.
disse a te dare rossi trecioli.
e operata cinta samartina.
Se co meco ti dai nela caba.
8 se mi uiua mai e boni scarponi.
so caie mal fai che caba.
la fantilla di ciencio guidoni.
Kandontto meo melai comannato.
12 calai le ne ua da ale rote.
iqual so colo uitto fferato.
ali scotitori che non mencaite.
e con un truffo di uino misticato.
16 e non mi scordassero le gote.
E li scatoni per bene minestrare.
la farfiata de lo bono farfione.
levantesso non mauicinare.
20 on tu semplo milenso mamone.
Ed io tuto mi fui spauentato.
per timiccio che nonn a satanai.
quando la fermana tansin costato.
24 quella mi diede e disse ai.
o tu credto dolgluto crepato.
per lo uolto di dio mallo fai.
Che di me nom puoi auere pur una cica.
28 se non mi prendi a nosciella.
e sciona non gire per la spica.
si ti ueio arlucare la masciella.
Fermana se mi tacomsenchi.
32 duroti panari di perfici.
e morici per fare bianchi denchi.
tu lli a tortte se quisso nor dici.
se dio mi lasoi passare alo clenchi.
36 giungierotti colori in tralici.
E io piu non ti faccio rubusto.
poi cotanto mai sucotata.
vienci ancoi ne sia pirino rusto.

ed adochia nom sia stimulata. 40
  Alaborito negio alaterato.
chera aluato senza follena.
lo battisaco trouai bellauato.
ed a capo mi pose la sciena. 44
e tuto quanto mi fui comsolato.
ca sopra mi gito buona leina.
E con esso miffui apatouito.
e unqua me non ui altrei. 48
mai fai com omo isctionito.
be mi pare che tu mastro ei.

153. CANZONE DI AULIVER.

Dal cod. Barberin. XLV-47, A. Mussafia in Riv. di fil. rom. II, 65.

En rima greuf a far, dir e stravolger,
tut che de li savii eu sia il men savio,
volgr' il mio sen un poch meter e desvolger,
ché de ço far ài trop long temp stad gravio; 4
ch' el me conven sul lad de li plangenti volger,
a cui Amor se mostra fello e sdravio,
che sempre mai li soi destrusse e pugna:
und' eo tengn mat quel ch' in tal ovra frugna; 8
ché, quand el def bon guiderdon recever,
se non de mal aver se po percever.
  Tut el servir pert e l son fait desconça
chi serf Amor, con quel ch' in pred çapega, 12
plu sotilment che quel che vend ad onça
inganna l math infin tanto che lo trapega;
el son chalur, ch' ard plu che viva bronça,
con l' om plu l sent et ades in su rapega; 16
tut altrui fait e plasir li par nuglia,
conven de dred fais aisì con quel che truglia,
ch' in leu del pes prend serp che l po percoder:
a mi par van chi cred d' Amor çoi scoder. 20
  Eu las, çaitif! fais aisì con quel che struça
al çeuc et altri n' à l plaxir e l' asio;
e, quand eu cred meilg branchar çoi, el me muça,
et eu rimang col cor smarid e ffrasio; 24
amor sovent tut el corp me speluça,
fame semblant de darm' el so plaxio;
mas poi me ston con quel ch' a mort sengloça,
nè me daraf d' aigua pur una gloça: 28
no me val sen, dir, far, scriver nè leger,

ch' al meu plaxir ver mi se voglia reger.
Amor me fes al prim ço ch' el vols, crere,
32 sì con fa l mat, quelui che trad bretoneghe;
fes me cuidar c' om coglis de març le pere,
e ch' el mantel, ch' el me des, fos d' ortoneghe;
fes me pensar plu de nonant sere
36 ch' el m' ameraf, plu che Deu sant moneghe,
quella per cui el me torment' e frusta;
cuidif ben che fos caosa justa,
e plu de bon cuer amaf servirla,
40 bramaola plu che or, argent nè pirla.
Or m' è faglid tut quel ch' aver voliva,
sì ch' om me po scriver su la matricola
de li gnud scrignid d' Amor; perch' eu crediva
44 lo diamant speçar com una cricola;
e ben è ver quel ch' om me desiva:
a nient ven quel ch' in amor s' incricola,
nè i val agur de corf nè de cornigla;
48 quelui à l mal che trop se n' incavigla:
al bel guadagn, ch' eu n' ài, men pos percorger,
che cent sen part da lui çença l son scorger.
Auliver dis ch' esser po tart l' acorger
52 ver che l' om def for lengua et ovra sporger.

154. L' ORLANDINO FRANCO-VENETO.

È noto che la diffusione dell'epopea francese nell'alta Italia diede origine anche fra noi alla elaborazione di molti poemi, alcuni dei quali veramente non sono che copie più o meno raffazzonate di originali francesi, siccome l' Aliscans*, l'* Aspremont*, il* Gui Nanteuil*; ma altri invece, siccome la* Entree de Spagne*, la* Prise de Panpelune *e quelli contenuti nel famoso cod. franc. XIII della Marciana di Venezia, sono opere nuove, e tutti scritti in un linguaggio dove, in proporzioni non sempre uguali, francese e italiano stranamente si alternano, si mescolano, si fondono e dànno così vita a una specie di gergo, sul quale cf. Bartoli,* Storia*, II, 34, Gaspary,* Storia*, I, 105, Meyer-Lübke in* Zeitschr. für rom. Philol.*, IX, 597 e segg. A saggio di questa letteratura ho scelto l'* Orlandino *che, a giudizio del Rajna, «se non fosse la rozzezza della lingua e dello stile, sarebbe a noverare fra le più belle creazioni del ciclo carolingio» (* Ricerche sui reali di Francia*, Bologna, 1872, p. 255). Esso leggesi nel già citato cod. franc. XIII della Marciana, donde fu pubblicato da A. Mussafia nella* Romania*, XIV, 192-206. Notizia bibliografica v. in Gautier,* Les epopées françaises*, Paris, 1878, III, 40.*

E L' INPERER çivaça ardieman
Con ses çivaler e petit e gran.
Al Bachanel pasent q' è li camin sovran,
4 Trosque a Sotrio non fe arestaman,
E ilec fo ostalé .xv. jor en avan,

Por li ses çivaler c' oit duré grant achan,
Por aler e venir non furent ben san,
Ilec seçornent, que non vait plus avan, 8
E l' inperer li maino Karle el man
Par tot Sotrio fe criar un ban,
Q' el non romagna burgois nè castelan,
Vada a veoir la cort de li rois Karle el man, 12
Qe asa' averont pan, vino e provan.
Çascun li vait a cui li atalan;
Rolandin l' olde dire, qe estoit cun altri enfan.
Quant li oldì, nol tene a nian; 16
En conpagnie se leve cun plus de tran,
A la cort s' en vait tuti legri e çojan,
Ma Rolandin senpre andava avan,
Come el fust un soe capitan; 20
Non finent pais trois a li pales gran.

Coment Ro. monta al pales.

Rolandin fu al pales cun altri baçaler,
Nesun no olsa davanti R. aler.
R. guarde et avant et arer, 24
Da tot part vide li çivaler,
Qe sont asis a tables a mançer.
R. guarde e vide l' inperer,
Qe major de li altre avoit li taler. 28
R., quant le vi, prist le a covoter;
El no volse mie longament demorer,
Dever le rois el se mis ad aler.
Quant qui serventi li vait a incontrer, 32
E si le volse far indreo çeser;
Quand Rolandin se fa sì dur e fer
Q' el ne fa un a tera trebuçer.
Li rois le vi, sì s' en prist a gaber, 36
E sì ot dito contra N. de Baiver:
„Qi vide mai un sì pro baçaler?"
E pois sì dist a li serventi uçer:
„Lases le venir, no le fate engonbrer." 40
E cil le font, quant li rois li requer.
E Rolandin si fo molt liçer,
El non va mie a li altri tajer
Se no a quelo de K. l' inperer, 44
Que de çarne le vi tuto plener.
Quando le fu q' el se le pote aprosmer,
Jamais non fu ni bracho ni levrer
Cun Rolandin pris la carne a mançer. 48

Molto li guarda dux N. de Baiver.
Qe vos dé je li plais alonçer?
No se poroit un arpant aler
52 Qe R. oit livro quel tajer.
Quant li rois le vide sì mançer,
Una carega el ge fe aporter,
Sì fe l'infante ilec aseter.
56 E quando fò livro tuto quel tajer,
Li rois le fi un altro aporter,
E li baron le prendent a guarder,
Qe se prendea de lui a merviler.
60 Ma Rolandin non avea quel penser,
Nè se guardava avanti ni arer.
Ma senprefois el guardoit li tajer.
Quando fo ben pasù qe plus non poit mançer,
64 De quela carne qe li parse avançer,
El s' à pris en seno acovoter
E del pan q' el poit anbler.
Karle le vi, sì l prist a reguarder,
68 E pois le prist por rason demander:
" Dì mo, damisel, guarda no me l çeler,
No à tu aù asa' da boir e da mançer?
Qe vo' tu far de quel qe te voi furer?
72 La çarne e li pan e' te voi acovoter. "
Dist Rolandin: " No v'açà merveler,
Qe eo la togo por portar a ma mer,
Et avec le a un qe est mon per. "
76 Li rois l' oi, demanda son canbrer,
Una toagia blança el fe aporter,
De carne e de pan la fa tota raser,
E pois a li col li fait avoluper,
80 E dist: " bel fils, questo averì porter
A vestre per et a la vestra mer;
E sì vos di, sì vos vojo comander
Qe deman venes ça a mançer. "
84 Dist Rolandin: " De grez e volunter. "
Così cun Rolandin s' en voloit aler,
E l' imperer prist dos donçé apeler:
" Segnur " dist il " or li alez arer,
88 E sì saçes qui è l pere e la mer. "
E cil le dist: " De grez e volunter. "

Coment Ro. s' en retorne.

Va s' en R., non fo ma sì çojant.
Quant el fu ços del·pales, el se mis en avant,

No l' atenderoit un levrer ben corant. 92
El sa le rue, le petit e li grant;
Non est alé de lunçi dos arpant,
A qui qi le voit darer li è desparù d' avant,
Non poit veoir de lui nì ovra nì senblant. 96
I torna a Karle, sì le dist comant
Li damisel li è desparù davant.
Dist li rois: " malvasii seduant,
Par un petit qe je ne vos apant! 100
Ma deman, se non virà l' infant,
A la cort non mançarà nè petit nì grant. „
E Rolandin s' en va legro e çoiant,
Por le çamin el s' en vait çantant, 104
Non fo sì legro en tuto son vivant.
Quant vi sa mer, q' elo li fo davant,
Elo li dona li pan e la provant.
Quant ela l vi, molto ne fo dolant 108
E dist: " bel filz, qui vos dè sta provant? „
" Mere, „ fait il, " un signor bel e çant,
Si m' à da' da mançer a tot li me comant. „
Donde la dama sì se va porpensant: 112
" Quest è mon frer, donde me ven li presant. „
E Rolandin sì le dist en riant:
" Mançé, mere, fave legra e çoiant;
Deman nu n' averon altretant. 116
Quel segnor me l dise qe me dè la provant. „
A tanto ecote vos Milon erant.
Quando vi quela colse, molto se fe çojant,
Qé uso non ert de mançer tal provant. 120
" Bel filz, „ dist Berte, " farè li mon comant,
No le alé plu par nule ren vivant. „
Dist Rolandin: " farò li ves comant. „
Elo le dist cun boche, mais no l' à en talant. 124
E Berta parle a Milon planemant:
" Milon, „ fait ella, " el nos va malemant.
Quest è mon frere, onde en ven Rolant;
A la toaile conosco li senblant; 128
Non è sença cason quant li dà la provant,
Si ne po aconoscere, tot l' or qe fu anc,
Nen scamparoit, mort non fumes entramb:
Vu apendu a le forches pendant, 132
Et eo arse a li fogo ardant. „
Milon, quan l' olde, si fo de mal talant,

98. *ms.* deparu

Anbidos plurent planeto tendremant;
136 Tot quel çorno stete Milon manant,
Qe de mançer oit al convenant;
De Rolandin el non cura niant;
Ma la dame sì le fa altramant,
140 De son frer conoit sa ire e mal talant.
A l'altro çorno ela retene l'infant,
No le lasa aler arer nì avant;
Sì fo l'ora trapasé tuta quant
144 Qe la cort sole mançer en avant,
E Rolandin aloit pur guischisant
Tant qe a sa mere el desparì d'avant.
Qui de la cort stava tuti en ojant,
148 No le fo nul nè petit nì grant
Qe olsase mançer se no venia l'infant;
Quando le vi venir, tuti se fa çojant,
I se lavent, sì se vont asetant;
152 E saçes por voir, pres era nona posant
Avant qe fust venu quel enfant.
Asà li po sa mer querir darer e davant,
Qe a la cort est a mançer primemant.

Coment Ro. vene a la cort.

156 Quant Rolandin fo a la cort venù,
Gran çoja en fait li grandi e li menù,
Por li bando qi estoit metù.
Davant K. senpre R. fu,
160 Ilec manue a força e a vertù.
Naimes apelle dan K. li menbrù:
"Enperer sire, ne si' vu aperçeù?
Quest è miracolo de li rois Jesù;
164 Ça ces enfant no è de vilan nasù,
Al regarder el par de fera vertù;
E' creço q'el est filz d'un qualqe deçeù,
D'un çivaler q'è in poverté caù."
168 Ancora li rois comandò a qui du,
Qe al departir lo fant soja persegù,
Del per e de la mer soja li vor saù.
E qui le dient: "or non parlez plu;
172 Arer li aliron, non serà pais foçù."

Coment Ro. fo davant K.

Davant Karlon s'estoit Rolandin,
Ó il manue cum faroit un mastin.
Avant nì arer non guarda le fantin,

Se no a la çarne et al pan et al vin; 176
Gran çoja n' oit qui qu' erent vesin.
Naimes parole ver K. filz Pepin:
" Costù non est filz de barbarin,
Pur il est filz d' omo d' alto lin, 180
De qualqe çivaler, conte o palatin;
Veez como est belo, la fame li fa hain.
Al reguarder q' el fait e' ne sonto devin;
S' el ait vite, ançi q' el prenda la fin, 184
Dolent farà pais pajan e sarasin;
Questo qe digo no digo ad inçin,
Le cor me l manefesta al guarder del fantin.
No vees vos cun ten li ocli enchin? 188
Ma quant leva la teste, se le seres vesin,
Un lion senble o dragon marin
O un falcon qe soja pelegrin. „

Coment N. parle a R.

" Bon rois, „ dist Naimes, " entendes ma rason: 192
Questo damisel q' est petit guarçon
A moi non resenble eser filz de poltron.
Le reguarder oit como un lion,
Faite li ben qe n' aures guierdon. 196
Quant vu savrì de soa nasion,
Se son per è povero et elo nos le don,
Avec nos li menes a Lion.
En vestra cort non aça si ben non; 200
S'el averà da mançer, serà un canpion. „
Dist li rois: " e nu ben li faron. „
E R. manue avec li rois Karlon;
Quant oit mançé non dist nè sì nè non; 204
La toaile fu parilee cun le enbandison,
Cun pan e carne e groso capon,
E questo fe fare li bon dux Naimon.
La toaila li baile, via va li garçon 208
E darer li va li du conpagnon.
Mo no li vale la monta d' un boton
Qe ili posa savoir ó il vada o non.
Tel dol li rois oit par poi q' il non fon; 212
Mo ben çur' elo a De qe sofrì pasion
Non mançarà la cort s' el non ven li garçon.
" Bon rois, „ dist Naimes, " nu altrament faron,
De cil enfant lases moi la rason; 216

176. *ms.* et a pan

Eo e Teris rer lui aliron
A palafroi o a bon ronçon,
El non porà scanper par nul ren del mon
220 Qe nu no l seguamo trosqu' a soa mason. „
Dist li rois: "a Deo beneçion. „
E R. s'en vait cantando una cançon:
"Non plançì, mere, e' vos du bon capon
224 E del pan blanço, no de quel qe uson,
Q' est noiro com est li carbon. „
La dama plure, ma no pais Millon,
Qe volunter manue de celle enbandison.

Coment Berte parole a R.

228 Berta vi R., sì oit pris a plurer,
En braçe el prist, sì l comença a baser.
"Bel filz, „ fait ela, "eo te vojo enprojer
Qe a quela cort non diçi plu aler. „
232 "Mere, „ fait il, "por qe vos ert enojer?
No ve aporte asai da mançer?
Mal verò l' ore q' i s' en aurà sevrer;
S' el non fose per vos, eu li aleria rer,
236 Da mançer me dà de grez e volunter;
Quant è livro un tajer, l' altro fa aporter,
E de tel cose non poti ma' mançer.
E' prego Deo qe me faites orer,
240 Qe mai no se diça de quiló sevrer. „
"Bel filz, „ dist ela, "vu me l'avrì çurer
Qe a quela cort non averì plu aler. „
Dist Rolandin, anch' el fust baçaler:
244 "Mere, „ fait il, "dur è li otrier
Colsa qi no me poit valoir nì çoer.
Vu me faites in çes bois converser,
E a quel pales si sta plu çivaler,
248 E vu me faites qui de fame raçer.
Da qe vos plas, là non ò plu aler,
Ma por nul ren no ve l' averò çurer. „
Adoncha Berte sì le lasa aler;
252 Ma tutafois ela li sta darer
Q' elo non posa nì fuir nì scanper
Nè por nul ren a la cort aler,
Tant qe a none se parse aprosmer.
256 Quant Rolandin vi li termen paser
Q' elo soloit a la cort aler,
Ne l sape sa mer sì setilment guarder
Q' elo no s' en fuçe fora per un senter.

Quant a la cort se vait aprosmer 260
Çascun escrie: "eco li baçaler."
Adoncha li baron fu asis al mançer,
E Rolandin no l mis en oblier,
Così manue como fi da primer. 264
Quant oit mançé q'il s'en voit aler,
Li rois le fi la toaila aporter
E de pane e de çarne tot quanta raser.
Avant qu del pales aust a desmonter, 268
Naimes e Teris montò sens entarder;
Quant li fant va avanti, e i le vont arer.

Coment N. va rer Rolandin.

Via va R. por le çamin erant,
N. e Teris vait rer lui planemant; 272
Quant s'aprosment a la cha de l'infant,
Sa mer li ven encontra tenerament plurant.
A tant ecote N. e Teris ensemant,
En la mason vi le dama avant. 276
Quando Berta le vi, sì ne fo molto dolant,
De paura q'el'oit tuta vait tremblant
E sì le dist: "Segnur, qe alez demandant?
E' no son quella qe vos alez querant." 280
E Naimes la reguarda, tot li color si sorprant,
Figuré l'oit al viso et a le senblant,
I s'ençenocle davant lei al present.
"Dama," fait il, "ne vos doté niant, 284
Vu non poez avoir nesun enojamant."
R., quand le vi, una stanga il prant;
Ferù n'averoit N. por li çevo davant,
Quant soa mer de nient no li consant. 288
A tant ecote Milon da celle boscho grant
Cun una torse de legne molto pesant;
Quant vi cele jent, oit paure grant,
A tera la bute por sì fer mal talant, 292
La tera treme e darere e davant.
Quant à ço fato, sì se mis en fujant,
Quant le dux N. pais no li consant.
Elo li escrie: "no aler plu avant." 296
Torner le fa oltra so mal talant.

Coment N. parole.

Naimes parole qe fo saço e doté.
"Segnur," fait il, "pais ne vos doté

281. *ms.* soprant

300 De nula ren nen serez engonbré.
E vu, Teris, demanes vos alé
Demantenant dentro de la cité,
E faites faire robe como el se convé
304 A raine e a conte privé,
E a questo damisel un vestì a quarté. „
Dist Teris: “ ben serà otrié. „
Elo s' en vait dentro da la cité,
308 Tuti li sarti qe il oit trové,
A cosir quel robe li oit otrié,
Sì le oit pagé a soa volunté.
Quando fo fati, sì s' en retorna arè;
312 Quant fu a Naimes, sì le oit delivré;
Milon e Berta fo vestì e cançé
E Rolandin non fo pais oblié,
Soa vestitura si fo fata et ovré
316 Ad un quarter, q' elo fo destiné
Qe quela ensegne portò e soa viveté.
Quant R. se vi sì parilé,
Gran çoja elo n' oit amené;
320 Comunalment i sonto aroté
Tuti ensembre en verso la cité:
Avant q' i fose a li pales monté,
E li dux N. si fu davant alé.
324 Davant a R. si fu apresenté,
Li rois le vi, sì l' oit ademandé:
“ De le enfant como avez ovré? „
E cil le dist: “ vu le savrì asé,
328 Vu sì m' aurez un don otrié
A me voloir et a ma volonté. „
Dist li rois: “ de ço è verité. „
E N. dist: “ ora sì le veé;
332 Quest è li don qe vos è demandé,
Milon e Berte qe aves sbanojé. „
Adoncha li furent davant lui presanté;
Li rois le vi, tuto fu trapensé,
336 En man el tent un coltel amolé;
Ça li aust por li çevo buté,
Quant Rolandin fu avant alé
Por me' la man elo l' oit gombré,
340 Una tel streta li oit en la man doné
Qe por le ongues ne fo le sangue volé.
Li rois le vi; qi le aust doné
Tot li mondo davant e daré,
344 El non seroit sì çojant nè lé;

Enfra de, soi oit dito e devisé:
" Costù serà li falcon de la Crestenté. "
En l'ora dist a Milon: " li don vos ert doné;
Por amor de cest enfant li est perdoné 348
L'ira e li voloir e la mala volunté. "
Adoncha Milon se fo ençenoclé
Et ensement Berta da l'altro lé.
E R. por la sala oit guardé 352
Se il veoit la table aparilé.

Coment N. parole a K.

Davant K. estoit le dux Milon
E dama Berta a la clera façon,
A li rois demandent e merçé e perdon. 356
Li rois li oldì, si froncì li gregnon,
Nì ben nì mal elo no li respon;
Ma Damenedè per soa redencion
Donò a R. q' era petit garçon 360
Entro son cor tant descrecion
. . . .
" Vu, çentil homo, qe me donesi li capon,
Se a mon per nì ma mer faites nul mespreson 364
Tel vos donarò del pugno por li menton,
Qe mal me veistes unqua nasù al mon. "
Quant quela parola oit oldù Naimon,
Elo dit en riando a Karlon: 368
" Guardeve ben de ste petit guarçon,
Qe a sa mer non faça' se ben non. "
Li rois le prist a traverso li galon,
El ge basa la bocha, le viso e la fron 372
E sì gel dist: " Bel filz, e' no ve l çelaron,
Por filo vos tirò como faço Çarlon. "
Molto li agrea a le dux Milon
Et ensement al duc Naimon. 376
" Mon segnor, " dist N., " por qe le çelaron?
Dapò que vu aves doneo li perdon,
Faites li far une colse qui saura a ogn' on bon;
Faites qe Berte si prenda l' ifançon, 380
E entro ses braçes tanto le tenon
Qe davanti vos sì la sposi Milon,
Sì qe la veça civeler e peon. "
E dist K.: " Questo conseil è bon, 384
Qe ma' l' enfant non olda se ben non. "
E dist N.: " non fares se ben non,
Vu n' averes lojal guierdon. "

388 Oez, mon sire, un petit ma rason
Ço qe le dist li vailant Milon:
" Vestra marçì, dunè m'avì perdon,
Ma e' vos dirò de ma entention:
392 Non est homo nì veilart nì garçon
Qe poust dir in verso nì cançon
La gran poine q' e' ò sotenu el mon
Por alever ste petit garçon.
396 De çivaler eo deveni poltron,
E aler a li boscho a durer pasion. "

Coment Milon parole al rois.

" Entendés moi, çentil enperer.
Dapois que de França eo m'avi sevrer,
400 E' son esté en le bois converser
A tajer legne e gran torse porter
Por norir cest enfant e ma çentil muler;
E cun tuto ço, e' no vos quer nojer,
404 A gran poine ò aù da mançer.
Vestra merçì, sì come e' ò sper,
Vu m' aures trato de quel penser.
Omais me conven penser d' altro mester,
408 Dever Pain conbatre e çostrer. "
Adonc Berta vait son filz a gombrer,
Entro ses braçe R. lever
A l'onor Deo li vor justisier.
412 De dos ané que li donò l' inperer
Milon vait la dama a sposer
Veçando la cort e tot li berner.
Gran corte fo e davant e darer;
416 E l' inperer qe tant se fi loer,
Quella ovre non volse oblier.
Segondo li conseil de N. de Baiver,
Elo fe Milon çivaler
420 E de les autres qi volse arme bailer.
Qi donc veist Rolandin aler
Por me' la sale et avant et arer!
Vestù estoit d' un pano a quarter,
424 Çascun qe le voit le prent a loer:
" Costù serà li meltre çivaler
Qe se trovase en tot le batister;
Por mal l' à vezù nasere Sarasin et Escler,
428 El serà colù qe serà avoer

402. *ms.* noir.

De tota France e serà guerojer
Contra Pain e Turs et Escler. „

Coment Milon sposò Berte
e si fo fato civaler et avec lui cento autres.

Gran fu la corte en Sotrio la cité
Por Berte e Milon qe furent reçaté, 432
E por R. fo l'ovra palenté,
E questo fu por le voloir de Dé;
E se non fust a cel'ora atrové
Jamais non fust de boscho conversé. 436
La Mer Deo i ont ben ovré,
De pene e de tormant sont deliberé,
De tota jent i sont honoré.
Quant se partent de Sotrio la cité, 440
Ver Lonbardie furent açaminé;
A R. fo un palafroi doné,
Qe unchames non fo sor nul monté:
En petit termen en fo sì costumé 444
Q'el çivalçava bon destrer seçorné.
Or s'en va li rois tuto çojant e lé.
Davant K. por le çamin feré
Vait R. sor li palafro' feltré; 448
Gran çoja n'oit de lui tut quant li berné;
Se çoja oit Berta or non demandé,
Et an Milon non fo mie avilé;
Bernardo de Clermont qe l'oit ençendré, 452
Gran çoja en fait cun tot son berné.
Tant çivalçent a ploça et a nosé,
Pasent Toschane, en Lonbardia entré,
Por le çità i sont secorné, 456
Passent Lonbardie, en Proença est entré
E la Proençe ont oltrapasé
Tant q'i furent a Paris la cité.
Ben oit K. en ces çamin ovré, 460
Conquisté oit Rome la cité
E da li Pain la tera delivré;
Un altro don li oit Deo doné,
Qe un tel homo el oit reçaté 464
Qe falcon e guia ert de la Crestenté.
E questo fu Rolandin l'avoé,
Nen fu ma' hom en la Cresteneté
Qe plu de lu fust temù nè doté 468
E da Pain fust plu anomé.
Conquis Helmont, dont conquistò la spe',

Qe Durandarda estoit clamé;
472 E por quela spea el fo plu anomé,
Qe nul altro homo nì rois nì amiré.
Mal ait Gaines quant oit porpensé
De un tel homo de mais far falsité;
476 Mais segondo l' ovre el ne fo merité.

155. IL TESORO VERSIFICATO.

Il Tesoro di Brunetto Latini fu volgarizzato in prosa da Bono Giamboni, e fu anche oggetto di rifacimento in versi per opera di un ignoto, il quale pare che lo dettasse in quel linguaggio franco-veneto di cui si è parlato nella notizia precedente. Il testo di quel rifacimento è perduto; ma restano di esse due versioni toscane, che di recente furono illustrate dal D'Ancona (Atti e Memorie della R. Accad. d. Lincei, cl. stor. fil. a. 1888). Esse trovansi nella Nazionale di Firenze: la prima (A) nel cod. Palat. 679, la seconda (B) nel Palat.-Panciat. 28. Non sono indipendenti fra loro; ma il testo A, pur nel togliere e nell'aggiungere al suo originale, procede «con discrezione cogliendo il fiore della vasta e varia materia, e dandole col verso forma più accettevole e veste più appariscente»; mentre il testo B, se ancor serba alcun che della forma primitiva, «nel complesso se ne dilunga tanto, ampliando e surrogando, da diventar quasi un lavoro nuovo». Il testo A è anonimo e senza data in copia del sec. XVI, il testo B va sotto il nome di Fra Mauro da Poggibonsi, il quale dice di averlo scritto nel 1310. Non è ben chiaro se in questa testimonianza si accenni all'opera dell'autore o del copista; veggasi tuttavia quel che osserva in proposito M. Menghini nella Riv. crit. d. lett. it. VI, 13. Ad ogni modo poi tale data permette di riportare abbastanza più addietro il testo A, «che senza dubbio è fonte di quello» (D'Ancona, l. cit.).

*A**

QUESTO libro contiene savere et scienza,
co la quale ciaschuno homo puote havere cognoscenza
della mappa del mondo, ragioni che sono vere.
4 a chi vuole ben ponere l' animo fien molto a piacere,
e di quattro elementi le diverse complessioni

* *A saggio del testo B ne riproduco questo stesso esordio:* Questo libro à nome Thesoro; Ché sicome un barone su' argento e oro Nuschette e sue pietre pretiose, Balsamo aromate et altre chare cose, Mette inn uno suo vasello Quanto puote adorno e bello E moneta batuta per dispendere, E quanto si conviene per donare e prendere E per conservà la sua grandeza, E per mostrare a luogo sua richeza; Questo libro così contiene scientia Colla quale viene l' uomo a chonoscienza Di belle ragioni che sono vere Ad chi vuole ben porre l' animo a piacere Di sapere dire et ragionare E tralla buona gente sapere novellare Come Dio fece il mondo, E perché l fece ritondo, Come sta la terra e' quatro elementi, E come l' atornano, e' loro divisamenti, E come fece l' uomo e l' altre chose E a natura tutte le compuose; E come fur trovate le sette arti liberali, E chi furo i maestri principali, E come furo i re e le città, E per ordine gran parte de l' antichità, Mescolate con certe quistioni E con esse le loro solutioni. E conterà del corso del sole e de la luna, E delle septe pianete la via di ciaschuna, E del corso de' dodici sengnali, E poi della natura di tutti gli animali. Or dice del proverbio; è vero: A chui piace il bianco, a chui piace il

e di grande antichità molte belle ragioni,
e del corso della luna et del sole et delle stelle,
delle sette pianete, con certe quistioncelle 8
de' dodici segni alsì che intornia lo mondo;
e conterrà ragioni perché fue fatto ritondo.
e chi lo libro vuole sapere et intendere,
convenelo studiare et leggere et imprendere. 12
Cato, grande filosafo, testimonio ci rende
ch' è quasi come nulla chi legg' e non intende;
et ancora dice, et è vero per natura,
come immagine di morte l' huomo è sanza scriptura. 16
et noi facciamo prego a messer Domenedio
che tolla delli nostri quori ogni tenebrio,
et questo libro ci dia a sapere et a intendere,
che possiamo tal savere et scienza apprendere, 20
che possiamo havere sua grasia et amore,
et gustare sì della scienza che n' habbiamo honore...

Hor dice il conto che nel tempo di Saullo ch' è detto,
la cittade di Troja fu distrutta finalmente, 24
et Eneas se venne in Italia con molta gente,
donde iera uno ch' avea nome Latino re,
huomo savio, cortese et di buona fe;
et havea una figlia c' havea nome Lavina; 28
hebbela della reina Hermellina.
Eneas si puose in sul monte Albano,
a piè del monte di Pontormo, lungo l' Arno, nel piano.
appresso del monte havea una cittadella, 32
et secondo ch' io trovo scritto, avea nome Rozella,
oggi ha nome Artimino, ma non trovo perché.
in questa cittadella stava la figlia del re
et uno cavalieri prodentissimo, fresco et baldo; 36

nero, A chui piace il vergato, A chui lo schietto, ad chui lo spaziato. Et così ad 16
cui piace l' idyoma francesco, Ad cui il provenzale, ad cui l' inghilesco. A me, perché latino piaque piue, Feci questo libro in concordanze a due a due; E perché il feci in latino, cagione fue Provenza; Ch' io che l compuosi son nato di Fiorenza. E li scolari ad cui petizione il mi misi a fare, Piaque loro questo volgare, E perché i 20
laici lo 'ntendono più leggiermente. E perciò ne priego più teneramente Coloro chui piace l' altro volghare, Che questo libro, perché sia latino, non debia biasimare; Lascino leggiere et ascoltare chui piace, Che Xristo li benedicha ch' è singnor verace. Chi lo libro vuole sapere e intendere, Conviello studiare e inprendere. Cato, grande 24
filosofo, testimonio ci rende Ch' è quasi come nulla chi legge et non intende. E ancora dice, è vero per natura; Come ymagine di morte l' uomo è sanza iscrittura. E noi facciamo priego a messer Domenedio, Che tolga de' nostri cuori ongni tenebrio, E questo libro ci dea sì a sapere intendere, Che ne possiamo tal savere e scienzia 28
aprendere Che meritiamo sua gratia et amore, E ghustar sì de la scientia che n' abiàno onore.

secondo che dicono li romansi, havea nome Sinibaldo.
questi era il migliore per arme della lingua latina,
questi stava nella città per guardia di Lavina.
40 et perché si sentia per arme di sì alto coraggio,
bellissimo del corpo et nato d' altissimo paraggio,
credea havere per moglie Lavina,
et alcuno intendimento n' havea dalla regina.
44 onde amava la pulcella d' un alto intendimento,
et disiderava per amore della pulcella dimostrar suo ardimento.
et hor avvenne che so cagione ch' era sera abas
uccise una cervia della pulcella Eneas.
48 credete che fosse bestia salvaggia,
ferila d' un chiavallecto a piedi d' una piaggia.
incominciossi tra Sinibaldo et Eneas una fiera guerra,
che d' arme ongnadie tromba la terra.
52 la morte della cervia si recò la pulcella molto a noja;
havevala per una grandissima sua gioja.
et vollene Eneas venire a mendamento,
in questo che alla pulcella fusse piacimento.
56 e Sinibaldo nol consentì pas,
ché tenne pure la guerra con Eneas;
et ansi che la guerra fusse finita
molti huomini et cavalieri vi perdero la vita,
60 et a Sinibaldo non parve riso,
ché ad uno scontrasso fue ferito inn el vizo.
il re quando lo intese, ch' era in Lumbardia,
venne a Rozella con tutta sua baronia,
64 et quando intese il convenente
di quella guerra fue molto dolente.
poi il re s' inframese tanto
che Sinibaldo et Eneas cuore ad cuore combattero in campo;
68 et secondo che trovo in uno romanso che tratta questa matera,
non si ricorda di sì dura battaglia et fiera,
nè di sì grandi colpi, nè di sì aspro stormo
come fue tra amidue in quel giorno,
72 che il re et tutti baroni si meravigliaro.
nel sole et levante la meslea incuminsaro,
et poi che il giorno fue venuto a dichino,
non havea vantaggio l' un dall' altro un lupino.
76 Sinibaldo molto l' avanteggiava del ferire,
et Eneas il vanteggiava troppo dello ischermire.
hor advenne che Eneas il ferì malamente a scoperto;
serebbil suto meglio che della mislea si fosse soferto.
80 or della mislea questa fue la finita,
che Eneas a Sinibaldo tolse la vita.

et piacque il fatto d' Eneas al re et alla reina,
et hebbe poi per moglie Lavina;
il reame per costei reitò 84
et hebbene un figlio che Juglius l' appellò.
d' un' altra donna, figlia d' un altro barone,
hebbe un altro figlio che hebbe nome Ascanione.
Ascanione regnò di po' Eneas: 88
questi murò Fiesole, che la fece Iraras...

In quello tempo lo re Catellino si levò
et fece una conjuratione privadamente
e per sacramento si legò con molta gente; 92
et per invidia di coloro che havevano la dignitade,
vollero ribellare la citade.
et fue discoperta la detta conjuragione
nel tempo di Marco Tullio Cicero, lo più savio di ragione 96
e llo migliore parlaore et consolo di Roma.
questi trovò rettorica secondo il latino idioma;
et per consiglio del buono Catone
vinse et disconfisse quella conjuragione. 100
et Catellino vidde sua potenzia essere vana,
si fuggio con molta gente in Fiesole di Toscana,
et ribellò la terra contra Romani,
et a piedi et a cavallo ordinò suoi scharani 104
et raccolse gente d' ogne maniera,
et incominciò a Roma una guerra molto fiera.
et per potere meglio fare guerra
inverso Roma prese terra. 108
a trenta miglia da Fiesole fecero una fortessa
di mura et di torri, in un poggio di grande altessa.
perché era forte et alta la ripaccia,
per nome l' appellò la Castellaccia; 112
oggi v' è una cittade bella et di gente piena,
e per nome d' una veglia è appellata Siena...

Et a piedi della rocca dove Fiezole iera hedificata,
fecero una cittade che Fiorensa è chiamata. 116
chi dice che trasse il nome dallo re Fiorino,
che venne all' assedio Chatellino;
ma certo nol truovo in del Lucano
che trattò delle battaglie del Romano. 120
ma quelli che piue s' aprossimano alla veritade
dicono che a flos floris et ens entis hebbe nome la cittade,
quasi dica existens fiore,
perché della baronia v' abitò di Roma il migliore. 124

el buono Gulielmo Berovaldo, ethimologisatore di tutte cose,
in questo modo il nome di Fiorense puose;
et perciò è de' più ethymologisatori de' nomi credensa
128 ch' ella fue chiamata Fiorensa....

Nectanabo iscampò per le contrade d' antorno
e stette in una ceppa una notte et un giorno,
poi si vestio come pellegrino in Babbilonia
132 e andone alla torre del re Filippo a Macedonia,
una città di Grecia bella et gente;
e andò mendicando come pellegrino
et si mostrò alle femmine indivino.
136 in quello tempo il re Philippo a una cittade
era a oste, fuori delle sue contrade,
e Nectanabo per sua sentina
divenne in grande coitessa colla reina
140 che havea nome Olimpiade
ed era la piuo bella donna delle contrade.
di questo fatto sono molte oppinioni
et io n' abbo già letto libri di diverse ragioni;
144 ma questa è la somma di questa mainera,
che Natanabo monstrò alla reina quello che non era,
et per arte di negromansia le fece vedere
che l re Philippo debbe con lei giacere;
148 et che venisse uno serpente
et dessele della coda nel ventre.
et a re Philippo parve in veritade
ch' elli giacesse colla reina Olimpiade,
152 et monstrò al re per sua detta arte
che esso Nectanabo ne traesse carte,
et che in uno subito et sansa soste
lo re Philippo per li Dii fosse riposto all' oste.
156 et il re hebbe per fermo la maitina
havere giaciuto la notte colla reina,
et la reina l' hebbe per fermo et per chiaro,
salvo che alla reina parve questo isvaro,
160 che lo re Philippo le parve di piuo elegante factura,
et parve a llei c' havesse angelica statura.
esso Nectanabo fue quello serpente
che giacque con lei carnalmente,
164 poi diede alla reina le carte
che fece poi per sua arte;
et perché alla reina piacquero sue sorte,
il tenne la reina in sua corte.
168 di questa Olimpiade nacque Alessandro jocondo,

et per sua baronia conquistò tutto il mondo,
secondo che nel libro de' Machabei è scritto;
la Chiesa l'appella figlio del re Philippo.
et se il re Philippo non l'avesse tenuto suo figliuolo, 172
harebbe fatto morire Olimpiade a duolo.
la reina quando venne a morte,
per ponere la natione del figliuolo piuo forte,
disse che d'uno dio l'havea conceputo 176
che in spetie di dragone era a lle' venuto.
Alexandro fue homo di grande coraggio,
e conquistò per suo baronaggio
tutta Grecia e Schiavonia 180
et .XXVI. nationi di Barbaria,
et sobjogò tutta Judea,
Soria et Persia et Caldea,
et cercò il diserto in grande conditioni, 184
et fecisi portare in aria a due grifoni;
poi in una ampolla vide i fatti del mare,
et secondo che si trova, vi stette dua settimane.
et hebbe per dottore e per maestro 188
Aristotile, Varone e Calistro.
in Egitto tornò alla perfine
et vinse Media et le sua confine,
et intrò in Babbilonia con tutta sua gente, 192
et ivi fue avelenato dislealmente....

156. SONETTI DI CECCO ANGIOLIERI DA SIENA.

Cecco Angiolieri nacque circa il 1258 di nobile famiglia senese ascritta all'arte del cambio, e visse fin oltre i primi anni del sec. XIV. Di lui si hanno ben poche notizie. Alcune multe inflittegli per essere stato assente dall'oste, mentre il suo Comune assediava un castello in Maremma, e per essere stato colto in vagabondaggio per Siena dopo l'ora del coprifuoco, sono forse i soli ricordi che di lui hanno conservato i documenti patrii. Una sua avventura nella Marca Anconitana diede argomento a una graziosa novella del Boccaccio (Decam. IX, 4). Ma la sua vita si rispecchia tutta nelle sue rime: circa 180 sonetti, nella maggior parte umoristici, che leggonsi nei codd. Chig. L. VIII, 305 e Barber. XLV, 47; e di essi si valse principalmente il D'Ancona nel ricomporne la biografia (in Studj di critica e storia letter. Bologna, 1880, pp. 107-215, e in Manuale d. letter. ital. I, 71).

I.

Dal cod. Chig. L. VIII. 305.

La stremità mi richer per filgluolo
ed i' l'appello ben per madre mia;

engenerato fu' dal fitto duolo
4 e la mia balia fu malinchonia;
e le mie fasce fur d'un lençuolo
che volgarmente à nome richadia;
da la cima del capo 'nfin al suolo
8 chosa non regna 'n me che bona sia.
Po', quand' i' fu' cresciuto, mi fu dato
per mia ristoraçion molgle che garre
da ançi dì 'nfin al celo stellato,
12 e l su' gharrir pajon mille chitarre.
a cu' la mogle muor ben è lavato,
se la ripilgla, più che non è l farre.

II.

Dal cod. Chig. L. VIII. 305.

Tre cose solamente mi son in grado,
le quali posso non ben ben fornire:
ciò è la donna, la taverna e l dado;
4 queste mi fanno l cuor lieto sentire.
ma sì mme le convene usar di rado,
che la mie' borsa mi mett' al mentire;
e quando mi sovien, tutto mi sbrado,
8 ch' i' perdo per moneta l mie' disire.
E dicho: dato li sia d'una lancia;
ciò a mmi padre, che mmi tien sì magro,
che tornare' sença logro di Francia.
12 ch' a trarl' un dena' di man seria più agro,
la man di pasqua che ssi dà la mancia,
che far piglar la gru ad un boççagro.

III.

Dal cod. Chig. L. VIII. 305.

Sì fortemente l' altrieri fu' malato
cha tuttavia perdut' ò l favellare;
e mie' madre per farmi melgliorare,
4 arrechom' un velen sì temperato,
ch' avria, non che mme, ma tossichato
el mare. disse: "bei, non dubitare."
ed i' feci per cenni: "a mme non pare."
8 di non ber nel me' chor fui fermato.
Ed ella disse: "odi, che pur berai,
et questa prova perder ti faraggio."
allor della paura terminai,

e chominciai a dir: " nessun mal aggio. „ 12
nè bevi da sua man, nè berò mai,
nè bevere' se mmi facesse saggio.

IIII.

Dal cod. Chig. L. VIII. 305.

Chosì è l'uomo che non ha denari,
chome l'uccel quand'è vivo pelato.
li huomini di salutarlo li son chari,
com un malatto, si l veggion dallato; 4
e' dolci pomi li pajon amari,
e cciò ch'elli od'e vede li è disgrato;
per lu' ritornan li cortes' avari:
or quest'è l sechol del pover malfato. 8
Un rimedi à per lui 'n questo mondo,
ched e' s'affogh' anç' oggi che domane;
ché fa per lu' la morte, no lla vita.
ma que' ch'à la sua borsa ben fornita, 12
ogn'uom li dice: tu sse' me' che l pane,
e cciò che vole chome maçça va tondo.

1. *ms.* uom

V.

Dal cod. Chig. L. VIII. 305.

Elgl' è sì agra cosa l disamorare
a cchi è nnamorato daddivero,
che potreb' ançi far del biancho nero
parer a quanti n'à di qua da mmare. 4
ond' i' per ciò non vi vo' più pensare;
ançi, si ebbi ma' volere intero
in trasamar, or vi farò più fero:
portila Dio chome la vuol portare. 8
Ma noll' abbia per ciò in grand' amore;
ché, ss' i' potesse, disamorar vorria
più volontier che farm' imperadore.
ché tutto l tempo della vita mia 12
so stato de' suo' servi servidore,
ed e' famme pur mal che Ddio li dia.

VI.

Dal cod. Chig. L. VIII. 305.

Non potrebb' essere, per quanto Dio fece,
che babbo spesso non mangi dell' oro;

ché vive fresco e raçça chom un toro,
4 e à degli anni ottanta o 'n quella vece.
o ver, ch' egli à apicchata con la pece
l' anima sua, che dice: dàlla a Ghoro,
ch' i' faccia fuor del su' corpo dimoro
8 a questi dì che partir no mmi lece.
Però ch' i' credo ch' elgli è maladecto;
e questo sì vi giuro sança frodo,
che non credette mai di sopr' al tecto.
12 la mia donna, secondo ch' i' odo,
in ora in ora sta sul trabocchetto:
or chosì vanno, le chose al mi' modo.

VII.

Dal cod. Chig. L. VIII. 305, emendato col Barber. XLV. 47.

Il pessimo e l crudele odio ch' i' porto
a diritta ragione al padre meo,
il farà vivar più che Botadeo,
4 e di ciò buon dì me ne sono accorto.
odi, Natura, se ttu à' gran torto:
l'altrieri li chiesi un fiasco di raspeo,
che nn' à ben cento congna l can giudeo;
8 in verità, vicin m' ebbe di morto.
S' i' gli avessi chesto di vernaccia!
diss' io solamente a llui approvare,
sì mi volle sputar entro la faccia.
12 e poi m' è decto ch' i' nol debbo odiare!
ma cchi ssapesse ben ogni sua taccia,
direbbe: vivo il dovresti mangiare.

3. *ms. Ch.* Giovanni Botadeo 13. *ms. Ch.* ben sua

VIII.

Dal cod. Chig. L. VIII. 305.

Quando mie' donn' esce la man del letto,
che non s' à post' anchor dei fattibello,
non à nel mondo sì llaido vasello,
4 che lungho lei non paresse un dilecto.
chosì à l viso di belleçce netto,
infin ch' ella non cerne col burattello
biaccha, allume, salgluol e banbagello,
8 par a veder un sengno maledecto.
Ma rrifassi sì d' un liscio smisurato,

che non è om che la veggia 'n chell' ora,
ch' ella nol faccia di sé nnamorato.
e mme à ella chosì chorredato, 12
che di null' altra cosa metto chura,
se non di lei; o, ecc' hom ben amendato!

VIIII.

Dal cod. Chig. L. VIII. 305.

" Becchin', Amore! „ " che vuo', falso tradito? „
" che mi perdoni. „ " non ne se' dengno. „
" merçé, per Deo. „ " tu vien molto giecchito. „
" e verrò sempre. „ " che saràmi pengno? „ 4
" la buona fe. „ " tu nne se' mal fornito. „
" no inver di te. „ " non calmar, ch' i' ne vengno. „
" in che fallai? „ " tu ssa' ch' i' l' abbo udito. „
" dimmel, amore. „ " va, che tti vengh' un sengno. „ 8
" Vuo' pur ch' i' muoja? „ " ançi, mi par mill' anni. „
" tu non dì bene. „ " tu m' insegnerai. „
" ed i' morrò. „ " o me, che ttu m' inganni. „
" Die' tel perdoni! „ " e cche? non te ne vai? „ 12
" or potess' io. „ " tengnoti per li panni? „
" tu tieni l chuore. „ " e terrò cho tuo' guai! „

X.

Dal cod. Chig. L. VIII. 305.

" Becchina, poi che ttu mi fosti tolta,
che già è du' anni e pajommi ben cento,
sempre l' anima mia è stata 'nvolta
d' angoscia, di dolor e di tormento. „ 4
" Ceccho, la pena tua credo sia molta,
ma più sarebbe per lo mi' talento.
s' i' dicho torto, diricto pur ascolta:
perché non ài, chi mi ti tolse, spento? „ 8
" Becchina, l chore non mi può soffrire,
po' che per la tua cagion ebbe la gioja,
a nneun modo di farlo morire. „
" Ceccho, s' una città come fu Troja 12
oggima' mi donassi, allo ver dire
nolla vorre' per cavarti di noja. „

XI.

Dal cod. Chig. L. VIII. 305.

Salute manda lo tu' buon Martini,
Berto Rinier, de la putente Mangna.

sacci, ch' i' ò cambiati i grechi fini
4 a la cervugia fracida bevangna,
e le gran sale, e' nobili giardini
a mosche, a neve e al loto di montagna,
la buona usança de li panni lini
8 ch' usar solea chon voi e la champangna.
Ben puo' far beffe di mia vita fella,
che spesse volte siem sença tovagla;
sette siem che mangiam per iscodella
12 e non avem manti per asciugagla,
asciughianci al gheron de la gonnella,
quando no' siam ben unti di sevagla.

14. *ms.* non siam

XII.

Dal cod. Chig. L. VIII. 305.

I' SON venuto di schiatta di struçço,
nell' oste stando, per la fame grande;
ché d' un corsetto ò fatto mie' vivande,
4 mangiandol tutto a magli' ed a ferruççio.
e son sì fatto che no mmi vien puçço;
ma, più aboccato che porco a le ghiande,
s' io mangi, a tai panni il ver si spande;
8 ch' i' non ò più nè mobile nè gruçço.
Ma e' m' è rimasa una gorgiera,
la qual m' à a dar bere pur una volta,
e manderolla col farsetto a schiera.
12 la lancia non vi conto, ché mm' è tolta;
ma l tavolaccio con la cervelliera
mi vanno in gola, e già dànno di volta.

XIII.

Dal cod. Chig. L. VIII. 305.

L' ALTR' ier mi si ferio una tal tincha,
c' andar mi fece a madonna di corsa.
andava et ritornava com un' orsa
4 che va arrabbiando, elluogo non si ficcha.
quando mi vide, credett' esser riccha;
disse: “ non avrestu cavelle in borsa „?
rispuosi: “ no. „ quella mi disse: “ attorsa,
8 e lleva là pur tosto, o tu tt' inpicca! „
Mostravas' aspra come cuojo di riccio,
e le feci una mostra di moneta.

quella mi disse: „avesti caporiccio?„
quasi beffava e stava mansueta, 12
che ll' averi' tenuta un fil di liccio;
ma pur ne venni con la borsa queta.

14. *ms.* ma pur i'

XIIII.

Dal cod. Chig. L. VIII. 305.

Quando Ner Picciolin tornò di Francia,
era sì chaldo de' molti fiorini,
che li huomin li parean topolini
e di ciascun si facea beff' e ciancia. 4
ed usava di dir: mala mesciança
possa venir a tutt' i mie' vicini,
quand' e' son apo mme sì picciolini,
che mmi fuora disnor la loro usança! 8
Or è per lo su sen a ttal chondotto,
che non à neun sì picciol vicino
che non si disdengnasse farli motto.
ond' io mettere' l chuor per un fiorino, 12
che, ançi che passati sien mesi otto,
s' egli avrà pur del pan, dirà: bonino.

XV.

Dal cod. Chig. L. VIII. 305.

" Pelle chiabelle di Di, non ci arvai,
poi che feruto ci ài l'omo di Roma!„
„i' son da Lluccha.„ „che ddì? che 'ffarai?„
„che porto chochosse a vender una soma.„ 4
„doi te ghaittivo, u ddì, chende vai?„
„entro 'ngn Areççо a vender queste poma.„
„quest' ascina comperai da' barlettai
entró 'n Pistoja, e fei tonder la chioma.„ 8
„De' che tti dea l malanno, fi de la putta!
ch' a Firençe n' à serique a danajo
ed anchor più, e giungnet' u mellone.„
„a le guangnele! charich' è l somajo; 12
o! porta a Siena a vender cheste fructa,
sì fuoron colte di buona stagione.„

157. CANZONE DI GUIDO CAVALCANTI.

In Guido Cavalcanti e segnatamente nella sua canzone sulla natura d' amore abbiamo quasi un limite che segna il finire della letteratura dei primordj e il sorgere di quella, nella quale s' inizia il rinascimento e dalla lotta dei dialetti il fiorentino, per opera de' suoi tre grandi, assorge definitivamente alla dignità d' idioma nazionale. Qui dunque ha termine la presente raccolta. Ad evitare inutili ripetizioni, per le notizie biografiche e bibliografiche sul Cavalcanti rimando al Manuale *del d' Ancona (I, 94) che per lo studio di quel nuovo periodo siccome dei successivi è soddisfacentissimo. In quanto poi al testo della canzone riproduco quello che sui codd. Chig. L. VIII. 305, Magliab. VI. 143 e Barber. XLV. 47 ha testé ricostituito G. Salvadori nel suo bel lavoro su* La poesia giovanile e la canzone d'amore di G. Cavalcanti, *Roma, 1895, p. 123 e segg.*

DONNA mi prega; perch' io voglio dire
d' un accidente che sovent' è fero,
ed è sì altero ch' è chiamato Amore:
4 Sì chi lo nega possa l ver sentire!
ed a presente, conoscente chero,
perch' io no spero ch' om di basso core
A tal ragione porti canoscenza;
8 ché senza natural dimostramento
non ò talento di voler provare:
la dov' e' posa; e chi lo fa creare;
e qual è sua vertute; e sua potenza;
12 l' essenza; e poi ciascun suo movimento;
e l piacimento che l fa dir amare;
e s' omo per veder lo pò mostrare.
In quella parte dove sta memora
16 prende suo stato, sì formato, come
diaffan da lume, d' una scuritate
La qual da Marte vene e fa dimora.
elli è creato; ed à sensato, nome,
20 d' alma costum' e di cor volontate.
Ven da veduta forma, che s' intende,
che prende nel possibile intelletto,
come in subietto, loco e dimoranza.
24 in quella parte mai non à pesanza;
perché da qualitate non discende,
risplende in sé perpetual effetto.
non à diletto ma consideranza,
28 perché non puote là gir simiglianza.
Non è vertute, ma da quella vene;
ch' è perfezione, che si pone tale.
non razional è, ma che sente, dico.

For di salute giudicar mantene, 32
ché la 'ntenzione per ragione vale.
discerne male in cui è vizio amico.
Di sua potenza segue spesso morte,
se forte la vertù fosse impedita, 36
la quale aita la contraria via:
non perché oppost' a naturale sia;
ma quanto che da buon perfetto tort' è,
per sorte non pò dire om ch' aggia vita, 40
ché stabilita non à segnoria.
a simil pò valer quand' om l' oblia.

L' esser è quando lo voler è tanto
ch' oltra misura di natura torna; 44
poi non s' adorna di riposo mai:
Move, cangiando color, riso in pianto
e la figura con paura storna.
poco sogiorna. ancor di lui vedrai 48
Che 'n gente di valor lo più si trova.
la nova qualità move sospiri
e vol ch' om miri in non fermato loco,
destandos' ira, la qual manda foco. 52
imaginar non pote om che nol prova.
nè mova già però ch' a lui si tiri,
nè non si giri per trovarvi gioco
nè certamente gran saver nè poco. 56

De simil trage complessione sguardo
che fa parere lo piacere certo.
non pò coverto star quand' è sì giunto.
Non già selvagge le bieltà son dardo, 60
ché tal volere per temer è sperto.
consegue merto spirito ch' è punto.
E non si pò conoscer per lo viso,
ch' om priso bianco in tale obietto cade, 64
e, chi ben aude, forma non si vede,
da quelli meno che da lui procede.
for di colore d' esser è diviso.
assiso in mezzo scuro luce rade. 68
for d' ogne fraude dice om degno in fede
che solo di costui nasce merzede.

Tu puoi sicuramente gir, canzone,
là ve ti piace; ch' io t' ò sì adornata, 72
ch' assai laudata sarà tua ragione
da le persone ch' ànno intendimento;
di star con l' altre tu non ài talento.

Il fascicolo III ed ultimo di questa Crestomazia è in corso di stampa. Esso contiene: I, un'Appendice di testi; II, Note e Correzioni; III, Prospetto grammaticale; IV, Glossario.

Prezzo del presente fascicolo L. 10.